# I CASI
# DELLA TOSCANA

NEL 1859 E 1860

NARRATI AL POPOLO

## DA UNA COMPAGNIA DI TOSCANI

CON NOTE E DOCUMENTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI ADRIANO SALANI
Fondaccio S. Niccolò, num. 26

—

1864

— Rimossa la giustizia, che sono
i regni se non grandi latrocinj?
(S. Ag. Civ. D. VI.)

— La verità nulla menzogna frodi.
(D. Inf. 20.)

Ridiculum, acri
Fortius et melius, magnas plerumque secat res.
(Horat.)

I.

# PROEMIO.

Chi volesse scrivere una vera e propria storia della Toscana in questi ultimi tempi, avrebbe a risalire col racconto parecchi anni indietro, e pigliare le mosse dal mille ottocentotrentacinque, o in quel torno. Fino allora il paese nostro avea goduto prosperità e agiatezza, quanta forse niun altro d'Italia; e la pubblica quiete non era stata alterata notabilmente dai moti civili che a quando a quando manifestaronsi in altri Stati della Penisola.

All'apparire del trentacinque un flagello tremendo venne a mietere le sue vittime anche tra noi, dico il colera; che tornò poi a imperversare nei due anni trentasei e trentasette, e quindi con più ferocia nel cinquantaquattro e cinquantacinque. Una orribile inondazione dell'Arno, accaduta nel novembre del quarantaquattro, produsse guasti grandissimi non solo alle campagne, ma anco alla stessa Firenze. Una nuova forma di malore, la miliare, funesta da prima ne' suoi effetti quanto il colèra, si diffuse largamente, e molti spense di vita. Venne appresso la scarsezza della raccolta dei cereali, e la scarsezza dell'olio, resa più grave dai geli del quaran-

tasette e quarantanove che ripetutamente danneggiarono gli olivi, e, dopo avere afflitto l'Irlanda e la Germania, la malattia di un raccolto estesissimo, che in alcuni luoghi è quasi un secondo alimento, il raccolto delle patate. Vennero i terremoti del quaransei, che devastarono gran parte delle colline pisane e volterrane; e nel cinquantuno la malattia delle uve, danno inestimabile per la Toscana, e che dura tuttavia; e nel cinquantacinque l'allagazione di Pieve S. Stefano, dove le acque alzaronsi più braccia sull'alveo del Tevere; e terribili scoscendimenti di terra nel Casentino; e poi nuove inondazioni dell'Arno nella pianura fucecchiese e pisana fino al Calambrone, con perdite irreparabili, specialmente di bestiami.

Ma già del quarantotto il Piemonte aveva rotta la guerra all'Austria; e a quella scossa risentironsi, qual più qual meno, tutti gli altri Stati d'Italia. La Toscana, governata collo Statuto costituzionale largitole nel febbrajo di quell'anno medesimo, abbracciò con ardore veramente italiano la causa propugnata dal Piemonte. Il quale, dopo sforzi generosi, vide prostrate le sue armi a Novara nel marzo del quarantanove, quasi al tempo stesso in cui il Granduca Leopoldo Secondo fu dal Ministero che dissero democratico, e dal farnetico della *Costituente*, costretto a ritirarsi a Mola di Gaeta, dove, prima di lui, avea dovuto cercar rifugio il pontefice Pio Nono (1). Singolare destino e malaugurato preludio, che i due principi, iniziatori delle nostre libertà, fossero astretti ad esulare dalle loro terre, non appena il Piemonte si dichiarava campione dell'italica indipendenza (2)!

Il movimento accaduto in Firenze nel 12 aprile susseguente, richiamò il principe al suo trono: ma Livorno dichiaravasi avversa; ed i capi della parte democratica si andavano colà fortificando e preparando alla resistenza. Il Piemonte non era più in grado di prestarci aiuto, stante una clausola dei patti stipulati coll'Austria dopo la sconfitta di Novara; per la qual clausola aveva interdetto a se stesso d'immischiarsi nelle cose toscane (3).

Vano era sperare soccorso da Napoli, tra perchè il vincitore non l'avrebbe permesso, e perchè il reame trovavasi sempre in mezzo a grandi agitazioni. Queste, e non altre, furono le principali e vere cause per cui fu data occasione agli Austriaci di venire in Toscana (4). Conciossiachè il Granduca, mancante com'era di soldatesche proprie, e abbandonato dagli altri principi italiani, non potesse disdire che fossero represse le reluttanze livornesi, le quali avrebber potuto pigliar piede e allargare: tanto più quando nè Francia nè Inghilterra ponevano ostacolo ai disegni dell'Austria (5), e il partito repubblicano aveva alzata la testa in Sicilia, in Roma, in Genova (6). E noi dimostreremo con documenti irrepugnabili che il fatto della occupazione austriaca fu una dolorosa necessità, che il Principe si sforzò di rendere, quanto fu possibile, men grave.

Alla venuta degli Austriaci in Toscana tenne dietro, (dopo qualche anno però), l'abolizione dello Statuto. Se con ragione, vedremo più innanzi. Di ciò gli agitatori politici e i costituzionali declamatori menavano gran rumore, risoluti di appigliarsi a quel filo per ritessere la tela delle congiure. La pubblica amministrazione era disordinata, parte per le calamità degli anni scorsi, (alle quali e il Governo col pubblico denaro, e il Principe col suo privato, avean sovvenuto generosamente), parte per le grandi spese della guerra testè cessata. E fu giocoforza creare varj imprestiti, ed aumentare di mano in mano le imposizioni. Nondimeno, il Governo proseguiva il bonificamento della maremma grossetana; dava opera ad asciugare il padule di Bientina; gettava un più vasto e sicuro porto dell'antico in Livorno; dava incremento alle vie ferrate; fondava un Uffizio di Statistica; riordinava magnificamente gli Archivj del Granducato; faceva restaurare i monumenti più insigni; apriva un grandioso Istituto tecnico in Firenze, ed uno ne formava per l'insegnamento nautico in Livorno stessa; dava vita ad una Scuola delle miniere in Massa Marittima: in mentre che Licei e Ginnasj e Scuole secondarie e Scuole minori sor-

gevano in ogni città, terra e borgata del Granducato, secondo le disposizioni della legge del 30 giugno 1852, legge mal veduta sempre da quei poveretti che vorrebbero edificate le scuole sulle rovine della Chiesa, e da certi avvoçati rimasti al millesettecento, incalappiati nelle pedanterie delle leggi che chiamano giurisdizionali. E la Toscana alle Esposizioni universali di Londra e Parigi riportava la palma su tutti gli altri Stati italiani, conseguendo ragguagliatamente premj più numerosi e segnalati (7), e mostrando che la non era un paese senza scuole e senza insegnamenti, com'ebbe la fronte di dire il marchese Cosimo Ridolfi, balestrato dalla rivoluzione al seggio ministeriale (8), nè un paese aspettante tuttavia il sorgere dell'aurora de' buoni studi, come declamò dopo lui, a viso imperterrito, il professore Padre Tommaso Pendola delle Scuole Pie, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro (9).

Ma a petto a questi vantaggi interni stava un inconveniente, del quale era facile prevedere si sarebbero serviti i mestatori politici, e che prima o poi doveva produrre un generale sconvolgimento. Lo Statuto costituzionale, foggiato secondo storte idee di libertà, e conservato nel Regno sardo, doveva essere un' arme pericolosa in mano dei faziosi; i quali avrebbero fatto a Torino il loro generale ritrovo, e di là, con tutti i mezzi che in quella forma di governo si tollerano o s'incoraggiano, rannodate congiure e politiche congreghe da un capo all' altro della penisola. E in ciò non mancarono a se stessi, secondati, o, meglio, guidati dal capo del Ministero piemontese, il conte Cammillo di Cavour, che, sicuro di esterni e potenti soccorsi, avvilì la sapienza del governare col mestiere del congiurato. Oltre di che, l'ambizione d'ingrandimento, sempre insita negli animi di certi potenti, doveva aiutare in modo maraviglioso gli sforzi di costoro.

Se governo parlamentare ci ha essere in Italia, bisogna che sia in tutti gli Stati italiani: altrimenti la bandiera tricolore che sorga in un luogo, sarà sempre altro-

ve incitamento e segnale di rivoluzioni. O tutti o nessuno. Questa è l'alternativa sulla quale bisogna scegliere. Gli uomini sono così naturati, che bene spesso restano più presi dagli adescamenti, dalle apparenze, e dai nudi nomi che altri vada intronando loro alle orecchie, che non dalla severa e tacita materialità di certi fatti. Lo che spiega come i fabbricanti di rivoluzioni trovino sempre seguaci molti al grido di riforme e di Statuti, anche tra coloro che non sono capaci d' intendere tutto il significato di quei vocaboli. E forse la Provvidenza ha voluto permettere più lunga la prova nel regno subalpino, per mostrare che le Costituzioni politiche di quella foggia non sono possibili tra noi, e che bisogna ricorrere a meglio temperato reggimento. Nè noi diciamo mica così per animo avverso generalmente alle Costituzioni ed alle libertà, ma perchè vorremmo Costituzioni adatte ai costumi e bisogni nostri, e libertà oneste, non empie nè irreligiose. Or mirate quali beatitudini abbiano recate all' Italia gli Statuti e le libertà piemontesi. Nel quarantanove Carlo Alberto è astretto dalle Camere a disdire l'armistizio coll' Austria, e a subire la rotta di Novara che privò lui della corona, e diè adito agli Austriaci di distendersi anco tra noi. Il decennio trascorso dal quarantanove al cinquantanove è una lotta continua contro ogni onesto principio, una guerra sorda a tutti gli altri governi italiani, un rimescolio di congiure, di corruzioni, una pugna accanita contro la Religione e la Chiesa: con questo bel frutto, che l' Italia ha poi dovuto cedere agli stranieri le chiavi maestre del bel paese, invece che ottenere la bramata indipendenza: ha veduto calpestato ogni sentimento di rettitudine e di giustizia: piene le carceri di onorati cittadini e di sacerdoti incorruttibili; gli esilii, numerosi ed amari come nelle invasioni barbariche: insanguinate e fumanti le belle contrade: spogliati e dispersi molti ordini religiosi: travolto il significato delle parole, sino a chiamar giusto l' ingiusto, bello il turpe, prodezze i tradimenti, liberazione le stragi; mentre un'ira indomabile, e, peggio dell' ira, il disprezzo uccide lentamen-

le cotesta potenza piemontese, che ha perduto ogni prestigio coll'intrudersi in casa altrui.

Frattanto però il Governo Toscano trovavasi a dura condizione, che egli stesso rendeva più grave colle sue incertezze e perplessità. Imperciocchè, mentre era chiaro qual fosse la meta a cui tendeva il governo sardo, massime dopo il matrimonio del principe Girolamo, e l'Opuscolo francese *Napoleone III e l'Italia*, (ch'era l'imbeccata e il segnale per gli agitatori); la Toscana titubava senza appigliarsi a verun partito, e indugiava a determinarsi per la neutralità, quando la neutralità non era più possibile, quando cioè il Ministro piemontese, Carlo Boncompagni, violando il diritto delle genti e facendosi capo dei sediziosi, l'aveva resa impossibile. La quale titubanza nasceva dalla discordia entrata negli animi di coloro che avevano in mano la cosa pubblica, e quindi dalla diversità dei rimedj che venivano posti innanzi per far argine al torrente sempre più minaccioso. Discordia ch'era male vecchio nel governo toscano: di maniera che non di rado vedevasi taluno, anco per l'addietro, far carezze ai liberali più dichiarati, forse colla speranza di averli obbligati a sè, (tanto gli uomini sono proclivi ad ingannarsi), e menar loro buone le ire e i dispetti contro la Santa Sede, e secondarne fino ad un certo punto le dottrine politiche, e riversare anco la colpa sul terzo e sul quarto, se talvolta erano attraversati gl' intendimenti di costoro. Per riprova di che non vogliamo omettere di citare un fatto, accaduto appunto di questi tempi. Col pomposo nome di Biblioteca Civile dell'Italiano pubblicavansi fra noi alcuni scritti, ch'erano un avviamento manifesto alla rivoluzione e un oltraggio sanguinoso al governo (10). Non bastò che per cotesta pubblicazione fosse soppresso un giornale cattolico fiorentino (11), il quale avea preso a confutarla, nè che altri buoni giornali di fuori venissero proibiti (12). Chè, uscito alla luce il libercolo *Toscana ed Austria*, ed avendo il Ministro dell'Interno stimato bene di sequestrarlo e di vietarne la diffusione, come quello che conteneva formali accuse contro il principe, e insulti ple-

bei ad una grande Potenza; gli agitatori non sì tosto ebbero sentore della cosa, che ricorsero ad altri: e ponendo loro dinanzi agli occhi la gloria di vindici della pubblica opinione, (così chiamavano la opinione di dieci avvocati), ottennero non solo che fosse revocata in dubbio la facoltà del sequestro, (operato senza certe formalità, che, osservate in quel frangente, lo avrebbero reso inutile), ma ancora che lo scritto fosse licenziato al pubblico. E in tal guisa, un librettuccio, senz'altro merito che quello che gli veniva dalla circostanza (13), raddoppiò di credito. E gli agitatori, per rimeritare i protettori alla usanza loro, se ne valsero come di pubblico manifesto di rivolta, procurando migliaia di firme in segno di adesione ai sentimenti in quello espressi (14). E così doveva essere, se è vero quanto afferma Aristotile, che dalla libertà di favellare bruttamente, nulla è più facile che vedere già nato un brutto operare (15). Oltrechè seguitavano costoro le istruzioni avute dal corifeo della rivoluzione: « Il globo terrestre è formato di grani di sabbia..... « Se un re dà una legge liberale, applaudite, ma domandategli quella che dee seguire. Se un ministro mostra « mire di progresso, datelo per modello (16) ». Servendosi, adunque, della discordia del governo, essi la fomentavano col circuire e piaggiare, per poi rovesciarlo, quello tra i Ministri che più era in auge presso il Principe; uomo di vario ingegno e d'animo incorrotto, non v'ha dubbio, ma sempre incerto tra il governo assoluto e le libertà politiche, tra le leggi ecclesiastiche e le leggi leopoldine, e forse in parte lusingato dalle lodi che a bella posta gli prodigavano (17). E intanto una orribile incertezza ed esitazione penetrava come miasma funesto in tutti i pubblici ufficiali, e dissolveva insensibilmente il vigore dell'ordinamento governativo; mentre infervoravasi la operosità dei faziosi, che uniti e stretti procedevano.

In tal guisa eravamo pervenuti all'anno mille ottocentocinquantanove; anno memorabile, e nel corso del quale si vide apertamente quanto estese fossero le fila di che le sette disponevano in Italia e fuori: come da

lungo tempo fosse stata ordita la nera trama delle congiure; e come un governo debole, ma ambizioso e sleale, e un altro bisognoso di legittimare la spuria sua origine con qualche fatto straordinario, dovessero aiutare e capitanare la rivoluzione non tanto col valore e colla spada, quanto colle frodi e colle menzogne, sino a pervertire ogni sentimento di giustizia e di diritto, e piombarci in un abisso. Oh sì! gloriatevi di cotesta prodezza, chè la storia ne terrà conto!

Noi, adunque, intendiamo fare una narrazione delle cose toscane dall'anno mille ottocentocinquantanove, sino al punto in che fummo dichiarati provincia piemontese. La quale narrazione procederà corroborata sempre da note e documenti cavati dai fogli ufficiali e dagli atti del Governo, talchè nessuno possa appuntarci di falsità: salvo ad invocare la opinione degl'imparziali e degli onesti, quando ci accada nominar persone che tutti conoscono per quel che le sono.

Quanto alla forma del racconto, ci siam prefissi di voler godere della più ampia libertà, adoperando uno stile ora serio ora faceto, secondo le impressioni che via via produrranno nell'animo nostro i casi nei quali ci occupiamo; con questo però che vorremo rispettate le leggi della decenza. La nostra, pertanto, sarà una storia quanto al fondo delle cose e alla verità di ciò che asseriamo; ma sarà un racconto quanto al modo con cui i fatti verranno esposti.

Potrà sembrare a taluno che noi teniamo dietro col nostro racconto a particolarità troppo minute. Ma nei tempi in cui si consuma una rivoluzione preparata di lunga mano, ogni fatto, per menomo che sia, ed ogni detto di chi usurpò il potere, sono documento e rivelazione non inutile a chi sappia meditarvi sopra: e da certe circostanze che paiono frivole, e da certe trivialità, che noi non poniamo di nostro, ma che si collegano a fatti gravi e di civile importanza, escono considerazioni serie ed alte, per cui rendesi più fruttuosa la moralità della storia. I fatti grandi male si chiariscono e s'intendono senza i minuti.

Altri forse dirà che a noi avrebbe dovuto bastare lo esporre gli avvenimenti nella loro nuda verità, e non pretendere di vestirli con commenti che i leggitori avrebber potuto fare da sè, anco senza i suggerimenti nostri. Ma noi pregheremmo costui a considerare che, quanto la semplice esposizione dei fatti è sufficiente al fine di chi scrive, allorchè il sistema delle idee formanti il patrimonio del pópolo, cui è diretto lo scritto, è ben fermo, chiaro, distinto; altrettanto è manchevole quando le lunghe, artificiose insinuazioni di giornalisti salariati, e libri e libercoli di pregiudicati scrittori, e le conversazioni sguaiate, e sino le feste pubbliche e le pubbliche rappresentazioni, hanno rintuzzato il senso morale della più parte del popolo, e fattogli scambiare il bene col male, il giusto coll'ingiusto; quando i pregiudizi, a bella posta predicati, hanno occupato il luogo dei veri principj, e le idee storte e confuse hanno falsato il sentimento. Allora qual forza pótrebbe avere (di grazia) il pretto e nudo racconto dei fatti? In questo caso vuolsi che la storia, colle sue considerazioni mescolate al racconto delle cose, di semplice espositrice si faccia interpetre e guida; e che lo scrittore, interponendosi fra i suoi leggitori ed i fatti, li presènti con tutto il córredo necessario a ben valutarli. Noi vogliam provare che tutto il male d'Italia è proceduto dalle ambizioni del Piemonte (*), il quale, sino del quarantotto, fece abortire l'opera bene incominciata della confederazione co' suoi sogni d'unità: vogliam provare che la unità sola possibile a noi è l'unità confederativa, salve le autonomie dei diversi Stati, e che a questa sorta di unità eransi dichiarati favorevoli i Principi, non escluso il Pontefice: vogliam provare che il gran peccato d'Italia, la spogliazione del Papato e il turbamento della Chiesa, è cosa piemontese: vogliam provare che il Piemonte, il quale, dirimpetto agli altri Stati

(*) Notiamo una volta per sempre, che, quando parliamo del Piemonte, non devesi intendere dei buoni Piemontesi che nessuno stima più di noi, ma unicamente della fazione traforatasi mano a mano nel governo, e dei numerosi aderenti di essa in tutta Italia.

della penisola, è, per origine, per tradizioni, per sapienza di governo, per arti, per lingua, il meno italiano di tutti, ha reso poco men che disutili i soccorsi apprestati dalla Francia per la nostra indipendenza. E pretendereste che dovessimo provare tutto questo col narrarvi i nudi fatti del cinquantanove e sessanta (18), senza che in mezzo a tante arti usate dal governo sardo, a tante bugiarderie spacciate da' suoi fautori per procacciargli credito, a tanti raggiri e corruzioni e tradimenti, non alzassimo la voce per abbattere i sofismi, smascherare le imposture, confutare le menzogne, a dir corto, senza che esponessimo le ragioni più atte al vero apprezzamento dei fatti medesimi?

Qualcuno poi vi sarà, per avventura, cui parrà che in alcuni luoghi del nostro racconto siasi da noi troppo aggravata la penna, e usate parole troppo fortemente severe verso persone, che forse, per alcuni rispetti, meritavano d'essere un po' più risparmiate. E a costui risponderemo, che più il fallo viene dall'alto (quando lo scandalo è pubblico), più merita risprensione: che è impossibile, senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi (19): che vi sono dei casi nei quali, se non si dice con ardore, non s'imprime; a quel modo che non si può stampare il marchio in un legno se il ferro è freddo (20): che mal fa chi non si sdegna quando ne ha giusta cagione, perchè la pazienza irragionevole semina vizi e nutrica gli scandali: che noi non parliamo mai mossi da stizza rabbiosa, ma da giusta indignazione e da sdegno onesto: che, finalmente, « come nelle medicine amare che richieggono certe infermità maligne, non suol venire biasimo alcuno al medico, (nè eziandio da quelli stessi che le pigliano, se discreti sono), ma tutta la colpa, o, per me' dire, necessità, si getta addosso alla qualità del la malattia. così doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare che, non volendo noi mancare di fede e d'una debita cura nell'opera impresa dai noi, questo ci è stato più che forza (21) ». Quel che procureremo d'osservare gli è che, parlando di persone, non si citino fatti se non sieno di pubblica ragione e saputi da tutti. Quando i fatti

sono pubblici e riguardano il pubblico, non può essere disdetto di parlarne. Ciò premesso, se le nostre parole soneranno in alcun luogo un po' dure, chi vorrà senza animosità giudicare dirà, che questa non si debba tanto chiamare volontaria offesa di alcuno, quanto necessaria difesa della causa nostra (22).

Un altro colpo abbiamo da parare; ed è il biasimo dello aver taciuto i nomi nostri. Se voi scrivete la verità, e per la verità, a che nascondere il nome?

« Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno ».

Ma noi, crediatelo, non abbiamo paura, e non operiamo per malizia. Il fatto è che questo racconto, qualunque sia, è opera non di un solo, ma di più persone occupate in più e diverse cose, e più volte interrotto per cagioni diverse; senza dire di qualche considerazione cavata da libri che abbiamo avuti tra mano. Uno ha scritto un po' di proemio; uno ha voluto dire la sua del Boncompagni; uno ha parlato delle adunanze dell'Assemblea; uno ha difeso il poter temporale del Papa; uno ha scritto le prodezze del Ridolfi, uno del Poggi, uno del Salvagnoli; e via discorrendo. Tutto il merito, in sostanza, (se merito c'è), gli è di avere messe insieme e riunite queste membra sparse, sicchè pigliassero sembianza e atteggiamento come d'un corpo unico. E pur troppo non saremo sempre riusciti a dare a questi membri la disposizione e l'ordine necessario! E ci sarà, per avventura, dove qualche osso fuor di luogo o non bene incastrato, dove qualche giuntura male assestata, dove un braccio o una gamba un po' fuori di scherma. Di che fin d'ora chiediamo scusa ai lettori. Or, per una fatica così fatta, par egli a voi che dovessimo presentarci al pubblico co' nomi e cognomi nostri, quasi si avesse la pretensione di passare per autori?

## NOTE DEL PROEMIO.

(1) Il 16 Novembre 1848 fu ucciso in Roma il ministro Pellegrino Rossi: e il Papa partì per Gaeta la sera del 24 di quello stesso mese. Il Granduca Leopoldo Secondo lasciò la Toscana il 20 Febbrajo 1849.

(2) Noi avemmo una larga legge sulla stampa fino del Maggio 1847, e poco appresso una Consulta di Stato, e la Guardia Civica dichiarata istituzione permanente, quando Carlo Alberto non aveva mosso alcun passo sulla via delle concessioni, come dice il sig. Zobi nelle sue Memorie economico-politiche della Toscana. Fir. 1860. V. 1 p. 248. E lo stesso Statuto toscano porta la data del 15 Febbr. 1848; ed è perciò anteriore, sebbene di poco, allo Statuto sardo, proclamato il dì 4 del marzo seguente.

(3) La Toscana e i suoi Principi, p. 17 — 20. Opuscolo scritto da persona diplomatica benissimo informata delle cose, e stampato a Parigi verso il fine del 1859.

(4) In seguito torneremo a parlare più distesamente di questo fatto.

(5) La Toscana e i suoi Principi. Opusc. cit. p. 19.

(6) Genova fu bombardata dai Piemontesi nel 1849.

(7) « Nelle Esposizioni universali di Londra e di Parigi l'Ita-« lia in generale, e la Toscana in particolare, vi figurarono in « modo assai lusinghiero ». Zobi, Ordinam. econ. tosc. Italia 1858. p. 600.

(8) È lo stesso Cosimo Ridolfi, che, presidente degli Scienziati

in Firenze nel 1841, ricordava a costoro, IN QUANTO PREGIO FOSSE TENUTA LA SCIENZA E LA DOTTRINA DAL MAGNANIMO LEOPOLDO SECONDO. Atti degli Scienziati, anno pred.

(9) DISCORSO PER LA INAUGURAZIONE DELLA UNIVERSITA' DI SIENA. SIENA, PORRI, 1859. P. 15. In questo discorso il P. Pendola cita una lettera del Rosmini, che rispondeva ad una di lui con queste parole: « Duolmi sentire dalla pregiatissima sua che le cose riguardanti la pubblica istruzione, non procedano come sarebbe a desiderarsi: ma dove mai si può dire che procedano bene? » — Dal non procedere le cose della pubblica istruzione come sarebbe a desiderarsi, all' aurora, non anco sorta, dei buoni studi, pare a noi che ci corra molto. Si noti poi che la lettera del Rosmini è in data del 17 Luglio 1850, e il Pendola la cita nel 1859. Nove anni dopo! Ma bisognava adulare IL SUPREMO MODERATORE DELLO INSEGNAMENTO, E LA ELETTA SCHIERA che si abbelliva del segretario Nocchi, del prefetto Finocchietti, del disinteressatissimo Guglielmo Cambray Digny, e altri simili stromenti!

(10) Curavano questa pubblicazione il march. Cosimo Ridolfi, il barone Bettino Ricasoli, il cav. Ubaldino Peruzzi, gli avvocati Tommaso Corsi e Leopoldo Cempini, e Celestino Bianchi.

(11) Il Giglio.

(12) Tra questi, l' ARMONIA.

(13) Lo stesso Rubieri (Stor. intim. della Toscana) dice che questo libro acquistò allora una importanza certamente sproporzionata alla grettezza e sterilità dei principj da esso rappresentati — p. 17.

(14) Il sig. Rubieri (oper. cit.) parla di quindicimila firme.

(15) EX LICENTIA TURPITER LOQUENDI SEQUITUR ET TURPIA FACERE. Aristot. Polit.

(16) Mazzini, Istruzioni del 1846 agli amici d' Italia.

(17) Che fossero finte tali lodi lo dice lo Zobi, il quale chiama FURBERIA GROSSOLANA questo procedere del Ministro (Memor. econ. polit. Fir. 1860, vol. 1. p. 302), e lo insulta coi titoli di PRESUNTUOSO SÌ CHE AVREBBE PRESO A RIVOLTARE IL MONDO INTERO (ivi p. 293); e non tace che egli (lo Zobi) ed i suoi LO HANNO SEMPRE TENUTO IN PALESE DISISTIMA (Ivi p. 283 — 84). Altri giunsero a dire (Rubieri, Op. citat. p. 70 — 72, CHE TENESSE IL PIEDE IN DUE STAFFE, e che sarebbesi acconciato a far causa comune coi liberali per mantenere il portafoglio. — Sono tutte malvage calunnie. Il Ministro di cui si parla, può avere sbagliato: ma la rettitudine e la onestà dell' animo di lui non possono mettersi in dubbio. Amministrò egli per molti anni il patrimonio della Toscana; e non solo ne uscì netto, ma neppure fu concepito un dubbio che lo aggravasse.

(18) Il Volume che adesso pubblichiamo va fino alla metà del Settembre 1859, cioè fino all' accettazione del voto dell' Assemblea, per cui fu deliberato che la Toscana farebbe parte d'un regno

forte sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia. Ma può benissimo stare da sè, senza l'altro Volume che forse daremo in seguito, se il Pubblico vorrà fare buon viso alle nostre fatiche.

(19) Machiav. Letter. dedicat. delle Storie.

(20) Seguer. Crist. istr. 1. 2.

(21) Deput. Decam. Proem.

(22) Ivi.

II.

# LA RIVOLUZIONE.

Il segnale venne, come dovea venire, da Torino, che alla sua volta aveva già avuto l'accenno di Francia (1). Re Vittorio Emanuele disse al Parlamento sardo che i gridi di dolore di questa povera Italia erano pervenuti alle sue regie orecchie, e gli avevano straziato il cuore (2).

Tanto bastò perchè i sediziosi si mettessero all'opera dappertutto.

Erano due le fazioni che si agitavano in Firenze, con diramazioni e pratiche in tutta Toscana: la fazione popolare, o nazionale come ambiva chiamarsi, e la fazione aristocratica: chè quella dei democratici erasi unita per ora colla prima, risoluta di operare da sè quando la occasione si presentasse propizia.

Capi della fazione aristocratica erano i soliti ambiziosi: il baron Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi (3), ai quali accostavansi, Vincenzo Salvagnoli, il prof. Giov. Battista Giorgini, l'avv. Leopoldo Galeotti, e Celestino Bianchi che faceva da segretario. Questi volevano forzare il Principe a cacciar via i Ministri per avere

essi i primi posti; e volevano la rompesse affatto coll' Austria, si unisse al Piemonte, e rimettesse in vigore la Costituzione.

Guidavano la fazione popolare Ermolao Rubieri e l' avv. Vincenzo Malenchini, con altri, gente nemica di mezzani temperamenti, avversissima alla dinastia regnante, infatuata nel piemontismo, e che faceva consistere la dignità e grandezza d' Italia nel giungere alla unità politica sulle rovine del Papato (4).

I capi di queste due fazioni tenevano adunanze segrete, ora separatamente, ora insieme; e tutti poi convenivano di tanto in tanto in casa del ministro piemontese Carlo Boncompagni, in una stanza appartata, al fioco lume d' una lucerna che gettava i languidi suoi raggi su una bandiera tricolore, ivi posta a segnacolo di comuni speranze. Già fino dei primi dell' anno cinquantanove era costui tornato da Torino con segrete istruzioni, ed aveva annunziato agli amici un fatto grave, gravissimo, prossimo ad avvenire in Italia; e lo aveva annunziato con parole tanto significative da destare il sospetto negli uomini diplomatici, che ne scrissero come di cosa misteriosa alle loro corti (5). Ora poi moltiplicava i discorsi, le pratiche, le conversazioni, le aderenze; e si destreggiava in guisa da fomentare e incalorire maggiormente i desiderj del partito nazionale, cercando però di non dar ombra agli aristocratici. Aveva egli nascosamente accolte e distribuite in più luoghi parecchie casse d' armi, che, forse colla connivenza degl' impiegati delle porte, passavano in Firenze sotto il titolo di *equipaggi della Legazione di Serdegna* (6). Le quali armi, quando fosse venuto il momento di scoprirsi, dovevano essere dispensate ai capi della fazione popolare, stipendiata da Giuseppe Dolfi, Pietro Cironi, ed altri.

Erano, dunque, le cose a questo punto: il Boncompagni, che, secondo le istruzioni avute da Torino, doveva studiarsi che il Granduca co' suoi lasciasse la Toscana, (acciocchè in seguito ella potesse diventare cosa piemontese), da una parte era necessitato a tenersi stretto colla

fazione nazionale che aveva i medesimi intendimenti suoi, e dall'altra aveva bisogno di non disgustare gli aristocratici. Perocchè, sebbene costoro avessero allora in animo di conservare la dinastia regnante, (occupando i primi gradi), e non di spingere le cose agli estremi; era pur forza lisciarli e piaggiarli, stante il credito che veniva loro nell'universale dalla nobiltà delle famiglie e dalle ricchezze che possedevano.

Lo stesso giuoco accadeva a un dipresso tra le due fazioni. I nazionali volevano cambiato addirittura lo Stato, e rimesso al Piemonte; ma avevano bisogno dell'autorità degli aristocratici per abbagliare la moltitudine: questi poi volevano soltanto mutato il governo, ma avevano bisogno dell'opera ardita e della mano dei nazionali. La qual cosa spiega i dissapori e i dissensi sorti in sulle prime tra esse fazioni, sino a che la parte più audace e le astuzie piemontesi l'ebbero vinta del tutto.

Aderivano agli aristocratici (detti allora per ispregio i conservatori) coloro che anelavano ad impieghi ed avanzamenti; e coloro che fingevansi spasimati della Costituzione, ma che in fondo null'altro cercavano che sodisfare alle ambiziose lor voglie; e quei pochi che sotto il mite governo del Granduca avean dovuto perdere posti lucrosi per tradimenti e infedeltà commesse; e qualche scrittorello che non avea trovato a chi vendere la penna; e alcuni avvocati e medici cui lo scarso ingegno o la svogliatezza non lasciavano trarre onorata sussistenza dalla professione; e una mano di vilissimi e insignissimi ingrati, per i quali i benefizi e gli onori avuti dal Principe erano adesso incentivo alla ribellione; e tutti quelli tra i georgofili, che col marchese Ridolfi eransi dati, per passatempo e per moda, non diciamo già all'agricoltura, che è cosa troppo nobile, ma alla castalderia. Questi, o pochi più, erano gli aderenti degli aristocratici: gente buona, come ognun vede, a ingrassare nelle rivoluzioni quando sien fatte, ma incapace di mettersi allo sbaraglio.

Scarsissimi erano coloro che cercassero la grandezza del paese in buona fede e senza secondi fini; e cote-

sti furono ben presto posposti ai più pratici del mestiere.

Si accostavano alla parte dei nazionali alcuni capi della milizia, che aspettavano un movimento per saldare vecchi e lunghi conti; e soldati comuni che avevano stretto fede co'mascalzoni nelle bettole e nei bagordi; e capi di botteghe pervertiti dalla setta, e che avevano trasfusa la corruzione ne'loro garzoni: gente rotta ad ogni sfrenatezza, e capace, al bisogno, di farsi largo coi pugnali. Anzi, essendo accorsi, nei primi d'Aprile, i più avventati tra costoro ad arrolarsi in Piemonte, i nazionali s'ingegnarono di frenare quell'impeto, giovandosi fino della stampa clandestina; perchè, non approvando essi il procedere troppo misurato degli aristocratici, temevano di restar privi di un valido aiuto negl'imminenti scompigli.

Del resto, nessuno del clero avea le mani nella congiura (7); pochi del ceto medio; pochissimi tra i patrizi; (giacchè fu soltanto più tardi che il Peruzzi, il Ricasoli, e in specie il dottor Giuseppe Barellai, riuscirono a lusingare e compromettere varii altri); nessuno del contado. Fedeli in gran parte gl'Impiegati, e, perchè fedeli, remossi poi se coprivano posti importanti, o, diversamente, traslocati e impinguati perchè tacessero, e col silenzio mostrassero di aderire al nuovo ordine di cose. E pur troppo, i più vili cedettero in appresso; e le viltà furono maggiori in quei gradi, donde era lecito attendere esempj di coraggiosa onestà! Gente siffatta ama il governo al modo che gli ammalati fanno co' bagni, che ci vanno e ci stanno finchè la stagione è buona, salvo a cambiarli poi con altri che piglino più voga, o credano a sè più vantaggiosi. Ma lasciando gl'impiegati, poichè vi sono tra gli uomini tre generazioni di cervelli, l' uno che intende da per sè, l'altro che discerne quel che altri gli spieghi, e il terzo che non intende nè da sè nè per dimostrazioni d' altri (8); i caporioni dei nazionali eransi guadagnati molti di quest' ultima specie, anco nelle città secondarie; i quali, senza capir nulla, facevano quasi diremmo atto di presenza in tutte le comparse e in tutte le pubbliche rassegne.

In cotal forma preparavansi le fazioni a compiere l'atto più terribile che possa mai imaginarsi, quello di violare la signoria stabilita; disordine maggiore d'ogni bene che se ne potesse ottenere. Imperciocchè la sovranità civile, essendo la base del vivere comune, da cui ogni altro bene dipende, vien meno se può violarsi da'suoi vassalli (9). Che se si ammette un solo caso in cui la rivolta contro il sovrano sia lecita, si distrugge la essenza della sovranità stessa (10). Oltre di che, lasciando all'arbitrio di ciascun privato la facoltà di giudicare in pratica quando si verifichi tale eccezione, si apre la via ad infiniti disordini (11), si crea il protestantismo politico e la confusione. L'obbligazione verso il sovrano dev'essere assoluta; altrimenti è nulla (12). Quindi ne nasce quello stoicismo politico che interdice in ogni caso la ribellione contro gli ordini stabiliti (13). E il Machiavelli stesso, il maestro delle congiure, dice che gli uomini hanno ad onorare le cose passate e ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e, comunque si sieno fatti, tollerarli; e chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sè e la patria (14): e dice che l'uffizio d'un buono e savio cittadino si è di non alterare gli ordini della sua città consueti (15). Il savio, rinforza un filosofo indiano, non è mai capo di fazioni (16). Un particolare minacciato dal suo principe delle più inique ingiurie e dei più fieri trattamenti, (scrive un celebre statista che non è clericale), deve sottrarsi colla fuga, piuttostochè porre la mano alla spada contro il sovrano; il quale, benchè sia verso di lui aspro ed ingiusto, è però sempre il padre della patria (17). E lo stesso afferma il più grande dei filosofi greci, chiamato divino da Cicerone: « Cui non piace la patria, è libero di andarsene, ma non può congiurarle contro (18) ».

I faziosi però non badavano a quest'insegnamenti. Indebolitosi ormai negli animi, collo scadere delle credenze religiose, il rispetto all'autorità, molti stimano quasi generoso lo assalirla. E poichè le coscienze anco meno delicate han bisogno di una scusa al male, s'inventa-

no o si esagerano i torti di chi governa, per palliare agli occhi della moltitudine l'indegno procedimento. Così i faziosi tiravano innanzi, sebbene con scarsi apprestamenti, sicuri delle simpatie e dei favori d'oltralpe, e dell'oro e dei soccorsi piemontesi.

Intanto in ogni città, in ogni terra e castello del Granducato, erano inviati agenti operosi *a ravvivare il fuoco sacro* (19), a infervorare gli aderenti, a corrompere gl'incauti, a spaventare i pusillanimi, a dar fuoco alle mine che da molto tempo erano preparate. Quando i caporioni avessero fatto il colpo, da tutte parti di Toscana dovevan recarsi in Firenze gli amici a pigliarvi gli ordini opportuni, per tornar quindi nelle provincie e fare il debito loro. Era già stabilito chi dovesse assumere le redini del governo quando il Principe fosse partito; chi dovess'essere Prefetto, chi Segretario, chi Commissario *per illuminare la pubblica opinione* (20). A tutti i ferri di bottega si doveva dare qualcosa per averli aiutatori e cooperatori all'impresa. Tutti i vanitosi e gl'inetti s'aveano a lusingare. Non si dovevano in sulle prime mosse fare scandali, nè torcere un capello a nessuno, e molto meno sparger sangue, chè dal sangue pullulano gli odj, e dagli odj le discordie e le civili perturbazioni. Il fatto della rivoluzione doveva pigliare sembianza di una composta e solenne protesta popolare. Gl'Impiegati che non si potevano corrompere, o, come chiamavangli, incaparbiti del Lorenese, si aveano a gastigare col bastone della bambagia. Doveasi mettere in discredito la gente onesta, calunniarla co'Giornali, spaventarla per toglierla di scena. Le coccarde e le bandiere (allegria della plebe) erano pronte da un pezzo. Gente manesca, armata di bastone e di stiletto, aspettava gli ordini dei tribuni, nel caso, poco probabile a dir vero, che qualcuno volesse alzare la testa (21). I soldati gregarj trovavano tutto pagato nei caffè e nelle bettole, e andavano a braccetto co'paesani della combriccola (22); mentre ad alcuni de'più alti graduati erano saldati i debiti nei quali avevangli ingolfati i vizi (23). L'artiglieria in specie e la cavalleria

erano state contaminate, grazie ai debiti dei due maggiori Danzini e Cappellini (24). E non mancarono neppur donne, specialmente patrizie, che, posto giù ogni pudore, i vezzi e gli artifizi del sesso usavano, a procacciar fautori alla causa dei sediziosi. Gli uffiziali rimasti fedeli, o sarebbero poi trascinati dagli altri, o avrebbero dovuto cedere ai popolari concitamenti. Agenti del Piemonte, camuffati sotto mille aspetti, percorrevano la Toscana, e formicolavano in Firenze, recando ambasciate e risposte da Torino, e ordinando e disponendo tutto quello ch'era da fare per il giorno della sollevazione (25). La casa del ministro sardo Boncompagni era il ritrovo, e come il maggiore alloggiamento, dove i congiurati convenivano a sicurtà, e donde propagavansi tutti gli avvisi e le notizie portate di Piemonte. Quella era veramente la officina e il laboratorio delle fazioni: e non v'è, tra i capi, persona nemica al Principe, o intinta come che sia nella pece della rivoluzione, che non usasse familiarmente al palazzo di cotesto perfido diplomatico.

Avvisi al governo non mancavano dell'irrequieto agitarsi dei sediziosi: ma la usata incertezza, o se volete chiamarla bonarietà, prevaleva. Forse non sapeva esso indursi a credere tanto esteso il male, come chi, sicuro di non avere offeso alcuno, procede tranquillo in sua via, senza sospetti di tradimento.

Ma non dormiva già l'Austria. La quale, rammentando un trattato di alleanza difensiva, stipulato fra l'imperatore Francesco primo e Ferdinando terzo, tre giorni dopo la conclusione dell'atto finale del Congresso di Vienna, cioè nel 12 Giugno milleottocentoquindici, col mezzo dei plenipotenziarii principe Metternich e quel don Neri Corsini, zio del marchese di Lajatico, alla cui memoria il Ridolfi, il Peruzzi ed altri del partito signoreggiante avevano fatto coniare una medaglia d'onore, lodandolo, tra le altre cose, *di mantenuta dignità dello Stato* (26), dichiaravasi pronta a dare esecuzione ad esso trattato che avrebbe assicurata la Toscana con soldatesche di ogni arme, solo che il Granduca avesse pre-

stata la sua annuenza. Tutto questo l'Austria offeriva nell'aprile del cinquantanove per bocca di un militare messaggio, munito delle occorrenti lettere di credenza: ed aggiungenva esser pronto in Bologna e nelle terre contigue l' esercito promesso, che in breve ora sarebbe potuto scendere nella capitale e nei punti più importanti del Granducato (27).

A tali offerte Leopoldo II, tuttochè informato degli umori che bollivano, rispose con leale fermezza volersi fidare del popol suo, e attenere alla neutralità, la quale, per risparmiare al paese le calamità d'una guerra, sperava sarebbe riconosciuta dalle potenze belligeranti: tanto più che la Toscana, con poche milizie e di fresco ordinate, non poteva essere di alcun momento nelle sorti delle battaglie (28). E questo è il Principe che i rivoltosi ci hanno dipinto come legato, anzi schiavo all'Austria! I mentitori, che han ridotta l'Italia a tanto di bassezza, da parere un feudo della Francia! Il Granduca, per sentimento d'indipendenza, e per rispetto alla pubblica opinione, ricusava un poderoso soccorso straniero nelle maggiori strette del bisogno: ed essi che si vantano liberatori, non posson muovere un passo, non fare un ministro, se lo straniero non lo permette! Nè vuolsi tacere che il partito della neutralità veniva lodato e predicato dall'Inghilterra, così a Firenze come a Napoli e a Roma, per mezzo de'suoi rappresentanti; dall'Inghilterra che, poche settimane dopo, lo riprovava con parole ingiuriose a quei medesimi cui l'avea consigliato (29). Vedi generosità degna d'una grande nazione!

Intanto il tempo stringeva. I faziosi volevano vederne la fine. Il governo di Francia o non rispondeva sulla domandata neutralità, già accettata dalla corte di Vienna (30), o rispondeva in modo ambiguo e incerto, come quello cui premeva di acquistar tempo, e dare agio alla rivoluzione di scoppiare senz'essersi legato a nulla (31). Una volta che la rivoluzione si fosse impadronita del paese, la Toscana doveva offrire un passaggio opportuno all'esercito di Francia per minacciare Bologna e le Lega-

zioni. Allora i Tedeschi, se non volevano restar tagliati fuori, sarebbero costretti ad abbandonare quei paesi, i quali non avrebbero mancato di levarsi contro il legittimo sovrano, siccome già da lungo tempo era stato ordinato. Così il Governo francese teneva in sospeso la Toscana sulla neutralità, per valersi poi della Toscana medesima ad abbattere la neutralità, riconosciuta, degli Stati pontificj.

Gli aristocratici moltiplicavano in questo mentre le loro adunanze presso il Boncompagni e presso il Ricasoli; e i nazionali in casa di Giuseppe Dolfi; e ciascuna delle parti si adoperava a spingere le cose al segno che più particolarmente aveva in mira. Quelli scrivevano lettere al Granduca e al primo Ministro, abbandonassero il pensiero della neutralità, alzassero la bandiera tricolore, voltassero le spalle all'Austria, unissero la politica della Toscana con quella della Francia e del Piemonte, sì in pace sì in guerra (32), chè in tal modo le cose si sarebbero acquietate, e il paese avrebbe persino consentito che gli stessi Ministri rimanessero ai loro posti (33). E instavano e pressavano senza dare respiro, come se il Governo si potesse pigliare d'assalto: come se deliberazioni tanto gravi non richiedessero maturità di consiglio; come se un paese piccolo, qual è il nostro, potesse avventurarsi precipitosamente ad una guerra rovinosa; come se il Principe, quando si fosse arreso ciecamente a quella che non era una domanda ma una intimazione, non venisse a perdere della sua dignità.

I nazionali, dal canto loro, ben diversi consigli agitavano nella mente. Volevano addirittura scendere ad una sollevazione, rovesciare il governo, e cacciare la dinastia regnante. Intanto ordinarono un grande assembramento, che, ingrossato dai molti curiosi, ebbe luogo fuori di porta a S. Gallo nelle ore pomeridiane del ventisei d'aprile, ove convennero cittadini e soldati, che poi rientrarono a lunghe file in città con grande schiamazzo. Un'altra riunione più numerosa era ordinata (e fu fatta) il giorno appresso in piazza Barbano, dirimpetto alla fortezza di s.

Giovanni, che sapevano sarebbe rimasta inoffensiva. Avevano preparato un Manifesto, dettato in casa Dolti da Celestino Bianchi, (che mestava in ambedue i partiti), per proclamare la fratellanza della milizia col popolo, la guerra all'Austria, il generalato di Vittorio Emanuele, usurpando per tal modo le ingerenze del potere sovrano (34). E i conservatori, che procedevano con aristocratica gravità, trovavansi preoccupati dall'audacia dell'altra fazione, che a poco a poco potè trascinarli colà dove voleva, senza che avessero il coraggio o la destrezza di far prevalere meno arrischiati divisamenti. Volevano condurre il paese a modo loro, e non si avvedevano che la corrente li rapiva ne' suoi gorghi, e che l'oro e le astuzie piemontesi venivano a rinforzare la parte più temeraria. Al quale effetto si adoperava abilmente il Boncompagni, che, dopo aver preparato quanto occorreva per il rovesciamento dello Stato, presentava, il giorno di Pasqua, una officiale domanda di alleanza offensiva e difensiva colla Sardegna; domanda contenuta in un documento ch'era una censura amara degli atti di un governo amico, una rivelazione di perfidia, e un pretesto per il futuro, secondo il detto di quel poeta,

> Lasciate spesso una callaia aperta
> Da potervi ritrarre a salvamento,
> Se la ragia da alcun fosse scoperta.

A questo punto, (27 Aprile), vedendo il Granduca che non era da contare menomamente sulle milizie; le quali, se avessero tenuto il fermo, potevano tuttavia somministrargli il modo di deliberare intorno alla cosa pubblica con maturità e posatezza; risolvette di cedere fin dove fosse possibile, ma senza avvilirsi. Fece chiamare a sè Neri Corsini marchese di Lajatico. Il quale stimò bene di recarsi innanzi tutto alla Legazione sarda, (dov'erasi già fatto precedere da un amico) (35), per sentire il parere del Boncompagni e trattare del modo di regolarsi (36). Fu deciso ch'e' dovesse subito trasferirsi al palazzo del Principe, perocchè intendevasi bene che questa chiamata presagiva mutazione di ministero e di politica. Vi andò

il Corsini, e seppe che il Granduca era disposto a secondare i desiderj del paese, coll'aderirsi pienamente al Piemonte e alla Francia; e che avrebbe rimessa in vigore la Costituzione (37). Intanto, egli s'adoprasse a comporre un nuovo Ministero, e procurasse di calmare le agitazioni e i tumulti, a fronte di cui qualunque deliberazione si fosse presa, poteva sembrare strappata dalla violenza, e compromettere il decoro del governo (38). Pareva che tutto dovesse procedere quietamente, conciossiachè si fosse ottenuto quello ch'era nei voti dell'universale, almeno come dicevano costoro. Già un Ufficiale superiore mostrava la bandiera tricolore accordata dal Principe alle milizie (39); ed uscendo *dalla Legazione* col vessillo spiegato per portarlo in Fortezza, era salutato per via dagli applausi i più fragorosi (40). Il popolo, adunque, era contento, e nulla di più domandava. Il marchese di Lajatico avrebbe dovuto designare al Granduca i nuovi ministri, e non avvilirlo fino al punto di considerare la parola di lui come un'imbasciata da portarsi ai capi della sollevazione adunati in casa Boncompagni. Questo fu gravissimo fallo. Se il nuovo Ministero fosse subito stato creato, e avesse subito annunziato al Pubblico che il Principe abbracciava la causa italiana, e univa le sue armi a quelle del Piemonte e della Francia; se i così detti conservatori, il Peruzzi, il Ridolfi e gli altri, avessero saputo difendere il proprio partito, e tenersi stretti insieme, e valersi della loro autorità presso la moltitudine; gli è certo che nessuno avrebbe osato spingere la cosa più oltre, come dimostrarono gli applausi che salutarono la bandiera tricolore, senza che fosse pronunziata una parola meno che rispettosa verso la suprema potestà dello Stato. Ma cotesti aristocratici furono aggirati e vinti da più scaltri di loro. I nazionali, ossia la fazione piemontese, eransi preparati ad ogni evento, e, come padroni della sollevazione, erano essi che dettavano la legge. Visto che il Granduca annuiva alle più essenziali domande, trassero in campo un'altra pretensione che avevano già in serbo, quella dell'abdicazione di lui e

della esaltazione al trono del principe Ferdinando: non già per affetto o stima che gli avessero, ma per *insudiciare* anche lui, (è la formale parola usata da costoro), e disfarsi all'ultimo della dinastia lorenese (41).

Il Corsini, adunque, preferì di far conoscere il reale messaggio alla Legazione sarda, ritrovo di tutti i più audaci tra i faziosi, e diede così l'ultimo tracollo alla bilancia. Esposte colà le risoluzioni del Sovrano, sentì dirsi da uno degli ascoltatori « che le proposte delle quali « era latore non bastavano e che ci voleva una garanzia « di più, cioè l'abdicazione del Granduca Leopoldo Se- « condo, e l'esaltazione al trono del Granduca Ferdinan- « do IV suo figlio, (42) » appunto come avevano divisato i nazionali. Or chi crederebbe che nessuno degli aristocratici pigliasse qui la parola per mostrare quanto fosse oltraggiosa quella pretensione verso il Principe nel momento medesimo che egli accordava tutto quanto era nei desiderj del loro partito? Chi crederebbe che nessuno di loro scorgesse la insidia che si nascondeva sotto domanda così strana? Sì, noi lo ripetiamo: se i conservatori avessero avuto un po' di coraggio, o un po' d'affetto verso il paese di cui si vantano così teneri, avrebber dovuto respingere altamente la indegna proposta, separarsi da coloro che volevano tradirci in braccio al Piemonte, restringersi al Principe che aveva concesso quanto avean saputo desiderare, fare scudo dei loro petti al trono, costituzionale di lui, e volgersi al popolo, sicuri che i più autorevoli cittadini gli avrebbero seguitati in quella mossa. Ma essi mescolarono la viltà col tradimento. Finchè la rivoluzione camminava di conserva con loro, beati del trovar pascolo alla propria ambizione e vanagloria, alteri della stessa opposizione che facevano al governo procedevano tronfi e pettoruti. Erano portati, e credevano d'andare co' propri piedi. E quando venne il momento di separarsi e fare da sè, allora s'accasciarono e tradirono il Principe ed il paese. Il marchese Ridolfi aveva già disertato dalla sua bandiera quella stessa mattina, 27 Aprile, (seppure non fu tutta una sudicia com-

media, secondo che taluni sostengono), e scritto al Principe dell'abdicazione, in quell'ora medesima che il Corsini era chiamato a' Pitti, e sentiva accordate le desiderate concessioni (43). E fu lui, proprio lui, (viva nell'infamia il suo nome), che ad esso Corsini, tornato dalla Legazione sarda con favorevole risposta, disse *che ci voleva la garanzia dell' abdicazione*. Lo disse e lo scrisse egli da se stesso (44). Lo disse e lo scrisse, mentre si gloriava « di non aver mancato mai a' suoi doveri verso il « Sovrano del quale godeva l'amore come padre, e la fiducia come Principe (45). » Orribile contradizione! Ma, e chi era costui che si arrogava di dettar legge al suo Principe, e di parlargli a nome di tutto un popolo? Da quale autorità aveva avuto commissione di dovere osar tanto? Quale assemblea lo aveva deputato a questo? E sia pure che altri capi del movimento tenessero come inconciliabile colla politica *nazionale* la dinastia regnante (46): sia pure che il Boncompagni si avvilisse fino a discutere se Leopoldo II, presso il quale rappresentava l'amicizia e la pace, dovesse, o no, rimanere sul trono (47). Ma gli altri sono gli altri, e il Boncompagni è il Boncompagni. Nessuno di loro si vantava *depositario dell'amore del Sovrano come padre, e della fiducia di lui come Principe!* A tutt'altri, adunque, che al Ridolfi avrebber dovuto uscire dalla chiostra dei denti quelle tremende parole. A buon conto, nè il Peruzzi, nè il Giorgini, nè il Salvagnoli, ebbero tanta inverecondia. A buon conto, Neri Corsini, uno dei capi liberali, accettò di comporre il Ministero, udite che ebbe le concessioni del Principe: segno che egli vedeva possibile la continuazione del regno di lui col nuovo indirizzo che dava alla politica. A buon conto, la popolazione non mandò un grido, un grido solo contro il Sovrano, ma proruppe in fragorosi applausi quand' ebbe data facoltà d'inalberare la bandiera tricolore: segno che i desiderj di essa non si spingevano più oltre. Gli è quindi più che probabile, per una parte, che se cotesti fiacchi aristocratici avessero compreso un po' meglio il proprio dovere, e opposta qualche resistenza alle altrui immoderate

voglie, le cose non giungevano a tanto eccesso: e per l'atra, che senza la scintilla gettata dal borioso marchese di Montescudaio, cotanto incendio forse non divampava.

Tornava il Corsini presso il Principe colla desolazione nel cuore (48), e gli annunziava la inevitabile condizione. Lo trovò grave e dignitosamente calmo (49). Rispose che voleva un po' di tempo a riflettere (50); che vi era impegnato il suo onore (51); e che vedeva ormai tracciata la via che doveva seguitare (52). — Dopo queste ed altre parole lo congedò con benevolenza (53).

Ben egli intendeva, se non avevano saputo intenderlo gli aristocratici, ciò che covava sotto a quella parola *abdicazione:* e coll' affetto di padre che ci rende talvolta presaghi delle sorti de' nostri figli, salvò il principe Ferdinando da una immeritata sciagura (54). Nessuno dei faziosi avrebbe fatto merito al padre di rinunziare al trono, quando la rinunzia si poneva come condizione per tollerare il figlio: il quale ben presto avrebbe dovuto seguitar lui nell' esilio, perchè oramai la setta piemontese aveva giurata la rovina degli altri principi italiani. Bisognava lasciar passare la tempesta, e cedere il campo alla piena traboccante. E noi, cortigiani della sventura, indoviniamo il sentimento del Principe dal nostro. Avrà egli ripensato in quel momento ai primi anni del suo regno, alle giovanili speranze, ai disegni del meglio or avviati, or impediti, or compiuti attraverso di mille ostacoli; alle tante istituzioni di che avea dotato la sua diletta Toscana; alle vie, alle piazze, ai templi, alle accademie, ingrandite, abbellite co' miracoli dell'arte; agl' ingegni protetti, alle scienze incoraggiate, ai profughi ospitati, alle trepidazioni patite ne' pubblici disastri, agli applausi de' buoni, alle ingratitudini dei vili, alla onesta baldanza di un fine raggiunto, agli sconforti dell' essere franteso. E sotto il cumulo di tante memorie sarebbe forse rimasto affranto l'animo suo, se la voce della coscienza, (di questo vecchio e solitario profeta del cuore), non gli avesse detto ch' egli avea beneficato molti, e fatto male a nessuno. Lo che è tanto vero, che nel maggior bollore della rivoluzione

ebra e baccante, quando i più vili più imbaldanziscono, nessun altro titolo di spregio seppero inviare a lui lontano, che quello desunto dal sublime ufficio della paternità (55).

Aveva egli convocato presso di sè il Corpo diplomatico estero, dove, oltre gli ambasciatori d'Austria, Francia, Inghilterra, Roma e Napoli, compariva il Legato sardo, il Boncompagni, allontanatosi or ora da ben altra adunanza. E quivi, circondato dal suo Ministero, dichiarava ai Rappresentanti dell'Europa, com'egli, d'accordo col suo cuore, e coerente agli atti dell'intero suo regno, anteponesse ad ogni altro sentimento il sentimento di principe italiano (56). Vietarglisi ormai l'esercizio della sovrana autorità con violenze incompatibili colla dignità d'uomo e di principe: essere risoluto di allontanarsi co'suoi dalla patria e dal regno, e pronto a sacrificare anco la vita, prima di piegarsi ad atti disdicevoli all'onor suo (57). Riservare i diritti suoi e della sua dinastia, e quelli ancora del popolo, contro ogni atto futuro dei seziosi (58). Chiedere soltanto di potersene andare sicuro.

Oramai la rivoluzione non aveva più freno. E il Boncompagni, tornato al palazzo della Legazione sarda, arringava alla moltitudine condotta colà dai capipopolo colle bandiere; e diceva che il re Vittorio Emanuele, il Piemonte, l'Italia, avevano ammirato il contegno della Toscana (59). In pochi minuti aveva costui ricevuto notizia della meraviglie che facevano di noi, non solo il re, non solo il Piemonte, ma Italia tutta!

Poche ore appresso, il Principe colla famiglia lasciava la Toscana, sprovveduto di tutto, insino di vestiario, fuor quel poco che aveva indosso (60), uscendo dalla porta romana, e venendo alla porta a s. Gallo sulla via bolognese, in mezzo alla popolazione costernata e stupefatta, e tra le lacrime di non pochi che conoscevano solo in confuso gli avvenimenti della giornata. Era egli accompagnato da alcuni della diplomazia, da un drappello di carabinieri a cavallo, e da varii ufiziali, tra cui erano di quelli su'quali la rivoluzione poteva contare. Una carrozza di vettura, entrovi persona fida, seguitava dietro

dietro col pretesto di sconsigliare qualunque offesa ai viaggiatori, (al che nessuno pensava), ma in realtà per accertarsi della strada che avrebbero tenuta (61).

Partiva il Granduca circa le sette italiane, poco prima dell'imbrunire. E alle sette e mezzo diversi Municipali erano accorsi al palazzo del Comune dai varii punti della città: si erano adunati, assente il Gonfaloniere: avevano deliberato sulla gravità del caso, e sul partito da prendere: si erano trovati d'accordo sulle persone da scegliere per un governo provvisorio: si erano assicurati della loro accettazione: avevano composto un proclama col quale rivolgevansi al popolo: lo avevano mandato alla stamperia, e fattolo tirare in quel numero di copie che credevano necessarie, e affiggere alle cantonate! Tutto questo in mezz'ora (62)! O dite adesso che la non era cosa intelaiata e ordita buona pezza innanzi! Vane furono le opposizioni che alcuni fecero in quell'adunanza (63). Le bravate dei capi, le insistenze del Boncompagni, (che arrivò fino a designare le persone da chiamarsi al governo), i rumori della marmaglia condotta attorno al palazzo civico con gli stiletti, l'ebbero vinta del tutto. E perchè il Granduca aveva fatto scrivere la sua protesta, ne fu con minacce impedita la pubblicazione (64). Cotanta fretta e tanti artifizi non erano senza ragione. Temevano costoro che il popolo si riavesse dallo stupore, e volesse impedire la partenza del Principe.

Gli uomini del Governo provvisorio furono quelli che avea detto il Boncompagni (65), il cav. Ubaldino Peruzzi, l'avv. Vincenzio Malenchini, il maggiore Alessandro Danzini. Un patrizio, un legale un soldato (66). Un patrizio cospiratore, un legale senza legge, un soldato traditore (67). Bel governo alla fè di Dio!

## NOTE AL CAPITOLO II.

(1) L'imperatore dei Francesi, nel ricevimento del Corpo diplomatico pel capo d'anno del 1859, fece sentire all' ambasciatore austriaco che gli doleva di non trovarsi col Sovrano di lui in così piena concordia come per il passato.

(2) Discorso del Re, all'apertura del Parlamento, 10 Gennajo 1859. Il Sig. Débrautz (LE RACHAT DE LA VÉNÉTIE, PARIS 1861) « chiama audace questo linguaggio, con cui il governo di Torino, « per l'organo del suo Sovrano, s' indirizzava ai sudditi degli al- « tri Stati italiani. » Ma il governo torinese aveva imparato dal Congresso tenuto a Parigi il 1856, dove, se si eccettui la Toscana, tutti i governi degli altri Stati italiani furono amaramente biasimati.

(3) Devesi aggiungere Neri Corsini, marchese di Lajatico, il quale però procedeva con più lealtà e disinteresse, e l'avv. Tommaso Corsi, che nel Febbrajo precedente era stato a Torino col Ridolfi a preparare la rivoluzione che poi scoppiò in Toscana. (IL PIEVANO ARLOTTO DEL FEBB. E MARZ. 1860, pag. 140—142).

(4) Storia intima della Toscana dal 1 Genn. 1859 al 30 Aprile 1860; del sig. Ermolao Rubieri PREFAZ.

(5) Lettera di molti cittadini toscani, inviata all' ARMONIA, ed inserita in quel giornale, 3 Apr. 1860.

(6) Così ci hanno assicurato persone degne di fede, ma che per certi riguardi non possiamo ora nominare.

(7) Diciamo nessuno, perchè otto o dieci preti matti non fanno nulla.

(8) Machiav. Princ. c. 22.

(9) Gioberti, Introduz. allo studio della filosofia.
(10) Ivi.
(11) Ivi.
(12) Ivi.
(13) Ivi.
(14) Discors. libr. 3. c. 6.
(15) Storia, libr. 4.
(16) Confuciò.
(17) Puffendorf Sam. Doveri dell'uomo e del cittadino. Lib. I, c. IX.
(18) Platone nel Critone.
(19) Fuoco sacro, nel gergo de' tempi, vale rivoluzione. — V., tra gli altri, Atti e Documenti del governo della Toscana. P. III. Fir. 1860, p. 149.

(20) Monit. Tosc. 28 Aprile 1859 — Il giornale democratico La Nuova Europa, che nel 1861 si mise a riandare gli atti della rivoluzione, ha, tra le altre, queste notabili parole: « Come i caporioni aristocratici si erano già distribuiti i più alti ufficj ancor prima del 27 Aprile 1859, e si eran assegnata una parte bastante a saziare la doppia ambizione della cupidigia e del guadagno, in Toscana si vide apparire una grande consorteria famelica, che si avventò sulla pubblica amministrazione, gareggiando a vuotare la cassa dello Stato. « V. il detto giornale ne' suoi numeri di Maggio dell' anno citato.

(21) « In riserva doveano essere le armi e le munizioni per i- « spingere la rivoluzione agli estremi, qualora una parte della mi- « lizia avesse opposta la forza ai voti del popolo ». E. Rubieri, Stor. cit. p. 65.

(22) « Nel tempo stesso che i popolani se la intendevano co' « gregarii e co' sotto-ufficiali, i culti e facoltosi cittadini procura- « vano ne' geniali ritrovi di restringersi con gli ufficiali ». Rubieri, ivi, p. 39.

(23) Il Times di questi tempi inserì nelle sue colonne una lettera che conteneva queste parole: « È ora un fatto che l' oro piemontese, sparso in ogni luogo prima del 27 Aprile, fu quello che portò la insurrezione. Due officiali superiori ricevettero immense somme per procurare la diffalta delle truppe... »

(24) Sono questi i due ufficiali cui si allude nella lettera citata alla nota precedente. A costoro furono pagate molte cambiali in scadenza; e si giunge a indicare fino la somma, cioè lire 42 mila al Cappellini, e 35 mila al Danzini. E perchè le firme di essi non avean credito nemmeno presso gli strozzini, furono saldate da un marchese, che non vogliamo nominare, col ribasso del quaranta per cento. Egli poi si fece rimborsare dell'intero dai capi della congiura.

(25) « V' erano novantaquattro comitati, stabiliti in diverse parti d' Italia, che operavano secondo gl' impulsi del comitato centrale, di cui la sede era Torino ». Débruz, le rachat de la Vénétie. Paris 1861.

(26) La medaglia portava questa leggenda: A Neri Corsini toscano, perchè nei ministerj di Stato mantenne la dignità del principe e della patria. — (V. La Toscana e i suoi Principi. Parig. 31 Dicembre. 1859).

Chi poi volesse riscontrare il Documento di alleanza difensiva, firmato dal principe di Metternich e dal principe Corsini, lo troverà a p. 395 e segg. delle Memorie politiche del sig. A Zobi, Vol. II contenente i Documenti.

(27) Il fatto è incontrovertibile, e fu narrato dall' Autore dell' Opuscolo — La Toscana e i suoi Principi — Parigi, 31 Dic. 1859, p. 25, 26. — Noi aggiungiamo che questo messaggio venne in Firenze nella Settimana Santa.

(28) La Toscana e i suoi Principi, loc. cit.

(29) Ivi p. 27. — E il sig. Zobi dice che sir Pietro Camplell-Scarlett confortava il Granduca alla neutralità. Cronaca del 1859, p. 109.

(30) « Il governo granducale, fedele alla politica già da esso tenuta in congiunture analoghe, propose ai gabinetti di Vienna, « di Parigi e di Londra la neutralità del suo paese; la quale, ac- « cettata dal primo, era in via di essere riconosciuta dagli altri.... » Protesta di Ferdin. IV, da Dresda, in data del 24 Marzo 1860.

(31) Il sig. Ministro Nerli scriveva da Parigi (26 aprile 1859) al Ministro degli Affari Esteri in Firenze, « che il governo francese riguardava come inutile la dichiarazione della neutralità della Toscana, dopo che era stata confessata la impossibilità di eseguire il trattato del 1815; e che perciò ella rientrava nelle condizioni di quelli Stati che, non avendo in animo di prender parte alla guerra, il pubblico diritto riguardava naturalmente come neutri. (Nicomede Bianchi, Documenti sul conte di Cavour, Rivista Contemporanea. Aprile 1863, pag. 28.

(32) Neri Corsini, Storia di quattr' ore. Firenze (Barbèra) 1859 p. 8.

(33) Ivi, ivi.

(34) Ecco il Manifesto, scritto da Celestino Bianchi la sera del 26 Aprile 1589, in casa di Giuseppe Dolfi, siccome narra il signor Rubieri nella sua Storia intima, pag. 68. — « Toscani! L' ora « è suonata. La guerra dell' indipendenza gia si combatte. Voi siete « italiani; non potete mancare a queste battaglie. E italiani siete « anche voi, prodi soldati dell' esercito toscano; e voi aspetta l' eser- « cito italiano sui campi di Lombardia. Gli ostacoli che impediscono « l' adempimento dei vostri doveri verso la patria devono togliersi. « Siate con noi, e questi ostacoli spariranno come la nebbia. Fra- « tellanza della milizia col Popolo. Viva l' Italia, guerra all' Austria. « Viva Vittorio Emanuele generale in capo dell' armata italiana ».

(35) Il sig. avv. Leopoldo Galeotti, che lo racconta da se stesso nella sua Storia dell' Assemblea tosc. Fir. 1859. p. 92.

(36) N. Corsini, Storia di quattr' ore, p. 10.

(37) N. Corsini, Storia di quattr' ore, p. 11.
(38) Ivi, ivi.
(39) Ivi p. 13.
(40) Ivi, ivi.
(41) Così raccontava a noi in que' giorni l' avv. Giuseppe Orselli, del partito nazionale, morto protestante. E il Rubieri nella Storia intima, p. 86, dice chiaro che la esaltazione di Ferdinando IV al trono era un pretesto, e che contavano sulla inaccettabilità' del patto di abdicazione.
(42) N. Corsini, Storia di quattr' ore p. 11-12.
(43) Breve nota a una Storia di quattr' ore, di C. Ridolfi. Fir. (Barbèra) 1859. A p. 9. di questa breve Nota, esso Ridolfi narra che la mattina del 27 Aprile, a ore 9, rimise uno scritto al Principe, dove lo consigliava a abdicare.
(44) Breve Nota ec. p. 13.
(45) Ivi p. 5.
(46) N. Corsini, Storia di quattr' ore. p. 12 — Questi capi appartenevano alla fazione piemontese.
(47) Ivi.
(48) Ivi, p. 13.
(49) Ivi, p. 14.
(50) Ivi, p. 15.
(51) Ivi.
(52) Ivi.
(53) Ivi.
(54) Lo stesso Principe Ferdinando, ad alcuni che gli susurravano la sua esaltazione al trono, disse queste memorande parole: « Io non salirò al trono passando sul corpo di mio padre ». — Parole che lo onorano altamente, e che sentimmo riferite dal presidente Baldasseroni.
(55) Per ispregio lo chiamavano il babbo.
(56) La Toscana e i suoi Principi p. 29-30.
(57) Ivi.
(58) Ivi.
(59) « Il Ministro (Boncompagni) dice che il Re Vittorio Emanuele, il Piemonte, l'Italia, hanno ammirato il contegno della Toscana. » Monit. tosc. 27 Aprile 1859. p. 4.
(60) Il Governo provvisorio dovette pochi giorni dopo inviargli la sua biancheria ed altri oggetti di privata proprietà. Vit. di L. II. per Demo. p. 141 — Ed è notabile che nemmeno un soldo chiedesse alla Cassa dello Stato, quantunque fosse per iscadere la mesata de' suoi assegni.
(61) E. Rubieri, Storia intima p. 104.
(62) Il proclama, che può leggersi negli Att. e Docum. del governo della Tosc. Fir. 1860, Part. I. p. 9, è dato dal Palazzo municipale di Firenze, li 27 Aprile 1859, a ore 7 e mezzo pomeridiane.

(63) Lo stesso Rubieri, MANDATO COLÀ' DAL BONCOMPAGNI, mostra che il Municipio tentava schermirsi dalle insistenze di lui. STOR. INTIM. p. 102.

(64) Il Rubieri dice che egli con altri si adoperò a sopprimerla Ivi, p. 99.

(65) Ciò è manifesto per la seguente lettera inviata dal Boncompagni al Municipio, a cui ebbe incarico di recarla il sig. Rubieri, che la recò di fatto, e poi la ristampò nella STORIA INTIMA, p. 387.

« Il sottoscritto, riconoscendo l'urgenza di provvedere al man-
« tenimento dell'ordine interno nella dolorosa circostanza della par-
« tanza di S. A. R. il Granduca, si volge alle SS. LL. Illume, esor-
« tandole a nominare un governo provvisorio, CHE POTREBBE IN QUE-
« STO MOMENTO ESSERE CON MOLTA OPPORTUNITA' COMPOSTO DEI
« SSIGG. CAV. UBALDINO PERUZZI. AVV. VINCENZO MALENCHINI, E
« MAGGIOR DANZINI.

« Il Sig. Ermolao Rubieri, latore della presente, potrà offrir lo-
« ro tutti gli schiarimenti desiderabili intorno alla necessità di non
« interporre indugi, che potrebbero riuscir dannosi per più riguardi.

« Mi pregio segnarmi col maggiore ossequio

« Delle SS. LL. Illume.

« Li 27 Aprile

« C. Boncompagni ».

(66) Il Peruzzi rappresentava la parte degli aristocratici: il Malenchini era sufficiente a rappresentare i nazionali e i democratici, ED ANCO A SODDISFARE IL GOVERNO PIEMONTESE, DELLE CUI ISTRUZIONI ERA INVESTITO. Così il sig. Rubieri. Stor. int. pag. 99 — 100. — Il Danzini era là per i soldati.

(67) La sera del 25 Aprile il maggior Danzini era al Palazzo Pitti presso l'arciduca Carlo, che, congedandolo, gli dava alcuni sigari: ed esso gli baciava la mano, assicurandolo della sua fedeltà. Così abbiamo da testimoni degni di fede.

III.

# IL GOVERNO PROVVISORIO

OSSIA

## I TRIUMVIRI.

Proclamarono i Triumviri la loro autorità al cospetto di tutta Toscana, anunziando che « il Principe e il suo governo, anzichè sodisfare ai giusti desiderj in tanti modi e da tanto tempo manifestati dal paese, lo avevano abbandonato a se stesso. Ond' essi assumevano il comune incarico per il solo tempo necessario perchè Sua Maestà il re Vittorio Emanuele provvedesse, *tosto e durante il tempo della guerra*, a reggere la Toscana in modo che concorresse efficacemente al riscatto nazionale (1) ».

Era solenne menzogna che il Principe avesse rifiutato di sodisfare ai desiderj del paese. Egli, all' opposto, erasi dichiarato pronto a sodisfargli, coll' accostarsi del tutto al Piemonte e alla Francia e col rimettere in vigore la Costituzione (2). Se dunque, come dicevano, quelli erano i desiderj del paese, erano stati contentati. Ma la superba arroganza dei sediziosi mirava più oltre. Il paese son loro. Il popolo per essi è un armento, che si acqueta co' pascoli e s' addocilisce colla verga. Quando parlavano dei desiderj del paese, avevasi a intendere dei desiderj del Ri-

dolfi, Peruzzi e consorti, che, dopo essere stati sopraffatti dall'altra fazione, volevano umiliato il Principe e cacciato di trono; o dei desiderj del Boncompagni e clienti, i quali intendevano fare della Toscana una provincia piemontese. Cotesti desiderj non poteva certo appagare il Granduca, senza disonorare l'autorità sua, senza avvilirsi. E noi vorremmo che certa gente, la quale, giunta al potere, lo esercita con tanta ferocia, vorremmo si mettesse ne' piedi dell'uomo onesto, e dicesse in buona fede quello che averebbe fatto essa!

Il giorno appresso (28 Aprile) allargarono i loro intendimenti, e offersero al re, finchè durasse la guerra, *la dittatura della Toscana* (3): la quale (dicevano) conserverebbe in questo periodo transitorio la sua autonomia e un'amministrazione indipendente da quella della Sardegna, mentre il suo assetto definitivo s'indugierebbe a guerra finita, e quando venisse il tempo di procedere all'ordinamento generale d'Italia (4).

Dalla dittatura al governo della guerra c'è una distanza enorme. E Cavour stesso lo confessò, come vedremo. Che sorta poi d'autonomia e d'indipendenza amministrativa dovesse essere la nostra con un re dittatore, ognuno se'l vede. Ma quello che trapassa tutti i termini della moderazione si è, che tre cittadini designati da un ministro piemontese, il Boncompagni, e venuti jeri in modo sì ambiguo al potere, si arrogassero tanto di autorità da offerire la potestà suprema a un governo di fuori, senza interrogare la volontà, se non del popolo, almeno delle persone più ragguardevoli del paese. Avrebbero essi dovuto adunare a consiglio gli uomini più cospicui e spassionati, e far loro discutere una risoluzione di tanto momento, qual'era quella di dare piena balìa sopra di noi a un governo che s'era ingolfato allora in una guerra terribile, di cui nessuno poteva prevedere le conseguenze, e di cui, colla dittatura, ci veniva addosso il peso, senza che il popolo sapesse a quali condizioni. Più grave abuso di potere non fu mai veduto! La Toscana era trattata quasi una fattoria del Piemonte! Nè vale l'asserire, come fecero i Triumviri, che

ciò fosse nei voti di tutti (5); imperocchè, con cotesti ripieghi, non v'è usurpazione che non si giustifichi. Poi, se l'asserzione era vera, tanto più dovevano non trascurare i modi civili e legali, che avrebber dato maggior valore e solennità alle risoluzioni dell'universale. Le volontà popolari non s'interpetrano da due o tre individui: si discutono. Tre demagoghi non rappresentano un popolo. Ma gli era il primo gradino che fabbricavano costoro alla tirannia piemontese.

Appresso, i Tre si rivolsero al Corpo diplomatico già accreditato in Toscana (6), e narrarono a modo loro le cagioni e l'indole delle mutazioni avvenute il 27 Aprile. Ed anche qui parlavano a nome del paese, quando s'erano soprapposti al paese essi medesimi: perocchè era noto che una parte sola, e non tutta spontanea, del Municipio fiorentino, mancante del suo capo, gli aveva eletti a quell'ufficio. Ora, non può dirsi che fosse schietta elezione cotesta, alla quale nè il gonfaloniere nè parecchi municipali vollero prestarsi. E molto meno può dirsi che quei pochi elettori d'un solo Municipio avessero autorità su tutta Toscana, in guisa da costringerla ad accettare il governo di costoro. Ed era anco strano il vedere affidata la suprema potestà a tre persone che rappresentavano ne' varii gradi la turba dei cospiratori, mentre si affermava « uno essere il voto e l'aspirazione di tutti, ed ogni classe di cittadini essersi associata al movimento (7) ». Talchè fin d'allora fu chiaro che il governo della Toscana era un governo di parte.

Dissero, adunque, i Triumviri, che il governo granducale, sordo, impassibile, inerte, in sullo scoppiar della guerra, a tutte le ammonizioni rispondeva sempre colla parola *neutralità*, procurando perfino di dimostrare esser questo il partito più utile agl'interessi della Toscana, quasichè la neutralità non fosse la negazione del principio che commoveva le moltitudini, e come se in una questione di tanta gravezza, si potesse, senza vergogna per il paese, parlargli d'interessi (8). —

Per abbattere cotesti sofismi noi non vogliamo cer-

care se un governo onesto possa mettere in non cale ogni obbligo che lo leghi ad una grande potenza, allo scoppiar d'una guerra della quale nessuno poteva prevedere l'esito: o se sia lecito e generoso, a dispetto di trattati e di patti, assalire chi non ti muove le armi contro, e quando ha addosso altri nemici prepotenti. Questi scrupoli e queste delicatezze non giungono all' altezza delle menti di costoro, i quali mirano soltanto all'utile e al presente. Nondimeno, poniamo il caso che l'Austria avesse vinto a Magenta e a Solferino; caso che, con tutto il valore piemontese e francese, poco mancò non si vedesse avverato, specialmente nell'ultima battaglia, dove il nemico, per numero, per forza di posizioni, doveva credersi certo della vittoria; la quale gli sfuggì di mano forse perchè pensò di stravincere (9). In questo caso, nessuno dirà che la neutralità toscana non fosse stata ottimo consiglio, perchè ci avrebbe, se non altro, salvati da nuova invasione straniera. Risponderete che il successo giustificò le accuse date al governo del Granduca. Ma sarebbe trista politica giudicare le cose dagli eventi. Lo dice il vostro maestro Niccolò Machiavelli per bocca d'un cittadino fiorentino, Rinaldo degli Albizzi: « Non è prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se e' si lodano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare: il che torna in danno delle repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si erra a biasimare un savio partito che abbia fine non lieto, perchè si toglie animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che intendono (10) ».

Noi però passiam sopra a questi argomenti di convenienza politica e di onestà. Già, quando si tratta dell'Austria, certa gente non ammette che si usino con essa neppure quei riguardi che usano tra loro le masnade degli assassini. Ma domandiamo ai Triumviri, quale aiuto potevano arrecare alla causa piemontese, (chè nazionale non

vogliamo chiamarla), le poche soldatesche toscane, mancanti com'erano dei fornimenti e del corredo necessario alla guerra, perchè ordinate da poco tempo, e non avvezze alle battaglie: domandiamo, quale aiuto recarono effettivamente quando il Governo provvisorio e quello del Ricasoli vi ebbero profusi attorno tanti milioni! Nessuno. La guerra fu vinta senza i nostri soldati. E i molti milioni profusi, sarebbero stati impiegati meglio a promuovere i veri interessi della Toscana.

Vedeva, inoltre, il governo del Granduca che la guerra mossa all'Austria, era, come nel quarantotto, guerra d'ambizione per parte della Sardegna; la quale mirava a insignorirsi di tutta Italia, e a cacciar di trono i legittimi principi. Onde non era da biasimarsi se cercava starsene di mezzo, sì perchè le poche sue àrmi non potevano essere d'alcun prò nella lotta (come dicemmo), e sì perchè non voleva restare affatto a discrezione del vincitore. E i principi deboli debbono fuggire quanto possono di stare a discrezione di altri (11). La neutralità, (dichiarata costituzione fondamentale della Toscana fino dal tempo di Leopoldo primo) è il refugio dei piccoli Stati, conciossiachè chi vince non può farti rimprovero del non avere mescolate le tue armi colle sue, e per la piccolezza loro, e perchè ha vinto senz'esse: chi perde, non ha modo di nuocerti; e, in ogni caso, il vincitore ti difenderà per non esserti unito col suo nemico. Ciò s'intende quando il giure delle genti e la onestà pubblica non sieno vani nomi; chè, diversamente, gli armeggioni della setta hanno altri insegnamenti da darvi.

Quanto al principio della indipendenza, che i Triumviri mettevano innanzi, bastava per allora che il Governo non impacciasse i volontarj toscani che accorrevano a pigliare le armi per difenderlo. E così fece; e lo fece di tanto buona fede, che i faziosi insospettirono del gran numero di giovani iti alla guerra. I quali giovani animosi, e non mica i soldati de'Triumviri e del Ricasoli, furono quelli che combatterono e versarono il sangue per la causa italiana.

Temeva ancora il Governo del Granduca che la guerra la qual stava per incominciare con alla testa un Bonaparte, dovesse riuscire a danno dei diritti intangibili del dominio pontificale, e a scapito delle credenze cattoliche: e perciò deliberossi di non mescolarsene, e lasciar libera l'arena ai due gladiatori. Che se il Piemonte aveva in animo davvero di procacciare validi aiuti alla causa che spacciava per nazionale, perchè non cercava il soccorso delle armi napoletane, che glielo avrebber potuto dare grande ed efficace? Perchè conquidere i piccoli Stati che non avevano armi da somministrare? Ma il Piemonte voleva essere soccorso a forza dai piccoli, per avere un pretesto a sottomerli e ingrandire se medesimo: e non curava unirsi col reame di Napoli, che, vincendo, poteva essere di grave ostacolo alle sue mire di grandezza. Abbattuti i piccoli Stati, il Piemonte, reso più forte, si volgerà poi contro Francesco secondo e contro il Papa; e se il ferro non basterà a vincerli, ricorrerà all'oro e ai tradimenti. E il magnanimo alleato starà a vedere, o farà la guerra con gli opuscoli.

Con tale divisamento, *due giorni prima* che scoppiasse tra noi la rivolta, il commendatore Carlo Boncompagni, ministro plenipotenziario di Sardegna presso la Corte di Toscana, presentava, (lo abbiamo accennato), a nome del suo governo, una Nota, colla quale domandava alteramente al Principe che unisse le sue armi colle armi piemontesi. Due giorni prima, e quando gli aveva scalzato il trono! Sapeva bene Cavour dal maestro della setta che quando un principe desidera ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo ch'ei vegga la necessità della presta deliberazione; la quale è quando colui ch'è domandato, vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita indignazione (12). Sapeva che qualunque richiesta, piccola o grande che sia, intimata da governo a governo in suon di comando, importa lo stesso che vero servaggio (13). Sapeva che per giungere all'imperio volevasi occupare la cosa pubblica con garbo di

parole, e coll'assalto, a dir così, d'astuzie, piuttostochè di fatti (14). E per questo aveva ordinato al degno interpetre de'suoi biechi pensamenti, al Boncompagni, che presentasse la detta domanda, sperando però che il Principe l'avrebbe rigettata. Ma perchè c'era il caso ch'egli avesse fatto come nel quarantotto, avea indugiato a farla presentare quando la rivolta fosse padrona del campo, per iscendere all'altra domanda, quella cioè dell'abdicazione, che non sarebbe stata accolta. E dato pur che fosse, non mancavano arzigogoli per rendere inutile anco quella.

Tali le prodezze del governo di Cavour! Avessero almeno usata la forza delle armi, la vergogna sarebbe stata minore. Chè è più vergogna sopraffare altrui colla frode che con l'aperta violenza; poichè, in questo caso, l'assalitore usa del diritto del più forte, datogli dalla fortuna; nell'altro, va coll'insidia propria di un animo iniquo (15). Così scriveva un grande istorico pagano, a condanna della politica di Cavour e suoi discepoli. E a lui faceva eco Cicerone, là dove disse « potersi fare ingiuria in due modi, o con forza o con frode: e l'una e l'altra essere indegna dell'uomo, ma la frode degna d'odio maggiore (16) ». Al qual passo sembra avesse l'occhio il nostro Dante in quei versi:

> D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
> Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
> O con forza o con frode altrui contrista.
> Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
> Più spiace a Dio (17).

Ma non precorriamo co'giudizi, chè di frodi non fu penuria.

Seguitavano i Triumviri: Il Congresso proposto dalla Russia, e sul quale il governo di Leopoldo Secondo aveva fondate tante illusioni, era riconosciuto impossibile, e la guerra si avvicinava (18). — Si rimproverava al governo di sperare nella pace, e di sperarla da un congresso proposto dalla Russia, come se la Russia fosse una potenza della qualità del Piemonte! —

L'esercito, dicevano, la cui disciplina era eccellente,

e la fedeltà inattaccabile, avea dato apertissimi segni d'animo concorde coi cittadini, e del suo ardente desiderio di partecipare alla lotta che si andava apparecchiando; ed era impossibile metterlo in conflitto col sentimento universale, che faceva palpitare il cuore del soldato, come quello di ogni altra classe di cittadini. Sicchè non è maraviglia se sciolse i vincoli dell'obbedienza, e se, unitosi ai cittadini, si mise a gridare *viva la guerra, viva l'indipendenza*, e se le due fortezze inalberaron la bandiera tricolore (19). — Le quali parole significano che l'esercito era in parte guasto e contaminato dai perturbatori, come ognun sa. E i capi di esso non l'hanno neppure negato: anzi, con imprudenza degna di loro, ne hanno menato vanto. Del rimanente, l'esercito non seppe nulla (tranne pochi ufiziali) dell' abdicazione proposta. L'esercito e il popolo gridarono *viva la guerra, viva l'indipendenza*, quando il Granduca ebbe fatte conoscere a Neri Corsini le sue decisioni. Nessuno gridò *viva l'abdicazione*. Era sottinteso che il Principe dovesse rimanere con noi. Ci voleva tutta la viltà e la inettezza degli aristocratici conservatori per darla vinta alla fazione più arrabbiata e agli agitatori piemontesi.

Qui poi i Triumviri alla falsità del racconto mescolarono la più goffa e sozza calunnia. Qual maraviglia? La iniqua commedia fu tutto un tessuto di schifose sozzure. Con quella stoltezza, pertanto, che è la pena dell'odio, spacciarono che l'arciduca Carlo si recasse in fortezza di Belvedere la mattina del 27 Aprile per ordinare un attacco contro la città (20). —

Il solo stato delle cose rende incredibile la menzogna. Come mai l'Arciduca con soldati *che aveano dati segni apertissimi di animo concorde coi cittadini* (21) avrebbe arrischiato sì barbaro comando, supposto anche non vi repugnasse la mitezza dell'animo suo? La carta trovata in fortezza quel giorno, e sulla quale costoro fondavano la indegna accusa, era firmata dal Generale, e portava la data del mese di agosto MILLE OTTOCENTO CINQUANTOTTO: e non altro conteneva che indicazioni difensive

e disposizioni che si danno dappertutto nel caso di pubblici commovimenti (22). Non una parola di attacchi contro la città, come mentirono i Triumviri, non una sillaba di bombardamento. Gli attacchi, le cariche della cavalleria, i bombardamenti e gl'incendi delle borgate e delle città, li vedrete sotto ben altra gente, in ricompensa dei plebisciti e delle annessioni! Se il fiero ordine fosse stato vero, i Triumviri, più che toccarne di volo, con rammarico degli amici (23), ci avrebbero fatta sopra una bella tirata. Ma non osarono tanto. E con tutti i fogliacci e le indegne pitture pagate per farlo creder vero, nessuno alla fine ci credette, tranne coloro che credono ogni cosa fuor di ciò che decsi credere. Gli storici prezzolati lo narrarono in modo assai dubitativo (24). Lo negò poi l' Ufiziale medesimo che trovossi presente coll'Arciduca nella fortezza di Belvedere, (25); e lo negò fino uno di quei libelli che si scrivevano per vituperare la dinastia lorenese (26). Tanto era incredibile la bugia! Nè a sostenerla ci voleva altri che un prete damerino, certo Giuseppe Tigri, (nome di feroce augurio). che tanti avean veduto umiliarsi innanzi al governo del Granduca, e a chiunque avesse qualche autorità, per ottenere un impiego. E l'ebbe finalmente. E ora scriveva, per gratitudine al suo Sovrano, ch'e' *voleva tirar sopra il popolo, e distruggere a furia di cannonate tutti i suoi bei palazzi, e le sue belle chiese* (27)!... Prete degno perciò solo d'esser messo in un mazzo, col Chelli, il Bianchi, il Prezzolini, e altri sett'o otto di questa risma.

Il governo provvisorio non si peritava d'avvilirsi fino a calunniare, e calunniare su cose che neppure i più avversi al Principe ammettevano, e di cui aveva nelle mani la riprova contraria. Tutti sanno che la Memoria triumvirale fu compilata dall'avv. Tommaso Fornetti, segretario al Ministero degli affari esteri sotto il Granduca, quegli che tempo indietro ebbe dall'Austria la croce della corona di ferro. A costui spetta disdire la iniqua calunnia, se non vuole andare per le bocche di tutti con la nota di turpissimo e vilissimo mentitore.

Terminavano i Triumviri coll' annunziare al Corpo diplomatico com' eransi affrettati a rivolgersi al governo di S. M. il re di Sardegna, *pregandolo ad assumere il protettorato della Toscana* (28). E anche su questo punto mentivano; perchè, colla Nota al conte di Cavour in data del 28 Aprile, avean domandato che piacesse alla Maestà sua di *assumere la dittatura della Toscana* (29).

## NOTE AL CAPITOLO III.

(1) Atti e Documenti editi e inediti del governo della Toscana, dal 27 aprile in poi. Fir. 1860. Par. I, p, 10.
(2) N. Corsini, Stor. di quattr'ore, p. 11.
(3) « I sottoscritti (i triumviri) pregano l' E. V. (Cavour) a volersi fare organo presso S. M. Vittorio Emanuele... della rispettosa loro domanda, che piaccia, cioè, alla prelodata Maestà Sua ASSUMERE LA DITTATURA DELLA TOSCANA, fintantochè durerà guerra. « Lettera dei Triumviri a Cavour in data del 28 Aprile 1859. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 21.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi, p. 45.
(7) Ivi.
(8) Ivi, p. 46.
(9) LA POLITICA NAPOLEONICA E QUELLA DEL GOVERNO TOSCANO, PER EUGENIO ALBERI, P. 11.
(10) Stor. fior. l. 4.
(11) Mach. Principe, p. 21.
(12) Mach. Discors. l. 3, c. 4.
(13) Tucidide, l. 1.
(14) Ivi l. 3.
(15) Ivi, l. 4.
(16) De Offic. l. 3.
(17) Inf. XI.

(18) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 47.

(19) Ivi, p. 47, 48.

(20) Ivi, p. 48.

(21) Ivi, p. 47.

(22) La Toscana e i suoi Principi. Parig. Dicembr. 1859, p. 72.

(23) Il sig. Carletti (STORIA DI QUATTRO MESI, Fir. 1859) rimprovera ai Triumviri che nel loro Memorandum all' Europa toccarono appena del bombardamento. — Segno che non ci credevano.

(24) V. la Toscana e i suoi Principi.

(25) Il maggiore sig. Mori, che in un suo rapporto al governo dei Triumviri lo chiamò UN ATTO ACCADEMICO; (Atti e Rapporti ufficiali concernenti il bombardamento di Firenze: Fir. 1859 pag. 15 — 16); di che fu sgridato dal sig. Carletti nella sua STORIA DI QUATTRO MESI. E il sig. Zobi narra di ordini positivi dati in quei giorni dal Granduca e dal Principe Ereditario, affinchè neppure i gendarmi si permettessero alcun atto offensivo verso la popolazione, tranne il caso d'urgente ed inevitabile difesa. (Cronaca del 1859, p. 116.) Come mai, dunque, poche ore appresso doveano pensare al bombardamento? — Lord Normanby negò il fatto dinanzi al parlamento inglese.

(26) « È falso che l'arciduca Carlo, ridottosi nella fortezza di Belvedere, desse ordine che si preparassero bombe e cannoni contro la città. « VITA DI LEOPOLDO II, per Demo, Torino 1861, p. 139.

(27) IL MONTANINO TOSCANO DI GIUSEPPE TIGRI. TORINO 1860 P. 15 — Questo Montanino è pieno delle più vigliacche insolenze contro il Granduca e la sua dinastia.

(28) Att. e Docum. Gov. Tosc. P. I, p. 52.

(29) Ivi, p. 21.

IV.

# I TRIUMVIRI

RIMESCOLANO OGNI COSA.

Un governo provvisorio, che, eletto da pochi voti d'un solo Municipio, aveva offerto la Toscana a un governo di fuori, consapevole com'era che la offerta verrebbe accettata (1), avrebbe dovuto andar lento ne' suoi atti, e non pregiudicare a quell'assetto di cose che la nuova potestà potesse credere migliore. All'opposto, non vi fu governo più fecondo in leggi di questo, che era nato per morir subito. Non fuvvi ramo della pubblica amministrazione che non provasse il pennato dell' autorità di lui. Fattosi segretario Celestino Bianchi, il traforello famoso, che aveva il merito di appartenere alla combriccola de' Georgofili, e di aver prestato la penna alla compilazione della Biblioteca Civile, cominciò a dar fuori la serie interminata de' suoi decreti. Mandarono Commissarj nelle provincie « per illuminare la pubblica opinione intorno al carattere del movimento, e provvedere all'ordinamento dei Governi locali (2) ». Che bisogno ci fosse d'*illuminare* e *provvedere*, se uno era il voto, una l'aspirazione di tutti, noi non sappiamo intendere. Ma, nel

gergo delle parti, *illuminare* e *provvedere* significano *subornare e schiacciare.* E il nome stesso di codesti illuminatori e provveditori lo mostra. Illuminavano e provvedevano in Arezzo e provincia Enrico Fossombroni conte per burla, e Demetrio Finocchietti conte per davvero, con l'avv. Ottaviano Goretti destinato al Casentino. Illuminava e provvedeva a Lucca l'avv. Odoardo Maggiorani, a Siena e Grosseto l'avv. Piero Puccioni, a Samminiato l'avv. Tito Menichetti, a Pisa e Livorno il dott. Francesco Carega, in Romagna il dott. Augusto Branchini, a Prato Ermolao Rubieri (3). Tutta gente fida, e cui la illuminazione e il provveditorato dovean fruttare impieghi luminosi e provvisioni pingui.

Dipoi, tolti di mezzo Prefetti e Delegati, e il Governatore dell'Elba, e parecchi impiegati sì civili che militari, tra quelli che avevano maggiormente in uggia, riempivano i posti di gente a sè devota, e spedivano alle diverse città persone sicure a pigliare le redini del governo, o, come dicevano *a corroborarlo*, acciocchè il nuovo elemento predominasse, e stessero a segno gl'impiegati vecchi, a' quali non avevano troppa fede. In ogni luogo di qualche conto erano due governi: il governo degl' impiegati, e il governo dei *corroboratori.* Corroboravano quello di Livorno un Carega Alessandro, cavaliere e priore, un Giovanni Fabrizzi avvocato, un Francesco Silvio Orlandini pedante. Corroboravano quello di Siena un Borghesi Scipione, e un dott. Antonio Ricci: quello di Grosseto un dott. Domenico Tonarelli e Pietro Tognotti: quello di Pisa un dott. Rinaldo Ruschi, un avv. Luigi Becagli, e un cav. Giuseppe Toscanelli; quello della Rocca San Casciano un dott. Luigi Ciani e un prete Pazzi (4). E così andate discorrendo.

Intanto era creato generale dell'esercito toscano, (il giorno appresso alla partenza del Granduca), Girolamo Ulloa, quegli che nella storia nazionale ha una pagina gloriosa per avere sapientemente ordinato e strenuamente mantenuto la difesa di Venezia (5): la qual pagina però non gli valse a conservare il posto che presto do-

vette cedere ad altri meno rispettivi e temperanti di lui. Il Governo triumvirale lo elesse con decreto del 28 Aprile (6), mentr'egli, presago al certo della elezione, era già arrivato in Firenze.

Fatto così il capo, pensarono i Triumviri alle code. I Monitori dei primi giorni del Maggio cinquantanove son pieni di promozioni militari: promozioni nell'artiglieria, nella fanteria, e sino nell'armata marittima! Maggiori, Capitani, Tenenti e Sottotenenti a josa (7)! A diecine, a ventine, a cinquantine (8)! La mite Toscana parea diventata la Laconia ai giorni della guerra del Peloponneso.

Ordinavano, senz'aspettare gli ordini del re guerriero, l'esercito. La fanteria, partita in battaglioni, reggimenti, brigate, divisioni: quattro battaglioni fanno un reggimento; due reggimenti di fanteria e un battaglione di bersaglieri, una brigata; due o più brigate, la divisione. La divisione di cavalleria, estesa a un reggimento di quattro squadroni attivi e uno di deposito; l'artiglieria, a quattro batterie; il Corpo del genio, a due compagnie. Lo squadrone di gendarmeria a cavallo, aumentato anch'esso, doveva comporre il corpo delle guide (9). Decretarono sulle ambulanze militari, su'volontari, su'coscritti, sugli ufiziali munizionieri d'artiglieria, sul corpo di provianda, sul corpo di stato maggiore, colla sua statistica, topografia e logistica, sul riordinamento del materiale d'artiglieria (10): e pensarono ancora alla bandiera donata nel quarantotto al Battaglione universitario toscano dalla città di Reggio, ordinando che la fosse affidata alla prima tra le brigate di volontarj che andassero alla guerra; fermo però che dovesse poi essere riconsegnata alla Università di Pisa, e collocata, a perpetua memoria, nell'aula magna della Università medesima (11).

Tutte queste promozioni militari e ricomposizioni di esercito, non che le provvisioni dispensate ai benemeriti d'ogni ordine, facevano impensierire per l'articolo *danaro*. Ma i Triumviri ci avevano rimediato, col creare *una Commissione incaricata di fare immediatamente un*

*Rapporto sullo stato della finanza, e sulle misure più opportune per provvedere alle esigenze del momento* (12). La commissione era composta dell'avv. Ferdinando Andreucci *in capite libri*, del cav. Carlo Fenzi, figlio del banchiere, e dell'ebreo dott. Sansone d'Ancona (13). Alcuni stupivano come il governo prescegliesse gli ebrei (quasi mancassero cristiani onesti) per commissioni di simile natura. Ma, oltrechè il d'Ancona era un ebreo galantuomo, i Triumviri, due giorni appresso, dichiararono i Toscani di qualunque culto uguali in faccia alla legge (14). La Commissione frattanto trovò che il *barbaro* governo del Granduca sapeva fare i bilanci, e tenerci ben provvisti a danaro, a segno che, nonostante le maggiori spese, e quelle fortissime della guerra, c'era panno bastante, senza ricorrere nè a nuovi balzelli, nè a nuovi imprestiti (15). Vedremo in seguito la valenzia de' nuovi amministratori! Parve però che il Triumvirato volesse diminuire la lode che da queste conclusioni refluiva sull'amministrazione granducale; essendochè si sforzasse di attribuire le felici condizioni della finanza toscana *al rialzamento de' nostri fondi* in quei tre giorni di vita tumultuaria, e alla fiducia che si aveva nel nuovo stato di cose appena incominciato, e alla caduta del governo abbattuto jeri soltanto (16). A tanto di accecamento conducono le passioni politiche!

Riordinato l'esercito, riconosciuti e promossi i fedelissimi ufiziali delle milizie, cacciati gl'impiegati più autorevoli ed integri, *illuminata* la pubblica opinione da commissarj straordinarj, *corroborate* le prefetture con nuovi consiglieri, tutti cosa de'Triumviri, bisognava pensare all' amministrazione comunitativa. Sicchè veniva adesso la volta dei Gonfalonieri incaparbiti e perfidiosi nella loro fedeltà verso il Principe. Fu primo il Gonfaloniere di Firenze, marchese Odoardo Dufour Berthe, che, per non avere cooperato alla nomina dei Triumviri, andò casso d'ufficio, e fu surrogato nientemeno che dal march. Ferdinando Bartolommei (17). Poi toccò a quello di Siena, Celso Petrucci, che si vide soppiantato da Corradino Chigi (18). Poi, a quelli di Scansano, Arcidosso, Orbe-

tello, Pitigliano, Manciano, Castiglione della Pescaia e Santa Flora (19). Poi a quello di Viareggio e a quelli di Fucecchio, Vinci, Montajone, Tredozio, Certaldo, Santa Croce, Castelfranco di sotto, e a quello di Pisa (20), ed altri parecchi. E notate che i Triumviri cavavano di seggio le persone soltanto che chiamavano *pericolose*, proprio le più palesemente dedite al Sovrano, e quelle che non era possibile *convertire alla buona causa.* Premeva ad essi in su quei primi commovimenti di assicurarsi il terreno; e pensavano più a costruire che a demolire, sicuri che, assodato un po' l'edifizio, molti per paura, molti per bisogno o per interesse, si sarebbero adattati al nuovo ordine di cose. Però rassicuravano i timorosi e protestavano di accettare *il concorso leale di tutte le oneste opinioni* (21). Però non potettero essere moltissimi gl'impiegati civili nominati di nuovo. Sfamato e saziato l'esercito, occupati i posti più rilevanti e delicati da gente fida, la quiete pubblica era assicurata per allora. La voragine de' nuovi impiegati aspettava il Boncompagni e i suoi ministri. Nondimeno, abbiatevi un saggio delle predilezioni triumvirali, e dal saggio argomentate la qualità della mercanzia. Oltre Celestino Bianchi, riserbato in petto segretario generale fino dai primordj della congiura, fecero una carezza a Guglielmo Cambray Digny col crearlo *Commissario civile presso il Corpo di osservazione*, dandogli così una caparra de' cinque o sei impieghi che avrebbe avuti in seguito con una rendita di ventimila franchi l'anno (22). Nominarono segretario aggiunto il dottor Raffaello Nocchi, che, per il merito d'essere stato a congiurare in Piemonte, e per la protezione onde degnavalo il Cambray Digny predetto, fu quindi eletto al posto di segretario della pubblica istruzione, da cui poco appresso dovette esser tolto per la sua inettezza (23). Ermolao Rubieri ebbe il posto di segretario del General comandante l'esercito (24). Lusingarono la vanità del march. Carlo Torrigiani, e lo misero a capo d'una Deputazione la qual doveva riferire sulle domande di pensioni, sussidj e largizioni, che per lo innanzi venivano presentate alla Corte

granducale; e in questa deputazione unirono ad esso il pastajo Dolfi, per fare un buon garbo anche a lui (25). Atto Vannucci, prete nemico al Papa più d'un turco, quegli che in piena chiesa, ai funerali di Cavour, chiamò *adulterio* la unione de' due poteri, fu eletto bibliotecario della Magliabechiana (26), e gli fu messo accanto il dottor Torello Sacconi notissimo (27). Certo Valeriano Carnecchia, auditore aggregato al tribunale di prima istanza di Lucca, fu trasferito al ministero dell'interno, nel posto di segretario (28).

Nè a ciò contenti, pensarono fino a raccattare dalle strade i peggiori impiegati, ch'erano stati remossi dall'ufficio sotto il passato governo per gravi mancanze al proprio dovere. Di che, tra gli altri, citeremo un esempio solo. Era professore nell'Accademia di Belle Arti in Firenze un tal Giuseppe Vannini, verso il quale l'unico torto che avesse il governo del Granduca, era quello di averne tollerata troppo a lungo la superbia e l'ignoranza. Costui, nel quarantotto, si fè capo d'un circolo popolare, e, benchè vecchio, fece e disse cose di fuoco contro il legittimo Sovrano. Avvenuta la restaurazione, fu tolto dal posto. Con una ipocrisia, alla quale davano risalto i bianchi capelli e l'atto umile e dimesso della persona, andava piangendo da dicastero a dicastero, confessando il suo fallo; chiedendo perdono dell'avere offeso *quell'angiolo del Granduca* (29), e domandando un pane, se non per sè, indegnissimo, per la moglie almeno, e per una sua creatura che amava tanto. Le lacrime, la vecchiaia, il caso pietoso della moglie e della figliuola, commossero il Principe, al cui orecchio era giunta la cosa. Ordinò egli che fossero prese informazioni per appurare il fatto, e cercare un qualche rimedio. Le informazioni attinte da più e diverse parti, non solo palesarono altri gravi falli politici, ma misero in essere che la moglie e la figlia del Vannini avean dovuto separarsi da lui, per le sevizie ond'erano vittime. Lo che mosse il Granduca ad assegnare alle infelici donne, che non volle confuse nei falli del marito, un sussidio di lire sessanta il mese (30). E que-

sto Vannini è l'uomo che i Triumviri presero a difendere per fare oltraggio al Sovrano benefattore della famiglia di lui! Questo è l'uomo del quale dissero nel diario officiale, *che meritava dalla patria onorevole riparazione* (31); *dalla patria, per la quale egli amava spendere la sua robusta vecchiezza* (32)! Quante sozzure non ricuopre presso certa gente quel venerato nome di patria! Quante turpi passioni non si coonestano con esso agli occhi del popolo!

## NOTE AL CAPITOLO IV.

(1) « Il governo piemontese ha con benevolenza accolte tali « aperture (LE APERTURE SULLA DITTATURA OFFERTA AL RE COLLA « NOTA DEL 28 APRILE) : e quanto prima giungerà in Firenze un « Commissario inviato........ da S. M. ». — Così dicevano i Triumviri il 2 maggio. ATT. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 5. Sapevano dunque che la offerta sarebbe accettata. Lo sapevano anzi fino del 30 Aprile, giacchè il Monitore, accennando in detto giorno il ritorno del barone Ricasoli da Torino, diceva « avere egli recato di colà PER COSA CERTA che verrebbe il Commissario sardo. » SUPPL. MONIT. TOSC. 30 APR. p. 2.

(2) Monit. tosc. 28 Apr. 1859, Suppl. p. 1.

(3) V. il Monit. tosc. 28 Apr. Suppl. p. 1, e 30 d. p. 2, e 6 Maggio p. 2. Il Carrega, qui rammentato come uno degl' illuminatori, e poi fatto segretario al Ministero delle Finanze, è quello stesso che in un suo Libretto, intitolato LA ESPOSIZIONE TOSCANA (Fir. 1862, pag. 2) narra di una sua gita a Torino, nel Febbrajo 1859, insieme al march. Ridolfi e all'avv. Tommaso Corsi, ONDE CONCERTARE COL CONTE DI CAVOUR IL FUTURO MOVIMENTO TOSCANO.

(4) Monit. tosc. 28 Apr. Suppl. p. 1 e 29 Apr., e 1, 2, Magg. p. 1.

(5) Ivi, 28 Apr. Suppl. p. 1.

(6) Ivi. — Una delle condizioni poste dal partito nazionale al Granduca, nel 27 Aprile, era stata questa: pronta cooperazione delle milizie toscane alla guerra, sotto il comando del generale Ulloa. E il generale arrivava a Firenze il dì 28.

(7) Ivi, 8 Mag. p. 1 e 2.
(8) Ivi, 10 Mag. p. 1.
(9) Atti e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 13.
(10) Ivi, pag. 14, 37, 38, 64, 65, 68, 80.
(11) Ivi, p. 81 — 82.
(12) Ivi, p. 15,
(13) Ivi.
(14) Ivi, p. 24.
(15) Ivi, p. 54 e 63.
(16) Ivi, p. 53 e 54.
(17) Monit. tosc. 28 Apr. 1859, Suppl. p. 1.
(18) Ivi, 1 Mag, p. 1.
(19) Ivi.
(20) Ivi, 5, 6 e 10 Magg.
(21) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I p. 18.
(22) Lo fecero soprintendente alle RR. Possessioni, Intendente dei beni della Lista civile, Direttore dell'Istituto agrario, professore di Meccanica, Gran Cacciatore; e lo cacciarono in non sappiamo quante Commissioni.
(23) Mont. tosc. 4 Mag.
(24) Ivi, 5 Mag. p. 2.
(25) Att. e Doc. Gov. Tosc. P I. p. 31 — 32.
(26) Monit. tosc. 4 Magg. Suppl. p. 1.
(27) Ivi, 6, Magg. p. 2. Il Sacconi ebbe il posto di Sottobibliotecario.
(28) Ivi, 11 Magg. p. 2.
(29) Sono le sue vere e proprie parole: e tutto quello che diciamo del Vannini, ci venne assicurato da persona alla quale dobbiamo prestare intera fede, anco perchè trovatasi, per debito di ufficio, presente ai fatti.
(30) Tutto ciò rilevasi ancora dalle carte del Ministero delle Finanze e della pubblica Istruzione.
(31) Monit. tosc. 11 Mag. p. 1.
(32) Ivi.

V.

## STUDJ.

Volle il Triumvirato *stampare grande orma di sè* anco nelle cose di pubblica istruzione.

Nel mille ottocentocinquantuno erano state riunite in una sola le due Università di Pisa e di Siena. Due Università, in paese piccolo come la Toscana, erano forse troppe; troppe anco per la difficoltà di trovare professori ad ambedue, oltre quelli abbisognanti alla Scuola di perfezionamento stabilita in Firenze; (ch'era come un'altra Università medico chirurgica), e quelli de' Licei, de' Ginnasj e altri Istituti; quando i buoni insegnanti sono tanto rari, almeno nel senso vero della parola. Ma, pare a noi, sarebbe stato meglio restringere il numero delle cattedre con sapiente parsimonia, che creare quel corpo disgregato e colle membra sparse in due diverse città; essendochè alcune facoltà di questa nuova Università toscana, (così fu chiamata,) risedessero in Pisa, ed altre in Siena. Peggio poi che, rispetto a Pisa specialmente, si veniva ad offendere una memoria gloriosa troppo al paese. Noi non siamo si teneri delle Università da credere che non si possa studiar bene e meglio senza di quelle,

massime le scienze speculative, nelle quali la meditazione non ha bisogno de' sussidi esterni. Teniamo anzi che sarebbe più profittevole a' buoni studi e a' buoni costumi che i giovani potessero studiare sotto gli occhi dei genitori; e che i governi meglio farebbero a stabilire un tribunale di dotti, ed esami rigidi, e prove veraci, alle quali potesse chiunque esporsi, senza bisogno di andare a prendere la laurea a Pisa, a Bologna, a Padova, e bene spesso a sciupare quattro o cinque de' migliori anni nella spensierataggine e ne' vizi, con danno inestimabile delle famiglie e della società (1). Su cento dottori, forse otto ne avrete di valenti: e di questi otto, se si fossero messi per altra via, tre almeno avrebbero corso più alto cammino. Tra le migliaia di giovani che frequentarono le aule sapienti di Pisa e di Siena dal quarantotto al cinquantuno, quando quelle Università erano fiorenti; giovani che oggi sono uomini fatti; citatene nove o dieci, se potete, autori di un opera di qualche pregio! E noi vi citeremo, all'incontro, turme che hanno nome di dottori, cui l'alloro diede il facile coraggio di pretendere impieghi, vituperare il governo, fomentare le congiure, o far guerra al buon senso collo scrivacchiar ne' Giornali. Il maggior profitto si riscontra nelle scienze sperimentali e che versano sulla materia. Ed anche questo non è buono augurio. Gli è indizio della materialità del secolo.

Comunque sia, poichè le Università si stimano necessarie, mal fece il governo ad abolire quella di Pisa. Noi non vogliamo adulare. Ma neppure vogliamo tacere come più cooperassero a quell' abolizione coloro che più altamente gridarono, i Georgofili. Imperocchè, se non erano i mali semi e le zizzanie gettate da cotest' Accademia ne' maggiori centri di studi, per guastare gli umori e far germogliare le diffidenze; il governo non avrebbe temuto dello avere agglomerati tanti giovani studenti in un luogo solo, (chè tale dissero la causa della divisione della Università), e il fatal colpo non sarebbe stato vibrato. Già era noto a tutti che i più autorevoli perso-

naggi, anco tra gl'impiegati, si adoperavano per ottenere dal Principe la rivocazione del decreto del 28 ottobre cinquantuno (2). E ci sarebbero riusciti, se i Georgofili e i mestatori, invece di assalire con ira dispettosa il governo, e fargli sempre sonare all'orecchio parole di raffaccio, si fossero uniti con quelli a usare le persuasioni, a dissipare i dubbi, a combattere i timori. Ma costoro non si vogliono persuadere che anco i governi sono composti di uomini, di gente cioè che ha la sua dignità e la sua alterezza. O piuttosto, i raffacci e i biasimi superbi erano artifizi per inoculare gli odi, e avere dal governo risoluzione diversa dalle finte lor brame. L'arte del congiurato è l'arte di far nascere le occasioni d'avversione ai governi.

Fatto sta che i Triumviri, con alla testa il georgofilo Peruzzi, non tralasciarono di pigliare la palla al balzo, e decretarono il restauramento delle due Università di Pisa e di Siena (3). E noi li loderemmo, se non si vedesse chiaro dall'indirizzo dato alle cose, che non il bene della Toscana avevano in mira; ma tendevano ad attizzar l'odio contro il Principe, da una parte, e metterlo in voce di barbaro, e, dall'altra, ad aprire una fonte di lucro ai benemeriti delle congiure, e a procacciarsi l'affetto dei cacciatori d'impieghi tra i chiarissimi scrivacchianti. Più il campo era largo, più abbondanti speravano i pascoli gli affamati giumenti. E vaglia il vero! Un governo di pochi giorni che avea dichiarato voler riserbato ogni riordinamento interno a guerra finita (4); che si *faceva un sacro dovere* di non procedere a innovamenti intempestive (5); un governo che aveva offerta la dittatura al re per farci diventare una provincia piemontese, non potev'essere in buona fede quando regalava alla Toscana due Università. E lo vedrete in futuro. Del resto, non fa specie che il municipio pisano decretasse il titolo di sapienti ai Triumviri, e chiamasse *ingiusto, incivile, retrivo* il passato governo (6), quando uno si ricorda degl' *illuminatori* e dei *corroboratori* mandati in Pisa dai Triumviri medesimi. Non fa specie che i Georgo-

fili, ai quali esso governo, ne' due ultimi anni, era stato più del solito largo di soccorsi pecuniarj, dicessero, per bocca del loro presidente march. Ridolfi e del segretario Busacca, *che aveva paura dell'istruzione perchè la non era nazionale* (7), quando si pensi che il march. Ridolfi aveva in saccoccia la ricetta di Ministro della istruzione pubblica, e il Busacca l'altra (che dovea fruttargli bene) della finanze. Non fa specie che una deputazione di professori pisani, tutti beneficati da Leopoldo Secondo, venissero a dir male di lui in quella congiuntura, quando si pensa alle versatilità e all' indole di certa gente (8). Non fa specie che tra questi professori ci fosse il Matteucci, raccettato in Toscana dal Principe, onorato, arricchito, e Michele Ferrucci, lodatore delle virtù dei defunti Granduchi medicei e lorenesi, lodatore della sapienza di Leopoldo secondo (9), lodatore del tedesco Arminio e della strage delle legioni romane (10), lodatore del Re galantuomo e delle catene pisane (11), lodatore dell' avv. Salvagnoli accademico della Crusca e Ministro degli affari ecclesiastici (12). No, non fa specie, quando si è veduta la probità di certi uomini, che paiono nati apposta per iscreditare ed avvilire i buoni studi.

## NOTE AL CAPITOLO V.

(1) « E maestri e Università erano (ANTICAMENTE) tutt' altra cosa « di queste moderne, fomite inutile di corruzione in una gioventù, « che fra lo stravizzo e il mal esempio, viene a dissipare il fiore « dell' età, e i precetti di morale bevuti al focolare paterno, e far « le prime prove del vizio, talora sotto professori di cui non ha « stima e fiducia, seguendo un corso di lezioni comandate; quando « da per tutto potrebbe ritrovare e dottrina e libri e metodi mi- « gliori. Allora (ANTICAMENTE) non s'aveva, al contrario, nè libri « nè gabinetti, nè maestri, se non ricorrendo alle università: onde « non è meraviglia se vi affluiva gente, come un tempo la Grecia « ai giuochi olimpici.... » Cantù, Stor. univ. V. X. Torin. 1842 p. 521.

(2) Fu questo il decreto che creò la Università toscana, abolendo le due università separate di Pisa e di Siena.

(3) Att. e Docum. Gov. Tosc. p. I. p. 25.

(4) Ivi, p. 18.

(5) Ivi.

(6) Così era detto nell' indirizzo inviato al Governo provvisorio dal Municipio di Pisa. Il quale indirizzo, notevole per feroce insolenza, era firmato dai SSigg. — Cav. Gran Croce Luigi Rosselmini ff. di Gonfaloniere — Ingegnere Giovanni Guglieri — Ingegnere Lelio Gallizzioli. — A questi poi si aggiunsero, COME RAPPRESENTANTI DEL POPOLO, il cav. Gran Croce Francesco Alliata, gonfaloniere dimissionario, il professore della Università di Pisa canonico Gaetano Fantoni, cavaliere dell' ordine del merito sotto il titolo di

S. Giuseppe, l' avv. Robustiano Morosoli, e Filippo Marconi negoziante. V. Monit. tosc. 10 Maggio 1859, p. 1.

(7) Monit. tosc. ivi.

(8) La deputazione era composta dei professori Burci, Betti, Ferrucci Michele, Matteucci.

(9) Si allude alle iscrizioni latine fatte da Michele Ferrucci, sotto il passato governo, per le tombe medicee, e a quelle fatte per l' Archivio generale di Stato, per l'ippodromo, e parecchie altre, che gli fruttarono larghissime ricompense dal Principe.

(10) Per guadagnar soldi, questo Michele Ferrucci, italianissimo, compose fino alcuni distici in lode del tedesco Arminio, nome che rammenta una vergogna italiana e una strage d' italiani. Cantava egli dunque allegramente del valoroso tedesco:

« Post saecula multa resurgo,
Vindex romani nominis, Arminius.

E gli poneva in bocca parole di compiacenza per la disfatta di Varo;

« Duxque datus terna cum legione neci ».

(11) Si allude alla cerimonia delle catene restituite ai Pisani dai Genovesi, come vedremo più innanzi.

(12) Michele Ferrucci lodò il Salvagnoli accademico della Crusca, e a lui, morto, fece la iscrizione latina, o elogio, dove piantò anco qualche sproposito. V. Monit. tosc, 25 Marzo 1861.

## VI.

# I PRETI.

I Triumviri, che pensavano a tutto, pensarono anco a' preti, e vollero che il segretario generale Celestino Bianchi facesse sentire, con una lettera circolare, agli Arcivescovi e Vescovi della Toscana come il clero dovesse condursi in materia di funzioni religiose (1). A dir meglio, l'ordine non venne da tutti i Triumviri insieme, ma dall' arcitriumviro solo, Ubaldino Peruzzi. Scrisse, adunque, Celestino che, per la indipendenza d'Italia, i suoi padroni non avrebbero potuto contare sul presidio delle forze terrene, se non avessero dovuto anche confidare *nell'esistenza divina* (2). Perciò si degnassero ordinare che nella Messa fosse inserita la colletta *in tempore belli* (3).

È naturale, seguitava Celestino, che il popolo toscano si prostri davanti a Dio, nelle mani del quale stanno le sorti delle battaglie; ma gli è altresì desiderabile che si prostri in quel modo che crede il Governo provvisorio, vale a dire, che le dimostrazioni alle quali potessero dar motivo gli eventi della guerra, riescano gravi, ordinate,

solenni (4). Onde *invitava i Vescovi a non permettere che si celebrasse alcuna insolita funzione nelle loro chiese, senz'averne prima deliberato coll' autorità governativa* (5). E terminava con dire, che i suoi padroni contavano sull'attiva e sincera cooperazione del Clero a confermare il buono spirito del quale le popolazioni toscane avevan dato prove così luminose (6). E ci contavano, perchè il Clero era custode e maestro d' una dottrina che si chiama cattolica o universale; dottrina, cioè, che sovrasta a tutte le fazioni politiche: che si concilia con tutte le forme di governo; che le può santificar tutte; e che *può sempre indirizzare e condurre a buon fine i fatti in qualunque modo avviati e proseguiti, ma irrevocabili* (7).

Peccato che Celestino non fosse segretario generale di Pilato governatore della Giudea, quando abbandonò il Giusto nelle mani del popolo, per iscrivere una di quelle lettere a S. Pietro, e provargli che *il fatto allora avviato, proseguito, e irrevocabile,* della crocifissione di Gesù Cristo, poteva essere *indirizzato e condotto* a buon fine dalla religione degli apostoli!

## NOTE AL CAPITOLO VI.

(1) Att. e Docum. Govern. Tosc. P. I, p. 43. CIRCOLARE AGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI DELLA TOSCANA SOPRA LE FUNZIONI RELIGIOSE.

(2) Dev' esser errore di stampa, per ASSISTENZA DIVINA.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ivi p. 44.

(7) Ivi. — Dal chiamarsi universale, o cattolica, la dottrina della Chiesa, Celestino vuole inferire che la debba approvare universalmente i fatti di qualsivoglia natura, e, per conseguenza, anco le ingiustizie e le usurpazioni, e la tirannia e il governo del terrore. Che acume!

VII.

# CODICI.

---

Erano inesauribili questi Triumviri. Ficcarono le mani dappertutto. Pensarono alla stampa, che non vollero libera (1). Diedero il perdono di tutti i reati politici; ed eccitarono i sogghigni dei rivoluzionarj, quasichè tra loro ci fosse alcuno bisognoso di quella brutta parola, perdono (2). Ogni più alto e delicato ufficio della sovranità si arrogarono. Abolirono, infatti, la pena di morte con un decreto che mostra la supina loro ignoranza fino del linguaggio legale (3), ed ebbero anco la pretensione di riformare il Codice sì civile che militare (4). Per un governo che dovea cessare domani, non era piccola arroganza cotesta. Singolare poi che si affrettassero ad abolire la pena di morte, mentr'erano astretti a confessare che sotto il passato governo la non era stata applicata giammai per la umanità del Principe, o, com'e' dissero co' soliti paroloni, *perchè la civiltà fra noi fu sempre più forte della scure del carnefice* (5). Onde, la fretta che ebbero ad abolirla, fa pensare che a' tempi nuovi e beati che sottentravano, non temessero di vederla applicata se non la cancellavano dalle leggi. Singolare che l' abolissero

quando meditavano già di unirci al Piemonte, dove *la civiltà è tuttavia più debole della scure del carnefice*, e il governo nazionale non rifugge dalla mannaja! Singolare che il Peruzzi arcitriumviro insultasse il Granduca di Toscana sulla pena capitale, e poi, ministro del regno forte, lasciasse andare in giro il boja a fare il suo mestiere (6)! Singolare che dovesse abolirla in Toscana l' arcitrumviro medesimo che poi andò a difenderla nel parlamento di Cavour, o almeno a farne indugiare l' abolizione chiesta da altri deputati, invitandoli a considerare prima l' opportunità e il momento di *surrogarvi un gastigo equivalente* (7). In Toscana, dove la non era applicata per la mitezza nostra, gran furia ad abolirla! In Piemonte, dove l' indugio poteva far rotolare sul palco qualche testa innocente, lentezza e procrastinamento! In Toscana, dirà l' Arcitriumviro che la venne ristabilita quando le passioni politiche prevalsero alla maturità dei tempi e alla mitezza degli animi (8): in Piemonte, vi citerà Pellegrino Rossi, che deplorava sì la pena di morte al pari di altri onorevoli cavurriani, ma pure non sapeva decidersi ad abolirla (9). In Toscana la pena di morte, scritta nella legge e non applicata, era una barbarie, uno spettacolo di sangue: ma quando la Toscana sarà annessa al Piemonte, allora bisognerà pensarci quattro volte prima d' abolirla, e non abolirla se non si trovi l' equivalente (10)! « Si è parlato « della legalità della pena di morte, (dirà allora il Peruzzi « al cospetto di Cavour); ma la società ha diritto di ap« plicare la pena di morte, come qualunque altra pena. « Si è parlato di casi orrendi, di condanne d' innocenti: « ma si deve considerare se quei fatti avvennero per di« fetto del sistema o dell' applicazione. Quanto meglio i « tribunali saranno organati, tanto più facilmente si « eviteranno gli sbagli. I Francesi nel 1833 discus« sero quest' abolizione con eloquenza e magnifici di« scorsi. Che ne resultò? La pena di morte non fu abo« lita in Francia. Quella nazione che entra innanzi a « tutte nella civiltà, conservò la pena di morte ne' suoi « codici. Solamente ne fu diminuita l' applicazione, e con-

« cesso ai giurati il diritto di applicare la pena capita-
« le.... Nel 1848, in Francia, si abolì la pena di morte;
« ma poco dopo fu subito ristabilita. Signori, io deside-
« ro l'abolizione della pena di morte come qualunqu'al-
« tro; ma prima desidero che sia trovato ed approvato
« un sistema che surroghi la pena di morte (11) — »
Ma ci vuol poco, secondo la sapienza del Peruzzi. Si sostituisce l'ergastolo alla pena di morte. Così fec' egli in Toscana, quando la Toscana non era del Piemonte (12). Ma ora ch'è annessa, la cosa non torna! Singolari contradizioni! E singolare che cotesta gente non si peritasse di sovvertire in giorni, in ore, la economia dei Codici e il sistema delle leggi, senza pensare quante meditazioni e quanti studi si richiedano in materia sì ardua e delicata, e, come alterato un grado della scala penale, tutti gli altri vadano sconvolti. Ma lasciamo parlare un nostro amico: « Quando il Governo provvisorio (malgrado i
« tanti errori in cui cadde nel relativo decreto) la tolse
« via *(la pena di morte)*, dubitò egli un istante che quanto
« allora parevagli un irrevocabile ritorno ai dettami della
« patria civiltà, sarebbe poi per tornare in molestissimo
« dubbio, e pel fatto suo proprio?.... Quando i compi-
« latori della Biblioteca civile (Toscana e Austria) tuonava-
« no contro la pena di morte, avrebbero forse dubitato
« un istante che, consegnato ad altri lo Stato, lo avreb-
« bero condotto in tali termini da riveder la croce nel
« fòro, e avrebbero vergognosamente taciuto (13)? Atroci
« delitti avevano necessitata in passato la minaccia su-
« prema della giustizia: ma le molte riserve e difficoltà
« la facevano quasi impraticabile. La unanimità era ri-
« chiesta nei giudici, e la esclusione ammessa per qua-
« lunque motivo (14): e nondimeno, anche nei casi nei
« quali occorsero tutti i termini dalle leggi richiesti, non
« venne adoperata giammai (15). » —

Ma la pena di morte, se non sia considerata con altri intendimenti che quelli della pubblica sicurezza, e del mantenimento del buon ordine, come dicono, non sarà mai discussa pienamente. Accenniamo agl'intendimenti mo-

rali e religiosi, a' quali raro è che pensino certi legislatori. Del rimanente, i moderni politicanti sono riusciti a dare ad intendere che si potrà, al più al più, uccidere legalmente un uomo che ne abbia ucciso premeditatamente un altro; ma a coloro che si fanno rei di delitti politici, meditati anni ed anni, e poi sovvertono e scompigliano tutto un paese, e sono causa d'uccisioni senza numero, s'abbiano ad infliggere pene mitissime. Noi non ci facciamo difensori della pena di morte. Crediamo anzi che le uccisioni, legali o no, non emendino gli uomini. Quando la umana natura è trasportata con impeto a qualche eccesso, è vano il credere che il rigore della legge od altro spauracchio valga a distorncla (16). E una prova l'abbiamo nel coraggio disperato degli assassini della setta. Pare anzi che antichissimamente le pene fossero più miti anco per i delitti più enormi, e che poi si estendessero fino a quella di morte (17). E questa pure si trasgredisce. O bisogna, dunque, inventare più terribile supplizio, o convenire che neppur essa è freno bastante (18). Il freno però bisogna cercarlo là dove stanno tutti i rimedj, nel sentimento religioso, diffuso e radicato nel popolo, chè solo esso potrebbe rendere inutile la pena dell'ultimo supplizio. Sono i costumi che correggono le leggi e le emendano, o, meglio, le risparmiano e le aboliscono. Ma dato che questa pena debba sussistere fino a tempi più felici, è dabbenaggine, per non dire ingiustizia, infliggerla a chi uccide un individuo, e non a chi uccide e rovina le intere famiglie e gli Stati (19).

Tornando ai Triumviri, noi vogliamo supporre coll'amico predetto che il nostro Codice criminale non fosse cosa ottima. « Ma gli è giustizia lo ammettere che da « esso si rappresentavano in molta parte i portati ultimi « della scienza, e che, adoperato per molti anni tra noi, « era ormai anche introdotto nelle consuetudini nostre. « Se difetto, anzi, e giusti rimproveri ebbe a patire, il « principale appunto fu quello di essere trapiantato da « troppo remota origine nelle nostre leggi, e comparire

« come troppa novità in uno Stato che pure era ricco
« di splendide tradizioni domestiche e di sapientissime
« leggi criminali..... Che se i Triumviri, invece di ol-
« traggiare, come fecero, con penna profana la scienza,
« avesser cercato gli archivj, o ricorso a opportuno con-
« siglio, avrebber certo rinvenuto cosa che faceva al ca-
« so loro, cioè, il Codice stesso che il Principe ordina-
« va dapprima senza la pena di morte, e che avrebbe
« così potuto restituirsi tutto intero alla luce, senza
« sconvolgerne la totale economia con due o tre abortivi
« decreti (20). »

In materia di Codici, le miserie grandi sono in Piemonte, in cotesta Macedonia senz'Alessandro. A segno che, quando i Lombardi vennero annessi, ebbero a desiderare il codice penale austriaco, che i liberali (cui è moda o giuramento biasimare tutto che sia dell'Austria) ci avevano rappresentato come crudele, spietato, mostruoso. Noi non siamo piemontesi, e molto meno austriaci, Ma la verità è una sola. I Giornali più caldi si fecero interpetri di cotesto universale sentimento dei Lombardi, Il *Pungolo*, a mo' d'esempio, chiese che si ritardasse in Lombardia la introduzione dei Codici piemontesi (21); e la *Perseveranza* addusse ragioni gravissime, *e l'autorità della stessa magistratura lombarda* (22), *e il voto di tutte le opinioni di oltre Ticino* (23), perchè fosse procrastinato il codice penale del Piemonte (24). Lo stesso chiese *la Gazzetta del popolo* (25), Lo stesso quella di Piacenza (26). E per la Emilia ancora furono fatte uguali premure: e un Ministro piemontese ebbe a confessare in pieno Parlamento, che *molti erano più favorevoli alle disposizioni del codice austriaco* (27).

Della Toscana non occorre parlare. Le nostre erano le migliori leggi di tutte. E Cavour medesimo, dopochè ci ebbe *annessi*, e dopochè ebbe uccisa sino la nostra autonomia amministrativa, non si attentò ad applicarci le sapientissime leggi sarde. Ora, la civiltà e il benessere d'un paese si misurano dalle buone leggi. E se le leggi piemontesi sono tanto inferiori alle nostre, ciò dimo-

stra che sotto il Granduca noi eravamo governati assai meglio. Nè la nostra legislazione era sorta ad un tratto: chè anzi era il frutto di lunghi e lunghi anni di meditazioni ed esperienze: come dev' essere perchè riesca accomodata agli usi, ai bisogni, ai costumi, all'indole d'un popolo. Di che non si danno nessun pensiero i rivoluzionisti. Pigliano un pezzo di codice dalla Francia, un pezzo dall'Inghilterra, e v'innestano le loro teorie favorite, cioè, tra le altre, che per i delitti politici, e per le offese alla religione, le pene hanno ad essere piccolissime, microscopiche; (mentre la cosa procede a rovescio, conciossiachè la bontà e la diuturnità d'un governo si argomentino dalla venerazione delle credenze religiose, e dal rispetto verso gli ordinamenti dello Stato); e così, invece di codici, fanno centoni e rapsodie. E peggio poi che con cotesti zibaldoni improvvisati pretendono governare tutta la penisola, composta di popoli sì diversi d'origine, di carattere, di linguaggio, di sentimenti, e perciò bisognosi di leggi varie e approprlate. Lo che dimostra (sia detto di fuga) la impossibilità di un governo unico in Italia. E se la cosa non cammina, eccoti in campo la scusa della nazionalità italiana, alla quale debbono essere immolate tutte le nazionalità primarie, la toscana, la romana, la veneta, la napoletana; e ne vada quel che Dio vuole. Somlgliano costoro a quel medico ammattito, che, vedendo essere il capo la parte principale della persona, voleva di tutte le altre membra far tutto un capo insieme. Nè si accorgeva il buon uomo, che, facendo così, veniva ad uccidere il capo stesso.

---

## NOTE AL CAPITOLO VII.

(1) Atti e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860 P. I, p. 23-24. — Abolito il Decreto del 21 Marzo 1859, che aveva introdotte alcune restrizioni, stabilirono: « Tutte le disposizioni anteriori in materia di stampa rimangono in pieno vigore, E SARANNO RIGOROSAMENTE APPLICATE durante la guerra « Decreto del Gov. Provvis. 29 Apr. 1859.

(2) Ivi, p. 32. — « Ai Lorenesi avrebbe potuto spettare la parola del perdono ». Così il sig. Rubieri, Storia intima della Toscana p. 118.

(3) Atti e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 26.

(4) Monit. tosc. 2 Magg. 1859, p. 1.

(5) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I. p. 27.

(6) Anco ultimamente, sotto il Ministero di questo Peruzzi, fu mandato il boja in Sicilia, dove non c'era uno pratico del mestiere.

(7) Camera dei Deputati a Torino, Tornata del 10 Magg. 1860.

(8) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 26.

(9) Camera dei Deputati. Tornata 10 Magg. 1860.

(10) Ivi. — « Si deve considerare (PRIMA DI ABOLIRE LA PENA DI MORTE) la opportunità e il modo di surrogare un castigo equivalente ». — Parole del sig Peruzzi nella Camera dei Deputat. 10 Magg. 1860.

(11) Camera dei Deputati a Torino, Tornata 10 Maggio 1860.

(12) Decreto del 4 Maggio 1859, quattro giorni dopo l abolizione della pena di morte. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 39.

(13) Il sig. Peruzzi, uno dei compilatori della Biblioteca Civile, fece un po' peggio che starsene zitto, come abbiam veduto.

(14) Gli è giusto confessare che la condizione della unanimità fu poi tolta.

(15) L'Unità politica e le Autonomie amministrative, per Clemente Busi. Fir. 1861 p. 48.

(16) Tucidide, libr. 3.

(17) Ivi.

(18) Ivi.

(19) « L'assassino, il ladro, il falsario sono terribili per gl' in« dividui; i delinquenti politici lo sono per un' intera società. Ed è « davvero strano il concetto che non abbia ad aversi riguardo a chi « minaccia e offende separatamente pochi membri della stessa so« cietà; e la pietà, la pubblica e universal tutela debba coprire, ri« parare, e far salvi coloro che la rovina tentano di quelli ordini, « che la quiete, la sicurezza guarentiscono d' un intera nazione. Si « comprende che stabiliscano tal massima coloro che vogliono ri« servarsi rifugio e scampo in caso di non riuscita di tentate cospi« razioni........ L' umana società non riprenderà stabile situazione, « finchè il terrore, la vendetta delle leggi non perseguano in qual« lunque terra i malaugurati che ne turbano il riposo. Le na« zioni devono essere solidarie le une verso le altre della lor sicu« rezza interna: e quella che protegge ed accoglie nel suo seno i « nemici d' un altro stato, si dà essa stessa in mano a' nemici suoi, « e ne giustifica gli attentati. Principii son questi che non piacciono, « perchè la falsa dottrina li condanna. Imparino gli uomini la vera, « e gli rispetteranno ». Memorandum storico-politico del conte Solaro Della Margarita. Torino 1862 p. 90-91.

(20) L' unità politica e le autonomie amministrative, per Clemente Busi, p. 49-50.

(21) Il Pungolo del 20 Aprile 1860.

(22) La Perseveranza del 23 Aprile 1860.

(23) Ivi.

(24) Ivi.

(25) La Gazzetta del Popolo di Lombardia, 22 Aprile 1860.

(26) Gazzetta Piacentina del 24 Aprile 1860.

(27) Il ministro delle Finanze sig. Vegezzi, nella tornata del Senato, 26 Aprile 1860.

VIII.

# OFFERTE PER LA GUERRA.

Ma i Triumviri seguitavano la loro via. In tre giorni di governo, parlando rigorosamente (1), e in altri sette o otto nei quali seguitarono a governare senza nessuna autorità (2), emanarono un dugento decreti, oltre i Proclami, le Note, le Circolari, i Dispacci, e le infinite lettere segrete, e tutto il carteggio officiale. Nè a noi reca maraviglia tanta operosità. Quel che ci fa stupire gli è il pensare come potessero rendersi ragione delle cose, e distribuire secondo giustizia tanti gradi, tanti ufficj, tante commissioni, per i quali bisognava accertarsi della capacità, dell'attitudine, dei pregi di mente e di cuore delle persone; come potessero consideratamente ponderare la efficacia di quei decreti che venivano a immutare e sostanzialmente alterare le parti più vitali della pubblica amministrazione. Non è il lavoro materiale che desta ammirazione, lo ripetiamo, ma il tempo che dovea di necessità mancare, per far le cose pensatamente e a dovere. Cesserà però lo stupore, se si rifletta che, prima del ventisette Aprile, avevano disposte tutte le fila, e designate le persone da adoprarsi; le quali erano, capaci o non ca-

paci, probe o non probe, tutte quelle che avevano il merito di appartenere alla congiura.

Intanto le armi s'incioccavano, e il Governo triumvirale faceva la guerra all'Austria, senza nemmeno averla dichiarata, come usa tra le nazioni civili. Questa dichiarazione fu fatta soltanto il venticinque Maggio 1859 dal famoso Boncompagni e dal famosissimo marchese Ridolfi (3). Le paghe assai accresciute ai soldati, i gradi militari moltiplicati a dismisura, e tutto il riordinamento della parte materiale e amministrativa dell'esercito all'insaputa del re guerriero, esaurivano il danaro pubblico. Pensarono adunque a trovar modo di averne dai privati. Il gonfaloniere Ferdinando Bartolommei e il primo chirurgo dell'esercito toscano Ferdinando Zannetti pregarono diverse signore che volessero raccogliere fasce, fila, cerotti (4), e quant'altro potesse occorrere per le ambulanze militari (5). Coteste signore instavano, premevano, conquidevano, e, per amore o per forza, bisognava dar loro fasce, fila, cerotti, pena la nomea di codino a chi ricusasse. Nè il nome di esse deve cadere in dimenticanza. Erano le seguenti:

1. Cambray-Digny contessa Virginia
2. Corsini Eleonora marchesa di Lajatico
3. Ginori marchesa Marianna
4. Guidotti Adele
5. Leonetti contessa Caterina
6. Masini Maddalena
7. Mortera Laura
8. Niccolini marchesa Paolina nata Schneiderff
9. Paganucci Elvira
10. Pozzolini Gesualda
11. Peruzzi Emilia
12. Romanelli Emilia (6).

Dodici i segni dello zodiaco, dissero subito quei corpi allegri dei Fiorentini, e dodici le signore raccoglitrici. E a ciascuna di esse appropriarono un segno: alla Peruzzi l'Aquario, alla Cambray-Digny il Capricorno, alla Corsini lo Scorpione, alla Leonetti il Toro, alla Niccolini

i Gemelli, alla Pozzolini il Cancro, e così seguitando, per certe ragioni che la onestà ci vieta di riferire. Accettarono esse l'onorevole incarico con grande consolazione del Triumvirato, che andava confortandosi della speranza che le buone italiane, abitatrici delle altre città di Toscana, imiterebbero presto l'esempio delle dodici fiorentine (7).

Una altra Commissione del sesso maschile, che si abbelliva dei nomi del dottor Barellai, del cerajuolo Giulio Carobbi, degli ebrei Zaccaria della Ripa e Donato Modigliani, dei marchesi Ginori, Niccolini Lorenzo, e simili, fu creata dal solito gonfaloniere Bartolommei, affinchè raccogliesse cavalli, oggetti greggi, *ogni cosa* (8), e in specie quattrini dai cittadini d'ogni ordine, e segnatamente tra gl'impiegati, per i quali il dì sedici del mese era buona ragione a farli contribuire. E tutti contribuirono; nè potevano fare diversamente. Ma chi spogliasse il diario officiale dei primi otto o dieci giorni di Maggio, troverebbe tra i più solleciti e larghi offeritori, tali che lo farebbero maravigliare, anco per le parole con cui la offerta accompagnavano. Alcuni quel po' di danaro gettato in seno alla patria consideravano come una sementa che dovea fruttare largamente: nè s'ingannarono. Altri rimasero delusi nelle loro speranze. E l'insolito balzello durò parecchi mesi anco quando era finita la guerra, finchè il Ricasoli, mosso da gravi rammarichi, non fu costretto a smetterlo.

## NOTE AL CAPITOLO VIII.

(1) Offersero al re la dittatura il 28 Aprile 1859; e Cavour rispose il dì 30. Dunque, a rigore, il loro governo durò tre giorni. V. Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860, P. I, p. 19-35-36. Anzi, fino del dì 30 il barone Ricasoli aveva annunziato al Governo provvisorio, e il Governo provvisorio al pubblico, (Monit. tosc. n.° 99, supplem.), la imminente venuta di un Commissario sardo e di sarde milizie.

(2) Una volta che il governo piemontese aveva risposto, come fece il dì 30 Aprile, i Triumviri non avevano più diritto veruno di emanare atti governativi. E se c'era dubbio circa i termini più o meno lati dell'accettazione del re, dovevano ristarsi, tranne le cose di suprema necessità. Che il Re accettasse il comando dell'esercito non cadeva dubbio. Eppure quanti decreti militari non fecero!

(3) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 155.

(4) Monit. tosc. 8 Magg. 1859, p. 2.

(5) Ivi.

(6) Ivi — O maschili o femminini, sempre i medesimi nomi! Peruzzi, Lajatico, Ginori, Cambray-Digny ec.

(7) Ivi.

(8) Ivi, 9 Magg. p. 2.

virali si sarebbero facilmente capacitate delle ragioni di alta convenienza politica, che non permettevano di accettare la dittatura nella forma proposta. Ma poichè era necessario dare unità al governo della guerra nazionale, per ordinare tutte le forze al fine sommo della liberazione della patria, il Re aveva pensato di dovere assumere il comando delle truppe, e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni che potessero esser richieste per ajutare e condurre a buon fine la grande impresa (2) ».

In sostanza, il Re accettava di essere il duce supremo delle milizie, e non altro.

Così scriveva Cavour il trenta Aprile. Ed i Triumviri, sebbene ormai l'esercito toscano fosse una divisione piemontese, seguitarono a far decreti importantissimi fino al nove Maggio per lo meno (3)! Si risponderà che cedettero i loro poteri il dì undici Maggio soltanto. Ma l'indugio, nato dalle cagioni che or or narreremo, non fa che non avessero dovuto deporre la manìa di decretare sulle cose almen della guerra che ormai spettavano al re guerriero, i cui disegni potevano essere attraversati da questi decreti.

Chiudeva Cavour la lettera col far sentire ai Triumviri, qualmente il governo piemontese « acconsentiva eziandio ad assumere la protezione del Governo toscano. delegando a tal fine i necessari poteri al Ministro plenipotenziario commendatore Boncompagni; *il quale aggiungerà al suo titolo quello di Commissario straordinario del Re per la guerra dell'indipendenza* (4) ».

Il Boncompagni, pertanto, rimane Ministro plenipotenziario in Toscana come prima, ed è Commissario per la guerra. Come ministro rappresenterà l'amicizia; come Commissario farà la guerra! Sarà l'uomo dei pacifici diritti, e l'uomo del cannone! In una mano l'olivo, in un'altra la spada.

> Sarà, Proteo novello, or TIGRE, or CERVO,
> Or PECORA, or LEON, ma un mostro sempre (5).

Non a torto, si vede, gli antichi facevano di Mercu-

che filo ad uscire dall'intricato laberinto (11). Nè il Boncompagni si sgomentò. Un altro diplomatico, più delicato e più riguardoso avrebbe scritto a Torino, a' suoi padroni, considerando che per una parte le parole di Cavour cantavano chiaro, e per l'altra il dubbio era affacciato non da menti grossolane, ma da quelle cime d'uomini ch'erano i Triumviri. E qualcosa da esitare doveva esserci, se esitava un Governo provvisorio, composto di gente non usa agli esitamenti. Ma il Boncompagni non si stette a confondere nè con Cavour nè con altri. *Tese l'arco dell'intelletto*, e, rovistando per entro alla guaina della sua larga coscienza, scoccò subito il giorno appresso gl'infallibili strali de'suoi argomenti. E rispose con tali ambagi, che noi, per renderle evidenti, metteremo in forma di dialogo, attenendoci fedelmente alla lettera da lui inviata ai Triumviri, e riportando le obiezioni che venivano allora facendo le stesse persone più imparziali.

*Boncompagni.* Il governo del Re, stando alla dittatura offerta dal popolo toscano per mezzo del Governo provvisorio, avrebbe potuto non solamente raccogliere in sua mano l'autorità sulle cose di guerra, ma allargarsi a tutto ciò che è ufficio e prerogativa della sovranità (12). Non volle il Re questo titolo, perche non si avesse a credere che altri intendesse preoccupare le condizioni future dello Stato, e menomare i diritti dell'autonomia toscana, sanciti già nel diritto pubblico europeo (13). Nondimeno accettò l'obbligo di conservare (proteggendolo) esso Stato così com'è (14). Se il Governo provvisorio avesse avuta autorità di seguitare a governare durante la guerra, il governo del Re non si sarebbe mescolato di nulla (15). Ma il Governo provvisorio fu creato per pochi giorni, e questi pochi giorni sono trascorsi: e perciò il governo del Re assume la protezione dello Stato, e dichiara che non lascerà venir meno l'esercizio delle prerogative della sovranità (16). Io poi che sono chiamato all'alto onore di rappresentarlo, eserciterò tutte le incombenze che appartengono al capo dello Stato (17).

*Obiezione.* Falso, Eccellenza, che il Governo triumvirale

fosse creato in nome o coll'autorità del popolo toscano. Fu creato da poche persone del Municipio fiorentino nel modo che ella sa: le quali poche persone, dato e non concesso che rappresentassero il popolo di Firenze, non rappresentavano al certo il popolo della Toscana. Falso parimente, Eccellenza, che il Governo Triumvirale fosse nominato per breve termine. Il primo priore Domenico Naldini, ch'ebbe a sottoscrivere quella nomina, imposta dalla Eccellenza Vostra colla famosa lettera riportata in questo Racconto, ci fece sapere che il Municipio di Firenze aveva puramente e semplicemente *nominato un Governo provvisorio nelle persone* dei signori Peruzzi, Malenchini e Danzini (18). Furono i Triumviri che, appena eletti, con una gherminella di nuovo genere, dissero che accettavano l'incarico per il tempo necessario a metterci sotto il Piemonte (19). Dunque, un governo provvisorio, nominato da una terza parte di una Comunità sola, fra le dugencinquanta che compongono tutta la Toscana, è quello che ci ha dati al Piemonte; senza che nemmeno quella terza parte di quell'unica Comunità avesse parlato di ciò. Anzi, siccome i Tre furono nominati da Lei, per i suoi buoni fini, così fino a Lei deve risalire la colpa di quel fatto.

Questo ricordiamo, Eccellenza, perchè la non parli più nè di popolo nè di unanimità. Quando poi diciamo *darci al Piemonte*, intendiamo indicare un fatto positivo; chè, dopo quel primo passo, ognun vedeva la impossibilità del tornare indietro, alle mani della rivoluzione. La vera *annessione* della Toscana fu quella. Ma ora non vogliamo piatire di questo. Sosteniamo soltanto che se il governo del Re si propone colla sua protezione, oltre ad essere arbitro delle soldatesche, di non lasciar venir meno l'esercizio delle prerogative della sovranità (20), senza cui uno Stato non sarebbe ordinato (21); se la Eccellenza Vostra, che lo rappresenta, intende *esercitare tutte le incombenze che appartengono al Capo dello Stato*; gli è evidente che non si vuole il titolo, ma si accetta la sostanza.

*Boncompagni*. Mi scusino, signori; ma sembrami che

non abbiano bene penetrata la difficoltà di questo punto diplomatico. È vero che io eserciterò tutte le incombenze che appartengono al Capo dello Stato; *ma le eserciterò in tal modo che non sia menomata la sovranità che compete alla Toscana* (22). Qui sta tutto il segreto.

*Obiezione*. Il segreto è recondito davvero! Ma lasciamo il punto diplomatico, che rassomiglia troppo al punto matematico, il quale partorisce la linea, e la linea poi partorisce le figure; e diciamo: il governo sardo non ha voluta la sovranità della Toscana, quando ha ricusato la dittatura nella forma proposta (23), e quando ha detto che il Re non volle *raccogliere nelle sue mani le prerogative* della sovranità (24). Anzi ha dichiarato che si restringerebbe ad assumere il comando supremo di tutte le truppe (25), e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza (26). Al quale effetto, mentre confermava la Eccellenza Vostra ministro plenipotenziario qui in Toscana, le dava di più il titolo di *Commissario straordinario per la guerra dell'indipendenza* (27). Ciò posto, come sta che Ella debba esercitare, invece che le funzioni di Commissario per la guerra, tutte le incombenze che appartengono al Capo dello Stato (28)?

*Boncompagni*. Questo è lo sbaglio capitale. *Per la guerra*, vuol dire, *durante la guerra* (29). Onde io sarò Commissario regio, non quanto alla guerra e per la guerra, ma durante la guerra. —

Il Peruzzi, il Malenchini, il Danzini, il segretario Fornetti e il segretario generale Celestino Bianchi applaudirono di tutto cuore alla prelibata invenzione, e gridavano: Sentite noi! Senti, popolo toscano! Senti ed ascolta! *Commissario per la guerra*, vuol dire *Commissario durante la guerra* (30). L'ha detto il Boncompagni, ch'è la bocca della verità. E per la guerra, cioè durante la guerra, migliore arnese di lui non ci può essere a reggere la Toscana. Ci vuol lui, ci vuol lui! Lui che non ha tanti scrupoli! Lui che conosce il paese a menadito! Lui che sa distinguere le pecorelle dai lupi! Gli si prepari fin d'ora una tavola di pietre dure, monumento durevole di pubblica riconoscenza. Sia

dichiarato toscano toscanissimo, e proveniente dagli etruschi lucumoni. E il gonfaloniere Bartolommei ne scriva il nome nell' albo dei cittadini fiorentini, a caratteri d' oro (31).

« Il termine assegnato al mandato del Governo prov-
« visorio (tirava innanzi il Boncompagni) è ora trascor-
« so, ed è giunto quello in cui, trasferendo in me tutti i
« poteri finquì esercitati (32), si dia luogo a quello stato
« di cose, che, nell' interesse della causa comune, deve
« durare *fintantochè durerà la guerra* (33) ». —

Così conchiuso e definito, scrisse che il dì 11 Maggio gli sarebbero rassegnati in Palazzo Vecchio i poteri dai Triumviri, coi quali si congratulava di quanto avevan fatto in benefizio della Toscana (34), e gli ringraziava della benevolenza onde erangli stati cortesi (35). Si congratulava il Ministro plenipotenziario presso la Corte toscana della cacciata del Principe, e dello scompiglio di un paese amico; e si confessava d' amore e d' accordo coi sediziosi, e segno alla loro benevolenza.

I Triumviri rassegnarono i poteri nelle mani del Diplomatico eletto Commissario per la guerra, cioè durante la guerra, e si congedarono dai Toscani, consegnandoci a lui che doveva *esercitare tutte le incumbenze appartenenti al Capo dello Stato, senza menomare la sovranità della Toscana* (36).

Poi i Triumviri dissero parole oltraggiose al passato governo, asserendo che in un paese come il nostro non c' erano istituzioni (37), non autorità (38), e tutto cascava in terra (39). Imparassero almeno i regnanti a trattare i faziosi come meritano! Che se noi, cattolici, non professassimo la massima che il governo degli uomini dev' essere consentaneo ai dettami della religione e della morale, sapremmo anche noi cavare dal Machiavelli, dal direttore delle coscienze dei settarj, certi insegnamenti che farebbero loro paura. Diremmo: « gli è tanto discosto da
« come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che
« lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare,
« impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; per-

« chè un uomo che voglia fare in tutte le parti profes-
« sione di buono, conviene che rovini infra tanti che
« non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, vo-
« lendosi mantenere, imparare a poter essere non buono,
« ed usarlo e non usarlo secondo la necessità (40). E
quel principe che non gastiga chi erra in modo che non
possa più errare, è tenuto o ignorante o vile (41). E raf-
forzeremmo il feroce insegnamento con gli avvisi di un
celebre scrittore greco: « L'uomo è naturalmente prono
a dispregiare chi l'osserva, e riverire chi tiene il suo
grado (42). La compassione vuole aversi verso chi ti ras-
somigli col renderla, non verso chi siasi messo nella ne-
cessità d'esserti eternamente nemico (43) ».

Ma lasciando alla setta (la quale, venuta al potere, non
si perita di metterle in opera) queste dottrine di pagani
di religione, di mente e di cuore, i Triumviri ringrazia-
rono il popolo dell'*unanime e spontaneo concorso* (44),
del non essersi macchiato neppure d'una violenza (45),
come se le angherie, i soprusi, le remozioni, le espul-
sioni, le promozioni ingiuste non fossero violenze! Man-
cò sì la violenza del pugnale, ma era apparecchiata an-
che quella. E contro chi mai dovevano rivolgersi i pu-
gnali? Chi è che fosse stato offeso dal passato governo?
Quali le ingiustizie commesse? Quali gli arbitrj usati a
danno di chicchessia? Chi può dire d'essere stato vitti-
ma di qualche crudeltà sotto il reggimento d'un Princi-
pe cui, nocque appunto la troppa umanità e la troppa dol-
cezza? Non è perciò maraviglia se il popolo, o, a dir
meglio, quella parte di plebe ch'era stata guasta dai set-
tarj, non si macchiò con atti di ferocia, perchè nessuno
aveva ingiustizie da vendicare. I mali che fa un popolo
in rivoluzione sono proporzionati alle oppressioni ch'eb-
be a patire.

Ringraziarono la milizia, e ne avevano ben donde (46).
E sapendo come il popolo toscano fosse ben altro che una-
nime con loro, dichiararono *traditore della patria* (47) *chi
tentasse colle ire di parte soffocare i sacri entusiasmi* (48),
*chi proferisse una parola di divisione* (49). Una parola! Qual

mai libertà si andava conquistando! E vedremo che costoro, lasciando lo scettro a' successori, non parlavano a caso.

# NOTE AL CAPITOLO IX.

(1) Ecco il dispaccio del conte di Cavour: « — Torino — 30 Aprile 1859. — Illumi Signori,

« Appena ricevuto il dispaccio delle SS. VV. Illume, in data del « 28 Aprile 1859, mi sono fatto sollecito di darne cognizione a Sua « Maestà il Re, e di prendere gli ordini. Sua Maestà rende le più « vive azioni di grazie alle SS. VV. Illume ed a tutti i Toscani « per lo affetto e la fiducia di cui le hanno fatta testimonianza, e « mi dà il gradito incarico di significar loro come da questi nuo- « vissimi esempi di concordia italiana, essa tragga conforto a bene « della patria comune.

» Le SS. VV. Illume saranno facilmente capaci delle ragioni « d'alta convenienza politica, che non permettono a S. M. di ac- « cettare la dittatura profferta nella forma proposta.

« La Toscana, come le SS. VV. Illume avvertono, dove mante- « nere la sua amministrazione indipendente; ma nel tempo stesso « ella è cosa necessaria il dare unità al governo della guerra na- « zionale, affinchè tutte le forze della nazione siano ordinate con « gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della patria.

« Facendo questo concetto delle presenti necessità di Stato e di « guerra, S. M. pensa dovere, secondo la profferta delle SS. VV. « Illume, assumere il comando di tutte le truppe, e l'autorità ne- « cessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza, ed a fare « tutte le provvisioni che possono essere richieste per ajutare e « condurre a buon fine la nostra grande impresa. Sua Maestà ac- « consente eziandio ad assumere la protezione del Governo to- « scano, delegando a tal fine i necessarj poteri al suo Ministro

« plenipotenziario commendatore Buoncompagni, il quale aggiun-
« gerà al suo titolo quello di COMMISSARIO STRAORDINARIO DEL RE
« PER LA GUERRA DELL'INDIPENDENZA. Le SS. LL. Illume potranno
« quindi prendere gli opportuni concerti col predetto sig. Com-
« missario Buoncompagni, al quale S. M. mi ha ordinato di dare
« le debite istruzioni.

« Prego intanto le SS. VV. Illume ad accogliere gli attestati
« della mia distintissima considerazione ».

« Agli Illumi Signori
Membri del Governo Provvisorio
di Toscana — Firenze ».

« C. Cavour ».

(Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860. P. I, p. 36.)

(2) V. il Dispaccio di Cavour, recato alla nota precedente.

(3) Il decreto triumvirale sul riordinamento del materiale di artiglieria è in data del 9 Maggio 1859. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 80.

(4) V. il dispaccio del conte di Cavour, recato alla Nota n°. 1.

(5) Pindemonte, Sermoni.

(6) La lettera con cui il sig. Boncompagni trasmetteva al Governo Provvisorio il dispaccio del conte di Cavour, è la seguente. — « Qui unito trasmetto alle SS. VV. Illume l'ufficio con cui il
« Ministro degli Affari Esteri notifica come S. M., aderendo al voto
« espresso da questo Governo Provvisorio, abbia assunto la pro-
« tezione del Governo toscano, delegando a me i poteri di Com-
« missario straordinario.

« Mi riservo di prendere colle SS. VV. gli opportuni concerti
« per entrare nell'esercizio delle funzioni che mi sono affidate, nel
« modo che sia più consentaneo al volere del Re e al voto espresso
« in nome della Toscana.

« Pregiomi di rinnovare alle SS. VV. i sensi della mia più alta
« considerazione. — Firenze, 4 Maggio 1859.

Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 35.

(7) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p, 71 — Il sig. Rubieri (Stor. intim. della Tosc. p. 132) mostra di credere che Cavour facesse una risposta ambigua, appunto per dare ansa al Boncompagni di interpetrarla in senso latissimo. E il Boncompagni lo servì.

(8) Ivi.

(9) Ivi.

(10) Ivi. p. 72.

(11) La lettera che scrissero i Triumviri al Boncompagni diceva così: — « Eccellenza. Il Governo Provvisorio toscano, dopo aver
« reso di pubblica ragione la domanda da lui indirizzata il 28 A-
« prile ultimo decorso al Governo di S. M. il re di Sardegna, af-
« finchè, a profitto della causa comune, assumesse la dittatura
« della Toscana durante la guerra, si recò a premura di pubbli-

« care ugualmente la replica data alla domanda medesima da S.
« E. il conte di Cavour.

« Il testo di quella replica, riprodotto dal foglio ufficiale, ha su-
« scitato in taluni dei dubbi, i quali ci fanno un dovere di rivol-
« gerci, sig. Commendatore, alla esimia sua gentilezza, pregandola
« a volerci porre in grado di fornire alla pubblica opinione i desi-
« derati schiarimenti.

« Secondo la nostra domanda, era manifesto che, non sì tosto
« accettata l'offerta dittatura, il governo provvisorio attuale doveva
« sparire, per dar luogo puramente e semplicemente all'autorità
« trasferita in S. M. il Re di Sardegna; il quale, in questo pe-
« riodo transitorio, avrebbe, per mezzo di un suo rappresentante,
« esercitato in Toscana tutti gli attributi e tutte le ingerenze gover-
« native.

« S. M. il Re Vittorio Emanuele ha ricusato la dittatura, non
« accettando che il protettorato: ma non è da questa sola modifi-
« cazione, ispirata alla prelodata Maestà Sua dalla sua temperanza,
« che nascono i dubbi ai quali abbiamo fatta allusione.

« Analizzando il dispaccio indirizzatoci dal sig. conte di Ca-
« vour, potrebbe sembrare che ne resultasse il concetto che l'azione
« del Commissario sardo in Toscana fosse limitata alle sole cose
« relative alla guerra, e che le di lui facoltà dovessero considerarsi
« come ristrette in questa unica sfera. Se questa interpetrazione,
« che noi crediamo erronea, dovesse accettarsi, ne risulterebbe la
« conseguenza che, per tutte le altre competenze governative, do-
« vrebbe il governo provvisorio attuale rimanere in officio. Di questo
« sistema noi crediamo inutile accennare all'Ecc. Vostra gl'in-
« convenienti pratici, o per meglio dire, le pratiche impossibilità.
« Quindi è che ripetiamo che, a senso nostro, non deve attri-
« buirsi al dispaccio del conte di Cavour un tal significato: ma poi-
« chè è innegabile che altri sono per lo meno rimasti incerti sulla
« sua interpetrazione, noi rinnoviamo all'E. V. la preghiera di
« metterci in grado di dileguare ogni dubbiezza.

« Aggradisca ec.

Firenze li 8 Maggio 1859.

« Cav. Ubaldino Peruzzi.
« Avv. Vincenzio Malenchini.
« Mag. Alessandro Danzini ».

(V. Att. e Doc. Gov. tosc. P. I. p. 71-72.)

(12) Riportiamo intera la risposta del sig. Boncompagni al go-
verno provvisorio, a dimostrare i cavilli di costui. — « Affine di
« risolvere il quesito che le SS. VV. Illme mi propongono con
« l'officio d'jeri, credo dover mettere innanzi le seguenti conside-
« razioni.

« Tutti gli atti che il Governo del Re, ed in suo nome il Com-

« missario da esso deputato, eserciteranno in Toscana, si fondano
« sulla necessità di provvedere alla guerra, e SUL VOTO DEL POPOLO
« TOSCANO, espresso per mezzo del governo provvisorio, voto che,
« invitandolo ad assumere la dittatura durante la guerra, lo abi-
« lita a raccogliere nella sua mano, e ad allargare fino alla massi-
« ma estensione possibile, tutte le prerogative della sovranità. Il
« Re non assunse questo titolo. Parve al suo Governo che esso
« potesse dar luogo ad interpetrazioni meno favorevoli, per cui altri
« potesse supporre che ne fossero per avventura preoccupate le
« condizioni future dello Stato, e menomati i diritti della autonomia
« toscana, diritti che ebbero la loro sanzione nel diritto pubblico
« europeo, e che dopo la guerra verranno regolati in quel modo
« che sarà riconosciuto meglio conveniente così alle ragioni ed
« agl'interessi particolari della Toscana, come a quelli di tutta
« l'Italia.

« Il Re prese il titolo più modesto di protettore, per cui si ri-
« serbano tutti i diritti della Toscana; ed accettò così l'obbligo di
« compiere gli atti che valgano a conservare illeso lo Stato nelle
« condizioni eccezionali in cui si trova, mentre, scomparso il Go-
« verno che esisteva prima del 27 Aprile, non ne esiste un al-
« tro che sia definitivamente ordinato. Per meglio spiegare il suo
« concetto, il Governo del Re dichiarò espressamente che la To-
« scana conserverebbe separata anche la sua amministrazione. SE
« IL GOVERNO PROVVISORIO AVESSE AVUTO IL MANDATO DI PROVVE-
« DERE ALLA COSA PUBBLICA DURANTE TUTTO IL TEMPO DELLA GUER-
« RA, il Governo del Re si sarebbe rimasto da ogni atto per cui
« venisse incagliata la sua azione; ed avrebbe provvisto al modo
« in cui essa potesse conciliarsi con quella che compete al Re,
« quale comandante supremo della guerra d'indipendenza.

« Il governo provvisorio non fu istituito a questo modo: chi
« fu presente ai fatti del 27 Aprile SA CHE IL MANDATO CHE GLI
« ERA CONFERITO IN NOME DEL POPOLO TOSCANO, NON SI ESTENDEVA
« PIÙ OLTRE DI QUEL BREVE TERMINE CHE FOSSE NECESSARIO AF-
« FINCHÈ IL RE ASSUMESSE L'ESERCIZIO DEI POTERI STRAORDINARJ
« CHE DURANTE LA GUERRA SI CONFERIVANO A LUI CHE NE È DUCE SU-
« PREMO. IL TERMINE ASSEGNATO AL MANDATO DEL GOVERNO PROV-
« VISORIO È ORA TRASCORSO, ED È GIUNTO QUELLO IN CUI ESSO TRASFE-
« RENDO IN ME TUTTI I POTERI FINQUÌ ESERCITATI, si dia luogo a quello
« stato di cose che, nell'interesse della della causa comune, DEVE
« DURARE FINTANTOCHÈ DURERA' LA GUERRA PRESENTE.

« Il Re, nella qualità da esso assunta di protettore della Toscana,
« NON INTENDE CHE VENGA MENO L'ESERCIZIO DELLE PROROGATIVE
« DELLA SOVRANITA', prorogative senza cui lo Stato non sarebbe or-
« dinato, e non essendo ordinato, non potrebbe concorrere effica-
« cemente all'impresa d'indipendenza, secondo il voto con tan-
« ta perseveranza e con tanta generosità espresso da questa parte
« d'Italia. Perciò, secondo le istruzioni che mi son date, ed a cui do-

« vrò attenermi nell'esercizio dell ufficio che mi chiama all'alto onore
« di rappresentarlo presso la Toscana, ESERCITERÒ, IN VIRTÙ DELLE
« FACOLTA' CONFERITEMI, TUTTE LE INCUMBENZE CHE APPARTENGONO
« AL CAPO DELLO STATO; MA LE ESERCITERÒ IN TAL MODO CHE L'AM-
« MINISTRAZIONE TOSCANA SIA TENUTA AFFATTO INDIPENDENTE DA
« QUELLA DEL PIEMONTE; CHE PER GLI ATTI CHE IO VERRÒ COMPIEN-
« DO NON SIA MENOMATA LA SOVRANITA' CHE LE COMPETE; CHE NON
« SIENO PREOCCUPATE LE CONDIZIONI FUTURE DELLA TOSCANA, e quel-
« l'assetto definitivo d'Italia che sarà più atto a rimediare agli
« sconci dei trattati dal 1815 ».

Gradiscano ec.

Firenze li 9 Maggio 1859.

« C. Bon-Compagni ».

(V. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 73-75)

(13) V. la lettera del sig. Boncompagni alla not. preced.

(14) Ivi.

(15) Ivi.

(16) Ivi.

(17) Ivi.

(18) V. la nomina del governo provvisorio negli Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 9.

(19) V. il Proclama del Governo provvisorio, dove sono queste parole: « Noi abbiamo assunto questo grave incarico per il solo tempo necessario perchè S. M. il Re Vittorio Emanuele provveda TOSTO e durante il tempo della guerra a reggere la Toscana « Att. e Doc. Gov. Tosc. p. 9-10. — Il Governo provvisorio fu creato alle sette e mezzo di sera, e a quell'ora medesima esso Governo parlava di darci al Piemonte.

(20) V. la lettera del sig. Boncompagni ai Triumviri, recata alla nota 12.

(21) Ivi.

(22) Ivi.

(23) V. il Dispaccio del conte di Cavour, recato alla nota 1.

(24) V. la lettera del sig. Boncompagni riportata alla not. 12.

(25) Dispaccio del conte di Cavour.

(26) Ivi.

(27) Ivi.

(28) V. la lettera del sig. Boncompagni ai Triumviri recata alla Nota 12.

(29) Tutto il contesto della lettera del conte di Cavour esclude affatto questa interpetrazione. E la stessa Gazzetta piemontese del 2 Maggio 1859 disse avere il Re ordinato « che il commend. Carlo Boncompagni al titolo di ministro plenipotenziario aggiungesse quello di COMMISSARIO PER LA GUERRA D'INDIPENDENZA. « Ma esso, indettatosi già con chi doveva, trovò quel sofisma, e si dichiarò COMMISSARIO DEL RE DURANTE LA GUERRA. Oltre la lettera scritta ai

Triumviri, e riportata alla nota 12. V. Att. e Doc. Gov. Tosc. p. I, p. 76.

(30) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 77.

(31) Il sig. Boncompagni ebbe dal governo del Ricasoli, (che la tolse al Principe, di cui era proprictà,) una tavola di pietre dure. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 40. Il Gonfaloniere Bartolommei lo dichiarò cittadino fiorentino. Ivi, p. 43-44. E il Ricasoli gli diede la naturalizzazione toscana. Ivi. p. 105-6.

(32) V. la lettera del sig. Boncompagni ai Triumviri, recata alla nota 12.

(33) Ivi.

(34) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 76.

(35) Ivi.

(36) V. la lettera, più volte citata, del sig. Boncompagni ai Triumviri.

(37) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 78.

(38) Ivi.

(39) Ivi.

(40) Machiav. Princ.

(41) Mach. Discors. 2, 23.

(42) Tucidid. l. 3.

(43) Ivi.

(44) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p 78.

(45) Ivi.

(46) Ivi, p. 79.

(47) Ivi.

(48) Ivi.

(49) Ivi.

X.

## IL BONCOMPAGNI

**ministro plenipotenziario alla Corte di Toscana, e Commissario per la guerra, cioè durante la guerra.**

Venuta la cosa pubblica alle mani del Boncompagni, egli proclamò, come già fece il Governo provvisorio, che Leopoldo secondo, anzichè aderire ai voti della nazione, aveva abbandonato lo Stato, dopo averci ingiustamente rapite le libertà di cui eravamo in possesso (1). — Ed ecco che il Ministro plenipotenziario presso la corte del Granduca si fa accusatore di lui, nel tempo stesso che colla più sfacciata menzogna sostiene di essere stato alieno dalle parti che sorsero in Toscana (2). — Ripetè che Vittorio Emanuele non volle assumere la dittatura, e preferì forma più modesta, secondando però nella sostanza i desiderj nostri (3). Disse che accettava l'ufficio commessogli, con animo trepidante, ma con sicura coscienza (4), perchè sapeva di giovare alla patria comune, e a questa Toscana cara a tutti, e più cara a lui per la mostratagli benevolenza (5). Lodò i benemeriti Triumviri dello avergli agevolato il cómpito (6), siccome quelli che coi loro atti ripararono le conseguenze più gravi della reazione cui eravamo soggiaciuti sotto il governo del

Granduca (7). Il quale appellavasi *reazionario* dal Boncompagni, perchè non aveva consentito che lo Stato fosse tirato a rimorchio, e poi ingoiato dal Piemonte. Così gli assassini chiamano *reazionarj* quelli che si difendono, e non si lasciano alleggerire della borsa. E mentre ai Triumviri, colla famosa lettera declaratoria, aveva risposto che *eserciterebbe tutte le incumbenze appartenenti al capo dello Stato* (8), ora assicurò che la sua amministrazione *tenderebbe ad un solo scopo, a quello di agevolare la guerra* (9), e, per agevolarla, a tenerci ordinati (10): e assicurò che Vittorio Emanuele, la cui lealtà era oggetto di ammirazione all'Italia e al mondo (11), ci avrebbe, a guerra finita, restituito lo Stato come un sacro deposito (12).

Qui, adunque, l'autorità di lui si restringe ad *agevolare la guerra*. Tremino sin d'ora i nemici d'Italia col Boncompagni agevolatore!

A tale oggetto piglia per segretario generale Celestino Bianchi, che sarebbe rimasto senza impiego dopo lo scioglimento del Triumvirato (13); e nomina Ministro per gl'interni il Barone Bettino Ricasoli, per la pubblica istruzione il marchese Cosimo Ridolfi, per le finanze Raffaello Busacca. Tutti accademici benemerlti della benemeritissima Accademia dei Georgofili! L'extriumviro Malenchini fu deputato per allora al Ministero della guerra. Il Ridolfi ed il Poggi ebbero inoltre l'incarico di dirigere per a tempo, l'uno il Ministero degli esteri, l'altro degli affari ecclesiastici (14).

Parecchi ambiziosi rimasero sdegnati del vedere tre Ministeri, affidati, tuttochè non stabilmente, a mani diverse dalle loro. Intendevano bene che quello della guerra bisognava, prima o poi, affidarlo a un piemontese; ma per gli altri due non sapevano darsi pace. Pareva che tra noi non ci fossero altre teste forti da quelle infuori del Ricasoli, del Poggi, del Ridolfi; lasciando stare il Busacca, siciliano, che per i quattrini era fortissimo, a confessione universale (15). E sopra tutti querelavansi d'essere stati messi in non cale l'avv. Leopoldo Galeotti,

Ermolao Rubieri, e l'avv. Vincenzo Salvagnoli. E quest'ultimo s'indispettì a segno, che corse difilato a Torino, dove riuscì a persuadere Cavour che per il governo dei preti, ossia *per far disperare i preti*, com' egli stesso diceva, non potevasi trovar meglio di lui. E Cavour lo fece ministro sui preti, diciotto o venti giorni dopo che il Boncompagni si fu messo al timone dello Stato (16). Quanto al Galeotti e al Rubieri, fu trovato modo di contentare anco loro.

Seguitando ad *agevolare* le cose della guerra, il Boncompagni istituì la consulta di governo. E qui fu dove cacciò il Galeotti e il Rubieri, con la quintessenza dei cospiratori, più due o tre persone stimabili per meglio colorire la cosa (17). Della qual Consulta creò presidente Gino Capponi, il cui nome era destinato ad essere ciò che la vernice agli stivali, o la coperta ai giumenti. E quasichè la guerra avesse ad essere perpetua, o perchè meglio traspirassero fin d'allora i segreti intendimenti suoi, decretò che il Governo smettesse l'appellativo di *provvisorio*, e s'intitolasse addirittura Governo della Toscana (18).

Entrati in ufficio i ministri del Boncompagni, scrivevano lettere circolari a tutte le autorità e ai dicasteri, per ispiegare i grandi benefizi che avrebbero fatti al paese, e i tanti mali che ci aveva recati il passato governo. Gli è il solito vezzo! Il principe esautorato deve avere sempre il torto. Le beatudini stanno nelle mani dei sediziosi. E il popolo in principio ci crede, perchè il governo presente è sempre quello che più spiace ai sudditi (19). Ma poi arriva il tempo del disinganno, e la verità torna a galla.

Primo fu il Ricasoli (20). Il quale, posto il principio che la indipendenza è il bene massimo e che per esso deve farsi qualunque scrifizio (21), dichiarò che il passato governo spegneva, ammolliva e disperdeva le forze del paese, e che egli, col Boncompagni e colleghi, le avrebbe accese, corroborate, riunite (22). Toccato del bisogno di unificare la civiltà antica colla nuova (23), di purificare i cuori colla religione (24), (sentirete in seguito

che sorta di religione sia quella di costoro!), d' illuminare le menti colla scienza, di fortificare le destre colle armi (25), dichiarò e sostenne che il passato reggimento granducale non era un governo (26), perche non secondava le forze morali del paese (27), non aveva un sistema di saggie massime politiche (28), non un complesso di ben congegnate istituzioni pubbliche (29). Ma egli col Boncompagni, rialzando il sentimento morale (30), (*risum teneatis, amici?*), e procurando che il cittadino si regoli negli ufficj colla coscienza, e non soltanto col privato vantaggio (31), farà rifiorire le scienze, le lettere, le arti (32), farà proba la industria (33), produttivo il lavoro (34), regolari e ben tenute le amministrazioni (35); provvederà alle istituzioni caritatevoli ritirandole alla loro origine (36), ne vigilerà i patrimonj e rinvigorirà l' azione (37), e ogni maniera d' Istituti richiamerà a quel provido reggimento che migliora e benefica (38), perchè congiunge all' opera politica lo spirito consolatore della carità (39). — Aspettatevi insomma l' età dell' oro!

« Io, seguitò il Busacca al Ricasoli, io vi so dire che il movimento della Toscana è stato sublime, unanime, santo (40), e segnerà un' epoca gloriosa nella storia d' Italia (41). E per questa sola cagione mi sono indotto ad accettare una carica grave in sè, e gravissima oggi che per la guerra ci vogliono molti danari (42). La quale considerazione confido avrà tutto il peso negli animi degli impiegati delle finanze toscane, di cui non saprei mettere in dubbio il patriottismo (43) ». —

« Quanto a me, entrava il Ridolfi, sono stato maestro di scuole popolari (44); ho diretto il famoso Istituto politico-agronomico-economico di Meleto, senza del quale la Toscana sarebbe una landa deserta, e sono stato professore a Pisa (45); e perciò ho qualche titolo alla fiducia *dei dispensatori del pane dell' intelletto* (46). Dico, adunque, che in Toscana non vi sono scuole nè primarie nè secondarie (47): hanno trascurato l' insegnamento delle scienze morali; e l' uomo, immagine divina, ravvicinato ai bruti (48): e vedete gli amari frutti che ne abbiamo raccolti (49). » —

Qui forse il marchese intendeva di quella moralità che professa egli co'pari suoi; e allora non abbiamo che dire. Ma venir fuori coi frutti amari, e col popolo abbrutito nell'ignoranza, quando questo popolo, prima di essere educato da lui, aveva operato *un movimento che segnerà un epoca gloriosa nella storia d' Italia* (50), ah! questa è troppo grossa, anco a dirla un Ridolfi! —

« Io però, seguitava egli, voglio una istruzione, che miri nel tempo stesso a formare l'intelletto e la coscienza (51)! Voglio che la scuola e la Chiesa cooperino concordi in questo grande ufficio (52)! » — Di qual chiesa parlasse il marchese di Meleto si vedrà più innanzi. Non della Chiesa vera, per fermo, ma della chiesa quacquera o evangelica; essendo notissimo che egli ed i suoi sfatano nell'insegnamento tutto ciò che sa di cattolico, e tengono lontani dalle scuole i Vescovi e i semplici sacerdoti, *se non sieno all'altezza dei tempi*, come i Vannucci, i Lambruschini, e simili. —

« Voglio, chiudeva il Ridolfi, voglio costituire ordinatamente, ampliare, *perfezionare* la pubblica istruzione (53); *renderla*, cioè, *mezzo potente a fecondare il politico risorgimento* (54) ».

E qui veniva la solita pedanteria della invocazione dell'Alighieri, di Michelangiolo, di Galileo (55), per la solita ragione che

> Le virtù degli avi
> Ricorda sempre chi da lor traligna (56),

sperando che un qualche rilampo di gloria si rifletta sopra di lui, e ne cuopra la dappocaggine.

Vi diremo in appresso come facesse il Ridolfi a *perfezionare* la istruzione in Toscana; e ve lo diremo con parole di tali che non possono essere sospettati di poca italianità. Del resto, in quel modo che per il Ricasoli e il Busacca gl'impiegati hanno ad essere altrettanti cospiratori; così per il Ridolfi i Maestri. —

Ultima fu la lettera circolare del Poggi, cibreo, o picchiante che vogliate chiamarla, dei più pazzi e sciapiti. Un uomo che è capace di empiere sei intere pagine con tante

insulsaggini, dev' essere un milenso. Eppure, costui e altri sette o otto avvocati e medici, e una diecina tra signori e signorotti della stessa taglia, erano chiamati gl' ingegni più eletti di questa eletta Toscana!

Noi non annoieremo i lettori colle interminabili inanità del Poggi. Riferiremo soltanto, abbreviandoli, alcuni periodi di quella tantaferata.

« L' affetto per l' Italia e per le politiche libertà mi ha tolto alla vita tranquilla e ai diletti studi (57)! E quest' affetto mi agevola alquanto il modo d' intendere i tempi nuovi che cominciano (58), e mi muove a far sì che la magistratura si disponga a prendere il luogo che le appartiene nell' ordinamento dello Stato (59)... »

« La magistratura deve avere un senso morale di rettitudine..... che imprima alla sua indole un' abitudine di temperanza e di tranquillità (60);.... e così rimarrà incolume in mezzo alle catastrofi sociali (61).... Suo vanto è sapersi adattare ai tempi (62).... E saprà, spero, continuare in questa via in cui è entrata (63)...

« Per i magistrati il cómpito è facile (64): *dispiegare la maggiore attività*, e riaprire liberamente il cuore ai sentimenti generosi, che dieno un più nobile indirizzo alle facoltà intellettuali, e sottraggano l' animo alle cure dei minuti e volgari negozi (65)! » —

Detto poi, con parole cucite di qua e di là, come vuol essere amministrata la giustizia, soggiunge:

« Inutile raccomandare a giudici zelantissimi l' osservanza severa della disciplina, e la maggiore speditezza degli affari, conciliabile con la gravità degli studi (66). Ma non inutile raccomandare ai Procuratori generali presso le Corti, e ai Procuratori del Governo presso i Tribunali di prima istanza, di fare osservare con scrupolo le leggi, e curare la repressione dei delitti (67). Non si sgomentino se i tempi son difficili, prevalendo nell' universale un sentimento che tiene in freno le passioni smodate, e le costringe a tacere (68), il sentimento cioè di cooperar tutti in qualche modo al riscatto della patria comune, non foss' altro colla buona condotta e col si-

lenzio (69)! Non si sgomentino: chè se ci saran del malevoli capaci di turbare l'ordine pubblico, basterà proclamarli al cospetto della società nemici d'Italia (70); e queste parole sole varranno a condannarli all'animavversione e all'ignominia pubblica (71), a costringerli a nascondersi per vergogna (72), ad esulare dal patrio suolo (73), come se fossero nella condizione degli antichi romani cittadini, che in questo caso venivano puniti colla interdizione dell'acqua e del fuoco (74)!

« Ma, o Procuratori generali presso le Corti, e Procuratori del governo presso i Tribunali di prima istanza, se si presenta il caso di agire (75,) mostratevi fermi e rigorosi (76), adoperate tutta l'energia possibile (77), usate tutti i mezzi che avete (78), perchè noi Governo non tolleriamo scompigli da nessuna parte, nè sotto verun pretesto (79). E non abbiamo ragione? Noi siam saliti su questi seggi facendo atto di abnegazione civile per amore del pubblico bene (80). Dunque, abbiamo diritto (81), e diritto incontrastabile (82), ad esigere da ogni ordine di cittadini il sacrifizio sull'altare della patria d'ogni privato risentimento (83).

« La condizione più difficile è quella dei Pretori, massime se risiedono in piccole città, terre e castella, perchè colà gl'interessi son più vivi, più in conflitto, più romoreggianti all'interno del santuario della giustizia (84). E però si raccomanda loro una prudente sagacia, e una temperanza nei modi, congiunta a fermezza d'animo che rivela il proposito d' adempire i propri doveri, senza lasciarsi preoccupare da nessun pensiero, nè da alcuna cura di quel che avverrà, quando l'atto della giustizia è compiuto (85) ». — Conclusione: « Il Governo, che ha cresciuto le provvisioni all'ordine giudiciario, per mostrare che ne curava il decoro e la dignità, confida che i Magistrati di ogni grado vorranno dar nuovi saggi per crescere anch'essi sempre più nella pubblica estimazione, e per assicurare la rigorosa osservanza delle leggi (86)...» —

Una testa più disordinata e confusa di quella del Poggi crediamo difficile, per non dire impossibile, trovarla.

E questi sono, a detta di certa gente, i sovrani intelletti della Toscana!

Intanto dipingevano agli stranieri il paese nostro con le tinte più fosche. A sentir loro, non avevamo governo, non sistema di massime politiche, non istituzioni pubbliche ben congegnate (87). Languivano le scienze, le lettere, le arti (88). Le pubbliche amministrazioni maltenute, le istituzioni caritatevoli trasandate (89). Tutto in iscompiglio. Non c'erano scuole nè primarie nè secondarie (90), o neglette (91): negletto l'insegnamento delle scienze morali (92): il popolo abbrutito nell'ignoranza (93). Magistratura non curata, o serva al governo, o chiusa il cuore a generosi sentimenti (94). La Toscana, già celebre per elette culture e per eleganza d'ingegni, era rappresentata come terra di barbari dagli svisceratissimi delle glorie nazionali, dai padri della patria!

—>>>•<<<—

## NOTE AL CAPITOLO X.

(1) Att. e Docum. Govern. Tosc. Firenze 1860. P. I, p. 83-84 — Allorchè il Boncompagni pubblicò questo proclama, il Granduca Leopoldo II pubblicò da Vienna la sua protesta, la qual diceva così: « Colla mia dichiarazione data in Ferrara il dì primo maggio, io ho protestato contro le violenze della rivoluzione che mi costrinsero ad abbandonare i miei Stati, dichiarando gli atti dal 27 di aprile in poi come nulli e non avvenuti. Io ero allora ben lontano dal prevedere che un sovrano, al quale mi uniscono legami di parentela, ad onta dei vigenti trattati e del diritto delle genti, potrebbe, senza la minima provocazione per parte mia, usurpare il supremo potere ne' miei Stati, dichiarandosi protettore della Toscana, e nominando un Commissario Reale per governare il Granducato. Io mi vedo, dunque, costretto di protestare contro quest' atto d' ingiustizia. Io protesto solennemente contro questa usurpazione, e contro gli atti di qualsiasi specie, che emanassero da qualsiasi potere arbitrario, insediato in spregio de' miei diritti sovrani. FIRMATO. — LEOPOLDO ».

(2) Ivi, p. 84.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

(7) Ivi.

(8) Ivi, p. 75.

(9) Ivi, p. 84.
(10) Ivi.
(11) Ivi.
(12) Ivi.
(13) Ivi, pag, 85.
(14) Ivi. p. 86.
(15) Lo chiamavano IL BUE INSACCA.
(16) Decreto del 29 Maggio 1859. Ivi, p. 169. Può leggersi nel Monitore toscano e in altri Giornali del tempo, il viaggio del Salvagnoli a Torino, d'onde tornò ministro. — Il PIEMONTE del 13 Sett. 1859, p. 4, col. 2, ha queste parole: « Scrivono da Firenze al TIMES di Londra che l'avv. Salvagnoli preferì di accettare il portafoglio degli affari ecclesiastici, o, a meglio dire, tale partafoglio fu creato per lui, perchè ha un genio, un gusto particolare per tormentare i Preti ».
(17) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p, 87-89.
(18) Ivi, p. 90.
(19) Tucidid. I. 1.
(20) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, 94. — Noteremo una volta per sempre che noi, per servire alla brevità, nel riportare lettere o discorsi ufficiali, resechiamo sempre la borra, ma però teniamo dietro scrupolosamente al filo delle idee, le quali ci facciamo debito di esprimere colle stesse parole adoperate da costoro.
(21) Ivi. — Così cantano i mercanti della rivoluzione; salvo a far consistere i sacrifizi, quanto a sè, nell'accumulare ingenti somme di danaro, e tenersi lontani da ogni pericolo.
(22) Ivi, p. 95.
(23) Ivi.
(24) Ivi.
(25) Ivi.
(26) Ivi.
(27) Ivi.
(28) Ivi.
(29) Ivi, pag. 96.
(30) Ivi.
(31) Ivi — I vecchi impiegati però uscirono poveri dagli ufficj che tennero molti anni, quando il Ricasoli, il Peruzzi, il Salvagnoli, il Busacca, Celestino Bianchi, il Cambray-Digny, il Carega, e simili, in pochi mesi ebbero accumulate somme stragrandi.
(32) Ivi.
(33) Ivi.
(34) Ivi.
(35) Ivi.
(36) Ivi, p. 97.
(37) Ivi.
(38) Ivi.
(39) Ivi.
(40) Ivi, p. 102.

(41) Ivi.
(42) Ivi.
(43) Ivi.
(44) Ivi, p. 106.
(45) Ivi.
(46) Ivi.
(47) Ivi. — Noi vogliamo convincere di bugiarderia il sig. marchese Ridolfi colle parole stesse de' suoi colleghi di congiure. Udite! « L' agricoltura, l' industria, il commercio, le arti, l' educazione popolare, le istituzioni di pubblica beneficenza fioriscono in Toscana ». — Sono i liberali che parlavano così fino del 1846, in un indirizzo pubblicato con GLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA di Massimo d'Azeglio, p. 17 di detto indirizzo. E dal 1846 al 59 quante istituzioni d'ogni genere non vennero in Toscana aggiunte alle antiche!
(48) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 107.
(49) Ivi.
(50) Ivi, p. 102.
(51) Ivi, p. 107.
(52) Ivi, p. 108.
(53) Ivi.
(54) Ivi.
(55) Ivi.
(56) Niccolini, Arnaldo, Att. 4.
(57) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 137.
(58) Ivi.
(59) Ivi.
(60) Ivi, p. 138.
(61) Ivi.
(62) Ivi.
(63) Ivi.
(64) Ivi, p. 139.
(65) Ivi.
(66) Ivi, p. 139-140.
(67) Ivi, p. 140.
(68) Ivi.
(69) Ivi.
(70) Ivi.
(71) Ivi.
(72) Ivi.
(73) Ivi.
(74) Ivi.
(75) Ivi.
(76) Ivi.
(77) Ivi.
(78) Ivi.
(79) Ivi.
(80) Ivi, p. 141.

(81) Ivi.
(82) Ivi.
(83) Ivi.
(84) Ivi.
(85) Ivi.
(86) Ivi, p. 142. — « Uno de' primi atti del ministro di giustizia e grazia fu l'aumento degl'impieghi e degli stipendi ne' tribunali, e riportò la pubblica disapprovazione ». Così il sig. Rubieri, Stor. intim. p. 141.
(87) Circolare del Ricasoli.
(88) Ivi.
(89) Ivi.
(90) Circolare del Ridolfi.
(91) Ivi.
(92 Ivi.
(93) Ivi.
(94) Circolare del Poggi.

## XI.

# IL BONCOMPAGNI E I SUOI MINISTRI
## AGEVOLANO LA GUERRA.

Ma il Boncompagni *il cui commissariato aveva per solo scopo di agevolare la guerra* (1), circondato dai Ministri, da Celestino Bianchi segretario generale, e da quel Leopoldo Redi che meritò le lodi panegiriche del Governo provvisorio (2), istituì un posto d'Ispettore dei giardini, parchi e pomarii dello Stato (3), pensò al bonificament› delle Maremme (4), a rettificare un pezzo di strada nell'interno del Borgo a Mozzano (5), ad abolire i Giornali giudiciarj, ordinando che gli atti dei tribunali, soliti inserirsi in quelli, dovessero invece inserirsi nel Diario officiale a pagamento (6): lo che era un buon rinfianco alla tromba del governo. Diede corso legale al franco e ai suoi multipli (7), s'intenerì per la istruzione primaria (8), per le belle arti (9), per le carceri (10), creando commissioni che *perfezionassero* ogni cosa (11). Determinò in sei milioni e trecentomila lire la tassa prediale a profitto dell'erario dello Stato per il futuro anno 1860, non tanto ad agevolare la guerra, (chè pochi giorni dopo fu fatta la pace), quanto ad impedire la restaurazione in *Toscana di un ordine di cose ripugnante al voto della nazione* (12).

Volle facilitare la introduzione delle farine di grano con semola e senza (13). Dettò norme sul *dazio-consumo* del vino e dell'olio in Livorno (14). Pensò a far rivedere gli studi pratici della legge (15), e a riformare quelli dei notari (16). Incrudelì co' poveri, che, privi delle larghe beneficenze del principe e sua famiglia, erano adesso moltiplicati grandemente (17). Invelenì contro coloro che avevano avuto una carica nella corte di Leopoldo Secondo, e che, rimastigli fedeli, lo avevano seguitato nell'esilio, ordinando che dovessero non solo perdere gli stipendi, ma restituire quel che avevano riscosso dal dì della rivoluzione in poi (18). Mise sotto le ugne del Ridolfi la libreria, la galleria e il Museo granducale di fisica, e la officina di pietre dure, donde fu poi tolta la tavola preziosa regalata a lui stesso da chi volle farsi onore colla roba altrui (19). Che più? La real Cappella, echeggiante ancora delle ineffabili armonie dell' Haydn, del Motzart, del Pazzaglia, del Cherubini, dovette andar chiusa per le mani d'un Ministro piemontese, d' un Commissario d'un re protettore, avente il solo scopo di agevolare la guerra (20).

E non basta. Tolse di mezzo un centinaio di gonfalonieri che non gli andavano a genio (21), surrogandovi gente tutta ligia al nuovo ordine di cose, e dalla quale poteva ripromettersi efficace cooperazione *agli agevolamenti della guerra.* Levò dai loro posti i Delegati di governo poco inchinevoli *ad agevolare*, riempiendo i seggi di *arciagevolatori*, e permutò quelli su i quali aveva qualche dubbio, acciocchè, allontanati da' luoghi consueti, venissero a perdere temibili influenze (22). Cacciò i Prefetti che ancora rimanevano in ufficio, e sostituì gente fida sulla stampa del Bossini, che fu fatto prefetto di Firenze. Dovettero lasciare i posti loro i segretarj che ancora restavano ai Ministeri, e molti impiegati che tenevano delicati ufficj (23). Il provveditore della Università di Siena, anima ornata di molta religione, chiaro per sapienti scritti, ebbe a chiedere di uscire dal posto, per andare a morirsene tranquillo, come morì poco appresso, nella so-

litudine (24). Il Soprintendente ai lavori d'acque e strade, benemerito per il bonificamento della Maremma, fu astretto a lasciare l'ufficio, quando si vide posta addosso una Commissione (25), con alla testa Gaetano Giorgini, che, sospinto dall'arrogante ignoranza del dottor Antonio Salvagnoli, volle messe in opera nuove teorie con molta spesa di denaro, e grave danno anzi che vantaggio, del bonificamento. Il marchese Direttore delle poste, di nobili sentimenti e d'animo intero, ebbe a deporre l'uffizio, affranto dai soprusi e dalle angherie del governo del Boncompagni, che non seppe perdonargli la molta affezione al legittimo principe (26). Onde morì di crepacuore. Il Direttore del Liceo di Firenze, persona di rara dottrina e d'animo incorruttibile, sotto il quale fioriva quell'istituto, dovette cedere il posto a Francesco Silvio Orlandini, che aveva il merito delle congiure, e l'altro d'amicare l'insegnamento colla chiesa del Ridolfi. Mancante com'egli era, di beni di fortuna, avebbe potuto avere un po' di pensione; ma il Boncompagni e il Ridolfi, per toglierli anco quella, mentirono nel decreto (27). Gli Uffiziali della Guardia così detta del Corpo, (erano una ventina), eccitati ad arrolarsi nella milizia (28), ricusarono, fuor due o tre ingannati e circuiti, di romper fede al Principe, e perdettero ogni lucro (29).

In tutti gli ordini vi ebbero impiegati remossi e cancellati dai Ruoli, per far posto ai benemeriti della setta, nostrali e di fuori. Così il dottor Francesco Carega fu fatto segretario al Ministero delle finanze (30), donde poi doveva uscire con sì trista fama: l'avv. Celso Marzucchi fu promosso all'ufficio di procuratore generale presso la Corte di Appello in Firenze (31); Casimirro Isolani, al tribunale di prima istanza in Lucca (32). Al dottor Riccardo Felici, professore aggregato alla cattedra di fisica in Pisa, la protezione del Matteucci, famoso, fruttò il titolo di professore effettivo, e, col titolo, lo stipendio (33), mentre il Matteucci medesimo seguitava ad essere professore in *capite*, ma senza l'uggia del dover fare lezione. Un piemontese, il maggiore Teodoro Annibaldi, ebbe il posto di governatore di Livorno (34). Nella magistra-

tura, Giuseppe Puccioni, cognato del ministro Poggi, e parecchi altri, ebbero accrescimento di danaro e di grado (35). Luigi Ridolfi, degno figlio del marchese di Montescudajo, fu fatto direttore della R. *Zecca*. (36), ufficio che molti anni indietro aveva tenuto suo padre, e che dovette lasciare per rovinose innovazioni. Un più lucroso impiego, quello di direttore dei Possessi dello Stato, ebbe il conte Guglielmo Cambray-Digny, per risarcirlo delle perdite patite nelle bische e nei ripeschi amorosi (37). Volle persino il Boncompagni confortare la sanità marittima di Commissarj e Sottocommissarj, e ne creò più d'una dozzina, tra i quali un Heusch, un Ruelle, un Gallina, un Tanaron (38)!

E non era contento! Aveva bisogno di rendere sempre più odioso il Principe, per attenuare a sè ed a'suoi Ministri la colpa dell' averlo tradito. Conciossiachè, più l'uomo è in colpa, e più s'ingegna d'incolpare; più ha provocato, e più dice sè provocato : e dice il vero, non ci essendo più forte impulso all'offendere che l'avere già offeso (39). La paura, non foss' altro, della punzione è uno stimolo a infierire. E gli uomini offendono non per odio soltanto, ma per paura (40). Il Granduca nei politici sconvolgimenti del quarantanove aveva tolti d'ufficio alcuni notoriamente cospiratori contro la pubblica tranquillità, o che avevan fallito alla fiducia in loro riposta. Sotto il governo mitissimo di lui non accade dire che quelle punizioni furono ben poche, e non di rado temperate da uno spirito di equità insito nella sua natura. Già ne abbiamo recato qualche esempio. Ebbene! Il Boncompagni nella sapienza sua rinvenne che aveva mancato, aveva commesso ingiustizia, si era lasciato vincere dall'arbitrio. E fattosi avvocato di coloro che ricorrevano a lui o a'suoi Ministri colla raccomandazione delle congiure, emanava decreti ch' erano tanti atti di accusa contro il Principe presso il quale rivestiva tuttora la carica di plenipotenziario. Oltre il dottor Ferdinando Zannetti, che disse immeritamente deposto dal legittimo governo (41). richiamò in ufficio il chimico Giovacchino

Taddei, presidente nel quarantanove di quella che dissero Costituente; ed ebbe il coraggio di decretare ch' era stato arbitriamente remosso (42), e che meritava riparazione la fattagli offesa (43). Il Taddei, travolto nella politica, e ignaro degli artifizi della setta, aveva avuto la lealtà di confessare, e più d'una volta, al Principe, il suo fallo. E il Principe, se non stimò di doverlo rimettere nello insegnamento, lo aiutò bene spesso anco del privato, e gli diede onorevoli e lucrose commissioni scientifiche (44). Il Ridolfi, che firmava col Boncompagni l'ingiurioso decreto, sapeva e doveva sapere tutto questo; ma non ebbe la onestà di accennarlo. Dichiarò ingiusto un altro decreto del Principe che, per colpe non lievi, aveva tolto dall' insegnamento farmacologico di S. Maria Nuova Giuseppe Orosi (45), permettendo però che fosse poi impiegato negli Spedali di Livorno come Intendente di farmacia: e il Ridolfi, cui non erano ignote le cose, firmava col Boncompagni l'accusa lanciata al Sovrano. Reintegrò del grado e della pensione il conte Tenente colonnello Girolamo Spannocchi, deposto nel quarantanove non senza gravissime cagioni; e sostenne essere ciò avvenuto *per pretese defezioni politiche* (46), quando le truppe ausiliarj dell' Austria stanziavano in Toscana, *ragione per cui quella destituzione fu ingiusta e meritava di essere riparata* dal suo governo commissariale (47). Rimise nel Ruolo degl' impiegati il dottor Paolo Corsini, uno de' più accaniti settarj, tolto dieci anni indietro dal Collegio Forteguerri di Pistoia, dove era maestro di matematiche, computandogli per utile tutto il tempo ch' era stato fuori d' impiego (48); e decretò col Ridolfi che *la destituzione di lui meritava riparazione perchè mossa da passione politica* (49). Per il Boncompagni e suoi ministri i delitti mossi da passione politica, non sono delitti, ma prodezze; eccetto però se alcuno avesse *passione politica* per i legittimi Sovrani. Allora la cosa sarebbe diversa! Lasciamo di altri parecchi che allora ritornarono a galla, e diedero appiglio ai faziosi, capitanati dal Boncompagni, di calunniare un Sovrano, che se ebbe difetto, fu quello di recare nell' esercizio dell' auto-

rità pubblica una benignità e mitezza che altri appena userebbe in seno della famiglia. E il Boncompagni firmava quei libelli che infamavano il Principe, e poi diceva che non avea nulla che vedere nelle congiure! Ei firmava *per agevolare le cose della guerra, unico suo scopo* (50)! Pur troppo nel mondo, e massime in questi tempi, si sono vedute impudenze e abiettezze: ma tutto è nulla a petto alle immondezze boncompagnane! Nè dite che così parlando no' siam gente riscaldata. No: quando i fatti sono flagranti non può essere fredda la parola.

Tuttochè molte e notabili fossero le deposizioni dei pubblici ufficiali nè varii gradi degl' impieghi, pur v' era cui non bastavano, perchè non avean lasciato spazio sufficiente a quei tanti che amavano la patria in ragione dei lucri che ne speravano, e che, avendo congiurato, pretendevano ricompensa. Ben disse il poeta:

« Ed è il pubblico ben pianta vïale
« Che ognuno sfronda e non coltiva alcuno (51). »

La patria è felice quando i pubblici gradi sono in mano dei faziosi, che in due o tre anni d' impiego han trovato il modo di arricchire; mentre i vecchi impiegati, dopo venti, trenta e quarant' anni, sono rimasti poveri come prima. Ignoranza del mestiere!

I faziosi, adunque, biasimavano il Boncompagni e i suoi ministri, (che certo non se ne stavano), quasi andassero troppo rattenuti in questo affare. E il Ricasoli rispondeva a costoro, per mezzo del diario officiale, che non bisognava precipitare. Una volta che il Governo erasi assicurato delle fila maestre della macchina, poco importava delle altre. Non doversi accrescere senza pro il numero dei malcontenti, nè procurare disunioni più gravi di quelle che in quei primi tempi si fossero potute superare. « Havvi degl' impiegati (diceva) che, interrogati, han risposto non potersi prestare al nuovo ordine di cose (52). Questi avrebber potuto essere rimandati; ma il governo ha creduto doversi appigliare a più mite partito, almeno fino a che non si sappia dove sieno per ispingere la loro avversione (53). I primarj strumenti

dell' azione governativa sono ormai gente tutta nostra, perchè abbiamo avuto l'accortezza di collocare nei posti principali quelli che congiuravano con noi. Quanto agli strumenti secondarj (54), non importa darla a scavezzacollo: ci vuol tempo e prudenza (55). Occorreva ancora risparmiare le finanze: e ciò dà ragione delle lentezze del governo a disfarsi di certa gente (56). Noi vogliamo che tutti gl' impiegati, dagl' imi ai sommi, sieno animati da un medesimo principio politico (57): ma per vedere chi si fosse reso incompatibile, e chi no (58); per far giudizio delle persone e delle loro attitudini; per decidere chi potess' essere utilmente conservato (59); occorreva uno studio accurato (60), e in tanto più arduo, in quanto il passato regime non ne forniva gli elementi (61) ». Colle quali ultime parole veniva a confessare che il passato governo non teneva i birri alle costole de' suoi impiegati, nè pretendeva il sacrifizio delle opinioni e della coscienza; ma accettava i servigi della gente onesta, senza sindacarne i pensieri e le intenzioni; ossia, era assai più liberale di questi ferocissimi liberali.

Di che abbiamo da offrirvi sin d' ora altre riprove. La legge sulla stampa era tra noi non sfrenata, ma certo sufficientemente larga. Il Ricasoli, col pretesto di censurarla, la restrinse maggiormente, non per quelli del suo partito, ma per coloro che si facessero *turbatori dei sacri entusiasmi* (62), affinchè qualche nuova Biblioteca civile, del genere di quelle che il governo granducale aveva avuto la bontà di tollerare, non venisse a recare disturbo alla concordia che *univa tutti in un solo volere i pensieri e gli atti di quanti amavano sinceramente la patria* (63). Egli ragionava così: La stampa periodica è uno degli strumenti efficaci di civiltà; ed i governi che la proteggono, fanno opera savia e prudente (64). Ma oggi come oggi è opera savia e prudente che gli scrittori stieno zitti, e sacrifichino al bene della patria ogni vanità ed ogni privato interesse (65). Se gli scrittori intenderanno la ragione, bene: se non la intendano, *si applichi pure in tutto il suo rigore la legge* (66); e i Pre-

fetti vadano *sicuri di trovare in lui* (nel Ricasoli) *ogni appoggio* (67). — Lo che in buon volgare veniva a dire che noi eravamo tutt'altro che liberi e d'accordo, quando a chi alzasse in quel concerto una voce che non secondasse il maestro di cappella, dovevan esser battute le mani nella bocca (68). Bel modo, invero, di dimostrare la concordia! Posto che siamo concordi, lasciateci parlare: lasciate che la opinion pubblica si palesi, e illumini voi, uomini della pubblica opinione! Se il governo del Granduca, tenuto com'era a difendere la pubblica tranquillità, avesse scritto a' Prefetti una lettera così incivile, l'avrebbero dichiarato reo di lesa libertà nazionale. Ma gli era questo un saggio del mitissimo governo del Barone e dei milioni di prose prosaiche che dovevano uscire dalla stemperata penna di lui, e, per lui, da quella di Celestino Bianchi segretario generale.

Con altra lettera ai Prefetti, il giorno appresso (69), parlò il Ricasoli della *rigorosa osservanza* delle leggi in generale, e in specie di quelle contro i furti, declamando che sotto il passato governo *la indulgenza verso i ladri fosse spinta fino ad una tolleranza incoraggiante* (70). Il quale oltraggio doveva essere poi ricacciato in gola al barone smargiasso, perchè mai furono tanti ladri quanti sotto il governo di lui. Ladri per le case, ladri per le chiese, per le strade, di giorno, di notte; ladri di pubbliche amministrazioni. Ogni cosa una ladronaja. Rubarono persino le gioie più belle e le medaglie di Benvenuto Cellini dalla celebre Galleria degli Uffizi, situata presso Palazzo Vecchio ove risedeva l'alta possanza del Ricasoli, governator generale delle provincie toscane! Rubavano sotto gli occhi di lui e di Celestino Bianchi segretario generale! Fatti notissimi son questi. E ci è di peggio. Quel malanno dei ladri attribuivasi, più ch'altro, dal Ricasoli *alla mancanza di una ben compartita istruzione* (71); eppure, dopochè il suo collega Ridolfi ebbe ampliato e *perfezionato l'insegnamento*, e compartite le scuole a mo' e verso; dopochè la insolenza dei ragazzi (72) era stata frenata dal Thouar co' canti popolari,

colle bandiere e colle marciate, si rubava più che mai! Questa sì ch'era tolleranza incoraggiante!

Dai furti il dì seguente passò ai Vescovi (73). Ai quali fece sentire si guardassero bene *di pubblicare o di fare qualunque atto* diretto ad annunziare a' loro diocesani le disposizioni dell' Enciclica pontificia del 27 Aprile decorso, senza intendersela prima col governo, ch'è il solo che sia in grado di conoscere lo spirito pubblico (74). E così dicendo e ordinando, sosteneva il Ricasoli che non intendeva di menomare la libertà dei Vescovi nell'esercizio dei loro doveri ecclesiastici (75), ma di offrire loro *la leale e disinteressata cooperazione del governo* (76). La quale se fosse ricusata, la responsabilità dei mali che dovessero deplorarsi, non starebbe certo a carico di esso governo (77). Tremende parole erano queste, che facevano pensare ai giannizzeri del Dolfi e compagni!

Più tardi, con altra lettera toccò, sebbene indirettamente, anco i parrocchi. E scriveva a' suoi Prefetti come non gli piacesse l'uso, seguitato sinora, di raccomandare ai parrocchi delle popolazioni rurali più remote, di affiggere alle porte delle chiese gli atti governativi che venivano loro trasmessi, e di farne conveniente esplicazione dopo la Messa parrocchiale (78). Le quali raccomandazioni sotto il governo del Ricasoli non erano sempre ascoltate (79). E perciò, volendo valersi dei mezzi ch'erano in suo potere, senza cercare cooperazioni *di autorità estranee*, che potevano fallirgli allora appunto che sarebbero più necessarie (80), ingiunse alle autorità del governo, che quando ricevessero proclami o altre dichiarazioni delle quali si volesse la maggiore pubblicità possibile (81), spedissero le copie ai Delegati e Gonfalonieri, e questi mandassero gendarmi (82), cursori (83), guardie municipali (84) a farle affiggere alla porta delle Chiese (85), e in ogni altro luogo del pari cospicuo d'ogni parrocchia (86). In tal guisa, anche gli oltraggi scritti al Papa e alla Chiesa dovevan essere affissi alle porte delle parrocchie da messi, cursori, gendarmi!

Terminate le lettere circolari, cominciarono le feste.

E prima fu quella della benedizione delle bandiere alle Cascine, e la consegna di esse alle milizie: le quali giuravano fedeltà a re Vittorio Emanuele, come avevano giurato fedeltà a Leopoldo secondo granduca (87). Il tempo piovigginoso invidiò alcuni fiori rettorici alla prosa con cui Celestino Bianchi, d'ordine del Ricasoli, narrò la festa nel Diario del Governo. Mancarono la limpidezza del cielo e gli splendori del sole. Ma la limpidezza e gli splendori vennero largamente compensati con l'*Oremus* di nuovo conio che per quella benedizione compose il canonico Brunone Bianchi, dopo averla inutilmente cercata nel Rituale (88), e dalle *generose* parole pronunziate dal Cappellano maggiore dell'esercito, *parole convenienti a sacerdote cristiano, che nella ipocrita e feroce dominazione dell'Austria scorgeva una perpetua offesa alle dottrine evangeliche.* (89). Vedremo appresso da qual parte fosse la ipocrisia e la ferocia, chè noi vogliamo esser giusti fin coi nostri nemici.

# NOTE AL CAPITOLO XI.

(1) Att. e Docum. Govern. Tosc. Fir. 1860. P. I, p. 84.
(2) Veggasi la lettera in elogio di costui, inserita nel Monit. tosc. del dì 11 maggio 1859, p. 2, firmata da tutti i Triumviri. Cotesto Redi fu aggiunto alla segreteria del Boncompagni, con un Giovanni Franceschi commesso e archivista, ed Alceste Arigoni copista. Monit. tosc. 15 Magg. 1859, p. 1.
(3) Att. e Doc. Gov. Tosc. p. 113.
(4) Ivi, p. 120.
(5) Ivi, p. 159.
(6) Ivi, p. 172.
(7) Ivi, p. 179.
(8) Ivi, p. 92.
(9) Ivi, p. 187.
(10) Ivi, p. 193.
(11) Ivi, p. 93, 188, 193.
(12) Ivi, p. 195.
(13) Ivi, p. 200.
(14) Ivi. p. 233.
(15) Ivi, p. 240-41.
(16) Ivi, p. 243.
(17) Ivi, p. 291.
(18) Ivi, p. 304.
(19) Ivi, p. 244.
(20) Ivi, p. 307.
(21) Dalla metà di Maggio a tutto Luglio. (V. il Monitore di quei

due mesi). Alcuni furono astretti a lasciare la carica da sè, ma i più furono tolti bruscamente.

(22) V. Monit. com. sopr.

(23) Fra questi il segretario del ministero della Istruzione pubblica Prof. Giuseppe Meini, l' avv. Jacopo Arganini primo consigliere al governo civile di Livorno, l' avv. Giuseppe Valli, ed il segretario della Prefettura di Firenze, Antonio Sambuchi. Monit. tosc. 11, 19 e 26 Magg. 1859.

(24) Ivi, 20 Magg. p. 1. Il prof. Francescantonio Mori.

(25) La Commissione fu così composta: Commend. Gaetano Giorgini, presidente, avv. Ferdinando Andreucci, prof. Paolo Savi, march. Luigi Ridolfi, dott. Antonio Salvagnoli, segretario. (Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 20) — Il dott. Antonio Salvagnoli, grande ANNESSIONISTA e grande UNITARIO, fratello del famoso, chiamava il Granduca, ne' suoi scrittucci pubblicati prima del 27 Aprile 1859, IL MIGLIORE DEI PRINCIPI, COSTANTE, SAPIENTE, RIGENERATORE DELLA MAREMMA, al quale N' È DOVUTA LA CONQUISTA. V. Manetti, ESAME DELLA PARTE IDRAULICA DEL RAPPORTO PRESENTATO li 6 DICEMBRE 1859 DALL' ISPETTORE ANTONIO SALVAGNOLI AL PRESIDENTE DEL GOVERNO DELLA TOSCANA SUL BONIFICAMENTO DELLA MAREMMA, pag. 5, not. 1. Il Manetti rispose per le rime alle spampanate del Salvagnoli, Giorgini e compagni.

(26) Il march. Girolamo Ballati-Nerli. V. Monit. tosc. 7 giugno 1859, p. 1.

(27) Il can. Girolamo Carloni. V. Monit. del 20 Giugn. p. 1. Dissero che aveva renunziato, quando aveva chiesto di essere messo IN DISPONIBILITÁ.

(28) Ivi, 6 luglio, p. 1.

(29) Vennero inviati alla Corte de' Conti; ma stante la brevità del servizio, i più non ebbero pensione alcuna.

(30) Monit. tosc. 14 Magg. 1859, p. 1.

(31) Ivi, 15 detto p. 1.

(32) Ivi.

(33) Ivi, 16 Magg. p. 1.

(34) Ivi, 19 detto p. 1.

(35) Att. e Docum. Gov. Tosc. P. I, p. 111, e Monit. 27. Magg.

(36) Monit. tosc. 13 luglio, p. 1.

(37) Monit. tosc. 13 lugl. 1859, p. 1.

(38) Ivi, 28 luglio p. 1.

(39) Archiv. Stor. ital. T. XII, Dispens. 1, p. 29.

(40) Machiav. Principe l. 7.

(41) Monit. Tosc. 20 Magg. 1859, p. 1. Decreto firmato Boncompagni e Ridolfi.

(42) Ivi, 9 Giugno, p. 1.

(43) Ivi.

(44) Autorizzò, tra le altre, il Ministro delle finanze a valersi di lui per migliorare i metodi della Zecca, e per varie costruzioni

scientifiche all' Istituto Tecnico. E il Boncompagni alla direzione della Zecca poneva il figlio del Ridolfi!

(45) Monit. tosc. 21 Giugno. p. 1.
(46) Ivi, 26 Giugno p. 1.
(47) Ivi.
(48) Ivi, 26 Magg. p. 1.
(49) Ivi. — Il Mazzini, SCRITTI EDITI ED INEDITI, Mil. 1862. p. 313 e seg. rammenta questo Corsini come uno de' suoi più fidi in Toscana.
(50) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 84.
(51) Buonarr. Fier. 4. 4. 23.
(52) Monit. tosc. 14 Giugno 1859. p. 1,
(53) Ivi.
(54) Ivi, 7. giugn. p 1,
(55) Ivi.
(56) Ivi.
(57) Ivi.
(58) Ivi.
(59) Ivi.
(60) Ivi.
(61) Ivi.
(62) Frase prediletta di Celestino Bianchi. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 79.
(63) Ivi, p. 124.
(64) Ivi.
(65) Ivi, p. 125.
(66) Ivi.
(67) Ivi.
(68) Omer. Iliad. 1.
(69) Il 19 Magg. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 128.
(70) Ivi. p. 129.
(71) Ivi.
(72) Ivi.
(73) Il 20 Maggio. Ivi. p. 130.
(74) Ivi.
(75) Ivi. p. 131.
(76) Ivi.
(77) Ivi.
(78) Ivi. p. 167.
(79) Ivi.
(80) Ivi.
(81) Ivi. p. 168.
(82) Ivi.
(83) Ivi.
(84) Ivi.
(85) Ivi.
(86) Ivi.

(87) Monit. tosc. 30 Magg. 1859.

(88) È pretta storia.

(89) Monit. tosc. 30 Magg. — Il sig. A. Zobi, nella sua Cronaca del 1859, Vol. 1. p. 390, ci disse il cognome di questo cappellano, che chiamavasi l'abate Allori.

## XII.

# LA GUERRA.

Quel che il Boncompagni fece per la guerra è sì poca cosa, che ben videsi altro essere il vero scopo della sua dimora fra noi, quello cioè di renderci piemontesi. E che guerra volete facesse costui se non quella dei tradimenti? E tradimenti invero furono le remozioni degli onesti soldati, e gli accresciuti gradi e stipendi al Cappellini e al Danzini (1), e ad altri di questa risma. Corruzioni e venalità furono le promozioni di tre a quattrocento giovanastri alla volta, a capitani, tenenti, sottotenenti, sergenti, e via dicendo (2): tutta gente che non doveva sentire nemmeno da lontano l'odore della guerra, ma che era riserbata a moschettare fratelli italiani, per istabilire tra noi la signorìa piemontese. Fuori di questo, i decreti guerrieri del Boncompagni si riducono all'ordinamento delle bande musicali (3), all'aver dichiarato liberi dalla milizia (bel modo di far soldati!) i giovani che pagassero duemila cento lire (4), alla formazione d'uno squadrone d'ussari (5), a certe norme circa gli oggetti che venissero requisiti dagli eserciti alleati (6), a promuovere l'arrolamento di soldati vecchi (7), e poche altre cose. Quando poi era stata combattuta la battaglia di Solferino pen-

16

sò ai volontarj (8), e ad accrescere l'assegno ai soldati (9), e fino a mettere sul piede di guerra la formidabile nostra marina militare (10)!

Aveva chiamato a reggere per un poco il ministero della guerra, (in luogo del Malenchini itosene via), il Tenente colonnello Giuseppe Niccolini, allora governatore civile e militare dell'isola dell'Elba (11); il quale dieci giorni dopo fu surrogato dal Maggior generale piemontese Paolo Antonio Decavero (12). Il Niccolini, in quei pochi giorni di comando, alcuni suoi colleghi promosse, altri licenziò. Ma per lasciare ai posteri un documento perenne di sapienza militare, decretò che i soldati, nel presentarsi a' loro superiori, dovessero smettere la formula, *Annunzio rispettosamente*. « L'annunziare rispetto- « samente sa d'austriaco, (diceva il Niccolini). Sparisca, « dunque, questa formula dagli ordini che riguardano il « nostro esercito, perchè il soldato che è toscano, non « ha bisogno d'imparare la civiltà e il modo di trattare « co' superiori (13) ». — Così decretato, e fatto valoroso l'esercito già prostrato dalla formula, parve il Niccolini avere esaurite le forze sue, e lasciò il posto al Decavero. E perchè a governatore civile e militare dell'Elba era stato eletto, in quel mezzo, il colonnello Lorenzo Fineschi; il Boncompagni lo tolse via e mandollo alla Corte dei Conti (14): e il Niccolini, rinominato governatore colà, tornò a invigorire civilmente e militarmente quegl'isolani, Dio sa con quali formule.

Un aiuto inaspettato ad *agevolare* la guerra avrebbe qui avuto il Boncompagni, se avesse saputo profittarne. Fra tanto stridore di armi eransi ridestati i marziali spiriti dell'arcadico Tenente generale Cesare De-Laugier: il quale, sceso dalla sua villa di Camerata, si presentò al Commissario *colla spada arrugginita, giacente suo malgrado inoperosa nel fodero* (15), giurando che, benchè rugginosa, avrebbe ferito sempre (16). Il Boncompagni non seppe apprezzare secondo il merito quella spada. Onde il Laugier, dato uno sbruffo per le spese della guerra e per le famiglie dei volontarj, (parte infinitesimale della pingue

pensione concessagli sotto il Granduca), rimise il ferro nel fodero, ed assicurò, per i pascoli d'Arcadia, che il prepotente austriaco non avrebbe più calcata *la terra del sorriso di Dio* (17).

Frattanto l'imperatore dei Francesi aveva avviate le valorose sue schiere alla volta d'Italia, per farla libera sino all'Adriatico (18), protestando che non voleva conquiste, perchè, quando la Francia sguaina la spada, non fa per dominare, ma per liberare (19), e protestando che la sua venuta tra noi non era per fomentare il disordine, nè per iscrollare il potere del Papa già da lui riposto sul trono (20). « Il Principe che diede alla Religione tante testimonianze di venerazione e di attaccamento, (faceva dire al Clero francese), e che nei tristi giorni del quarantotto ricondusse il Santo Padre nel Vaticano, è il più fermo sostegno della unità cattolica (21). Egli vuole che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato *in tutti i suoi diritti di sovrano temporale* (22). Il Principe che salvò la Francia dai terrori della demagogia, non potrebbe ora nè accettarne le dottrine, nè volerla dominatrice in Italia (23) ».

E già alcuni primi combattimenti accennavano che la vittoria propenderebbe a favore delle armi italo-franche, quando era mandato in Toscana il principe Girolamo, cugino dell'Imperatore, con il quinto corpo dell'esercito, al quale erano aggiunte le milizie toscane (24). Veniva il principe tra noi, in un paese il cui Sovrano non aveva fatta la più piccola offesa alla Francia; la quale anzi sapeva aver chiesto di rimanersi neutrale nella lotta. E questa sua venuta era una violazione del diritto internazionale, e una ricognizione della rivolta per cui il legittimo principe era stato cacciato dal trono. Le armi francesi, che consonavano sì bene colle idee dei ribelli, imprimevano come un suggello di autorità alla rivoluzione, intantochè ne assicuravano il successo. Il principe Girolamo (ch'altri avrebbe veduto volontieri assiso sul trono d'Etruria) dichiarava che l'imperatore non aveva altra ambizione che quella di far trionfare *la santa causa della*

*indipendenza* (25), senza lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia (26). E diceva che *la sua missione era unicamente militare* (27). Allorchè poi questa missione sarà compita, il medesimo principe dirà che essa *era una missione politica e militare insieme* (28), e che come *missione politica* doveva, tra le altre cose, « procurare che « noi fossimo guarentiti contro un ritorno offensivo dell' « Austria, e che potessimo fare erompere, senza osta- « colo, la espressione della nostra simpatia per la causa « della indipendenza, e la espressione della nostra rico- « noscenza per le benevole intenzioni della maestà del- « l'imperatore (29) ». La intenzione velata da queste ultime parole è così trasparente, che salta subito agli occhi. E la contradizione patente tra il proclama del principe che si disse inviato per uno scopo militare soltanto, e la Relazione dove affermò non solo militare, ma anco politica quella missione, è chiosa significativa assai. Ma costoro non si curavano di tali piccolezze, come sono le contradizioni.

Altro scopo, e più importante, dell'invio delle armi francesi in Toscana, era quello di far cadere Bologna e le Romagne in mano ai faziosi, che non celavano il loro disegno di rimetterle prontamente al Piemonte. E questo disegno veniva ad essere aiutato dalle parole stesse dell'Imperatore. Il quale, apertasi la via di Milano con la vittoria di Magenta, (vittoria che costò molto sangue, e che vollesi attribuire non alla sapienza militare di lui, ma alla felice inobbedienza d'un suo generale (30), mandò fuori un proclama agl'Italiani, con cui, rigettate le insinuazioni di chi voleva far credere ch' e' facesse la guerra per ambizione personale, e per ingrandire il territorio della Francia (31), gridava che « non veniva tra noi col sistema preconcetto di spossessare sovrani (32), ma che non avrebbe posto ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei nostri legittimi voti (33) ». Ed aggiungeva: « La Provvidenza favorisce talvolta i popoli, dando loro la occasione di farsi *grandi* ad un tratto.... Profittate della fortuna... ordinatevi militarmente, volate sotto le bandiere

di re Vittorio Emanuele... Accesi del sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese (34) ».

Questo proclama non era rivolto ai Piemontesi, di cui empievasi la secolare ambizione col dichiararli liberatori, cioè padroni d'Italia. Non ai Lombardi, allora appunto liberati; ma agl'Italiani! E gl'Italiani che non avessero veduta in quelle parole la promessa dell'unità d'Italia sotto la corona del re subalpino, sarebbero stati stolidi. L'imperatore non voleva spossessare i sovrani, ma non impediva ai popoli di farlo essi (35), e più, toglieva loro gl' impacci affinchè potessero farlo agevolmente.

La mossa del principe Girolamo partorì le conseguenze che doveva; come il proclama di Milano non tardò a produrre gli effetti desiderati. Gli Austriaci sguernirono, forse troppo precipitosamente, le Romagne. Bologna e altre città si sollevarono. Sollevossi ancora Perugia, dove il commissario Boncompagni mandava agitatori, danari ed armi. Mandò tra gli altri con molti fucili un tale col cui nome non vogliamo insozzare questo racconto, schiuma di Giornalisti, il quale poco mancò non fosse colto dalle milizie pontificie accorse a riprendere quella città, ed il quale, in premio di sua prodezza, ebbe poi un impiego (creato apposta) di segretario (36). Ma poco appresso, alcune città sollevate tornarono all' obbedienza. Perugia fu tolta di mano ai sediziosi da un nervo di truppe capitanate dal colonnello Schmid, le quali insignorironsi di tutta la terra con prove di smisurato valore. E qui è incredibile quante menzogne, quante calunnie furono spacciate dal Monitore toscano e da tutta la stampa settaria; la quale può definirsi, *una grande cospirazione contro la verità*. I cittadini messi al taglio delle spade, scannati i vecchi venerandi e le timide donzelle, le spose divelte dal seno dei mariti, gl'innocenti bambini sfracellati con una crudeltà da disgradarne i Goti, i Vandali, i Longobardi. E queste menzogne, come suole avvenire per la levità delle umane menti, erano in gran parte credu-

te, e rinfocolavano gli odii contro il governo del Papa. Si aggiunsero le collette per le famiglie dei *massacrati*, e le lettere dei gonfalonieri e delle deputazioni istituite per raccoglier denaro, e, a destare maggior pietà, le questue di donne italianissime, che, vestite a bruno, andavano limosinando di casa in casa. La calunnia e la menzogna sono il potentissimo degli artifizi della setta. Quanto non dissero delle crudeltà e delle barbarie degli Austriaci! Gli chiamarono sozzi e bestiali predoni (37), feroci e abietti conculcatori, *per tutto e sempre*, de' più alti e nobili sentimenti morali e civili (38). Imaginate se volevano risparmiare il governo del Papa, che odiano anche più dell'austriaco! La difesa del governo pontificio in questo fatto dovea venire di Francia, dove il ministro per gl'interni ebbe a dire a uno dei Giornali salariati per calunniare, che se una lotta dolorosa erasi combattuta a Perugia, la responsabilità doveva ricadere su coloro che avevano obbligato il Governo pontificio, *doppiamente rispettabile*, a fare uso della forza per sua legittima difesa (39). Del rimanente, dopo i tradimenti, le corruzioni, le violenze, i bombardamenti, le carneficine, le nefandezze commesse dal governo piemontese e dalla setta, i *tiranni* d'Austria, di Roma, di Napoli, e i *barbari* duchi di Modena e di Toscana, sono apparsi tanti Titi accanto a Neroni. Il governo piemontese e la setta non hanno ormai più diritto di parlare *di sentimenti morali e civili*, chè gli hanno conculcati tutti. Ce lo dicono gli stessi stranieri: « In materia di crudeltà, l'Italia ha dei liberatori, dai quali Tiberio avrebbe potuto imparare qualche cosa (40)! »

Il proclama di Milano era ben capito dai faziosi, che lo inalzavano alle stelle, come quello *che dava alle nazioni il diritto di costituirsi a loro talento* (41). I popoli italiani (gridavano) risponderanno con unanime grido di ammirazione e di riconoscenza al generoso invito del vincitore di Magenta (42), e, cancellando ogni vestigio di conquista e ogni segnacolo di divisione, si uniranno in nazione che ha un nome solo ed una sola bandiera (43).

— Non si poteva dir più chiaro che volevano l'Italia una e tutta d'uno. —

« E noi pure vi abbiamo compreso, o sire, (ripiglia-« va Giovacchino Pepoli, capo della giunta centrale del « governo provvisorio delle Romagne, a dispetto della « neutralità, guarentita, degli Stati del Papa (44). Noi « pure vi abbiamo compreso (45). Le vostre nobili pa-« role, colle quali annunziate che non sarete per opporvi « alla libera manifestazione dei legittimi voti degl' Italia-« ni, vi hanno acquistata la nostra eterna riconoscenza (46). « Questi paesi, già campo di funeste discordie e d'ire di « parti; discordie ed ire mirabilmente sopite nei pochi « giorni che abbiam preso noi le redini in mano; hanno « diritto che si provvegga alla loro salvezza, acciocchè « non si rinnovino le antiche sventure (47) ». —

« Le vittorie riportate sul nemico (rinforzava il go-« verno del Boncompagni), le unioni di Milano, di Par-« ma e Modena, i moti delle Romagne, dettero incitamento « alle aspirazioni verso le unioni atte a rendere l'Italia « grande e forte (48); aspirazioni oneste e legittime, con-« fortate dalle parole del potente nostro alleato; il quale, « invitando gl'Italiani ad unirsi in un solo intento, assi-« curò che non porrebbe ostacolo alcuno alla manifesta-« zione dei liberi voti della nazione (49) ». —

Il proclama di Milano fu, dunque, una vera apocalissi; fu l'insegnatore della via ch' avevano a battere i ribelli. Così sulle botteghe, e a certe svolte di strada, sogliono dipingere una mano, coll'indice teso verso il luogo dove gli avventori e i passeggieri hanno a indirizzarsi.

La parte piemontese tra noi, o com' ella stessa chiamavasi, la parte nazionale, spinta dal Boncompagni, sollecitava colle mani e co' piedi la unione definitiva con Torino. Ma il Ricasoli, o che volesse dare alla cosa l'aspetto di certa legalità, o che non amasse una unione incondizionata che avrebbe troncato tutte le sue ambizioni col metterlo fuori di scena, o qual altro pensiero gli si aggirasse allora per la mente, si sforzava di frenare quel

movimento unitario. E rivolgevasi al popolo toscano, che nel 27 Aprile diè prova di tanto senno (50), per fargli capire che i voti di unione non dovevano essere espressi con moti di piazza (51), nè indirizzati al Commissario, nè ai Ministri, perchè nessun di loro aveva autorità di ricevergli (52). Gl'indirizzassero perciò, se volevano, a Vittorio Emanuele, che in tutto e per tutto procedeva d'accordo col magnanimo alleato (53). Quanto a sè, parergli che i due bellicosi condottieri non dovessero essere turbati dall'occuparsi della guerra nella quale stavano per decidersi le sorti nostre (54), nè disturbati dal consigliarsi con tutti quei riguardi di prudenza politica senza cui non riuscirebbero nel grande assunto di costuire l'Italia (55).

Tra la ressa degli unitarj e le rémore del Ricasoli giunse il 24 di Giugno 1859, giorno nel quale fu combattuta la battaglia di Solferino con valore e accanimento grandissimo da ambe le parti. E se il nemico non avesse imaginato troppo vasto concetto, o se alcuni accidenti della fortuna non si fossero mescolati, forse una grave sventura sarebbe incolta alle armi liberatrici. Ben si accorse il Bonaparte a qual grave rischio si fosse cimentato. Onde, parte per questo, parte perchè temeva delle altre potenze d'Europa (56), e parte perchè la rivoluzione minacciava di vincergli la mano (57), dovette con dolore escludere da' suoi disegni il territorio che si estende dal Mincio all'Adriatico (58). Offerse, adunque, una tregua all'imperator d'Austria (59), che ben tosto venne convertita in preliminari di pace a Villafranca, con queste principali condizioni: che vi sarebbe una Confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del Papa: che la Lombardia sarebbe data al re di Sardegna: che la Venezia rimarrebbe all'Austria, ma per far parte anch'essa della confederazione: e che i principi spotestati ritornerebbero ai loro troni.

Era certamente una pace assai vantaggiosa all'Italia: la quale avrebbe così potuto acquistare la sola unità possibile, la unità confederativa, e comparire nel diritto in-

ternazionale coll' autorità di potenza. Ma, o che il Bonaparte desse termine alla guerra delle armi, divisando di adempiere in seguito le sue intenzioni colla guerra delle ambagi e delle astuzie politiche; o che poi la setta riuscisse a trascinarlo ne' suoi disegni; fatto è che il Piemonte si mise in una via, sulla quale nessun' anima onesta avrebbe potuto seguitarlo.

Tornava intanto il Magnanimo a Parigi, dove il signor Baroche, presidente del Consiglio di Stato, lo chiamava *il gran capitano* (60); e il presidente del Senato, signor Troplong, con troppo bassa adulazione, *lo paragonava a Scipione, che, vinto Annibale a Zama, avrebbe potuto disfar Cartagine, e non volle* (61)! — Lo esagerare così le lodi altrui è vituperare se stesso: e certe lodi sguaiate sono peggio de' biasimi più amari. Può darsi che a Napoleone tornassero saporite quelle lodi, perchè aveva il baco d'esser tenuto gran condottiere di eserciti. Memorie dello zio! E gli uomini, generalmente, amano esser lodati in quello che è il minore lor pregio.

# NOTE AL CAPITOLO XII.

(1) Monit. tosc. 15 Magg. 1859, p. 1.
(2) Ivi, 16 detto p. 1.
(3) Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860, P. I, p. 122.
(4) Ivi, p. 123.
(5) Ivi, p. 146.
(6) Ivi, p. 213.
(7) Ivi, p. 238.
(8) Ivi, p. 252.
(9) Ivi, p. 255.
(10) Ivi, p. 257.
(11) Monit. tosc. 19 Magg. 1859. p. 1.
(12) Ivi, 3 Giugn. p. 4.
(13) Ivi, 21 Magg. p. 2.
(14) Ivi, 3 Giugn. pag. 4.
(15) Ivi, 29 Magg. pag. 1.
(16) Ivi.
(17) Ivi.
(18) Proclama di Napoleone III al popolo francese, Monit. tosc. 8 Magg. 1859. pag. 3.
(19) Ivi.
(20) Ivi.
(21) Circolare del sig. Rouland, ministro dei Culti. Ivi, 12 Magg. pag. 2.
(22) Ivi.
(23) Ivi.
(24) Giungeva egli in Livorno il 23 maggio, quando la Toscana non aveva ancora dichiarata la guerra all' Austria. Tale dichiara-

zione fu fatta, come vedemmo, soltanto il 25 di detto mese. ATT. E DOCUM. GOVER. TOSC. P. I, P. 155. — Contro la venuta del Principe Girolamo in Toscana protestò il Granduca Leopoldo II, nel modo seguente:

« Nelle mie anteriori dichiarazioni, date da Ferrara, 1.° Maggio, e da Vienna 21 Maggio, ho protestato in modo solenne contro le violenze che mi costrinsero ad abbandonare i miei Stati, e contro l'usurpazione de' miei sovrani diritti da parte di S. M. il re di Sardegna, che si costituì protettore della Toscana, e vi istituì un Commissario regio qual capo del governo; pel quale ufficio destinò quello stesso individuo ch'è ancora accreditato presso la mia persona quale rappresentante di S. M. Sarda. Nuovi avvenimenti mi costringono a rivolgermi per la terza volta alle potenze amiche, che sottoscrissero il trattato di Vienna del 1815, per protestare energicamente contro la misura presa dal governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi riguardo alla Toscana. Violando i trattati in vigore e il diritto delle genti, senza una dichiarazione di guerra, senza che alcun atto, da parte mia, avesse potuto provocare rappresaglia ed offrire un pretesto ad ostilità, un corpo di truppe francesi sbarcò ne' miei Stati, ed un Principe della famiglia imperiale di Francia si è arrogato i diritti sovrani col disporre de' miei sudditi per formarsi un esercito. Questi fatti, co' quali si dispone de' miei sudditi e delle mie truppe, costituiscono delitti flagranti contro tutte le leggi divine ed internazionali. Ne appello quindi al sentimento di giustizia di tutti i governi amici, mentre io, come protesto per mezzo di questa dichiarazione, protesto contro quei fatti che sono manifestamente aggressivi, e dei quali non è preceduta alcuna dichiarazione da parte di un governo, che non ha nemmeno richiamato l'ambasciatore accreditato presso la mia persona. Io protesto da ultimo, in modo solenne ed energico, contro siffatta usurpazione de' miei diritti sovrani, inaudita nella Storia. — LEOPOLDO, m. p. — (Questa protesta fu inserita nella Gazzetta di Vienna).

(25) Manifesto del Principe Girolamo. Att. e Docum. Gov. Tosc. P. I, p. 149. — Il sig. A. Zobi, nella sua Cronaca del 1859 (Vol. 1, p. 378) parla DI PRATICHE COPERTAMENTE CONDOTTE DAL PRINCIPE NAPOLEONE PER GUADAGNARSI I VOTI DEI TOSCANI.

(26) Questo si chiama in Toscana, METTER LE MANI INNANZI PER NON CASCARE.

(27) « La mia missione è unicamente militare ». Manifesto citat.

(28) Relazione del Principe Girolamo all'Imperatore. Essa comincia così: « Sire..... la missione del corpo, del quale Vostra « Maestà ha degnato affidarmi il comando, È STATA POLITICA E MI- « LITARE INSIEME ». E spiega largamente in che consistesse la missione politica, in che la militare. V. Monit. tosc. 23 Luglio 1859, dove leggesi intera questa Relazione.

(29) Ivi.

(30) Il generale Mach-Mahon.

(31) Proclami di Napoleone III agl'Italiani, dal quartiere generale di Milano, 8 giugno 1859. È riportato intero nel Monit. tosc. del 13 detto, pag. 1.

(32) Ivi.

(33) Ivi.

(34) Ivi.

(35) Le Pape et la Diplomatie par Louis Veuillot. Paris, 1861.

(36) Monit. Tosc. 29 Ottobr. 1859.

(37) Ivi, 31 Magg. 1859, p. 1,

(38) Ivi.

(39) Avvertimento dato al Siécle dal Ministro francese dell'interno.

(40) Le Pape et la Democratie, par Louis Veuillot.Paris, 1861.

(41) Att. e Docum. Gov. Tosc. P. I, p. 215.

(42) Ivi.

(43) Ivi.

(44) Che la neutralità degli Stati Pontificj fosse stata riconosciuta dalla Francia rilevasi non solo dalle proteste della corte di Roma, ma ancora da un avvertimento dato dal Ministro francese dell'interno all'Ami de la Réligion. Nel quale avvertimento diceva: « L'Imperatore ha formalmente riconosciuto la neutralità degli Stati della Chiesa ». V. Monit, tosc. 20 Giugno 1859, p. 3.

(45) Indirizzo a Napoleone della Giunta centrale provvisoria di Governo, in data del 30 Giugno 1859, riferito nel Monit. tosc. del 2 Luglio, p. 1.

(46) Ivi.

(47) Ivi.

(48) Att. e Docum Gov. Tosc. P. I, 228.

(49) Ivi.

(50) Ivi. p. 229.

(51) Ivi.

(52) Ivi.

(53) Ivi.

(54) Ivi.

(55) Ivi, p. 229-30.

(56) « Io trovava in faccia l'Europa in armi, pronta, sia a disputarci i nostri successi, sia ad aggravare i nostri rovesci ». Parole di Napoleone al Corpo legislativo nel suo ritorno a Parigi. Monit. tosc. 24 Luglio 1859, p. 2, ove è riportato l'intero discorso.

(57) « Era mestieri fortificarsi apertamente dappertutto col concorso della rivoluzione ». Ivi.

(58) Ivi.

(59) L'armistizio ebbe luogo in seguito di lettera dell'imperator Napoleone all'imperator d'Austria. Dispaccio telegrafico di Berlino, riportato dalla Gazzetta piemontese. V. Monit. tosc. 13 luglio, p. 3. — « Riconobbe Napoleone non solo la convenienza, ma « la necessità d'un accordo: e questa necessità gli parve tale, che

« fu lui stesso, non l'avversario, che la propose ». Albèri, Polit. Napol. p. 14.

(60) Indirizzo del Consiglio di Stato, recitato dal sig. Baroche. V. Monit. tosc. 24 luglio 1859, p. 2.

(61) Parole del sig. Troplong, presidente del Senato francese, riferite testualmente dal Monit. tosc. Ivi.

XIII.

## SCOMPIGLIO.

Le nuove della battaglia di Solferino giunsero presto a Firenze, e furono festeggiate dalle immancabili alleate d'Italia, le bandiere. Le quali davansi bell' e fatte alle case dei poveri, perchè quando e' vedessero alla finestra la bandiera del capoccia, la mettessero anch' essi, premio una lira. Parimente, alle botteghe, quando il caporione metteva la sua, subito mettevanla anche gli altri, per non vedersi fracassati i vetri dai monelli e dai mascalzoni che andavano in giro. Nelle strade principali, o vi abitavano i signori della setta; e le bandiere tricolori sventolavano: o v' erano impiegati e cittadini, i quali per interesse e per paura, ne adornavano le finestre. In tutti i pubblici Uffizi e Istituti, e nelle Fabbriche del Governo, il soccorso delle bandiere non mancava. Talchè, fra le tante ridicolezze, di quel tempo, noi non ne conosciamo una maggiore di questa, che pure offriva tanti argomenti di declamazione ai Giornali venduti, e tanti fiori rettorici alle prose di Palazzo Vecchio.

Ma le nuove della battaglia erano concepite in stile

assai laconico. Si parlava di vittoria, sì, ma tagliavasi assai corto sulle perdite. Questa volta neppure i diarj più sfacciati ebbero il coraggio di divulgare le fughe e le viltà dei nemici, a petto al coraggio, al valore, all' audacia degli alleati. Si capiva bene che c'era sotto qualcosa. E quando i demagoghi vollero condurre le turbe a festeggiare il lieto avvenimento sotto il palazzo dell'ambasciatore di Francia, sentirono rispondersi, non essere quello tempo di festeggiamenti, ma di pianto. A sì caro prezzo era stata comprata la vittoria! Pochi giorni appresso, saputosi della tregua e dei preliminari di pace, fuvvi vero subbuglio destato dalla parte nazionale; e il governo ne impaurì. Facevansi numerosi capannelli per le vie, per le piazze, nei quali i più caldi dicevano cose dell'altro mondo. Chi se la pigliava con Napoleone che indietreggiasse sul più bello dell'impresa; chi col governo, che non aveva promossa fin di principio la unione definitiva col Piemonte; chi co' quieti e onesti cittadini, che amavano la patria con più senno degli altri, perchè non la volevano sotto il giogo piemontese. Giunsero fino a bruciare, presso le Logge del Grano, dov'era la stamperia del diario officiale, tutte le copie che si distribuivano di quel foglio, perchè toccavasi lemme lemme della tregua conchiusa: a quel modo che gl'innamorati bruciano per la stizza le lettere delle belle, quando recano loro qualche disdetta d'amore.

Questi schiamazzi e scompigli erano tante corone per il Boncompagni, il quale si accorgeva di aver fatto gran breccia negli animi a pro del Piemonte. Di che impensierivano il Ridolfi e il Ricasoli, non ancora risoluti affatto all'unione. E quello anzi fu il momento che buttarono giù buffa, e cominciarono a scuoprirsi, sebbene con animo di non precipitare. Ma la situazione stessa delle cose gli traeva al peggio. Da una parte i nazionali, che co' loro scherani e giannizzeri, reclutati dalla feccia della plebe, spingevano, rimproveravano, tribolavano. Dall'altra il clero, la borghesia e il patriziato rimasto immune dal contagio, e tutto il contado non corrotto, che aspiravano

scopertamente al ritorno del Sovrano legittimo: senza dire dei soldati, dei quali non si fidavano pienamente, ed i quali non era molto avean dato segni di malcontento e d'insubordinazione (1). Se, dunque, i nazionali erano avversi al Principe, perchè volevano la unione col Piemonte; non meno avversi dovean esser gli aristocratici e il loro codazzo, perchè, traditolo barbaramente, si sentivano venire i bordoni alla pelle al solo pensiero del suo ritorno. Perciò fermarono di far causa comune: e chiamato il Dolfi, e intesisi con lui, diedergli centinaia di fucili; ed esso gli assicurò che avrebbe co' suoi aiutato il governo *a mantenere il buon ordine* (2). Quanto ai soldati, vi rimediarono con un indirizzo a Vittorio Emanuele, per farli protestare che ad ogni costo volevano essere sempre uniti con lui. E in ciò gli Uffiziali promossi, e il Danzini e il Cappellini, non mancarono di spendere la loro autorità. Restava la gente religiosa, onesta, laboriosa, tranquilla. Ma di questa non si davano pensiero i faziosi. E ad ogni modo, i Gonfalonieri, aiutati dall'oro e dalle aderenze, non si peritavano (nelle campagne in specie) di fare da demagoghi, da magistrati, da polizia, da governo, da ogni cosa.

In questa maniera riavutosi il Ricasoli dall'improvviso turbamento, si mise a rileggere con pacatezza il testo delle convenzioni di Villafranca e i proclami napoleonici; e gli parve aver trovato un bandolo a ravviare l'arruffata matassa. Minacciava, carezzava, chiosava, incoraggiava. Minacciava di far divulgare, col mezzo del *Monitore*, e denunziare a tutta Italia quei borghi e quelle terre, che in questi solenni momenti non si vergognavano di farsi turbatori della universale concordia colle loro gare di campanile (3); e intimava ai Prefetti di sopire e prevenire ogni pretesto di discordia e di disordine (4). Carezzava, e confortava il popolo ad aspettare i futuri destini, concorde e fidente nel re Vittorio Emanuele e nell'imperatore Napoleone (5). Chiosava i proclami del Magnanimo con chiose recondite, più recondite di quelle di certi commentatori di Dante, i quali, a forza di lambiccarsi il cer-

vello, sono spesso riusciti a fargli dire il contrario di quello che ha detto: con questa differenza però, che il povero Dante, trovandosi nell'altro mondo, non può dar sulla voce a' suoi stiracchiatori; mentre il Bonaparte, che udiva le strane interpetrazioni, stava zitto e lasciava fare. Chiosava, adunque, il Ricasoli a questo modo: « Ha detto Bonaparte: 1.° L'Italia diverrà per la prima volta una nazione; 2.° il Piemonte, coll'aggiunta della Lombardia, diventa un potente alleato della Francia; 3.° i Governi rimasti estranei al movimento, o *richiamati* ai loro possedimenti, comprenderanno la necessità di salutari riforme (6).

« Prima di tutto, la vera lezione di quest'ultimo membretto, è quella che sostengo io, cioè *richiamati* non *rintegrati*. La differenza delle due lezioni è enorme; ma la genuina è *richiamati*, checchè abbiano scritto e stampato gli altri (7). Or bene che s'intende per richiamare? S'intende *che i voti dei popoli richiamino spontaneamente i principi* (8). Ma i popoli non gli richiameranno (9): dunque....... La conseguenza viene da sè ». —

Così diceva il Ricasoli, sicuro ormai che avrebbe impedito ad ogni costo il richiamo. —

« E che s'abbia a intendere come dico io (seguitava egli) lo inferisco principalmente dalla solenne promessa fatta dal gran capitano col proclama milanese, *di assicurare la espressione della volontà popolare* (10) ». — E tirando innanzi colle chiose, sosteneva che *la pace di Villafranca era stata fatta per continovare la impresa istessa istessissima della guerra* (11) — Nè lo sgomentava l'assurdità della tesi, che si potesse far pace per far guerra. Tutt'altro! E' sapeva bene quello che diceva, La non era una pace come le altre. Perciò, argomentando in babara, concludeva: « Che voleva la guerra? Assicurare la nazionalità italiana (12). E la pace che cosa vuole? Vuole anch'essa assicurare la nazionalità. L'ha detto Napoleone: *L'idea della nazionalità è omai accettata da tutti i sovrani della penisola* (13). Dunque, o pace o guerra, è lo stesso (14). E tutto ciò che è contrario alla nazionalità è

impossibile (15). Impossibile il Duca di Modena (16), il Granduca di Firenze (17), la Duchessa di Parma, il Papa, il Re di Napoli (18). Dunque Napoleone non ha abbandonato la causa che voleva servire (19). EGLI HA MUTATO METODO, MA NON HA MUTATO IL FINE (20). —

Incoraggiava, minacciava come un ossesso: « La Toscana si arma e deve armarsi (21)........ La Toscana ha già armati, ha un esercito (22)...... Avrebbe armati all'occasione tutti i suoi abitanti; e il lor tamburo sarebbero tutte le campane a martello (23)...... Si armino le città, si armino le campagne, dien di piglio alle falci e ad ogni sorta d'armi che può dare il più giusto dei furori (24) ». —

Tutte queste minacce, a intenderle bene, erano segni di gran paura; e servivano a tenere a bada da un lato, e dar pretesti dall'altro. Superfluo poi dire che nessun montò in furore, nè sonò campane a martello; e tutti anzi seguitarono a far le cose loro come prima.

Quelli che si davano gran moto erano i Prefetti e i Gonfalonieri. Dopochè il Boncompagni ebbe rinforzati i rigori su i seminatori di false o esagerate notizie; che potessero *accendere le passioni degl' incauti e dei tristi* (25), coll'ordinare che sarebbero puniti col carcere fino a tre giorni e ad otto, senza processo, e in via sommaria, ad arbitrio dei Delegati (26), uscì fuori il prefetto Bossini ad atterrire « *i turbolenti che agitavano il popolo con false ed allarmanti notizie* (27), e lo eccitavano a dimostrazioni disordinate e violente (28). » — Ognun capisce chi fossero nella mente del Prefetto i turbolenti, quando i nazionali eransi già uniti al governo, sicuri che l' *annessione* si sarebbe fatta un po'più tardi, e con tutte le solennità. Affidavasi il Bossini al senno dei buoni e degli onesti (29), intendendo per buoni ed onesti non coloro che tenevano dalla confederazione firmata da Napoleone e dal Re, ma buoni ed onesti come lui; e rassicuravasi della coadiuvazione dei veri patriotti (30), i quali non solo dovevano porre ogni opera a render vane le mene dei tristi, ma procurare ancora che fossero puniti (31). Quelli che ama-

vano il Principe e la solida grandezza d'Italia, non erano nè buoni, nè onesti, nè patrioti. A costoro rammentava egli che ogni radunata di persone nei pubblici luoghi, per le vie e per le piazze (32), ogni radunata intesa a manifestare disapprovazione o *desiderj*, era vietata dalle leggi e severamente punita (33), e che la pubblica forza e l' autorità governativa avean l'obligo d'intimarne lo scioglimento, « perchè la Toscana doveva mostrarsi all' Europa degna di essere ascoltata ne' suoi consigli (34), d'essere esaudita ne'suoi voti e ne' suoi desiderj (35); desiderj e voti che le è interdetto di manifestare, *perchè il governo, da sè, gli conosce e gli divide* (36).

Gran conoscitore e divisore era il governo del Bossini! Sotto il governo del Granduca le pubbliche radunate erano opera santa e meritoria, perchè le facevano i faziosi; e le manifestazioni dei desiderj non solo, ma le intimazioni minaccevoli all' autorità, valentie civili e sapienza politica. Sotto il governo del Bossini non c'è bisogno di manifestar nulla. *Esso conosce e divide*!

Alle voci del Bossini faceva bordone il gonfaloniere Bartolommei (37), e compativa di vero cuore alle agitazioni degli animi, perchè erano altrettante prove della generosità dei sentimenti, dell' amore d' Italia, del desiderio che tutti infiammava, di veder fatti realtà i voti da lungo tempo formati (38). E giurava per la lealtà di Vittorio Emanuele « che non rivedremmo più mai una dinastia resasi inconciliabile coi più sacri sentimenti della nazione italiana (39) ».

Un gonfaloniere, ossia, il semplice capo d' un' amministrazione comunitativa, usurpa i poteri del governo, e scioglie, troncandola, una questione intricatissima di politica, sebbene il Re e Napoleone abbiano firmato a Villafranca che i Principi sarebbero tornati ai loro troni! Mai sfrontatezza simile fu veduta! Mai furono invertiti così gli ordinamenti della cosa pubblica! Mai più grave abuso di comando, più babelica confusione di questa! Che se il Bartolommei osava e poteva osar tanto in Firenze sotto gli occhi del governo, pensate quel che facevano in pro-

vincia gli altri gonfalonieri, settarj se non più arrabbiati di lui, più zotici e più liberi.

Anco il Boncompagni aveva fatto sentire la sua voce in quel frangente, voce di dolore e di gemito per la pace inopinata che troncava le più belle speranze e addolorava tutti i cuori (40)! « Ma coraggio, diceva, non ci abbandoniamo alla costernazione (41). Gia sono per recarsi i nostri inviati a Torino, a sentire come stanno le cose (42). Fine ai sospiri, tregua alle lacrime, ora che la manifestazione del dolore non sarebbe che un aggravio del male (43) ».

E gl' inviati partivano, o, a dir meglio, partiva l' inviato segretario generale del Boncompagni, Celestino Bianchi, tutto franglonato e gallonato nelle vesti, e col bonetto segretariesco di tòcca d' oro, sormontato da penne tricolori. Il Monitore poi disse che s' era abboccato col Re (44), e che, accolto con evidenti segni di simpatia dai più alti personaggi dello Stato (45), recava non sarebbero disconosciuti i voti del paese (46), e molto meno imposte restaurazioni, *dalle quali sarebbe perpetuato il lievito delle rivoluzioni* (47); e la salvezza nostra consistere, oltre le armi, nella libera e legale espressione dei voti popolari (48). — Così il segretario della Repubblica fiorentina, Niccolò Machiavelli, andava legato nella Magna ed in Francia, e col sagace ingegno provvedeva alle sorti del paese, e ne accresceva le glorie letterarie col pubblicare il frutto delle sue profonde osservazioni!!

## NOTE AL CAPITOLO XIII.

(1) A San Marcello una compagnia di soldati proruppe in aperta ribellione per uno de' suoi messo in arresto. — Così in un ordine del giorno del gen. Ulloa. Monit tosc. 1 Giugno 1859. — Alcuni cannonieri forono incatenati e condotti a Firenze, ed uno doveva essere fucilato. Varj ufficiali vennero deposti.

(2) E. Rubieri, Stor. intim. della Toscana. p. 192.

(3) Att. e Docum. Gov. Tosc. P. 1, p. 252.

(4) Ivi. p. 301.

(5) Monit. tosc. 12 Luglio 1859. p. 2.

(6) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 316.

(7) Nel proclama di Napoleone III a' soldati, riportato tutto intero nel Monit. tosc. del 17 Luglio 1859, p. 2, si legge: « i governi rimasti fuori dei movimento, O RINTEGRATI ne' loro dominj, comprenderanno la necessità di salutari riforme ». Ma il giorno appresso (Monit. 18 Luglio, p. 1) fu detto che avevasi a leggere RICHIAMATI, e non rintegrati.

(8) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 316.

(9) Ivi.

(10) Ivi, p. 317.

(11) Ivi, p. 346.

(12) Ivi.

(13) Ivi.

(14) Ivi.

(15) Ivi.

(16) Ivi.

(17) Ivi.

(18) Ivi. « Ormai la base della pace è questa sola, la nazionalità italiana. Cose e persone contrarie a questa, son cose e persone del passato ».
(19) Ivi, p. 347.
(20) Ivi.
(21) Monit. tosc. 21 Luglio 1859, p. 1.
(22) Ivi.
(23) Ivi.
(24) Ivi.
(25) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 269.
(26) Ivi.
(27) Monit. tosc. 15 luglio 1859. p. 1. Notificazione del Prefetto.
(28) Ivi.
(29) Ivi.
(30) Ivi.
(31) Ivi. Questo era un aizzare il suo partito.
(32) Ivi.
(33) Ivi.
(34) Ivi.
(35) Ivi.
(36) Ivi.
(37) Notificazione del Gonfaloniere di Firenze in data del 14 Luglio 1859, inserita nel Monit. del 15, p. 1.
(38) Ivi.
(39) Ivi.
(40) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 302.
(41) Ivi.
(42) Ivi.
(43) Ivi.
(44) Monit. tosc. 20 Luglio 1859. p. 2.
(45) Monit. tosc. 21 detto, p. 4.
(46) Ivi.
(47) Ivi.
(48) Ivi.

XIV.

# LA CONSULTA.

Restava la Consulta. Essa, destinata ad essere la zavorra della nave del governo, non cercata se non quando trattavasi di aggiunger peso all'equipaggio del Ricasoli, spregiata nella bonaccia e accarezzata nelle burrasche, finchè si condusse a morire di stento senza nemmeno ottenere *un vi ringrazio*, (imagine viva e parlante del fiacco suo presidente Gino Capponi), era stata convocata il 6 di Luglio, quando già baluginavasi dell' armistizio (1). Nessuno fiatò di quel fatto nell' adunanza. Il Boncompagni toccò solo di alcuni atti del suo governo e del suo commissariato; atti bellissimi, sapientissimi, quanto erano stati brutti e insipienti quelli del Governo granducale (2).

Lo stesso, e peggio, disse il Salvagnoli (parlando a nome di tutti i Ministri boncompagnani) del passato reggimento. Imperfetta la parte amministrativa, e imperfetta non meno la politica (3) : questa, guastata dalle solite massime austrogesuitiche; quella, disordinata dalla mancanza di un metodo razionale (4). — Accuse stupide e pedantesche oramai! — Il Granducato, ridotto uno sche-

letro, che, tocco appena dalla mano nazionale, andò in polvere (5). Ma il novello governo rimpolpò, rinsanguinò, risuscitò lo scheletro, e conservò l'ordine con mano ferma (6). Il Ministro dell'Interno fu instancabile a far capire a tutti l'alto concetto della sorte offertasi all'Italia, di farsi grande e potente (7). Egli pensò a una nuova gendarmeria, a una guardia di sicurezza, al voto intelligente per costituire le rappresentanze municipali, e alle false notizie che potrebbero diffondere i perturbatori (8). Vedete sapienza!

Il Ministro di Giustizia volle meglio pagata la magistratura (9), e *preparò* i decreti per misurare le pene colla qualità dei delitti, e guarentire la fede pubblica nei crediti e nei fallimenti (10). Che grandezza di vedute!

Il Ministro della pubblica istruzione, (che i giornali più liberali dissero aver piene le cattedre d'inetti insegnatori) (11), rialzò gl'ingegni col vendicare le ingiurie loro fatte, rianimò i sapienti perseguitati o avviliti, e si occupò indefesso nel riordinare il pubblico insegnamento (12). Che apertura di mente!

Il ministero degli affari ecclesiastici, quello del Salvagnoli, *prepara* un'opera vasta, grande, paurosamente sterminata, *che non è da compiersi in un mese* (13). E ancora non è compiuta, ma sarà, e con tutta fermezza (14). Intanto ha detto ai Vescovi che in questi tempi abbiano prudenza, perchè il governo non fa distinzione fra ecclesiastici e laici (15). Sovrumano concetto!

Il Ministro della guerra è stato un prodigio di operosità (16), ed ha speso somme favolose che fanno sentire il bisogno di nuova pecunia (17). Ma l'uscita non si può diminuire, e l'entrata non si può crescere, almen per ora (18). Qual rimedio adunque? Eccolo: modificare la macchina finanziaria e non rifarla (19): non gravare il paese di nuove imposte, se non nella estrema necessità (20): ottenere dal credito quel che manca al bilancio (21): esser larghissimi alla guerra, e parchi nel resto (22). Ricetta portentosa! Ma per ricorrere al credito ci vuol tempo: e qui c'era bisogno di guadagnar tempo

e far danaro (23). Che ha fatto pertanto il Ministro delle finanze? Egli ha ideato *il più grande e il più felice trovato, quello delle cedole comunali* (24). Del resto, è bugia quanto dissero al Governo triumvirale i signori Ferdinando Andreucci avvocato, Carlo Fenzi banchiere, e Sansone d'Ancona ebreo, cioè che il bilancio del passato governo fosse *fondato sopra calcoli accuratamente elaborati, da giustificare a fin d'anno la speranza di un discreto avanzo* (25). È bugia e impostura. *Il bilancio del cessato governo era illusorio* (26). Altro che avanzo! L'ho rifatto io col Busacca: e vi so dire « che per il solo semestre dal Luglio al Dicembre di quest'anno, dà un disavanzo di circa dieci milioni (27)! »

Tale fu la prima adunanza della Consulta di Stato, e tale la filastroccola del Salvagnoli, spogliata dei paroloni nebulosi e delle molte contumelie, alle quali i più vigliacchi son sempre i più coraggiosi.

Quando poi era fatta e firmata la pace di Villafranca, e tutti la conoscevano; quando la nave del governo aveva a combattere co' marosi popolari; ecco di nuovo cercata la zavorra; ecco il Boncompagni gridare: Domani s'adunerà la Consulta (28)! La Consulta alzerà la voce (29), la voce della Toscana a Vittorio Emanuele, unica nostra fiducia (30)!

Questa seconda adunanza fu tenuta il 14 Luglio cinquantanove (31). Ma nè il Monitore, nè il Governo seppero dirci questa volta come fossero agitate colà dentro le sorti della patria. Dodici pagine furono appena sufficienti a registrare i vaniloquj dell'adunanza precedente (32). Ed ora che i tempi ingrossavano, pigliavano le scorciatoje, e ne uscivano con una paginuccia sola (33)! Il Monitore se ne scusò con dire che di quest'adunanza non aveva avuto il processo verbale (34). Ed il Governo nei suoi atti ripetè che neppur esso aveva avuto quel processo (35). Pazienza che non l'avesse avuto il Monitore! Ma il Governo! Gli era questo il caso di togliere dallo ufficio il negligentissimo Consultore e Segretario della Consulta avv. Leopoldo Galeotti, e di condannarlo con

quelle sue proprie parole: « Il mondo non è degl'inerti, ma degli operosi (36) ». — Comunque sia, bisogna rinunziare al piacer di leggere le diverse arringhe di quelli areopagiti, e contentarsi di sapere che statuirono: « 1.° doversi fare i più premurosi ufficj presso l'Imperatore dei Francesi e le altre Potenze, acciocchè, nel determinare le sorti della Toscana, si avesse riguardo alla libera manifestazione de' suoi legittimi voti; 2.° doversi adunare un' assemblea di rappresentanti del paese, secondo la legge elettorale del quarantotto; 3.° doversi pregare re Vittorio che gli piacesse di seguitare a proteggerci anco dopo la conclusione della pace, e fino all' ordinamento definitivo del paese (37) ».

Le sorti della Toscana erano state determinate dalla pace di Villafranca, firmata da re Vittorio; il quale per ciò solo cessava dalla sua protezione. Inutile, adunque, almeno per ora, l'assemblea dei Rappresentanti; inutile ed illegittima, perchè intimata dalla Consulta del Boncompagni commissario per la guerra, cioè durante la guerra, e non più oltre. Col firmare il ritorno de' Principi ai loro troni, il Re galantuomo chiudeva il suo protettorato, e il suo commissariato il Boncompagni. Il quale aveva assicurato che « a guerra finita, la maestà del Re, la cui « lealtà è oggetto di ammirazione all'Italia ed al mondo, « ci avrebbe restituito lo Stato come un sacro deposi- « to (38) ». E prima di lui il Governo provvisorio avea dichiarato « che lo Stato preso in protezione dal Re, e retto da un Commissario da esso nominato, *avrebbe conservato l'esser suo*, per serbarsi *intatto* ai destini che gli competerebbero nel futuro ordinamento d'Italia (39) ». Or l'Italia è ordinata con queste tre condizioni: *confederazione; ritorno dei Principi ai loro troni; riforme.* L'ha detto e firmato Vittorio Emanuele, che non vorrà mancare alla sua firma. L'ha detto Scipione. *Ipse dixit*! Chi oserà contrastare? Null'altro resta se non che il Governo piemontese spedisca una deputazione, o almeno una nota officiale a Leopoldo Secondo, riconosciuto legittimo sovrano anco nella pace di Villafranca, per fargli sapere

che può tornare nella sua Toscana, salvo ad accettare la confederazione, (alla quale erasi mostrato sempre propenso), e dare le riforme, delle quali il nostro paese aveva men bisogno d'ogni altro. Tale pareva a noi esser dovesse il naturale procedimento delle cose. Ma pur troppo andarono altramente! Aristotile considerò la politica come parte della morale. Il buon vecchio! Cavour e i suoi aderenti, uomini del mondo nuovo, hanno idee più alte! La Toscana, a dispetto della pace di Villafranca, rimase per circa un altro mese sotto gli artigli del commissario Boncompagni, che poi la consegnò alla balìa del Ricasoli e della setta piemontese, come sentirete.

Non a caso era stato proclamato il rispetto ai *liberi* voti. Non a caso il Ricasoli esclamava che Napoleone terzo non aveva abbandonata la causa nostra, *ma soltanto mutato il metodo* (40). Fino allora, secondo il Barone, era prevaluto il metodo della guerra. Toccava adesso il metodo della pace. Ma, pace o guerra, sempre il fine lo stesso. Così i valenti nocchieri orzano e poggiano, ammainano e caricano la vela, vanno a golfo lanciato o danno un bordo falso alla nave, secondo il vento che spira, ma sempre intenti coll'occhio alla meta del viaggio.

Noi dovevamo aspettare la *libera* manifestazione dei *liberi* voti, e perciò la *libera* elezione della *libera* Assemblea. E qual libertà, se il ciel vi salvi? Il governo in mano dei faziosi: i municipj capitanati da gente tutta della setta: i più autorevoli ufficj in mani vendute: la stampa onesta fatta mutola: il clero tenuto sotto: il contado spaventato: i buoni cittadini minacciati e dal governo medesimo e dai giannizzeri dei demagoghi. O dov'era la libertà? La veneranda matrona era coperta d'un velo funereo, e piangeva del vedersi soppiantata dalla procacia della licenza. La Consulta, disprezzando le condizioni della pace firmata da Napoleone e da re Vittorio, e preoccupando le decisioni dell'Assemblea, diceva col Boncompagni e col governo che bisognava respingere in tutti i modi il ritorno della caduta dinastia (41), e qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale (42),

cioè al sentimento della fazione dominante. Che libertà è questa? Il governo dichiara formalmente la sua opinione prima che decidano i Rappresentanti del paese, e dichiara la sua opinione la Consulta! Basta questo per sapere che Deputati saranno i nostri! Non importa che il Ricasoli si sfègati a dichiarare che la elezione dei Rappresentanti è cosa seria, *tanto seria che non ve ne può essere una più seria* (43). È inutile faccia sapere ai futuri padri coscritti come non trattasi d'altro che di dire all'Europa, *che noi non vogliamo nè possiamo più volere la casa austriaca* (44). Superfluo che si arronzi per ispiegare agli elettori la importanza del suffragio che dovranno dare (45). Non accade che sudi a render facile il concorso degli elettori, dando carta bianca alle autorità governative (46), *sì che possano prendere per urgenza tutti i provvedimenti valevoli ad abbreviare le difficoltà e a toglier di mezzo gli ostacoli* (47). Han capito bene, signor barone, la non si affanni! Gli elettori (non c'è dubbio) devono soddisfare questo dovere civile secondo coscienza (48), perchè non è un Ministero che gl'interroga, ma è la patria che chiede il suffragio dei cittadini, per recarlo là dove si libreranno le sorti dei vincitori e dei vinti, e si darà assetto alle cose d'Italia (49). Il Ministero non c'entra, s'intende bene! Il Ministero e la Consulta dicono soltanto che la dinastia del Granduca, riconosciuta anco a Villafranca, non ha a tornare (50); e che qualunque assetto che implicasse quel ritorno, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine (51), e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti (52). Questo, e non altro, dicono il Governo e la Consulta. Del resto, libertà a tutti! E se con questa libertà vi ha chi dice che il voto è uno scherzo, *costui è uno stupido o un traditore* (53)! —

---

## NOTE AL CAPITOLO XIV.

(1) Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860, P. I, p. 276.
(2) Ivi, p. 277-78.
(3) Ivi, p. 280,
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi, p. 280-81.
(7) Ivi, p. 281.
(8) Ivi, p. 281-82.
(9) — Questo il Salvagnoli chiama, nel suo gergo, PROVVEDERE ALLA DIGNITÁ DELLA MAGISTRATURA, quasichè la dignità stia nel denaro.
(10) Ivi.
(11) La NUOVA EUROPA, giornale democratico bene informato, dopo aver parlato di persone da tenue censo salite in piccolo tempo a condizione fastosa, disse così dell' insegnamento perfezionato dal Ridolfi: « Molti si videro nella Università chiamati all' insegnamento di scienze, delle quali erano loro noti appena i rudimenti, per farvi la parte non sapremmo meglio se di vittime del favore che gli rendeva zimbello del pubblico dileggio, o di sacrificatori del governo, a cui tali atti toglievano ogni credito nella opinione del paese. « Passim nei Num. del Magg. 1861.
(12) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I. p. 282-83.
(13) Ivi.
(14) Ivi.
(15) Ivi.

(16) Ivi, p. 283-84-85.
(17) Ivi.
(18) Ivi, p. 285.
(19) Ivi.
(20) Ivi.
(21) Ivi.
(22) Ivi.
(23) Ivi, p. 286.
(24) Ivi. Ma questo GRANDE E FELICE TROVATO fu biasimato generalmente, e con buone ragioni, dagli amici stessi del governo, e, tra gli altri, dal sig. Rubieri. STOR. INT. DELLA Tosc. p. 180 e segg.
(25) Rendiconto dello Stato della Finanza al Governo provvisorio, firmato dall'avv. Ferd. Andreucci, Carlo Fenzi e Sansone D'Ancona. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I. p. 54.
(26) Att. e Doc. Gov Tosc. P. I. p. 285.
(27) Ivi, p. 286.
(28) Ivi, p. 302.
(29) Ivi.
(30) Ivi.
(31) Ivi, p. 313.
(32) Ivi, da pag. 276 a pag. 287.
(33) Ivi, p. 313.
(34) « Noi non abbiamo avuto il processo verbale ». Monit. tosc. 15 Luglio 1859, pag. 1.
(35) Att. e Doc. Gov, Tosc. P. I, p. 313. « Noi non abbiamo avuto il processo verbale.
(36) Galeotti, L'ASSEMBLEA TOSC. Fir. seconda ediz. 1859. p. 17
(37) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 313-14.
(38) Ivi, p. 84.
(39) Ivi, p. 78.
(40) Ivi, p. 347.
(41) Dichiarazione della Consulta nella seduta del 14 Luglio 1859, già da noi accennata. Ivi, p. 313.
(42) Ivi.
(43) Ivi, p. 348.
(44) Ivi.
(45) Ivi, p. 376.
(46) « La S. V. è autorizzata a valersi di tutti i mezzi necessarj, senza bisogno d'altra preventiva domanda ». Circolare del Ricasoli alle Autorità Governative per agevolare o sollecitare le elezioni. Ivi, p. 338.
(47) Ivi.
(48) Ivi, p. 376.
(49) Ivi.
(50) Ivi, p. 313. Adunanza della Consulta, 14 Luglio. E p. 348,

Att. e Docum. Gov. Tosc. P. I: « Noi non vogliamo nè possiamo più volere la casa austriaca ».

(51) Ivi, p. 313, Adunanza della Consulta, 14 Luglio.

(52) Ivi.

(53) « Vedete dunque se il voto che andiamo a dare è cosa seria. Chi lo dice uno scherzo, o è uno stupido o un traditore. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 348.

XV.

# ULTIMI SFOGHI DEL BONCOMPAGNI
## E ULTIMA ADUNANZA
## DELLA CONSULTA.

E il Commissario Boncompagni tirava innanzi. La guerra era finita, finito il protettorato; ma egli si dava da fare più di prima. Tanto era l'abbrivo ch'avea preso! Decretò sulle feste sacre e profane (1), sulla istituzione della Guardia Nazionale (2), sulla legge elettorale (3), sui libri stampati da consegnarsi alle pubbliche Biblioteche (4). Levò via la tassa su' macelli (5) e quella su' cani dei contadini (6), per vedere se fosse possibile guadagnar gente alla buona causa. Pensò fino a mutare il metodo di stagliatura dei bastimenti (7), e a un nuovo progetto per la essiccazione d'un lago (8)!

Scrivevano da Torino il 21 luglio che deponesse il mestolo, e partisse (9). Ma egli, duro. Nominò una sessantina di ufiziali della Guardia nazionale (10): ripescò qualche altro impiegato che aveva fatto naufragio nel quarantanove sotto il legittimo governo, e lo rimise in sella, valutandogli come servizio utile, in caso di liquidazione, il tempo ch'era stato fuori d'ufficio (11): tolse le tasse dalle scuole del Liceo di Pistoja (12), e indirizzò un pro-

clama ai reduci soldati, che dovevano tutelare la Toscana acciocchè pronunziasse *liberamente* sulle sue sorti (13), cioè *manifestasse un solenne e conscenzioso voto sulla incompatibilità della Casa di Lorena, per salvare il paese dalla peggiore sventura* (14). Non erano ancora cominciate le elezioni dei Deputati, e il Commissario protettore sapeva già quel che la Toscana avrebbe per mezzo loro deliberato!

Un mese fa aveva il Governo stabilito che i voti di chi intendesse promuovere l' unione della Toscana colle altre province italiane, dovevano rivolgersi a Vittorio Emanuele, procedente d'accordo col magnanimo alleato (15), e non già al Commissario nè ai Ministri, i quali non avevano autorità di riceverli (16). Ed ora, violando la legge da sè posta, il Boncompagni riceveva gl' indirizzi (che gli mandava il Ricasoli) di centoquarantuna Comunità, che con ottocento voti dovevano rappresentare i voti e gl' interessi di oltre un milione e centomila toscani (17), tutti decisi (diceva il barone) di darsi a Vittorio Emanuele (18). La qual decisione (seguitava a dire la baronale Eccellenza sua) pronunzierebbero per fermo anche le altre Rappresentanze comunali, se non temessero d'invadere il campo dell' Assemblea (19). La quale Assemblea (terminava il Ricasoli) confermerà in modo anco più regolare e solenne la decisione medesima (20). Anco il Ricasoli, adunque, era profeta. Egli che voleva far rappresentare la Toscana da ottocento voti, carpiti Dio sa come, profetizzava già quel che avrebbero deliberato le altre Comunità, astenutesi su questo punto da ogni deliberazione; e profetizzava quel che avrebbero deciso i Deputati, non ancora eletti, della libera Assemblea. Sì egli che il Boncompagni avevano la scienza infusa!

E il Boncompagni tirava innanzi. Firmò un decreto che raddoppiava il numero dei deputati da eleggersi all' assemblea (21): sanzionò una nuova emissione di cedole comunali per la bagattella di tre milioni (22), che erano un'anticipazione della tassa prediale del secondo semestre del sessanta. (E allora eravamo appena al secondo

semestre del cinquantanove; talchè mangiavansi le raccolte in erba!) Fece atto di sovranità coll'ordinare che si coniasse un nuovo fiorino d'argento, col giglio fiorentino da una parte, e dall'altra un leone nel centro, colla bandiera italiana, e intòrnovi la leggenda *Governo della Toscana* (23). Nè volete più? Dette ordine che fosse smantellato il forte di Belvedere, *perchè costrutto ad offendere, non a difendere la città* (24). E ripigiava così sulla falsa idea del bombardamento. Non vi basta? Pensò fino ai fiaccherai, e sanzionò un regolamento sulle vetture (25). Oh Commissario straordinario, maraviglioso, mostruoso, miracoloso! Tu mettesti le mani dappertutto! Tu decretasti per la guerra e per la pace, per la spada e per la toga, per il civile e il criminale, per i poveri e per i ricchi, per i laici e per i preti, per le scuole e per le prigioni, per i macellari e i deputati, per la sanità e le malattie, per le accademie e le fortezze, per la musica e pei cannoni, pei bastimenti e le vetture! Tu governasti e rigovernasti ogni cosa! Oh ben meritata cittadinanza toscana! Oh bene spesa nobiltà fiorentina! oh tavola di pietre dure bene allogata!

Finalmente, quando il Boncompagni ebbe preparato ogni cosa, e accomodate (come dicesi) l'uova nel panierino, il consultore segretario avvocato Leopoldo Galeotti avvisava nel diario officiale che i Consultori tutti erano convocati per il primo d'Agosto nella sala di loro adunanze (26). Il quale avviso, a scanso di equivoci, si ripeteva nel giorno appresso (27).

Il dì primo di Agosto, pertanto, radunavasi la Consulta, secondo gli avvisi del Galeotti, a mezzogiorno, per fare da testimone al Boncompagni, il quale annunziava la cessazione delle sue funzioni (28), e la trasmissione dei poteri nell'attuale Consiglio dei Ministri (29). Tale era il dignitoso ufficio al quale erano riserbati quei signori, *in cui si raccoglieva molta parte del senno della Toscana* (30)! Nel separarsi da loro il Boncompagni si sentì *due volte profondamente commosso*: profondamente commosso del doversene andare, e profondamente com-

mosso del paragonare che faceva colla realtà dei fatti presenti le speranze *salutate* il dì che ci venne (31). Poi si riconfortò un poco, pensando che la dominazione straniera, se non distrutta, era profondamente scossa (32). Si riconfortò, egli, il salutatore delle speranze, pensando che molti Italiani, *temperati* ne' propositi, non erano più spinti ormai a gettarsi nelle congiure, e potevano apertamente mostrarsi operosi a prò della patria (33): si riconfortava pensando alla *temperanza* dei propositi mostrata dagl'Italiani tutti (34), alle fatiche, ai dolori ed ai *temperamenti* di opinioni, a cui essi saran pronti per salvare i principj supremi di nazionalità e di libertà (35). Gran temperatore era questo Commissario! E tutte queste temperature erano l'accenno che il Governo avrebbe indirizzata più francamente la sua navicella verso la Sardegna.

Ciò detto, il Boncompagni trasferiva i poteri nel Consiglio dei Ministri, dei quali faceva presidente il Ricasoli; conservava la Consulta nella qualità sua di zavorra (36); e travasava nel presidente medesimo la commissariale segreteria, con Celestino Bianchi segretario sempre generale (37). Talchè il Ricasoli aveva la segreteria del Ministero dell'Interno, e la segreteria del commissariato, che prendeva la denominazione di segreteria generale del governo (38).

Quantunque la rivoluzione toscana avesse il patrocinio di parecchi legali, le cose furono condotte con una illegalità non ordinaria. Gli era proprio il caso di esclamare: *Ognun patisce del suo mestiere.* Il Boncompagni avrebbe dovuto rimettere i poteri a chi glie li avea dati, e non a chi gli aveva comunicati esso. I Ministri erano un effetto dell'autorità sua, se s' ha a dire così; e dovevano cessare dall'ufficio quand' egli cessava dal commissariato (39). Il dottor Farini gli aveva già insegnato come doveva contenersi. Esso lasciò addirittura la carica di governatore delle province modenesi il dì 27 Luglio, senza travasare i poteri ne'suoi Ministri (40). Che avvenne? Avvenne quello che il dottore aveva prognosticato. Una deputazione *del popolo* e una della guardia nazionale andarono

al Municipio (41), e chiesero, *a nome del paese*, che all'illustre dottore, già nominato nobile e cittadino di Modena e Reggio (42), venisse offerta la dittatura di quelle province (43). E il Municipio glie la offerse *con entusiasmo* (44). Il dottore *si commosse anch'egli profondamente, tanto profondamente che la commozione s'impadronì di tutte le persone* (45): ma non si commosse, come il Boncompagni, perchè dovesse partire, o per il paragone dei fatti colle speranze *salutate* il dì che andò a Modena. Si commosse, invece, perchè dovea restar dittatore. E accettò subito la dittatura, e dovette affacciarsi alla ringhiera e parlare al popolo (46). E coll'affacciarsi produsse un fremito che è impossibil descrivere (47); e col parlare portò il popolo al più alto grado di entusiasmo (48). Basti il dire che dovette riaffacciarsi una seconda volta (49), *e che quella giornata fu una giornata da far diventare italiano un croato* (50)!

Come e perchè il Boncompagni non seguitasse l'innanzi dell'illustre dottore, non sapremmo dire. Vollero alcuni che l'ambizioso Ricasoli invidiasse al diplomatico Commissario del Protettore l'onore altissimo della dittatura.

Fatto è che la Consulta dovette restringersi a dichiarare *che aveva sentito* le comunicazioni del Commissario (51), e che *si chiamava notificata degli atti in forza dei quali egli aveva operata la regolare (?) trasmissione dei poteri* nel Consiglio dei Ministri (52). Quindi, per dare un po' di risalto all'adunanza, votava all'unanimità i ringraziamenti tanto all'esercito francese, quanto all'esercito sardo (53). — Non accettava i patti di Villafranca, frutto del valore delle armi italo-franche, e votava ringraziamenti ai due eserciti! Più, non degnava fare una parola nè di Garibaldi, nè dei volontarj, che tanto avevano contribuito alla vittoria! E nel diario officiale del giorno appresso faceva dire di sè, che i deputati da lei spediti tempo fa al Re Vittorio ed a Napoleone, avevano presentati *gl'indirizzi* già da essa deliberati (54); che essi deputati erano stati accolti dai due monarchi con speciale benevolenza (55);

e avevano avuto l'incarico di far conoscere a lei ed ai Toscani il pieno loro gradimento per i sentimenti espressi in quell'indirizzi (56). Le deliberazioni della Consulta consistevano (vi ricorderete) nel rigettare le condizioni firmate da' due Sovrani a Villafranca (57). Or com' è possibile che quei Sovrani accogliessero con pieno gradimento atti ch'erano una censura del loro operato? Eppure lo assicurò la Consulta. Dunque? Dunque, questo dev' essere uno scherzo, o un malinteso della Consulta.

## NOTE AL CAPITOLO XV.

(1) Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860, P. I, p. 271.
(2) Ivi, p. 309.
(3) Ivi, p. 334.
(4) Ivi, p. 318.
(5) Ivi, p. 340.
(6) Ivi, ivi.
(7) Ivi, p. 343.
(8) Ivi, p. 349.
(9) Ciò rilevasi dagli Att. e Docum. medesimi del Gov. Tosc. P. I, p. 396, ove si accenna una lettera di Cavour al Boncompagni, sotto il dì 21 Luglio, che gli ordina di rassegnare la cosa pubblica.
(10) Decreto del 23 Luglio inserito nel Monit. tosc. 24 detto.
(11) Un Gaetano Dini, già Commesso aggregato nell' uffizio delle Possessioni di Stato in Arezzo. — Monit. tosc. 24 Luglio.
(12) Decreto del 28 Luglio, Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 380.
(13) In data del 22 Luglio. Ivi, p. 354.
(14) Ivi, p. 353.
(15) Ivi, p. 229.
(16) Ivi.
(17) Ivi, p. 358.
(18) Ivi,
(19) Ivi, p. 359.
(20) Ivi.
(21) Ivi, p. 362.

(22) Ivi, p. 372.
(23) Ivi, p. 375.
(24) Ivi, p. 393.
(25) Ivi, p. 392.
(26) Monit. tosc. 29 Luglio 1859, p. 4.
(27) Ivi, 30 detto, p. 4.
(28) Att. e Docum. Gov. Tosc. P. 1, p. 394.
(29) Ivi.
(30) Ivi, p. 395. Il prof. G. B. Giorgini, UNA DELLE LANCE SPEZZATE DEL RICASOLI, voleva che la Consulta dichiarasse regolare la trasmissione dei poteri nei ministri. La Consulta rigettò la proposta, e si dichiarò semplicemente notificata della cosa. Così il sig. Rubieri, Stor. Intim. Tosc.
(31) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 394. « Mi sento profondamente commosso nel compiere quest' atto che mi separa da voi. Mi sento profondamente commosso quando paragono colla realtà dei fatti presenti le speranze che io salutavo il giorno in cui venni..... »
(32) Ivi, p. 395.
(33) Ivi.
(34) Ivi.
(35) Ivi.
(36) Ivi, p. 397. « La Consulta di Stato conserva tutte le sue attribuzioni ».
(37) Ivi.
(38) Ivi.
(39) Questa irregolarità fu notata, tra gli altri, anche da F. D. Guerrazzi. V. Diritto, 12 Ag. 1859, n.° 43. — E il sig. Rubieri, (Storia intim. della Toscana, p. 203) dice che il Boncompagni avrebbe dovuto rimettere i poteri, non ai Ministri, ma al popolo, e, per esso, al Municipio. E biasima che il Ricasoli fosse fatto capo di governo e insieme ministro, confondendo così in una persona sola una doppia autorità.
(40) Monit. tosc. 30 Luglio 1859. p. 4.
(41) Ivi.
(42) Ivi.
(43) Ivi.
(44) Ivi.
(45) Ivi.
(46) Ivi.
(47) Ivi.
(48) Ivi.
(49) Ivi.
(50) Ivi.
(51) Att. e Docum. Gov. Tosc. P. I, p. 399.
(52) Ivi, p. 400-401.
(53) Ivi, p. 401.

(54) Monit. tosc. 2 Agosto 1859. p. 4.
(55) Ivi.
(56) Ivi.
(57) Ivi, p. 313, Adunanza della Consulta, il 14 Luglio.

XVI.

## IL BONCOMPAGNI PARTE.

« Il Commissario straordinario partirà di Firenze il 3 Agosto (1859), a ore nove di mattina; diceva il Monitore toscano (1). I Ministri, la Segreteria generale e i Segretarj dei Ministeri si troveranno a casa di lui, e lo accompagneranno alla stazione della via ferrata livornese.

« Durante il tragitto le artiglierie spareranno.

« Un distaccamento di cavalleria aprirà il corteggio, gli farà ala, e lo chiuderà.

« Il corteggio, per arrivare alla stazione, attraverserà quindici fra strade, borghi, canti e piazze. Fra i canti ci sarà il Canto alla paglia; e fra le strade, la strada dei Cerretani.

« Alla stazione della via ferrata lo attenderanno il Prefetto, il Municipio del Bartolommei, lo Stato maggiore, le Magistrature del Poggi, i Capi di dipartimento, e tutti insomma i Corpi costituiti dello Stato.

« Sarà fatta la presentazione, e saranno fatti i congedi.

« La Eccellenza Sua salirà in carrozza, che sarà la carrozza regia.

« Avrà seco due Ministri: quello degli affari esteri, (a significare che va fuori via); e quello della guerra (a rammentare che l' autorità sua fu *durante la guerra*). Avrà ancora Celestino Bianchi, segretario generale (per accennare che mise le mani *generalmente* in ogni cosa): e, ad augurio dei felici destini d'Italia, avrà *quei Membri della Consulta che saranno destinati*.

« A Livorno, la medesima festa. Il Ministro della guerra darà gli ordini al Governatore: e il Governatore avviserà la popolazione dell'arrivo della già protettrice Eccellenza Sua, e delle strade che percorrerà.

« L'arrivo sarà salutato dalle artiglierie.

« All'ora che verrà indicata, il corteggio procederà all'imbarco sulla nave capitana, il *Giglio*. Il qual Giglio starà a disposizione dell'Eccellenza sua. E col Giglio ci starà pure il segretario generale Celestino.

« I bastimenti saranno pavesati. I forti del porto, le batterie, i legni da guerra, faranno una salva, dal momento dell'arrivo alla bocca del porto fino al momento della partenza (2). »

Questi ordini precisi e minuti venivano dati affinchè non mancasse la pompa, il frastuono, la folla, il baccano, che offrirebbero poi materia a una pindarica descrizione sul Monitore, e materia a pensare seriamente *alle aspirazioni ed ai propositi di tutto un popolo, unanime come un sol uomo* nel volere accomunate le sue sorti con quelle del regno subalpino. E chi gli dava quest' ordini? Non il governo, non il prefetto, non il gonfaloniere. Li dava il Monitore senza che fossero sottoscritti da alcuno (3). Ma erano eseguiti a puntino, perchè i faccendoni si aggiravano e penetravano dappertutto; e la partenza, colle buone o colle cattive, dovea essere solenne.

Lì lì sulle mosse mandò il Boncompagni il suo proclama dell'addio. Disse che partiva « perchè Vittorio Emanuele non voleva dare un pretesto all'accusa di assumersi negli Stati italiani delle ingerenze che non gli spettavano, e d'influire in qualche modo su di un voto che doveva essere liberissimo (4) ». — Liberissimo, quan-

do il Commissario del protettore aveva gridato tanto contro la pace di Villafranca e il ritorno del legittimo Sovrano, e quando aveva preparate a suo modo le elezioni dei Deputati! — Egli, *agevolatore della guerra*, lodò noi che lo *agevolammo* nel grave ufficio, e pregò che continuassimo ad *agevolare* le superstiti autorità (5).

Lodò il senno civile e la intemerata rettitudine de' suoi ministri, nelle mani dei quali ci lasciava. Lodò quanto operammo per la causa nazionale. Lodò l'esercito toscano e i volontarj. Lodò LA RIVOLUZIONE DEL VENTISETTE APRILE (6). Lodò il potente alleato, che indirizzandosi agl'Italiani, riconobbe il diritto che avevano di manifestare liberamente i loro legittimi voti. E protestò che Vittorio Emanuele gli aveva prescritto di dichiarare che, nonostante la pace firmata a Villafranca, raccomanderebbe e difenderebbe i legittimi voti della Toscana (7).

Con tutto però l'anonimo ceremoniale, minuziosamente particolareggiato per rendere più festosa la partenza; con tutti gl'inviti e gli eccitamenti sparsi in ogni ordine di persone; con tutti i paroloni del Monitore che narrava l'unanime suono di voci (8), il battere delle mani (9), e lo stringere della destra al Commissario (10), e i bellissimi mazzi di fiori (11), e l'agitare dei fazzoletti e dei cappelli (12), e le voci troncate dalle commozioni (13), e le lacrime che solcavano le gote più virili (14): con tutte queste novelle, il fatto è che la partenza del Boncompagni fu cosa fredda, gelida, sepolcrale; tanto che quei capi ameni de' Fiorentini la dissero un *trasporto mortuario*. Non già che mancassero le bandiere o la folla dei curiosi. Ma le commozioni e le lacrime rimasero co' fiori, co' fazzoletti e co' cappelli nelle colonne del Monitore. E gli applausi uscivano da due frotte di beceri, che correvano come matti da una cantonata all'altra dove avevano a passare le carrozze, urlando *viva il Commissario straordinario, viva il Boncompagni*. E quegli urli costarono dugento lire pagate in Borgo san Lorenzo (15).

Già prima della partenza del Boncompagni erano state preparate le menti a rigettare le condizioni della pace di

Villafranca, e a considerare il ritorno dei Principi come il massimo dei danni: e tutte le pratiche erano state messe in opera, durante il soggiorno di lui, affinchè le elezioni dei Deputati cadessero su persone che avrebbero dato il voto per la decadenza della dinastia regnante. Ora poi la impudenza non aveva più ritegno. Non fuvvi artifizio, non raggiro, non subornazione (se non bastavano le minaccie) che non adoperassero. In un modo o nell' altro volevano arrivare alla meta. Tutti i mezzi egualmente buoni. La guerra offeriva i suoi, i suoi la pace. Tutto stava nel coraggio di adoperarli. E in ciò i settarj non mancarono a se stessi. Anco Napoleone (così lo calunniava il Ricasoli) dopo la pace *avea mutato metodo, senza mutare il fine* (16).

Il quale mutamento è una delle furberie suggerite dal maestro Machiavelli, là dove insegna in che modo i Principi hanno a osservare la fede. E la lezione che egli dà loro su questo capo, sebbene sconsolata d'ogni virtù, è così calzante, e dipinge sì al vivo certa gente, che noi non sappiamo astenerci dal riportarla, affinchè gli animi onesti veggano a quali trivialità, per non dire abiettezze, sieno ridotti i furbi di professione e i mancatori di fede. Egli, adunque, dice così: « Quanto sia laudabile in un « Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e « non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco, si « vede per esperienza ne'nostri tempi, quelli principi aver « fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco con« to, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cer« velli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli « che si sono fondati in sulla lealtà. Dovete adunque sa« pere come vi sono due generazioni di combattere; l' « una con le leggi, l'altra con la forza. Quel primo modo « è proprio dell'uomo, quel secondo delle bestie: ma « perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricor« rere al secondo. Pertanto, ad un principe è necessario « saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è « stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrit« tori; i quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli

« principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone Cen-
« tauro, che sotto la sua disciplina li custodisse. Il che
« non vuole dire altro, l'avere a precettore un mezzo
« bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un prin-
« cipe sapere usare l'una e l'altra natura ; e l'una sen-
« za l'altra non è durabile (17). Essendo, adunque, un
« principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe
« di quella pigliare la volpe ed il leone; perchè il leo-
« ne non si difende dai lacci; la volpe non si difende
« dai lupi. Bisogna, dunque, esser volpe a conoscere i
« lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno
« semplicemente in sul lione, non se ne intendono. Non
« può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare
« la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che
« sono spente le cagioni che lo fecero promettere. E se
« gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sa-
« rebbe buono: ma perchè sono tristi, e non l'osserve-
« rebbero a te, tu ancor non l'hai da osservare a loro.
« Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime
« di colorare la inosservanza. Di questo se ne potrebbe-
« ro dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante
« promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà
« dei principi. E quello che ha saputo meglio usare la
« volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura
« saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dis-
« simulatore. E sono tanto semplici gli uomini, e tanto
« obbediscono alle necessità presenti, che colui che in-
« ganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare...... Ad
« un principe, adunque, non è necessario avere tutte le
« soprascritte qualità, *(pietà, fedeltà, umanità, religiosità,*
« *lealtà)*, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi,
« ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole
« sempre, sono dannose; e parendo di averle, sono u-
« tili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso,
« intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'a-
« nimo, che, bisognando non essere, tu possa e sappia
« mutare il contrario. Ed hassi ad intendere questo,
« che un principe, e massime un principe nuovo, non

« può osservare tutte queste cose per le quali gli uo-
« mini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato,
« per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro
« alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E
« però bisogna che egli abbia un animo disposto a vol-
« gersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna
« gli comandano, e, come sopra dissi, non partendo dal
« bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessita-
« to. Deve, adunque, avere un principe gran cura che
« non gli esca mai di bocca una parola che non sia
« piena delle soprascritte qualità, e paja, a vederlo e udir-
« lo, tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integri-
« tà, tutto religione. E non è cosa più necessaria a pa-
« rere d'avere che quest'ultima qualità; perchè gli uo-
« mini in universale giudicano più agli occhi che alle
« mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a
« pochi. Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono
« quel che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi
« alla opinione de'molti che abbiano la maestà dello Stato
« che gli difenda: e nelle azioni di tutti gli uomini, e
« massime de' principi, dove non è giudizio a chi recla-
« mare, si guarda al fine. Faccia, adunque, un principe
« conto di vincere e mantenere lo Stato: i mezzi saranno
« sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; per-
« chè il volgo ne va sempre preso con quello che pare,
« e con l'evento della cosa. E nel mondo non è se non
« volgo; e i pochi ci hanno luogo quando gli assai non
« hanno dove appoggiarsi. Alcun principe dei presenti
« tempi, quale non è bene nominare, non predica mai
« altro che pace e fede: e dell'una e dell'altra è inimi-
« cissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avesse osserva-
« ta, gli avrebbe più volte tolto e la reputazione e lo
« Stato (18) ». —

In queste dottrine che all'infelice Machiavelli sfuggivano dalla penna per ismania di ostentare acume, seppur non erano sfoghi impotenti della esulcerata anima sua, hai la quintessenza e il distillato delle teorie della setta. Principi mezz'uomini e mezze bestie: leoni e vol-

pi, e meglio queste che quelli: osservanti della fede, quando torni conto; inosservanti, se l'utile lo comanda. Le paci e le promesse giurate, giuochi di guadagno a chi sappia ben colorire le cose, ed essere gran simulatore e dissimulatore. Non necessaria la fede, la religione, la pietà; ma necessario parere di averle: anzi, dannoso averle e osservarle; utile fingerle. Bello, a mantenere lo Stato, operare contro la fede, la lealtà, la umanità. Buoni e onorevoli tutti i mezzi, purchè conducano al fine. I popoli, volgo. Ora, richiamatevi alla memoria tutti gli atti del governo piemontese e della setta, da Cavour al Ricasoli, dal Boncompagni al Salvagnoli, da Ubaldino Peruzzi al Dottor Farini, dal Ridolfi al Mamiani e al Matteucci; pensate ai tradimenti fatti ai legittimi Sovrani, agli odj seminati, agl'insulti codardi, alle paci infide, ai vanti di civiltà e d'umanità da una parte, e agl' incendi e alle stragi dei fratelli dall'altra: pensate alle proteste di religione e allo spogliamento della Chiesa, al cattolicismo nella bocca e all' odio del Papato nel cuore, ai voti per l' annessione e alle nefande rivelazioni degli agenti comprati: pensate alle finzioni, alle oppressioni, alle insidie, alle corruttele che hanno guaste tant' anime, e messa la desolazione nel cuore degli onesti; e dite se la setta non è la vera discepola di Machiavelli. Ma il tempo fa conoscere che quelli orribili insegnamenti non partoriscono nulla di durevole; e la infelice astuzia ricade poi sul capo ai malvagi. I leoni, a confondere le loro forze, hanno spesso la fronte squarciata dai più vili giumenti; e tutte le volpi, come dice il proverbio, si riveggono da ultimo in pellicceria. E cotesti principi mezze bestie hanno, in un libro che non fallisce, l'esempio terribile di un re imbestiato. Sì, il più onesto è alla fine il più accorto; e colla semplicità si vince la doppiezza; e sopra le creature tutte sta sospeso il braccio giusto di Dio.

Il Machiavelli, che con rara dabbenaggine pretese ridurre a scienza l'arte dell' usurpare, e il governo degli uomini a un sistema di astuzie, parve in altri luoghi contradire a se stesso, e difese migliori dottrine (19). Ma la

setta imitatrice esagerò, come fan sempre gl' imitatori, i malvagi insegnamenti; e volle ristampati i libri di lui a pubbliche spese.

# NOTE AL CAPITOLO XVI.

(1) Monit. tosc. 2 Agosto 1859.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Questo Proclama del 2 Agosto fu inserito nel Monit. tosc. del dì 3.
(5) Ivi.
(6) Ivi.
(7) Ivi.
(8) Ivi.
(9) Ivi.
(10) Ivi.
(11) Ivi.
(12) Ivi.
(13) Ivi.
(14) Ivi.
(15) È cosa storica.
(16) « Egli (Napoleone) ha mutato metodo, non ha mutato il fine ». Att. e Doc. Gov. Tosc. Part. I. Firenze 1860, p. 347.
(17) Il Centauro Chirone Cosimo Ridolfi, istitutore di Ferdinando IV, non avrà mancato d' insegnare queste dottrine al suo allievo, il quale, si vede, le rigettò come proprie di principi mezzi bestie, e preferì l' esilio. E fece bene.
(18) Mach. Princip. c. XVIII.
(19) « Io non intendo quella fraude esser gloriosa che ti fa romper la fede data e i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti ac-

quisti qualche volta e stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria ». —

« Come la osservanza del culto divino è la cagione della grandezza degli Stati; il disprezzo di esso è cagione della loro rovina ». —

« La poca osservanza della religione e delle leggi sono vizi tanto più detestabili, in quanto che sono in coloro che comandano ». —

« È impossibile che chi comanda sia riverito da chi disprezza Iddio. — MACH. OPERE.

XVII.

# I DEPUTATI ALL'ASSEMBLEA.

Raro è che i Trattati fatti a guerra aperta sieno sinceri, e non piuttosto un riposo necessario alle parti belligeranti per forbire nuove armi. « Se, dopo la pace di Villafranca, (dice il sig. Guizot), la condotta del governo francese fosse stata decisa, chiara, conseguente, e tale che nessuno avesse potuto prendere abbaglio; ciò sarebbe bastato pienamente per far prevalere al di là delle Alpi, senza intervento armato, la politica naturale della Francia e il diritto delle genti (1) ». Ma ci fu anche di peggio. Quella pace fu un pretesto per ajutare le ribellioni e far prevalere il principio della sovranità del popolo, principio assurdo e immorale, se altri mai. Imperocchè, essendo la società stabilita da Dio, e non dandosi società senza potere; ogni potere per ciò solo è da Lui. Gli Stati non sono altro che grandi famiglie, dove il re fa l' ufficio di capo o di padre (2). Or la paternità non può venire che da Dio, padre universale e creatore di tutto (3); e solo una filosofia empia può sostenere, per fare oltraggio al buon senso, che sono i figliuoli quelli che creano il padre. Il diritto stesso di vita e di morte, e il diritto di grazia, che riconoscono nel re

anco i fautori dei principj dell'ottantanove, sono un omaggio alla origine divina del potere, confessata, del resto, anco dalle menti più illuminate dell' antichità. Omero chiama ripetutamente i principi *alunni di Giove* (4); Tacito dichiara che da Dio hanno i principi l'impero (5); Plutarco appellava il re *immagine viva di Dio*; e Plinio nel panegirico a Trajano, dice che il principe lo dà Iddio, perchè faccia le sue veci qui in terra (6). La quale verità, sopravvissuta, come tante altre, in mezzo alle tenebre del gentilesimo, venne poi illustrata e messa in sodo dalle ammirabili dottrine del Vangelo e dalla cattolica filosofia.

Oggidì, sotto colore di libertà, si difendono gli assurdi. La libertà bene intesa è certamente una bella e santa cosa: ma gli errori e il mal costume non possono fare alleanza con lei. Le false dottrine la offendono nella essenza, e i rei costumi la disconfessano nella pratica. Popolo che non abbia cominciato dal riformare i costumi, non speri mai sollevarsi alle franchigie politiche. Quando le anime si governano fortemente da se medesime, allora è che le nazioni sono capaci di libertà. La libertà politica ha bisogno di virtù, come quella che è connessa colla libertà morale. —

Sostituito al concetto federativo il concetto unitario, e messi al governo uomini interamente devoti al Piemonte, si valsero essi di tutta la loro autorità, del monopolio della stampa, e di ogni altro mezzo governativo per educare i popoli alla idea della fusione (7), per fare, diremmo quasi, la guerra alla pace. Col proclama di Milano (così il sig. Galeotti) che esortava gl'Italiani *ad approfittarsi della occasione di farsi grandi ad un tratto, Napoleone terzo aveva tracciata all' Assemblea toscana la via del dovere* (8); mentre colla *manifestazione dei liberi voti* aveva additato il modo di percorrerla. Il Non-Intervento, poi, era come la sentinella posta a guardia dei sudditi, che si facevano accusatori e giudici dei loro sovrani. Perciò il Boncompagni, il Ricasoli, e loro aderenti, minacciavano, braveggiavano. Quegli, (tuttor ministro piemon-

tese e Commissario del re in Toscana), diceva che bisognava accordarsi « a manifestare uu solenne e coscienzioso voto sulla incompatibilità della casa di Lorena, per salvare la Toscana dalla peggiore sventura (9) ». Questi, enfiato di vanagloria sì che la terra parea sua, gridava ai Deputati futuri che non si volea saper più di casa austriaca (10), nè di Leopoldo, nè di Ferdinando (11). La Consulta dichiarava impossibile il ritorno della caduta dinastia, e qualunque altro assetto contrario al sentimento nazionale (12). I Goufalonieri preoccupavano le elezioni dei Deputati, insegnando di quali sentimenti dovessero essere informati i nuovi Padri Coscritti, da cui sarebbe dipeso l'avvenire della Toscana, e, in parte ancora, d'Italia (13); dipeso o il ritorno di Leopoldo l'austriaco con tutta la sequela del suo mal governo (14), o la prosperità di questa provincia sotto lo scettro che la facesse cooperatrice e partecipe della futura grandezza della nazione italiana (15). E dicevano che chi non andasse a votare sarebbe un traditore o uno stolto (16); e chi eleggesse un rappresentante inetto o cattivo, (cioè che propugnasse il ritorno del principe), sarebbe *un parricida che volge le armi contro la propria madre* (17). Tutto Isdraele era in moto, e gridava che la nazione dei circoncisi non doveva esser seconda a nessuno nell' odio ai Lorenesi. Alterarono la legge elettorale del quarantotto, ed apersero l'adito a un'infinità di equivochi, di falli, di abusi, tra' quali il più grave fu quello che in alcuni luoghi venne seguita la regola antica, in altri la nuova; e così i deputati furono scelti sopra un diritto elettorale diverso (18). Non fu tenuto conto delle iscrizioni indebite nelle liste degli elettori (19); e, per far numero, abilitarono alle elezioni anco i falsarj, i rei di delitti contro la proprietà, e i rei di delitti politici, qualunque fosse la pena loro inflitta (20). I Giornali, i proclami, le lettere circolari, mettevano innanzi i nomi dei più fanatici, aggiungendovi altissime commendazioni (21); e quei nomi erano poi stampati e affissi nei luoghi più frequentati. Alcuni, tentati nei loro principj, e assicurati della elezione se avessero con-

trariato il ritorno del Principe, parlarono aperto, e, com'è naturale, non ebbero i voti (22). Chi ambiva essere eletto inviava raccomandazioni a stampa agli elettori, dove palesava i propri sentimenti, i quali, più erano strani, e più cresceva la probabilità della elezione. Tra le raccomandazioni, notabile fu quella dell'avv. Leopoldo Cempini, già discepolo di Mazzini (23), e figlio di un ministro di Leopoldo Secondo. Egli disse « che la dinastia lorenese ci aveva avviliti col suo mal governo, senza avere nemmeno il coraggio della tirannide (24) ». E l'insulto oltraggioso alla memoria del padre gli valse l'onore della Camera. Non parleremo d'intrighi più vergognosi, confessati da coloro stessi che vi ebbero mano (25), per cui le schede moltiplicarono nell'urne, come accadde del miracolo de' pani citato dal Guerrazzi all'assemblea di Torino; non delle subornazioni piemontesi, praticate col mezzo del Boncompagni, il quale (con che dignità e lealtà ciascuno se 'l vede) firmò tutti i decreti riguardanti le elezioni, fin quello che convocava i collegi elettorali (26); non della stampa onesta resa mutola; non dello sgomento de' buoni cittadini, e del terrore incusso al Clero, talchè per la massima parte si astennero dalle elezioni. Onde non è maraviglia se ogni collegio di città e di campagna conoscesse già, prima delle votazioni, gl'illustri che sarebbero usciti dal suo seno.

Nè questo è tutto. Fino del 14 Luglio (1859) era stata costituita la guardia nazionale, « per vegliare indefessamente alla quiete interna, e accorrere colle armi cittadine a reprimer coloro che tentassero turbarla: non già che vi fossero cause di serie apprensioni, ma perchè era prudente non abbandonarsi a una ceca fiducia », diceva il Ricasoli (27). Il quale, sebbene avesse avuta dal Boncompagni piena autorità per il numero e per il modo del formarla (28), andava lento e alla stracca. E a chi lo pressava: « la istituirò, rispondeva, dove la crederò utile, « senza lasciarmi vincere da istanze e premure locali, che « spesso non muovon da altro che da vanità municipali, ve- « late coll'apparenza del pubblico interesse (29) ». Ma

la verità era che ci voleva tempo per assicurarsi delle persone alle quali mettere in mano le armi senza timori, e specialmente per avere ufiziali fidi e sicuri. Il governo voleva *armi libere* come voleva *liberi i voti* (30); voleva, cioè, esser sicuro dell' armi com' era sicuro dei voti, per poter dire che s'era spogliato d'ogni autorità in questa materia, e tutto era riposto nelle mani di semplici cittadini: ossia, il governo, spinto da *autorevoli conforti ad aprire la unica via di salute alla Toscana* (31), aveva bisogno di salvare le apparenze, e tirarsi in disparte. Però non solo studiò bene i luoghi e le persone, ma, quel che più preme, conferì i gradi a tali su cui potesse riposare tranquillo. Così, a mo' d'esempio, comandava la legione in Firenze Carlo Fenzl, il figlio del banchiere; ed erano maggiori il march. Lorenzo Ginori Lisci, l'avv. Tommaso Corsi, Niccolò Antinori e il march. Lorenzo Niccolini. Sempre e dappertutto i medesimi nomi! A Livorno era tenente colonnello l'extriumviro avv. Malenchini, e maggiore il cav. Giuseppe Carega: a Pistoja, maggior comandante il dottor Francesco Franchini, quello che col Guerrazzi fu del ministero democratico nel 1849. Maggior comandante in Lucca era Samuele Meuron; in Pisa il cav. Giuseppe Toscanelli; in Siena il Borghesi Tiberio, e via discorrendo. Come vedete, queste nomine eran bene stacciate, e non c'era scarto. Basti dire che l'aveva decretate da sè il Boncompagni (32)! O vengano ora a dirci che le elezioni furono liberissime; che quando le si fecero, il Commissario straordinario era partito di Toscana (33); che il governo non s'impacciò di nulla, e lasciò fare ai Municipj e alla Guardia nazionale! A questo modo, anco chi da fuoco alla mina non ci ha che fare, perchè, quando scoppia l'incendio, s'è ritirato in sicuro!

Con tutto ciò vediamo con qual numero di voti furono eletti i Deputati, prendendo le cifre da un cotale che non può essere sospetto di parzialità, da quel faccendiere della rivoluzione ch'è l'avv. Leopoldo Galeotti (34). Nello spartimento fiorentino si contano trentaquattro collegi eletto-

rali. Il numero degli elettori inscritti era di trentamila dugenvensette; e votarono soltanto quattordicimila cinquecensessantanove. Dunque, più che la metà degli elettori si astennero da votare. Ora, egli è un fatto che questi quattordicimila cinquecensessantanove voti non tutti gli ebbero i deputati eletti; no: chi n'ebbe una porzione chi un'altra, e chi ebbe la maggiorità. Togliamo, pertanto, dai quattordicimila cinquecensessantanove un cinquemila che si sparpagliarono tra varj candidati; e vedremo che nemmeno un terzo di quella men che metà di elettori nominarono i deputati. Dunque i deputati fiorentini son nominati dalla minorità e non dalla maggioranza del popolo.

Andiamo allo spartimento di Lucca. Qui avevamo tredici collegi elettorali, e diecimila novecentotrenta elettori. Quanti votarono? Votarono soli cinquemila quattrocentosessantaquattro. Appena la metà. Fate il solito ragguaglio, e vedrete come va la cosa.

Il più numeroso di votanti fu, in proporzione, il partimento di Pisa. Qui, in undici collegi elettorali, si avevano seimila novecento sessantanove elettori; dei quali presero parte alla elezione tremila novecentosessantasei. Il Galeotti, al solito, non ci fa sapere come andassero divisi questi voti: ma ad ogni modo, siccome dei Deputati spediti all'assemblea nessuno ebbe la unanimità; così, fatta la solita sottrazione, non c'è da menarne vanto. E lo stesso dicasi dello spartimento di Siena, dove di seimila ottocenventotto elettori, votarono quattromila cinquantotto.

Peggio fu nel partimento aretino, nel quale, di ottomila trecensettantadue elettori scritti in dieci collegi, votarono soli tremila ottocentrentasei; mentre in quello di Grosseto, con cinque collegi e duemila centododici elettori, votarono mille quattrocenquaranta; e in quello di Livorno, in cinque collegi e duemila ottocensettantatrè elettori, si ebbero mille novecentosette voti (35).

Tiriamo adesso la somma: abbiamo tutt'insieme ottantasette collegi (36); in cinquantasette dei quali furono più gli elettori che non votarono di quelli che diedero

il voto (37). Tutti poi i votanti non ascesero che a trentacinquemila dugentoquaranta, divisi fra più e diversi candidati. Ora, lasciando a parte i raggiri, le subornazioni, le corruzioni, viste da noi e rivelateci da altri, non è orribile tirannia che trentacinquemila dettino la legge a uno Stato di quasi due milioni? Un giornale inglese notò con scandalo che avendo votato per eleggere l'assemblea toscana sole *quarantacinquemila* persone, ed essendo la popolazione del granducato di un milione e ottocentomila, si ebbe un voto su quaranta abitanti (38). Quanto più si sarebbe scandalizzato, se le quarantacinque mila persone le avesse dovute ridurre a sole trentacinque mila!

Ha un bel dire il Galeotti che il principio giuridico ribatte l'obiezione del poco numero dei votanti; che le leggi dell'Europa costituzionale si contentano del *terzo* degl' iscritti; e che a chi non dà il voto si applica il proverbio: *chi tace, acconsente* (39). Queste ragioni avrebbero qualche valore *relativo*, quando si trattasse di un popolo in condizioni ordinarie e tranquille; ma non contano un'acca nel caso nostro, quando eravamo in mezzo al trambusto di una rivoluzione, consumata soltanto l'altrjeri co'mezzi più scellerati e più vili. E al proverbio del *chi tace acconsente*, noi abbiamo da opporne un altro non meno popolare: *chi sta zitto non dice niente.* Fatto è che il senno, l'accorgimento e la concordia maravigliosa della Toscana (40), furono solennemente smentiti da coloro che si astennero dal voto, ed i quali il Galeotti si compiace di qualificare d'inerti, d'indifferenti, di turbolenti, e che so io (41). No, non è vero. L'unico modo di protestare che avesse allora la Toscana contro la ingiustizia della cosa, era quello di astenersi dal voto. E così fece, e fece bene. Havvi una forza d'inerzia contro alla quale rompono le rivoluzioni. E tal lascia cadere uno che cade da sè, che, s'egli è spinto da altri, lo sostiene (42). E quando dite che il *mondo non è degl' inerti, ma degli operosi* (43), distinguete, perchè la operosità può essere in bene, e può in male: tanto è vero che il Vo-

cabolario di nostra lingua parla di gente operosa di brighe, di novità, di tradimenti (44).

Un' altra osservazione. Il Guerrazzi, che s' intende della materia, disse che la legge elettorale del quarantotto non palesava il voto del paese; e con tutto ciò, poco men che la metà degli elettori si astennero dal dare il voto. Dunque voi siete una frazione e una fazione. E alle vostre millanterie che la detta legge comprenda un gran numero di elettori, e che quasi equivalga al suffragio universale (45), il Guerrazzi risponde, *questo non è vero; e la Diplomazia lo sa meglio di voi* (46).

I nomi medesimi degli eletti addimostrano le manipolazioni ed i brogli, non ce n'essendo uno solo che non appartenesse alle sètte. La Consulta del Boncompagni fu co' Ministri travasata quasi tutta nell' Assemblea, aggiuntovi altri soggetti notissimi per opinioni superlative. Il Ricasoli, il Bartolommei, il Capponi, il Ridolfi, il Corsini marchese di Lajatico, il Borghesi, l' avv. Corsi, il Peruzzi, il De Rossi, il Busacca, Celestino Bianchi, il prof. Giorgini, il prete Vannucci e il prete Lambruschini, lo Zannetti, il vicepresidente Puccioni cognato del ministro Poggi, il Poggi stesso, l' avv. Andreucci, il Fabrizi, il Galeotti, il Salvagnoli, l' avv. Malenchini ex-triumviro, l' avv. Morosoli, il Ricci, il Romanelli, il Ruschi, l' Adami, il Cini, il Meuron, il Rubieri, erano ad un tempo stesso della Consulta e dell' Assemblea, affinchè i responsi di quella non facessero contrasto alle decisioni di questa. E l' Assemblea medesima rincalzavano quest' altri nomi, il Ginori, il Gherardesca, l' Incontri, il Farinola, il Mansi, il Morètti, il maggiore Balzani, il Cipriani, il priore Del Re, il consiglier Coppi, il Dell' Hoste, il Mordini, il Panattoni, il Cempini, il dottor Barellai, Lupo Parra, il Mangini, il Minutelli, e simili, tutti d' un partito e d' un colore, perchè non vi fosse sguaglio. E varj di costoro erano ancora (l' abbiamo accennato) nei primi gradi della Guardia nazionale, e nei primi uffici dello Stato. E cotesta gente dovevano rappresentare la Toscana, le sue opinioni, le sue speranze, i suoi biso-

gni; dare all'Europa una idea dell'ingegno e del sapere del paese; quando, se ne togli uno o due, magnificati e celebrati dalla stampa rivoluzionaria molto sopra il merito, non vi ha un nome conosciuto al di là della Golfolina. Su via! Additateci le opere de'due principi e del barone dell'Assemblea! Diteci le chiarezze dei trentatrè tra marchesi, conti e cavalieri; le prodezze de' sei militari; i monumenti artistici de'due ingegneri; le virtù dei quattro ecclesiastici! Fuori i volumi sapienti de'trentuno avvocati e dei quarantacinque dottori in legge e in scienze! Mostrateci in che sieno notabili i vostri ventun notabili (47)! Se per essere un valentuomo bastasse discendere da magnanimi lombi, e portare il titolo di conte, di marchese, di barone, o avere strappata una laurea alla Università, non sarebbe vero che gli Dei ponessero innanzi alla virtù il sudore (48). Nè noi diciamo mica così per animo avverso a certi nomi, o per far onta alle lettere toscane; ma perchè crediamo che la chiarezza del sangue debba, se vuol essere rispettata, nobilitarsi con opere virtuose, e perchè i due o tre scrivacchianti accolti nell'Assemblea, non sono al certo lo specchio del sapere del paese. Guai a noi, se non fosse cosa fattizia, più che giusta estimazione, la fama di due o tre uomini mediocri come quelli!

Or ci sia lecito domandare qual fosse il carattere di cotesta Assemblea, e come legittima la convocazione intimata da un ministro piemontese a pace conclusa. Non era un' Assemblea consultiva, perchè stava sempre in piedi la Consulta: non un'Assemblea costituzionale, mancando il Re che desse forza di legge alle risoluzioni da essa deliberate: non un'Assemblea costituente, quand'era adunata e interrotta a volontà dei Ministri non scelti da lei. O che cos'era? Era quel che la Consulta, ormai fatta nudo nome, cioè, la zavorra della navicella del Ministero. Mancava poi d'ogni legittimità, perchè convocata dal Boncompagni quand'era terminato il suo ufficio di protettore, e quando e' doveva, secondo le promesse, *restituirci lo Stato come un sacro deposito* (49), vale a dire

nel grado in cui l'aveva trovato. Se non che, la fede di legittimità gli venne dalla Francia; e Napoleone (affermò l'avv. Galeotti) fu il vero legittimante. Bell'Assemblea toscana, costretta a mostrare la carta della legittima vergata dallo straniero! Bell'Assemblea, rappresentante veramente le condizioni, i desiderj, i bisogni nostri! Udite le parole del Galeotti, che son quest'esse: « La convocazione dell'Assem-« blea per esprimere i voti del paese, era legittimata, non tan-« to dal Manifesto imperiale di Milano, quanto dalle parole « dette da S. M. Napoleone III ai Rappresentanti toscani « dopo la pace di Villafranca (50) ». Napoleone terzo fu, dunque, il vero legittimante, e, come lo chiamavano il il patrono, senz'accorgersi che da patrono a padrone ben lubrico è il passo.

Il Ricasoli aveva illegalmente trasmesso al Boncompagni, quand'era in sulle mosse, le deliberazioni di centoquarantuna Comunità, che con ottocento voti avean deciso di mettere due milioni di creature umane sotto il giogo piemontese, come già accennammo (51). Ed aveva detto al Commissario, esser certo che le rimanenti Comunità farebbero altrettanto, « se forse l'aspettativa dell'Assemblea speciale, e il riguardo di non invaderne il campo, non le tratterrà dal pronunziarsi (52) ». E fu profeta. Le altre Comunità (da una trentina in fuori) deliberarono anch'esse l'annessione al Piemonte, ma senz'aspettare l'Assemblea speciale, e senza riguardo a invaderne il campo. E il barone, alla vigilia della prima adunanza dei Deputati, faceva registrare il glorioso fatto nelle colonne del diario officiale, computando che ormai i voti per l'annessione avevan raggiunta la cifra di milledugento quarantasette. E qui si noti:

1.° Quanto doveva esser facile lo estorcere quei voti dopo che il governo ebbe intronizzati negli stalli di gonfaloniere uomini tutti della setta, e chiamate ai principali ufficj politici e amministrativi persone tutte d'una risma, e dopo che era stato sparso l'oro a piene mani per fare la rivoluzione, che dall'oro appunto si chiamò *Rivoluzione aurea:*

2.° Come questi milledugento quarantasette voti dovessero influire sulle decisioni che prenderebbe poi l'Assemblea, composta di un censettantadue deputati. E' vovoleva il barone aprire il Parlamento con quest'antifona: « Badate a quel che fate, o signori. I vostri voti sono « censettantadue, e quelli delle Comunità, sette volte tan- « ti. Dunque, non vi mettete in contradizione coi Comuni. « Il Principe non ha a tornare ».

E così le Comunità fecero strada alle decisioni dell'Assemblea; come l'Assemblea doveva fare strada al suffragio universale. E se ce ne fu alcuna, come quella di Reggello, che non volle deliberare l'annessione al Piemonte, i fogli venduti la sbertarono come *indegna di sedere nel convito della nazione*, e il governo ne cacciò via il pretore: indizio della ferocia con cui sarebbero trattate in appresso le Comunità del regno forte da questo medesimo Ricasoli e dal Peruzzi, quando il regno forte non avrà più bisogno dei voti delle Comunità.

# NOTE AL CAPITOLO XVII.

(1) Guizot, L'ÉGLISE ET LA SOCIÉTÉ CHRÉTIENNE. Parigi. 1861.

(2) « Famiglia, Stato, Universo, son foggiati sul tipo medesimo, avendo per capo, il padre, il re, Iddio ». — Confucio.

(3) Questa dottrina è sostenuta anco dal Gioberti. — Per me reges regnant, per me Principes imperant. (Prov. 8, 15).

(4) Diotrefeis.

(5) PRINCIPES IMPERIUM A DEO HABENT. Annal. 3.

(6) PRINCIPEM DAT DEUS, QUI ERGA GENUS HUMANUM VICE SUA FUNGITUR.

(7) Albèri, POLITICA NAPOLEONICA.

(8) Galeotti, L'ASSEMBLEA TOSCANA, Fir. 1859, p. 50.

(9) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 353. Proclama ai soldati, firmato Boncompagni.

(10) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, pag. 348.

(11) Monit. tosc. 25 Luglio 1859, p 1.

(12) Att. e Doc. Gov. tosc. p. 313. P. I.

(13) Monit. tosc. 6 Agosto 1859, p. 1.

(14) Ivi.

(15) Ivi.

(16) Ivi. E così aveva detto prima il Ricasoli.

(17) Ivi — Così parlava, tra gli altri, il prof. Sinibaldi, gonfaloniere di Lucca. Costui è quegli che più tardi decretò doversi dire dai confratelli della Misericordia lucchese un PATER, AVE, e GLORIA per la salute spirituale e temporale di Vittorio Emanuele; e ciò qer far dispetto al Clero, che nelle funzioni religiose non volle recitare la orazione PRO REGE.

(18) Rubieri. STOR. INTIM. DELLA TOSC., p. 196. — Ciò dipese

dall' aver dichiarato elettore non chi effettivamente pagasse la tassa di lire dieci, come voleva la legge, ma chi le avrebbe pagate secondo le norme che vigevano nel 1848.

(19) Circolare del Ministro Poggi ai Presidenti e Procuratori dei Tribunali di Prima Istanza: « Ha voluto il governo non tener conto delle iscrizioni indebite, che pur davano diritto al ricorso dei terzi... » Monit. tosc. 1 Agost. 1859, p. 1.

(20) Ivi.

(21) Fu prima formato un Comitato elettorale, nel qual vennero vagliati i nomi degli eligendi deputati. Ai più noti per libere e nazionali opinioni non fu chiesta una professione di fede; agli altri sì. Rubieri, Stor. intim. p. 200.

(22) V. la nota preced.

(23) G. Mazzini, nel terzo Volume de' suoi Scritti editi e inediti (Milano. G. Daelli, 1862, p. 313 e seg.) ha intorno alla Toscana le seguenti parole: « L'ordinamento dell'associazione (della Giovine Italia) era a mezzo il 1833 potente davvero, e segnatamente in Lombardia, nel Genovesato, in Toscana, negli Stati pontificj. L'anima dell' associazione toscana era in Livorno, dove Guerrazzi, Bini ed Enrico Mayer erano operosissimi, e ispiravano Siena, Lucca, Firenze. Pietro Bastogi, oggi Ministro, era cassiere del Comitato. Enrico Mayer viaggiava a Roma, dov' el fu per sospetti imprigionato: poi, tornato in libertà, a Marsilia, per intendersi meco, egli era uno dei migliori, più sicuri e devoti uomini che mi sia stato dato conoscere. Il professore Paolo Corsini, Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Matteucci, Carlo Matteucci, oggi senatore del regno, un Cempini figlio del Ministro, oggi, a quanto odo, calunniatore nostro nella Nazione, insieme a Carlo Fenzi, cospiratore egli pure con me, un Maffei, ora avversissimo, e altri molti che non importa nominare, secondavano nelle varie città toscane l'ispirazione livornese ».

(24) Agli elettori della sezione di S. Lorenzo l'avv. Leopoldo Cempini. Fir. 5 agosto 1859.

(25) Rivelazioni di I. A. già agente segreto di Cavour.

(26) Il Boncompagni partiva il 3 Agosto 1859, e per il dì 7 di quel mese aveva convocati i Collegi elettorali acciocchè eleggessero i Deputati. Il decreto firmato da lui e dal Ricasoli ha la data del 29 Luglio precedente.

(27) Att. e Doc. Gov. tosc. P. I, p. 309.

(28) « Potrà per ordinanza del Ministro dell' Interno esser formata una guardia Nazionale, dovunque si giudichi necessario alla sicurezza e alla quiete pubblica.

« Per il numero e per il modo della formazione di questa guardia, l'autorità governativa locale, dietro le istruzioni del Ministro dell' Interno, procederà di concerto con l'autorità comunale... » Decreto del 14 Luglio 1859, firmato Boncompagni. Att. e Doc. Gov. tosc. P. I. p. 309-310.

(29) Circolare del Ricasoli, sulle intenzioni del Governo nell' istituire la Guardia Nazionale.

(30) La Guardia nazionale protettrice dei Comizi. Lettera del Ricasoli. Att. e Doc. Gov. tosc. P. II, p. 59.

(31) Ivi, p. 46.

(32) V. Monit. tosc. del 24 e 31 Luglio, e 2 e 4 Agosto 1859.

(33) Partito sì, ma tre giorni innanzi, e quando aveva fatto ogni cosa.

(34) L' Assemblea toscana, Considerazioni di Leopoldo Galeotti, seconda edizione, Fir. 1859. p. 16.

(35) Ivi.

(36) Ivi.

(37) Cioè, nello spartimento fiorentino — 34
« Lucchese — 13
« Aretino — 10

57

(38) Il Times.

(39) Galeotti, L' Assemblea toscana, P. 17.

(40) Ivi, p. 5.

(41) Ivi, p. 17.

(42) Machiav. Stor. fior. l. 7.

(43) Galeotti, L' Assemblea tosc. p. 17.

(44) Vocabolario della Crusca, alla voce Operoso.

(45) Galeotti l' Assembl. tosc. p. 24.

(46) « Dicono che la legge del 1848 comprende così ampio numero di elettori, che quasi equivale al suffragio universale. Questo non « è vero; e la diplomazia lo sa meglio di voi ». Al Popolo toscano ricordi dell' avv. F. D. Guerrazzi. Torino, 1859, p. 121.

(47) Così classifica il Galeotti cotesti deputati. L' Assembl. tosc. p. 21-24.

(48) Omero.

(49) Il Boncompagni, nel prendere l' ufficio di Commissario, diceva col suo proclama: « Questo Stato, a guerra finita, vi sarà restituito come un sacro deposito dalla maestà del re Vittorio Emanuele, la cui lealtà è oggetto di ammirazione all' Italia e al mondo ». Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I, p. 84.

(50) L' Assembl. tosc. Fir. 1859, p. 39. not. 1.

(51) Att. e Doc. Gov. tosc. P. I, p. 358.

(52) Ivi, p. 359

XVIII.

# ADUNANZE DELL'ASSEMBLEA,

**11, 12, 13, e 16 Agosto 1859 — Decadenza della Dinastia di Lorena.**

Da un'Assemblea così composta, da una collezione d'individui di questa specie, che risoluzioni si piglieranno? Egli è facile indovinarlo. Sono tutta gente che appartengono alle sètte; sono i più arrabbiati declamatori dell'Accademia dei Georgofili, di questa sentina d'agitatori politici; son coloro che prepararono e consumarono la rivoluzione, capitanati dai castaldi di Meleto e di Broglio; son quelli a' quali il ritorno del Principe mette sgomento, e che hanno in cuore grandi vendette perchè hanno grandi paure; sono i venditori di un paese innocente e tranquillo, per sodisfare alle immoderate lor brame o per sete insaziabile di danaro e di gradi. Onde il Ricasoli ben potette profetare, anco prima della elezione di cotesti Deputati, ch'essi ci avrebbero dati al Piemonte in modo più solenne di quello che non avean fatto i Gonfalonieri (1). Ma deh! se costoro, voltandosi addietro, volessero paragonare col presente lo stato di questo povero popolo prima della rivoluzione, di questo povero popolo che soffre tanto e non dispera, e che essi oltraggiarono nella sua

religione, ne' suoi costumi, nelle sue più care affezioni; se volessero paragonare le miserie, le infelicità presenti col benessere e la prosperità del passato; se i gemiti sommessi di chi ha perduto ogni cosa più diletta non fossero soffocati dalle grida di chi gavazza nell' oro o si compiace nelle brutture; essi avrebbero ribrezzo del loro operato!

Intanto il Barone ha pensato a tutto. Ha nominato per la disciplina dell'Assemblea un Commissario speciale, che eseguirà i *superiori suoi ordini* (2), nella persona del cav. Luigi Passerini, che aveva dato buono odore di sè facendo da segretario al Comitato dei soccorsi per le famiglie de'Volontarj (3), e all'altro per le sottoscrizioni in favore di Perugia (4); quegli che con Giuseppe Canestrini e Filippo Polidori fu incaricato di curare una nuova edizione di tutte le opere del Machiavelli, a spese dello Stato (5), e che poi scrisse la genealogia e la storia della famiglia Ricasoli, provando come quattro e quattro fa otto, che il primo ceppo di cotesta famiglia fu Geremia (6). Ha dichiarato e fatto dichiarare che nessuno possa entrare nella sala delle adunanze senza biglietto (7); e i biglietti, si sa bene, furono poi dati a tutti i codini! Ha pensato alla Messa da celebrarsi in Duomo, e al *Veni Creator Spiritus* (8): e, per una raffinatezza di gusto, acciocchè i Deputati, poco usi alle Chiese, non patissero di cascaggini, volle che il canonico ebdomadario celebrasse cotesta Messa a cappella (9). Per la qual Messa, se il canonico ebdomadario e gli altri si fossero ricusati, era già scritturata la stentorea voce del canonico Brunone Bianchi, il Garibaldi del plotone ecclesiastico-democratico-liberale toscano.

Finita la Messa, uscirono i Deputati dalla chiesa, e per via Calzajuoli mossero a Palazzo Vecchio tra lo sventolìo delle immancabili bandiere, e le grida e i battimani degli applauditori, disposti a frotte a frotte lungo la strada dai tribuni della plebe. In quel palazzo, dove Pier Capponi stracciò i capitoli in faccia a Carlo ottavo che volea schiava della Francia la Repubblica fiorentina, e dove un altro Capponi aveva a essere testimone del soggettamento

della Toscana al Piemonte, come se l'Italia non potesse esser libera e grande senza decapitare noi Toscani; in quel palazzo che i nostri maggiori non edificarono al certo per una provincia piemontese; in quel palazzo che non so come i nostri peccati non abbiano scalzato dalle fondamenta, dovea vedersi una ventina di patrizi, con un barone a capo del governo, prendere a furia risoluzioni che dovevan gettarci nella miseria e nell'anarchia. No, il governo dei Ciompi non scese tanto basso quanto voi, perchè la povera plebe, se non sia traviata, ha un senso istintivo di rettitudine che la guida: laddove voi, patrizi cospiratori, foste ben definiti dall'Alfieri che s'intendeva della razza.

Perdoni il lettore le parole, forse troppo risentite, ma che a questo punto non abbiam saputo contenere. Noi rispettiamo il patriziato quando da esso scende la luce dei buoni esempi sul popolo, e quando i nobili natali sono accompagnati da nobili e generose azioni. Ma, gli è forza il dirlo, vi sono delle anime che pajono destinate ad essere ignobili, qualunque sia la nobiltà della prosapia e l'antichità della stirpe. La pianta di succo amaro sempre darà amaro succo. Schiantane un ramo, traplantalo ne' boschetti del paradiso, immergi nel miele la nuova sua radice, innaffiala di nettare; porterà sempre amari i frutti (10). Leva alla cornacchia le ova dal funebre suo nido, e la madre venga a covarle nelle olezzanti solitudini dell'Eden; sia il pulcino nutrito coi grani del fico più soave; l'alito dell'angelo Gabriele lo fomenti nel suo nido: l'uovo, fedele alla sua natura, non metterà fuori altro mai che l'uccello funesto (11).

Volevano costoro dare ad intendere che tutti i nobili fossero contrarj al Sovrano, sapendo bene che dove molti errano, nessuno si castiga, secondo il Machiavelli (12). Il quale però non taceva, in altri luoghi, le decimazioni militari, e i più alti papaveri abbattuti da un re de'suoi Romani, nè i feroci insegnamenti ai principi per estirpare i ribelli, « che s'hanno a spegnere quelli che ti possono « o debbono offendere, e spegnere le milizie infedeli (13),

« e che per comporre le città divise non c'è altro mezzo « che ammazzare i capi del tumulti (14) ». Lezioni orribili di sangue, che non possono fruttare altro che maledizione, ma dalla setta discepola adempiute e superate. Del rimanente, è falso falsissimo che tutta la nobiltà fosse contraria al Granduca. Se togliete i quattro o sei soliti ambiziosi, ai quali, per debolezza o per paura, s'aggiunsero poi altri, si può dire che la vera nobiltà si mantenne e s'è mantenuta fedele. L'avvocato Galeotti, lo storico dell'Assemblea, cita due principi, un barone, ventinove tra marchesi e conti, e dodici cavalieri (15), taluni dei quali hanno tanto che fare colla cavalleria quanto Martano e Pinamonte dell'Ariosto; se è vero quel detto del poeta greco:

> Non lice un nome illustre
> Tra la gente agognare a chi d'egregio
> Signor la casa dal suo fondo schianta (16).

E anche noi, se volessimo fare le litanie, avremmo principi, conti, marchesi, duchi, balì, cavalieri, commendatori da nominare, che serbarono e serbano fede al loro sovrano, nonostante le persecuzioni della setta; uomini che sono il fiore della gentilezza, e che non credono doversi impiegare la chiarezza dei natali ad illustrare i tradimenti (17). Ma già lo sanno meglio di noi coloro che magnificavano certi nomi per accattar credito presso lo straniero.

Le prime due adunanze (11 e 12 Agosto 1859) bastarono per udire un lungo e noioso discorso del Ricasoli, presidente del Consiglio dei Ministri (18), per formare gli officj (19), per verificare i poteri (20), per nominare il presidente, il vicepresidente, i segretarj, i questori (21).

In tutti i paesi del mondo, dove sono governi parlamentarj, e fino nel beatissimo Piemonte, e nella maestra di libertà, l'Inghilterra, la compilazione delle liste elettorali è lavoro lungo, intralciato; le elezioni son causa di disordini e di sconci; la verificazione dei poteri è cosa grave e di minute indagini, a segno che a Torino nel quarantotto ci vollero due mesi per esaminare gli atti delle

elezioni. E tra noi, uomini nuovi alla vita politica (22), tutto si fa a volo e tutto va bene. Liste elettorali, compilate di carriera; elezioni, a maraviglia; verificazione di poteri, in poche ore. Nessuna scelta annullata, tranne una troppo vistosamente scandalosa: nessun biasimo per le irregolarità (23). Tutto bene benissimo, e non solo a Firenze, ma a Modena, a Bologna, a Parma. E tra poco sentirete che nessun principe ha un amico, che tutti vogliono il Piemonte, e che le votazioni sono sempre e dappertutto unanimi! Cose stupende veramente, da fare stringer le labbra e inarcare le ciglia.

Coll' adunanza però del 13 Agosto ebbero propriamente il loro principio gli atti dell' Assemblea. E poichè la esperienza ci autentica ogni giorno per vero, tanto nel bene quanto nel male, quel sentimento celebre dei giuristi, che il principio è sempre più che principio, e talora buona parte del tutto (24); il Ricasoli, che sapeva quanto grave cosa era l' Assemblea invitata a deliberare, ripeteva per la centesima volta le assicurazioni avute dall' imperatore dei Francesi, che non sarebbero fatte intervenzioni armate, e che a' voti legittimi sarebbesi usato riguardo (25). Diceva dei conforti avuti da Vittorio Emanuele, di non dar pretesti all'armi forestiere, e d' imitar lui, che, chiuso in cuore ogni cruccio, aspettava intrepido il compimento dei destini d' Italia (26). Votassero coraggiosi, a dispetto della pace, che i loro voti sarebbero rappresentati a Napoleone, arbitro della pace e della guerra (27). Dipendere da noi la sorte della Toscana, a malgrado dei preliminari di Villafranca (28). Avere il governo condotto pratiche per una Lega militare della media Italia, ad accomunare le forze della difesa, ad avviare quella solidarietà nazionale, senza cui gli sforzi dei singoli Stati riuscirebbero sempre manchevoli (29). « Votate senza clamori e senza burbanza; dite quello che, « come Italiani, volete essere; e la Toscana darà un gran- « de esempio (30) ».

Così diceva il Ricasoli, imitando i condottieri d'eserciti, che, prima di attaccar la battaglia, fanno distribuire

l' acquavite ai soldati. E intanto si stracciavano in faccia a Scipione e al Re galantuomo i capitoli della pace firmata da loro! Quand' ecco il marchese Lorenzo Ginori Lisci, invasato dalla predica del barone, chiede la parola, e presenta una sua proposta, *di dichiarare assolutamente incompatibile con l' ordine e la felicità della Toscana la dinastia di Lorena, e non potersi perciò nè richiamare nè ricevere a regnare di nuovo* (31). Il presidente dell' Assemblea, certo consiglier Tito Coppi, domanda *se v' è chi appoggi la proposizione del deputato Ginori* (32). Tutti s' alzano per appoggiarla (33). Onde è rinviata allo studio delle sezioni (34). Se non che, il marchese Cosimo Ridolfi, l' istitutore del figlio di Leopoldo Secondo, chiede al presidente che *vengano pregate le sezioni ad occuparsi sollecitamente dell' esame della mozione Ginori* (35). E sapete chi sono i Commissarj delle sezioni? Sono nientemeno che otto causidici ed un banchiere, tutti celebri nei fasti delle rivoluzioni (36). Pensate se non vinceranno una causa, alla quale si dichiararono già favorevoli tutti i Deputati con quel forte argomento che è l' alzare del podice sulle panche! —

Tre giorni appresso, l' avv. Ferdinando Andreucci, relatore, leggeva all' adunanza la sua diceria, che è un tessuto di sofismi e un oltraggio continuo alla lingua d' Italia (37). Ma l' Andreucci è della combriccola; e tutti quelli della combriccola hanno ad essere cime d' uomini. Anche questo mancava alla povera Toscana, che si propalasse da per tutto che il gran parto della rivoluzione del venzette Aprile cinquantanove avesse per ostetrici i migliori ingegni nostri! Ma che avrà detto Cammillo Benso a Torino, quando vide nel suo parlamento i deputati toscani o starsene mutoli come boti, o li udì dire insulsaggini, quelle rarissime volte che aprivan bocca? Che avrà detto quand' ebbe a fare una ramanzina a quel pezzo di deputato che si chiama Tommaso Corsi, perchè non ne infilava proprio una (38); e quando udì il deputato Giorgini sostenere la impossibilità del dominio temporale del Papa, per la ragione che il governo di lui si

regola colle massime del gius canonico *immutabile* come il destino (39), e sostenere « esser atto di giustizia che « lo Stato usurpi un po' d'autorità religiosa per fare rap- « presaglia contro la Chiesa (40) »? *Oh, se questi sono i più begl'ingegni toscani* (avrà detto), *pensiamo che razza di roba debbon essere gli altri!* E sì, che il Giorgini era un professore co' fiocchi, e il Corsi andava a Torino con una bella raccomandazione! conciossiachè il Barone avesse scritto nel suo Monitore come esso Corsi, in meno d'un mese che fu prefetto interino di Firenze, *avea raccolto nella polvere un'autorità disfatta, e l'avea resa restaurata e sicura (41).*

Diceva, adunque, l'Andreucci ch'era inutile difendere le dichiarazioni proposte dal Ginori Lisci; le quali, anzi, si sarebbero potute sanzionare e proclamare senza espressione alcuna delle ragioni che stavano a giustificarle (42). « Ma (proseguiva) se sarebbe sembrato incon- « gruo un troppo esteso sviluppo, conveniente è sembra- « to che dire le ragioni sommariamente si dovesse (43) ». — Chi conosce un po' di lingua e delle leggi del numero, non potrà non confessare che la mossa è infelice. Ci si vede la lentiggine da lontano un miglio (44). Sapete chi ci voleva ne' piedi dell' Andreucci? Ci voleva l'avvocato Leopoldo Galeotti. Egli avrebbe incominciata la sua arringa così: « Padri Coscritti! È possibile la restaura- « zione di Casa Lorena? A questa domanda, che da tanti « giorni si agita nei circoli diplomatici e nei Giornali, « vuolsi dare categorica risposta! La restaurazione della « Casa di Lorena è possibile ed impossibile al tempo stes- « so (45)! » — Questo è un esordio! Questo si chiama conciliarsi l'attenzione dell'Assemblea del Ricasoli! Per l'oratore del Ginori era meglio pigliasse la Crusca del Manuzzi, e leggesse il consiglio che gli dava un libro d'oro in materia di lingua: *I lentigginosi si bagnino il viso colla rugiada raccolta sulle foglie del cavolo* (46).

Ma qualcosa bisognava pur dire; bisognava dimostrare poco men che necessaria la folle rivoluzione, e pigliar la maschera dell'uomo tranquillo, spassionato, non mosso da

altri fini che dal bene della patria. Rendere quasi necessario il male, è l'ultima pena del male: e la maggior vergogna dei tristi è dover vestire le spoglie della virtù, dover durare la fatica del parer buono senz'essere, dover combattere ad un tempo contro il bene e contro il rimorso.

Non potè negare l'Andreucci il titolo di benemerita alla dinastia di Lorena (47), nè le *benefiche riforme, economiche, giudiciarie, amministrative, operate da lei* (48), nè che nel quarantotto propugnasse solennemente la causa nazionale e con le opere e con le parole (49). Ma poi disse che non sapeva vedere qual bene cotesta casa austro-lorenese ci avesse fatto mai (50), perchè tali beni non li fece in quanto era o perchè era austriaca o lorenese (51). In quanto e perchè, dunque? Questo non si sa, chè l'oratore lo tacque. Si sa però che il Granduca e la sua dinastia dovevano essere condannati per l'abolizione dello Statuto, e per causa della indipendenza Italiana. A tutti è noto che nel venzette Aprile aveva il Principe rimesso in vigore lo Statuto, ed erasi dichiarato pronto a combattere, come nel quarantotto, per la indipendenza. I sediziosi non ne furono contenti. Volevano l'abdicazione. Volevano avvilirlo, e lo costrinsero a partire; e così gli tolsero il modo di mostrarsi un'altra volta qual egli era veramente. E dopo averlo cacciato, lo condannavano del non aver fatto quello che non poteva più fare. Pareva che una dinastia la quale in ogn'incontro si mostrò larga di riforme benefiche nei rami più importanti della cosa pubblica, nell'economico, nel giudiciario, nell'amministrativo; un principe che fu dei primi a concedere civili franchigie, male imitate da altri Stati di cui adesso si vantano le bugiarde istituzioni; un principe che dieci anni indietro aveva arrischiato il suo trono per la indipendenza del bel paese, e che, astretto a sopprimere le forme di libertà, governò sempre nella sostanza in modo più liberale di quanti sono re costituzionali; una dinastia e un principe di questa fatta pareva dovessero trovare indulgenza (se la parola è con-

venevole) presso gente dalle cui enormità e intemperanze erano stati chiamati gli Austriaci in Toscana; gente che avea disertato gli scanni del Parlamento dieci anni indietro, e abbandonato il Sovrano in balìa dei demagoghi (52); gente che ora chiamava nuovi stranieri a calpestare l'Italia. Ma l'Andreucci fu inesorabile, e inesorabile l'assemblea, dove (caso unico negli annali del mondo) non si trovò un uomo che avesse tanta onestà, o, se volete, coraggio, da accennar cose che tutti gli onesti sentivano nel fondo dell'anima. Anzi l'oratore, allorchè gli si affacciò alla mente questo pensiero d'indulgenza, lo cacciò via con isdegno, e, rinnegando la fede di cristiano, disse che il perdono consiste nel non volere vendicarsi, e nel non voler male a chi male ci fece (53), quando il Vangelo comanda: *Amate da cui male aveste* (54). Già qui gli era tutto il rovescio. Non era il Principe che avesse bisogno di perdono, ma sì bene i sudditi ribelli. I quali, quando si tratta di Statuti, smarriscono il cervello e la strada dei ragionamenti: simili a quei pazzi, che, avendo stravolta in capo una spezie sola, discorrono benissimo nelle altre materie; ma se si tocca loro quella in cui sono lesi, danno subito negli spropositi.

Terminata la relazione dell'Andreucci, il deputato Gino Capponi, (chi il crederebbe?), chiese che l'Assemblea ne decretasse la stampa (55). E tutti i Deputati, in segno di approvazione, alzarono di sulle panche (lasciate che il diciamo coll'Alighieri) *quella parte del corpo ove si trulla* (56). Allora il presidente domanda se nessuno abbia osservazioni da fare contro la proposta del Ginori Lisci. E nessuno fiatò (57). Dunque, ai voti, ripiglia il presidente. — *Ai voti, ai voti*, gridano alcuni deputati (58). — « Badino però, continua il presidente. Ciascuno di lor signori, quando verrà invitato a votare, riceverà una pallina nera ed una bianca. La pallina nera indica approvazione; la bianca, disapprovazione. Avanzandosi il deputato verso il seggio, getterà nell'urna che ricorre sulla mano destra, il voto ch'egli intende di rendere: discendendo poi,

getterà nell'altra urna che si trova più bassa, il voto che avrà inteso di non spendere (59) ».

— Fermi là, interruppe il marchese Ridolfi, ministro della pubblica istruzione. La ci dica, sor presidente, se si afferma col voto bianco o col nero (60).

— Ma io l'ho già detto, rispose il presidente (61).

— Allora (disse il Ministro della pubblica istruzione) *scusi allora la fragilità della mia memoria* (62).

Si procede alla votazione. — *Il mio l'urna non celi*, grida il deputato Minutelli (63). — *Silenzio, silenzio*, urlano dai banchi (64). — *Perdonate quest'impeto d'amor patrio*, ripiglia il Minutelli (65)..... —

La votazione è compiuta! Chi sa il batticuore di Bettino Ricasoli e del Ridolfi! Sarann'esse tutte nere veramente le palline, o almeno la massima parte? — Vittoria! Son tutte nere! È adempiuta la profezia del Ricasoli. Egli aveva accertato il Boncompagni, prima della elezione dei deputati, che l'Assemblea avrebbe confermato in modo più regolare e solenne le decisioni municipali di darci al Piemonte, e con ciò la decadenza della dinastia regnante (66). E così fu. L'oracolo disse il vero. *Consummatum est!*

In cotal forma quei signori presero senza contrasti e senza discussioni, a nome della Toscana, una risoluzione che doveva avere le più gravi conseguenze. Eppure Napoleone terzo aveva lor detto: « Quando si veggono i mali « che seco adducono le rivoluzioni più giuste, si com- « prende a mala pena l'audacia di chi assume la terribile « responsabilità di un cambiamento. Ed io non mi la- « gno di avere espiato *(ad Ham)* in un carcere di sei anni « la mia temerità contro le leggi della patria (67)! »

## NOTE AL CAPITOLO XVIII.

(1) I deputati furono eletti il 5 agosto 1859: e il Ricasoli, fino dal 23 Luglio, in una sua lettera al Boncompagni, che trovavasi sempre in Firenze, non metteva in dubbio « che l'Assemblea na-« zionale avrebbe confermato, in modo anco più regolare e solenne, « la manifestazione delle Comunità, di darci al Piemonte ». Att. e Doc. Gov. Tosc. P. I. p. 359.

(2) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II, p. 63.

(3) Monit. tosc. 20 Magg. 1859. p. 2.

(4) Ivi, 28 Giugn. p. 4.

(5) Ivi, 24 Sett. p. 1.

(6) Il primo che di questa famiglia si conosca, chiamavasi Geremia. GENEALOG. E STOR. DELLA FAMIGLIA RICASOLI, DESCRITTA DA Luigi Passerini. Fir. Galileiana, 1861.

(7) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 64.

(8) Monit. tosc. 11 Ag. 1859. p. 4.

(9) Ivi.

(10) Poesie orientali.

(11) Ivi.

(12) Stor. Fior. libr. 3.

(13) Princip. cap. 7.

(14) Discors. libr. 3 cap. 27.

(15) L'Assemblea tosc. Fir. 1859. p. 21.

(16) Omero, Odiss. 21.

(17) Acciocchè la nostra non sembri un'asserzione gratuita, ne nomineremo qui in nota alcuni, quasi tutti di Firenze:

— Quattro Principi — Andrea Corsini — Don Tommaso Corsini — Don Lorenzo Corsini — Carlo Poniatowski.

— Sette conti — Carlo Cervini — Ferdinando Bardi — Carlo Guicciardini — Alessandro Adorni — Mario Tolomei — Angelo Piccolomini e fratello.

— Due Balì — Amerigo Antinori — Marco Martelli.

— Due Duchi — Salviati — San Clemente.

— Cinquanta tra marchesi e cavalieri. — Gerini Carlo — Vincenzo Antinori — Giuseppe Antinori — Angelo dei Frescobaldi — Luigi dei Frescobaldi — Leonardo Martellini — Giuseppe Rucellai e figlio — Luca Bourbon Del Monte e Pompeo Bourbon Del Monte — Giov. Batta: Alberti e figlio — Giuseppe Stiozzi Ridolfi — Domenico Naldini e figlio — Scipione Bargagli — Luigi Bargagli — Giov. Batta: Capponi e figli — Paolo Ragnoni — Giulio Martini — Avv. Daniele Martini — Tommaso Gherardi Uguccioni — Tre fratelli Lenzoni. — Gio. Batta: Del Turco e fratello — Iacopo Tanay De Nerli — Enrico Danti — Pompeo Provenzali — Tommaso Mannucci — Alessandro Buonvisi — Mario Covoni e fratelli — Enrico Prat — Francesco Sloane — Cosimo Medici — Luca Medici — Francesco Altoviti D'Avila — Carlo Viviani — Amadeo Digerini Nuti — Angelo Della Stufa — Giuseppe Amerighi — Giov. Batta: Baciocchi — Enrico de Valori — Luigi Torrigiani — Sermolli — Dufour Berthe Odoardo — ec. ec.

Ma non dobbiamo tralasciare il nome del barone Leopoldo De Perfetti Ricasoli, fiorentino, uomo di forti convinzioni, di sentimenti cattolici, e irremovibile dalle idee di fedeltà. Egli non solo molto operò nel quarantanove per la restaurazione del legittimo governo, ma anco in questi ultimi tempi ebbe a soffrire la prigionia e l'esilio da chi temeva del suo coraggio e della sua influenza, con cui era riuscito a rannodare insieme le sparse forze di coloro (e sono i più) che avversano le ingiustizie anco nella politica. Vorremmo che tutto il patriziato onesto mostrasse, come lui, pari alla lealtà dei principj il coraggio.

(18) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 65.

(19) Ivi, p. 72.

(20) Ivi, p. 82.

(21) Ivi, p. 90-91.

(22) Galeotti, L'Assemblea tosc. p. 23.

(23) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 86-87.

(24) Cujusque rei potissima pars principium est.

(25) Monit. 11 Agosto 1859. p. 4.

(26) Ivi.

(27) Ivi.

(28) Ivi.

(29) Ivi.

(30) Ivi.

(31) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 96

(32) Ivi.

(33) Ivi.

(34) Ivi.

(35) Ivi, p. 98.

(36) Avv. F. Andreucci, G. Panattoni, C. Massel, L. Galeotti, Isidoro del Re, Adriano Mari, D. Antonio Ricci, Leonardo Romanelli, e Carlo Fenzi banchiere — Ivi p. 107.

(37) Adunanza del 16 Agosto 1859. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 108 e segg.

(38) Nell'adunanza del 31 Maggio 1860. V. Att. del Parlamento di quel giorno.

(39) Nell'adunanza del 16 Giugno 1860.

(40) Nell'adunanza del 21 detto.

(41) Monit. tosc. 26 Magg. 1859. p. 2. — Anche il dottor Leonardo Romanelli ebbe lo stesso stessissimo elogio per essere stato Prefetto interino d'Arezzo. Anch'egli RACCOLSE NELLA POLVERE UN' AUTORITÀ' DISFATTA, E LA RESE RESTAURATA E SICURA!

(42) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 109.

(43) Ivi.

(44) L'avv. Andreucci è rosso di pelo e lentigginoso, o, come dicono i Fiorentini, ha la crusca nel viso.

(45) Galeotti, L'Assemblea toscana, p. 72.

(46) Vocabol. del Manuzzi, alla voce LENTIGGINOSO. — L'avv. Galeotti, per provare come la dinastia lorenese fosse sempre, secondo lui, malgradita alle popolazioni, ricorse fino a' proverbi; e ne citò uno, ito ormai in disuso: LETTO, LUSSO, LUSSURIA, E LORENESI, QUATTRO L. CHE HAN ROVINATO I MIEI PAESI. (Assemblea tosc. p. 59 not. (1). Sia lecito, dunque, citarne uno anche a noi, e più popolare, ch'egli potrà applicare, se vuole, all'avv. Andreucci: Rosso MAL PELO, SCHIZZA VELENO; che rammenta il CRINE RUBER di Marziale. Ma sul serio, anco Dante parla del colore dei capelli, come indizio delle naturali disposizioni:... « Secondo il color de' capelli, Di cotal grazia l'altissimo lume Degnamente convien che s'incappelli » (Parad. 32). E vuol dire, che IL LUME DELLA GRAZIA CONVIEN CHE SI FACCIA CORONA AGLI SPIRITI, SECONDO LE DISPOSIZIONI NATURALI DATE DA DIO. Il Can. Brunone Bianchi, nelle sue razzolature su Dante, intende I CAPELLI DELLA GRAZIA!

(47) Att. e Doc. Gov. tosc. P. II. p. 118.

(48) Ivi.

(49) Ivi, p. 112

(50) Ivi, p. 118.

(51) Ivi.

(52) Tale è la vera istoria delle cose avvenute nel 1848, e nel principio del 49. Su questo argomento ritorneremo or ora.

(53) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 117.

(54) Dant. Purg. 13. — DILIGITE INIMICOS VESTROS, BENEFACITE IIS QUI ODERUNT VOS.

(55) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 123. Capponi: Propongo che l'Assemblea decreti la stampa del Rapporto ».

(56) Inf. 28. — Att. e Doc. Gov. Tosc. Part. II p. 124.

(57) Ivi.

(58) Ivi.

(59) Ivi, p. 125.

(60) Ivi, p. 125,26.

(61) Ivi, p. 126.

(62) Ivi.

(63) Ivi.

(64) Ivi.

(65) Ivi.

(66) Ivi P. I. p. 359.

(67) Parole pronunziate da Luigi Napoleone il 21 Luglio 1849, quando inaugurossi la via ferrata di S. Quintino. Constitutionnel del 24 Luglio detto.

## XIX.

# CONSIDERAZIONI SUL VOTO

### Di decadenza della Dinastia di Lorena.

Fatti di questa natura non vogliono passarsi inosservati; conciossiachè il procedimento di essi non possa ascriversi a cause ordinarie, ma v' abbia (chi li consideri) qualche ragione latente che può riuscire di ammaestramento al popolo, e manifestare sin dove la Provvidenza permetta agli uomini di trascorrere quando l' odio o l'ambizione li acceca. Anzi, Iddio, padrone degli eventi, mentre lascia all' umano arbitrio tutta la libertà de' suoi atti, sa poi volgere le cose ad un fine ben diverso da quello che pochi arrabbiati avevano in mente.

Nel caso nostro, pertanto, vieu fatto di domandare:

1.° Come mai un marchese Lorenzo Ginori Lisci doveva essere il primo, anzi l' unico, che proponesse la decadenza della Dinastia lorenese?

2.° Come mai il marchese Cosimo Ridolfi, il precettore del Principe, che, insieme al padre, volevasi spogliato de' suoi diritti, doveva incitar l' Assemblea ad affrettare sì grave risoluzione?

3.° Come mai il marchese Gino Capponi, il discen-

dente di Piero, doveva esser quegli che chiedesse la stampa del meschinissimo discorso dell' Andreucci?

4.° Come mai tutti i voti potevano essere concordi in una risoluzione di tanto momento?

Noi abbiamo per fermo che la Provvidenza permettesse coteste cose (come dicevamo) per fini suoi sapiensimi; alcuni dei quali, a porvi mente, possono diciferarsi anco dal corto nostro intelletto.

### 1.° *Perchè il Ginori Lisci doveva proporre la decadenza.*

La rivoluzione del 27 Aprile cinquantanove fu opera di alcuni patrizi, cui la pertinacia delle congiure procacciò un po' di nome, e d'alcuni medici e avvocati, che, col soccorso della setta piemontese, comprarono i soldati e la plebaglia (1). L'ordine medio propriamente detto, il contado, la classe trafficante, (salvo qualche eccezione) e il ceto ecclesiastico, non vi presero parte, e restarono sopraffatti dall'audacia degli altri. Ora, egli è innegabile che l'ordine medio, alimentatore delle virtù cittadine, lontano egualmente dalla superba ambizione dei patrizi, (parliamo dei patrizi cattivi), e dalla ignoranza della plebe, costituisce col ceto ecclesiastico, con il contado e la gente trafficante, il nervo della società. La religione, il sapere, la forza operosa, riseggono principalmente in quei gradi. La plebe non ha in sè che materiali greggi, a dir così, i quali aspettano dal potere della religione e della civiltà di trasmutarsi e attuarsi in forze vive e intelligenti, per poi entrare a far parte dell'ordine medio. Ma guai se alcuno viene a sturbare quel lento e progressivo lavorio, durante il quale si depurano, si coordinano, s'indirizzano coteste forze. Allora la società va sottoposta a quelle scosse tremende, a quelle orribili catastrofi, di cui non mancano, pur troppo, gli esempi nella storia.

Il patriziato, all'incontro, posto nel supremo grado della scala sociale, quando non sa crearsi una sfera di nobili esercizi, sia coll' attendere di proposito ad alcuni

di quelli studi che nobilitano l'anima e accrescono onore alla patria, sia collo impiegare le ricchezze (delle quali Iddio lo fece amministratore) in quelle grandi opere di pura e intelligente carità che ritornano in benedizione delle famiglie, sia coll'usare il credito e l'ingegno a pro dello Stato e del pubblico; forza è che ritorni plebe nell'anima, e plebe in tanto più feroce, in quanto ha le ricchezze ajutatrici a'fini suoi. E che altro sono, invero, cotesti patrizi cospiratori se non plebe vestita signorilmente, plebe trascinata in carrozza, ai passeggi, a' teatri, ai tavolieri, gente « *Che mangia e bee e dorme e veste panni* » (2)? Chi ha mai sentito parlare dei Ricasoli, degli Strozzi, dei Gherardesca, dei Ginori, dei Peruzzi, de'Bartolommei, e simili, se non per le fattorie che posseggono, pei cavalli che guidano, e per le livree gallonate dei loro servitori? Chi ha mai visto un'opera sola, o un libro di costoro, che faccia onore veramente al paese? Chi ha mai sentito contarne le carità, le generosità, le virtù, le beneficenze? Dov'è un monumento che ricordi il loro amore a questo popolo, del quale si vantano rigeneratori? Dov'è una istituzione benefica che s'intitoli dal loro nome? E non fa meraviglia se al disopra di cotesto volgo d'opulenti s'inalzino il Capponi e il Ridolfi; l'uno dotato al certo di talenti, ma che, come al neghittoso del Vangelo, non fruttarono nulla, o ben poco; l'altro, spacciatore assiduo di nuove teorie d'agricoltura che non fecero nè ben nè male alla coltivazione delle nostre terre, e furono soltanto occasione e pretesto di turbolenze e di congiure; uomo inquieto e di smodata ambizione, del quale ebbe a dire un ingegno arguto, Francesco Domenico Guerrazzi, *o che non ha intelletto, o la passione glie lo toglie* (3).

Fra tanta pecoraggine patrizia era il marchese Ginori Lisci, liscio come una tavola rasa, miracolo d'asinaggine e di nullezza; era, dico, cotesto marchese il qual doveva proporre all'Assemblea che dichiarasse *assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana la Dinastia di Lorena (4)*. E bene sta; perocchè una

proposta così assurda, così iniqua, non poteva essere messa fuori che da un marchese di quel calibro e di quella stampa; da lui solo, solissimo, senz'essere accompagnato da altro marchese, conte o barone, essendo impossibile trovare un altro barone, conte o marchese, balordo e stupido come lui.

2.° *Perchè il marchese Ridolfi doveva sollecitare la risoluzione della decadenza.*

Tuttochè gli uomini sieno immersi sino alla gola nelle voragini delle congiure e delle sette, tuttochè risoluti di mettersi a qualunque sbaraglio per riuscire negli ambiziosi loro disegni; pur vi sono degli atti così tremendi, che quando si viene al punto di consumarli, la voce della coscienza non può che non si faccia sentire. In questa disposizione d'animo doveva trovarsi il marchese Cosimo Ridolfi quando il Ginori fece la proposta di dichiarar decaduto il Principe, che lui Ridolfi avea trattato non come suddito ma come amico; che lo aveva ospitato ne'suoi palagi, colmo di onori, elevato ai primi gradi, e affidatogli quanto avesse di più caro al mondo, la educazione del proprio figlio. « E che? avrà detto a se stesso: Degg'io dare il voto per l'ostracismo di colui che tanto mi onorava e mi amava? Decretar la cacciata di un principe umanissimo, e del figlio ch'io stesso ho educato? Essere ingrato col padre e traditore col figlio? Condannare col mio suffragio l'opera delle mie mani? » E in quel momento il sì e il no gli tenzonava nel capo. Ma poi, come colui che, nell'atto di perpetrare il parricidio, rattenuto un istante dalla voce della natura, affretta il colpo per consumare l'opera scellerata; così il Ridolfi, per abbarrarsi la via a tornare indietro, per procacciare all'anima sua il coraggio del peccato, chiese che l'Assemblea facesse presto a dichiarare la decadenza della famiglia ch'egli avrebbe dovuto difendere a tutta oltranza.

### 3.° *Perchè il march. Gino Capponi doveva chiedere la stampa della Relazione Andreucci.*

Il marchese Gino Capponi avrebbe potuto essere una bella eccezione in mezzo a costoro, chè l'ingegno e il cuore aveva sortiti attissimi a qualsivoglia opera più grande. Ma, parte la educazione signoresca, e la pratica e l'amistanza di tutti i liberali più sperticati; parte la troppa copia d'ogni facoltà, che suol fare afa e ammortire la naturale vigoria dell'animo; parte una certa bonarietà, ch'altri direbbe rilassatezza e fiacchezza; egli è rimasto un uomo a mezzo. Mezzo letterato, mezzo marchese, mezzo democratico, mezzo.... Risparmiamo la parola che sarebbe troppo crudele. I congiurati avevan bisogno di cotesto nome, e l'ebbero. L'ebbero, dipingendogli Dio sa quali beatitudini per l'Italia, celandogli l'ultimo termine a cui volevano spingere le cose, coonestando con temperate parole gl'inedegni loro fini. L'ebbero, simulando che la Religione e l'autorità del Pontefice sarebbero rimaste inviolate, e piaggiandolo col farlo presidente della Consulta, Arciconsolo della Crusca, e presidente di quello che chiamarono Istituto superiore. Senza queste gherminelle colle quali lo ingannarono, il Capponi, ne siam certi, non sarebbe nelle file degli avversarj del Principe. E chi sa quante volte, egli, povero cieco, ripiegandosi sopra se stesso, e riandando col pensiero la via fattagli percorrere, avrà desiderato d'essersi tenuto fuori da tanti intrighi, da tanti viluppi, e avrà provato un senso di ribrezzo per la mala compagnia ond'era attorniato! Ma il dado era gettato, ed egli doveva pagare intero il fio della sua debolezza: doveva chiedere la stampa della Relazione Andreucci per imprimere con cotest'atto una macchia al nome che porta; seppure non volle, coll'astringere l'Assemblea a pubblicare sì informe e disonesta scrittura, vendicarsi di coloro che lo avevano barbaramente ingannato.

### 4.° *Come tutti i voti potessero essere concordi per la decadenza.*

Rimane che cerchiamo il come e il perchè in una risoluzione sì grave qual'era quella di dichiarare decaduta la dinastia regnante, i voti dei Deputati potessero essere tutti concordi. E la ragione è patente per le cose che siamo venuti sin qui raccontando. Dopochè fu soverchiata la fazione aristocratica, e prevalse la più audace che appellavasi nazionale, avevan messo in campo l'abdicazione del Principe per giungere a'loro intenti. Se egli abdica, (dicevano), avremo a fare con un giovine regnante, impastoiato nella Costituzione, circondato da noi e da'nostri, gettato nel baratro della guerra contro l'Austria, il Papa, il re di Napoli; un giovine *che regnerà e non governerà*, perchè vogliamo governare da noi, e compromettarlo e screditarlo in faccia all'Europa, per poi cacciar di trono anche lui, e fare della Toscana una provincia piemontese. Se non vorrà abdicare, la cosa è più spiccia: si dichiara decaduto lui, il figlio, *et qui nascentur ab illis.* E così andò, perchè i deputati erano quelli che dovevano essere, quelli che, avendo capitanata e promossa la rivoluzione, venivano ora nell'Assemblea a giudicare del fatto proprio. E che fosse così lo palesa la stessa unanimità di voti, unanimità che col provar troppo non prova nulla, o prova invece il contrario. E vaglia il vero. I deputati, a sentire la setta, rappresentavano la opinione di tutta Toscana. O come mai un principe cacciato jeri dal trono, un principe il cui regno fu una sequela di beneficenze, ed al quale gli stessi più dichiarati nemici non seppero negare quei pregi che, venendo dal cuore, più universalmente commuovono; come mai un principe di questa guisa non doveva trovare una voce sola che si levasse in favor suo? I Tiberii, i Neroni, ebbero un liberto che li difendesse; e non avrà un difensore Leopoldo Secondo? E che? Tutti i Toscani sono dunque perfidi come i Ridolfi, ingrati come i Giorgini,

ambiziosi e crudeli come i Ricasoli e i Peruzzi, deboli come i Capponi, venderecci come i Danzini e i Cappellini? Se questo è, ditelo apertamente, chè allora sapremo qual peso dare al voto d'uomini di tempra siffatta. Ma no, non è così. Lo giuriamo per l'onor nostro e per l'onore dei nostri figli. I Toscani, i veri Toscani, amavano, onoravano il loro principe, come lo amano e l'onorano anco adesso. I Toscani veri protestavano fin d'allora contro gli artifizi e i raggiri d'una setta, che con ogni mezzo più vile, non escluso il danaro, corrompeva e guastava la pubblica opinione. Protestavano contro la violenza fatta nel vensette Aprile al Principe, che si vide costretto a partire, e contro la infame calunnia del bombardamento; e dichiaravano vivere indelebile nel cuore dei non traviati e non compri la memoria della Casa di Lorena, la memoria di Leopoldo primo, del terzo Ferdinando e del mite e benigno Leopoldo secondo, che tutta la vita consacrarono ai morali e materiali miglioramenti di questa bella parte d'Italia, la qual nulla aveva da invidiare ad alcuno. Protestavano contro i furori della plebaglia prezzolata, che insultava sino il domicilio degli onesti cittadini, e contro una libertà parziale di stampa, perchè sfrenata da una parte e imbavagliata dall'altra, e contro la usurpazione che del governo avean fatta i capi cospiratori, circondatisi di persone cecamente ligie, e contro le elezioni dei deputati o pagate o imposte, per ratificare, sotto colore di libertà, ciò che da lungo tempo erasi dalle fazioni deciso, cioè il soffocamento di uno stato ricco di grandi memorie e di nobili tradizioni; nulla curando nè la santità dei trattati, nè i patti giurati, e neppur le voci della Francia, che, prodiga di sangue e di danaro verso la nazionalità italiana, la voleva costituita in quel modo che tutti gli onesti vedevan solo possibile e praticabile, la confederazione (5).

Come l'Assemblea era composta di tutti faziosi, così nella sala non erano ammesse che le persone d'un partito. Erano gli scribi e i farisei *che volevano immolato un uomo:* erano i traditori del principe, i venditori del pae-

se, per un ciondolo, un impiego, una promozione: erano coloro che volevano vendicarsi dei troppi benefizi ricevuti sotto il passato governo: erano giudei che odiavano nel Sovrano la religione di Cristo: erano soldati cui avean pagato i debiti contratti co' biscajuoli e colle cortigiane: erano signore, note alcune per isfrontata libidine, altre che il pudore consideravano al più al più come un precetto del Galateo: erano i tribuni della plebe circondati da bravacci e da mascalzoni: era una folla che attingeva la ferocia dal numero dei ribaldi e dei settarj calati in Firenze da molte parti d'Italia. Non era la Toscana. La Toscana era compressa da un governo feroce e da scherani in assisa militare (6), spaventata dalle perquisizioni e dalle carceri, stupefatta d'audacia sì incredibile, atterrita dalle spie, intronata dalle grida dei giornalisti, confusa dalle giravolte napoleoniche e dalle menzogne britanniche, e traviata in mille modi dalle astuzie piemontesi.

Com'era, adunque, possibile che in tale adunanza mancasse un voto, o mancassero gli applausi e gli urli frenetici degli spettatori?

Ma il diavolo insegna rubare e non insegna nascondere, dice il proverbio. Imperocchè, quella decisione che forse poteva aver l'aria di spontanea, quando fosse stata presa dopo una qualche discussione, dopo qualche obiezione almeno di forma, dopo alcuna di quelle schermaglie colle quali certi dottori e certi avvocati riescono sì bene a trappolare i gonzi; quella decisione che avrebbe potuto avere un briciolino d'importanza, se alcuni voti, una ventina, o che so io, fossero stati contrari; se il vicepresidente Puccioni per ismorfia, o il professor Giorgini per pudore, avessero dichiarato di astenersi dal gettar la pallina; cotesta decisione, senz'essere ventilata nè discussa se non con l'alzata del podice, non ha il valore di un fico. Ah gocciolonі che siete! Questa volta non l'avete saputa fare, o piuttosto la Provvidenza vi ha tolto il lume dell'intelletto. E non siam noi che lo diciamo. Lo

dissero quelli stessi che la tenevano da voi, ed ai quali rincrebbe bonamente di tanta melloaggine (7).

Con tutta però la vostra unanimità di voti, la storia renderà giustizia a Leopoldo Secondo ed a voi. Dirà che egli, figlio di Ferdinando terzo e nipote di Leopoldo primo, percorse animosamente la via tracciata dal padre e dall'avo quanto lo consentirono i tempi, e quanto gli fu dato in mezzo alle non infrequenti agitazioni politiche. Volete leggi commerciali? Le leggi nostre, libere e senza monopolj, furono esempio e rimprovero al tempo stesso ad altri Stati, di cui venite a vantarci le sapienti istituzioni. Volete leggi amministrative? Avete veduto al confronto quel che sia in questo genere il Piemonte. Volete leggi forensi? È il Principe vi diede pubblicità di giudizi, e una indipendenza di magistratura che altrove non hanno. Volete codici? E i codici nostri, con tutti i difetti da voi esagerati, sono di gran lunga migliori dei codici piemontesi, paurosi alla stessa Milano, quantunque avvezza ai codici austriaci. Volete leggi municipali? Le nostre erano in gran parte modellate su quelle liberalissime di Leopoldo primo. È sappiate che i municipj si sentivano più liberi sotto la dinastia lorenese che sotto voi: sappiate che tra le borse dalle quali si traevano a sorte gli aventi diritto all'amministrazione comunitativa, e i bucheramenti e gli artifizi vostri, tutti preferiscono le elezioni a sorte, perchè almeno le sorti sono in mano di Dio, e lì non hanno luogo nè subornazioni nè corruzioni (8). Volete leggi sulla stampa? Ed esse erano tanto larghe e liberali che in Toscana potevasi pubblicare la *Biblioteca Civile*, e parvero una favola sotto il governo del Ricasoli. Volete leggi sugli studi? La Toscana aveva senza voi scuole elementari e mezzane d'ogni genere, e Istituti tenici, e Scuola normale, e Ginnasj, e Licei in ogni città e terra, e Musei scientifici, e Gallerie, e Accademie, e Archivj, e Biblioteche. È che ha fatto sotto questo capo il vostro Ridolfi? Dov'è un Ginnasio, un Liceo, un'Accademia, eretta di nuovo da cotesto marchese? Sapete che cosa ha fatto? Ha calunniato il governo del Principe, reso

ateo l'insegnamento, disordinate le migliori istituzioni, moltiplicate le cattedre per dar pasto ai congiurati (9), rese impossibili le lezioni colla congerie degli studi, chiamate al nobile ufficio di maestro persone di cui è bello tacere; fatta sugli studi una legge che *certo non darà legge mai* (10). E le scuole sono deserte, e la maledizione di Dio è piovuta su quelle. O se alcune si reggono e non sono abbandonate, il merito non è mica de' nuovi insegnanti, ma sì di quelli eletti dal passato governo. Eppure cotesto marchese aveva il coraggio di dire che, sotto il Granduca, la pubblica istruzione era stata lasciata in abbandono in quei primi e secondi gradi che sono la necessaria preparazione agli studi maggiori, e *tenuto nell' ignoranza l' insegnamento delle scienze morali* (11)! Povero marchese! O diteci un po' le scuole di primo e secondo grado create da voi! Diteci le cattedre di scienze morali da voi istituite! Povero marchese! Voi scambiate le carte in mano, e parlate di moralità in un governo qual è il vostro! Povero marchese *d' infelice memoria*, come diceste voi stesso all' Assemblea, che non vi ricordate di avere affermato nel quarantuno, (quando le scuole in Toscana erano certo più rare assai), di avere affermato *in quanto pregio fosse tenuta la scienza e la dottrina dal magnanimo Leopoldo Secondo, e come fra i beni goduti dalla Penisola, perchè divisa in piccoli Stati, era quello che la istruzione fosse più generale, e la civiltà tenesse dietro dovunque* (12)!

Dirà, inoltre, di Leopoldo Secondo la storia, che sotto di lui ebbero cominciamento i Congressi scientifici italiani (13); che da lui furono chiamati e protetti i migliori ingegni, i Bufalini, i Ranzi, i Regnoli, onore ed orgoglio della Scuola di S. Maria Nuova; i Pilla, i Meneghini, i Mossotti, i Puccinotti, lume e decoro della pisana Università: che protesse le arti belle con grave dispendio dei suoi privati averi, mentre i Ridolfi, i Ricasoli, i Peruzzi, e simili, trafficavano per arricchire, o andavano fantasticando rivoluzioni e congiure; che all'ombra del suo trono fiorirono i Benvenuti, i Bezzuoli, i Sabatelli, i Nenci, i Bartolini, i Pampaloni, i Pianigiani, i Poccianti, a non

parlare che dei testè morti. Dirà che Livorno fu coronata di un nuovo porto, ingrandita e abbellita insieme colla Capitale ed altre città: che le opere gigantesche del bonificamento delle Chiane e della Maremma, e il prosciugamento del padule di Bientina, furono promosse e seguitate con coraggio ed efficacia che parrebbero incredibili in sì piccolo Stato: che la Toscana non fu delle ultime ad avere le sue vie ferrate, tuttochè le antiche strade (alcune delle quali condotte con romano ardimento) fossero sì ben mantenute da farne sentire meno urgente il bisogno: che i più splendidi monumenti delle glorie nostre furono restaurati con amore e intelletto dell'arte; ajutate e incoraggiate le Accademie, tra cui quelle de' Georgofili e della Crusca, che tanti oltraggi dovean versare sulla canizie del Principe (14). Dirà « che i profughi italiani « furono da lui raccolti laceri e bisognosi di tutto, e prov- « veduti di soccorsi, sicchè non cadessero almeno di fame « e di stento sulla strada che li conduceva alla terra di esilio, « con dispetto dell'Austria, e con dispetto misto forse d'invi- « dia in *qualche principe italiano*, gratitudine ed ammirazione « tra noi popolo (15) ». Dirà che fu principe pio, religioso, mansueto, laddove voi, barbari che siete! volete rapirci persino la fede nostra, le nostre credenze, e, superbi pigmei, dar la scalata al cielo. Dirà che sotto lui la disonestà e la empietà, che voi premiate e portate in trionfo, trovavano almeno un freno negli esempi della sua vita: ch'egli faceva più limosine in un giorno che voi in un anno: che rispettava il diritto e la giustizia, e non portava le rivoluzioni in casa altrui: che questo povero popolo, da voi ingannato e sedotto, era felice col suo regno, e la Toscana per ogni verso l'ammirazione dello straniero.

Ma che importa ai faziosi del benessere delle popolazioni; che importa delle scienze, delle lettere, delle arti, della religione, di Dio? Quel che importa è l'Italia del Piemonte; Italia protestante, turca, atea, se volete, ma Italia del Piemonte. Ecco il divario che è da voi a noi. Anche noi amiamo l'Italia, anche noi la vogliamo

libera e grande, ma onesta e cattolica; libera, cioè, e grande della vera libertà e grandezza. Conciossiachè (vi diremo col Machiavelli) « coloro sono meritamente liberi « che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano; « perchè la libertà male usata offende se stessa ed altri: « e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è uf- « ficio d'uomo libero, ma più al male che al bene in- « clinato; la cui correzione, non solo ai principi, ma a « qualunque cristiano appartiene (16). »

## NOTE AL CAPITOLO XIX.

(1) Lo confessò anche un agente segreto del Conte di Cavour. « La propaganda segreta del Piemonte nella Toscana e « nelle Romagne cominciava a produrre i suoi frutti. I Comitati che « in queste due provincie si affaticavano a sedurre gli spiriti sotto « la direzione del Conte di Cavour, chiedevano al ministro il segno « dell'azione e qualche uomo sicuro per operare il movimento. Mi « venne affidata questa missione, e fui inviato incontanente a Fi- « renze, per mettermi agli ordini del Boncompagni con ottanta ca- « rabinieri travestiti. In un abboccamento ch'io ebbi coll'amba- « sciatore, al quale intervennero Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli e Bian- « chi, fu stabilito il piano del movimento ». RIVELAZIONI PER I. A. GIÀ SEGRETO AGENTE DEL CONTE DI CAVOUR. Roma 1862 p. 8.

(2) Dant. Inf. 33.

(3) Lettera del Guerrazzi, tra gli ATT. E DOC. PER SERVIRE DI ILLUSTRAZIONE ALLE SVENTURE ITALIANE E ALL'EPISTOLARIO POLITIC. TOSC., pubblicati dall'avv. Achille Gennarelli, p. LXXXII.

(4) Att. e Doc. Gov. tosc. Firenze 1860. P. II, p. 96.

(5) Protesta dei Toscani, inserita in varj giornali francesi, e riportata nel Monit. tosc. del 26 Ag. 1859.

(6) Molti emigrati, e di quelli che il Governo stesso dovette poi cacciare, erano allora arrolati dal Ricasoli.

(7) « Convocata l'Assemblea eletta dal voto ristretto, senza di- « scussione vinse il partito di darsi al Piemonte. (DOPO LA DECA- « DENZA VENNE SUBITO IN BALLO L'ANNESSIONE AL PIEMONTE). E fu « pessimo consiglio; dacchè queste tumultuarie e repentine delibe-

« razioni appena passano senza biasimo nelle faccende urgentissi-
« me, dove l'indugio piglia vizio; mentre nelle altre, dove la ne-
« cessità non isforza, la pacatezza delle consulte e la solennità
« del dibattimento conferiscono credito al partito, potendo ognuno
« conoscere da quali cause mosse, e quanto meriti di essere os-
« servato ». Così il Guerrazzi nel DIRITTO del 12 Febbr. 1863, n.
« 43. Quest' articolo fu riportato anco dall' ARMONIA del 14 detto.

(8) Ai tempi della repubblica fiorentina s' imborsavano fino i magistrati politici, e si estraevano a sorte. Mach. Stor. l. 2, e PASSIM.

(9) « Molti criticano il Ridolfi di avere incattedrato l' intera Toscana, dove a me pare che il valentuomo si mostrasse in ciò un policone di que' sopraffini, come colui che avea trovato il sicuro spediente, un po' costoso a dir vero, di trarre dalla sua tutto quello sciame impertinente d' ignorantelli, che non si sarebbe altrimenti chetato ». Così il Pievano Arlotto del 1860, p. 469.

(10) Così definì il Tommaseo la nuova legge degli studi, pubblicata sotto il march. Ridolfi. ISTITUT. TORIN. 1860.

(11) Monit. tosc. 18 Magg. 1859.

(12) Atti degli scienziati 1841.

(13) C. Cantù, ingegno dotto e operoso, a memoria di questi Congressi, intitolava al Granduca il nono Volume della sua Storia universale (Torino. Pomba, 1842) colle parole seguenti:

AL GRANDUCA LEOPOLDO II
CHE AGLI SCIENZIATI ITALIANI,
PER INCREMENTO DELLA VERITÀ E DELL' AFFETTO
CON DOTTRINA E BUON VOLERE ACCOLTI
NELLA MEMORE SUA FIRENZE,
SOCIO DEGNAVASI E AMICO,
L' AUTORE
CHE VI ATTINGEA NOTIZIE, CORAGGIO, ISPIRAZIONI
PRESENTO' QUESTO IX VOLUME,
SENZA LODI COME ESSO GL' IMPOSE,
INUTILI OVE PARLANO I FATTI.
SETTEMBRE 1841.

(14) « In quanto a Vocabolario (DELLA CRUSCA) sapete anco voi
« altri, come sa ciascuno, che ora gli amatori della nostra lingua e
« del decoro della Toscana sono tutti lieti, dacchè per i tempe-
« ramenti presi dal Governo e dall' ottimo nostro Principe, secon-
« dato in ciò dalla lealtà e dal buon volere de' signori Accademici,
« quel benedetto Vocabolario, che, a conto fatto, doveva durare
« cinquant' anni, potrassi veder compito in diciotto.... Pubblicato il
« 7.° fascicolo del novello Vocabolario, che si aspetta dal Maggio
« del 1850 in qua, la stampa di esso Vocabolario sarà fermata; e

« i signori Accademici dovranno attender molto al lavoro della com-
« pilazione, a compier la quale è loro assegnato il termine di anni
« diclassette o diciotto. E ad ajutare questa impresa si è mostrato
« il Principe per altri rispetti munificentissimo, aumentando perfino
« alcuni salari... Questa è cosa che fa veramente onore ed a S. A.
« ed al suo governo: e quanti hanno in pregio la nostra lingua, e
« l'onore della Toscana nostra, non potranno se non lodargli e sa-
« perne lor grado ». P. Fanfani, Diporti filologici. Napoli 1858
p. 68-69. — Adesso siamo ai 1864, e gli Accademici hanno pub-
blicato la lettera A dei loro Vocabolario.

(15) Ultimi Casi di Romagna di Massimo d'Azeglio. Lugano, 1846 p. 82.

(16) Machiav. Stor. fior. libr. 8.

## XX.

# LA OCCUPAZIONE AUSTRIACA.

Finquì però non abbiam toccato i due argomenti di maggiore importanza, con i quali la sofistica di certa gente, e in specie quella stemperata nella prosa lentigginosa dell'Andreucci, ha cercato di assalire il Principe e macchiarne l'onore, cioè, la occupazione austriaca e l'abolizione dello Statuto. Per vedere qual valore abbiano cotesti argomenti, rifacciamo in brevi, ma veraci parole, la storia nostra.

Nessuno ignora che i Lorenesi non cercarono il trono di Toscana, nè l'accettarono spontanei, ma dovettero acconciarsi più ai voleri che ai consigli di Russia, Francia, Spagna e Germania, decise di porre un termine alla lunga guerra causata dalla successione di Polonia. Il duca Francesco Stefano di Lorena, avuto sentore dei patti firmati a Vienna il tre Ottobre millesettecentotrentacinque, per i quali, a modo di accomodamento, veniva egli avulso dal suo ducato e trasferito al trono di Toscana, protestava contro tale decisione, allegando, tra le altre, che il nuovo dominio non equivalesse a quello ch'era astretto a lasciare, massime per i beni allodiali da cedersi, posti a confronto con quelli che se gli offerivano. Le istanze però

di chi più poteva, e sopra tutto il desiderio di cooperare al rassodamento della pace europea, prevalsero nell'animo di quel principe generoso: il quale finalmente prestò il suo assenso a Luigi decimoquinto e Carlo sesto, modificate che ebbero le prime condizioni per forma, che il trasferimento non venisse a riuscirgli soverchiamente pregiudiziale. La Francia e la Germania assicurarono il possedimento del nuovo Stato a lui e suoi successori, in ordine di primogenitura; lo che fruttava alla prima la eredità del ducato di Lorena e di Bar, il quale effettivamente toccogli in appresso. Egli è pertanto indubitato che i diritti sulla Toscana nella Famiglia Lorenese provengono da una commutazione a lei onerosa anzi che no, ed hanno la malleveria delle principali Potenze, e della Francia principalmente, accresciuta per quella occasione di nuove provincie.

Superfluo narrare i savi provvedimenti e le benefiche riforme operate dai nuovi sovrani, perchè confessate dagli stessi più dichiarati nemici. Superfluo lodare il primo Leopoldo delle cure sapienti, per le quali rifiorirono la agricoltura, il commercio, le arti; sorsero a nuova vita i Comuni; vennero emendati i Codici e l'amministrazione della giustizia. Di guisa che ebb'egli il vanto, negato ad ogni altro, di vedere per alcuni giorni le carceri dello Stato vuote di malfattori. Felice lui, se, resistendo alla vertigine dei tempi, non avesse invaso il campo della ecclesiastica potestà con innovazioni, le quali (poniamo pur che talune non fossero irragionevoli) era sempre temerità e offesa degli altrui dritti il tentare. Ben sappiamo che trovò lodatori il profano ardimento, e li trova tuttavia in coloro che han sempre aperte le bocche per adulare ed esaltare chi vilipende e incatena la Chiesa, finchè, rincacciatala nelle catacombe e fattala muta, non possano, se Dio non soccorra, mandare in un fascio tutti i troni. Parvero anzi taluni dimenticare le vere glorie di quel sovrano, per celebrare quest'una che le oscurava tutte. Ma noi, cattolici per sentimento e per convinzione, non sappiamo unirci a chi considera la Chiesa

come un ufizio dello Stato, nè partecipare della fatua ammirazione di certuni che, o per moda, o per falsati studi, o perchè improvidi delle ultime conseguenze, vanno levando a cielo le leggi antiecclesiastiche e predicandole la salvaguardia degli Stati.

Il regno di Ferdinando terzo non ebbe che ammiratori. Così quello di Leopoldo secondo, sino agli ultimi tempi: a segno che fin lo Zobi, nelle sue sbroscie storiche premiate dall'Accademia dei Georgofili, giunto colla narrazione all'anno mille ottocentoquarantasette, e riportato un proclama del Principe, promettente civili miglioramenti, ebbe a dire: « Se ad un oscuro suddito è per« messo accostarsi al soglio sovrano per dire *bene facesti* « a chi l'occupa, io mi accosto al trono di Leopoldo Se« condo per ciò pronunziare colla lingua e col cuore, e « per soggiungere ancora: se i contemporanei non ap« prezzeranno quanto conviensi quest' atto generoso e « magnanimo, la storia racconterà certamente ai poste« ri il benefizio e la sconoscenza (1) ». Così scriveva lo Zobi nel cinquantotto. Ma due anni dopo, quando già il Granduca era stato cacciato dalla rivoluzione, *l'oscuro suddito* dimenticava la lode; e narrato non più di un proclama annunziatore di civili larghezze, ma dello stesso Statuto costituzionale concesso dal Principe, e delle grandi allegrezze fatte in Toscana, con piglio beffardo e col facile coraggio di chi si trova in sicuro, diceva: « Men« tre da ogni verso si udivano congratulazioni e pro« speri vaticinj sull'avvenire, io scrittore, nella mia mo« desta ed abituale ritiratezza, non potevo in veruna ma« niera allargare il cuore a speranze che si fondavano « sugli auspicj d'un Papa e sulla parola d'un Arciduca « d'Austria (2) »! Tale è il pudore del grottesco storico della setta: per trovare al quale un degno riscontro, bisognerebbe scendere dimolto, ed abbassarsi fino all'avvocato Achille Gennarelli!

Ciò però non toglie che, almeno fino al mille ottocentoquarantotto, la Dinastia Lorenese non fosse amata e

stimata universalmente, anco per questo capo dell' avere abbracciata la causa nazionale (3).

Rimproverarono taluni al governo di Toscana e d'altri Stati italiani di avere mirato continuamente a tenersi uniti coll' Austria, fino a subire talvolta una protezione che, nelle apparenze almeno, sembrasse lesiva della loro indipendenza. E questo punto, ripetuto e colorito in mille modi dalle declamazioni dei settarj, sì nei libri sì nei giornali, ha abbagliato le menti di coloro che sono usi a considerare le cose nella superficie. Hanno gli Stati una vita individuale tutta lor propria, e condizioni politiche e bisogni interni da sodisfare; ed hanno una vita per alcuni rispetti comune con gli altri, e doveri e diritti e commerci e interessi che gli vincolano insieme, e che non possono infrangere senza turbare l' ordine generale e scomporre la propria esistenza medesima. Così nelle miriadi dei globi onde è trapunta la volta del cielo, una legge sapiente impresse un movimento particolare a ciascuno dei corpi celesti, ed un altro per il quale tutti insieme concorrono all' armonia del creato. E come la mente archetipa del supremo fattore volle che i maggiori pianeti maggiore influenza esercitassero sugli altri; così è nella natura delle cose che i grandi Stati esercitino una certa maggioranza su i piccoli. Tutto sta che cotesta maggioranza non sia eccedente, nè usata a detrimento dell' altrui libertà. L' Austria era in Italia, per trattati sanciti dall' Europa, una potenza così forte, che i principi italiani non avrebbero potuto contrastare con lei. Non era pertanto da rimproverare colui che, senza offesa della propria dignità (4), e senza trascurare nell' interno ogni desiderabile miglioramento, si comportava con essa nel modo che esigevano i pubblici patti e il pubblico diritto, invece che temerariamente assalirla. Parimente, non erano da rimproverare coloro che, vedendo minacciati i popoli e sconvolta la pubblica tranquillità dalle rivoluzioni, si appoggiavano all' Austria, sola potente in Italia, o ne subivano quella tal quale influenza alla quale sottrarsi era impossibile. Se questa condizione di cose si fosse

cambiata; se l'Austria avesse dovuto cadere; se il predominio degli stranieri di qualunque nome avesse potuto cessare; chi è così semplice da credere che i principi italiani tutti non si sarebbero volentieri acconciati al nuovo indirizzo politico e fattisene propugnatori (5)? Che guadagno o che onore dovevan essi sperare dall'essere sotto la incomoda protezione di un più potente di loro? E lo stesso Piemonte non fu egli lungamente il più austriaco fra gli Stati italiani (6), il più umile e deferente verso la corte di Vienna, finchè altri avvenimenti non lo consigliarono diversamente (7)? E i Principi d'Italia non s'eran forse uniti con lui nel quarantotto per iscuotere la soggezione? E perchè ora, nel riassumere la causa italiaua, non si volse egli lealmente agli altri regnanti, piuttosto che scalzarne i troni, e tradirli, e darsi la mano co' settarj, e sognare un' ambiziosa unità, e chiamare gli stranieri che non si chiamano impunemente mai? Avesse almeno procacciata ai popoli la bramata indipendenza, e migliorate le condizioni dell' interno! Tutt'altro! Si lagnavano gl' Italiani delle preponderanze dell' Austria; ed avevano qualche ragione. Ma adesso un nuovo genere di dominio, feroce, intollerabile, li preme, il dominio del Piemonte, che pretende esser lui l'Italia, e agli altri Stati si sovrappone, e tutto immuta e sconvolge. La quale oppressione di fratelli su fratelli è più insopportabile e dispettosa della oppressione straniera. E, per giunta d'ignominia, cotesto Piemonte è servo della Francia quanto nessuno fu dell' Austria giammai; della Francia, dico, il cui imperatore aveva promesso rendere l'Italia a se stessa e non farle cangiar padrone (8); della Francia che si fa pagare i prestati soccorsi con provincie italiane; ed anche un po' dell' Inghilterra, della quale si comprano i benigni sorrisi con gli oltraggi alla religione. Prima del cinquantanove eravamo sotto certo tal qual protettorato politico d'una grande potenza, che però non c'imponeva le sue leggi: ma oggi siamo i servi dei servi dello straniero. Prima del cinquantanove si esageravano, s'inventavano i rigori politici per

calunniare i Principi, per commuovere gli animi; e si propalavano nell'Europa presso certi governi che fingevano crederli (9); mentre era noto che in tutta Italia, in un paese di ventidue milioni di tratto in tratto agitato, le persone condannate all'esilio o alla prigionia, per delitti politici, non giungevano a due migliaia, punite però sempre con atti regolari di giustizia, tranne la pena di morte non applicata mai negli ultimi anni (10). Oggidì, nel solo regno di Napoli, e nel giro di quattr'anni, han fucilati con giudizio sommario ventimila Italiani, e carcerati novantamila, giusta i computi più discreti (11): ventotto paesi sono arsi e rasi da' fondamenti (12): famiglie innumerevoli senza pane e senza tetto: spatriata la più gran parte dell'aristocrazia: di ottanta vescovi, cinquanta o gemono nelle carceri, o van ramingando in terre straniere, o vivono nascosti come ai giorni delle catacombe: il clero, perseguitato, accaneggiato; messa in deriso la religione; distrutta la pubblica sicurezza; ruinosa e immorale l'amministrazione (13); cento consigli comunitativi disciolti (14); disciolta in cento luoghi la guardia nazionale (15); delle sedici provincie napoletane, dodici messe in stato d'assedio colla legge del brigantaggio; fatte rivivere le liste di proscrizione; e sino, orribile a dirsi, proclamato l'assassinio *come un atto degno di ricompensa* (16)! E tutto ciò con un esercito, sparso nel reame, di centomila uomini, quanti *bastarono alla Francia, ne' suoi giorni più tristi, per domare molti milioni d'Arabi dai confini del deserto sino alle frontiere del Marocco* (17)! E nonostante questi *rimedi eroici* e *questa cura chirurgica*, (come con barbara derisione diceva un senatore del regno, Carlo Matteucci, che ha paura a viaggiare sulle vie ferrate), il male non accenna di volere dar posa (18). Ed anzi, fino i giornali più devoti alla rivoluzione, ebbero a confessare che tutte le minaccie e i rigori dei proconsoli piemontesi, barbari così da *far rizzare i capelli sulla fronte* (19), riescono inefficaci e ridicoli (20): ed ebbero a confessare, che *la repressione in Italia si estende dalla vetta delle Alpi alla estrema Sicilia; che le carceri riboccano di pri-*

*gionieri politici*; *che l'entusiasmo è morto*; *e che il di più si dee tacere per pudore* (21).

Lamentavasi prima da taluni la poca libertà, specialmente in materia di stampa. Eppure, a non parlare che della Toscana, nessuno di noi fu tanto libero quanto prima d'essere *annesso* al Piemonte, sotto il governo del quale la libertà è solo per una fazione, e si può violare il domicilio dei cittadini colle perquisizioni, insultarli per le vie, assaltarne le case, e manomettere le tipografie per mezzo d'una ciurmaglia che s'aizza e si paga, e poi si sgrida con parole miste di lode (22).

Sotto i nostri Principi dicevano i settarj male amministrato il denaro pubblico. Ma, Dio buono! Quali parole basterebbero adesso a vituperare le dilapidazioni, i pazzi scialacqui, e le ruinose prodigalità verso gente insaziabile di pecunia, e le corruzioni scandalose, e i tradimenti valutati a danaro sonante, e i pubblici lavori accollati a chi ne traffica vergognosamente per arricchire?

Che dir della religione? Quasi che le cause che ci dividono non fossero ormai troppe, ne creano costoro una tremenda, e guastano la unità religiosa, ch'è non solo la più grande, la più alta, la più feconda, ma quella che tutte le altre unità fa possibili e durevoli, e le nobilita e impreziosisce. E la guastano con oscene allegrezze, con turpi scritture, con pitture indecenti, con invereconde comparse e collo sventolare delle bandiere. Nelle malattie del corpo quei delirj che van congiunti col riso dicono i medici che sono meno pericolosi: ma non così nelle malattie dell'anima. In esse pare che non possa delirarsi più pericolosamente di quel che si faccia da questi pazzi allegri.

Insomma, noi non dubitiamo asserire, esser le cose ridotte a tal segno, che se il piemontismo ha tuttavia alcuni pochi amici di buona fede, si debbono essi cercare nel Veneto e nei territorj rimasti alla Santa Sede, perchè non han provato le beatitudini del nuovo regno italiano. E se Austria e Roma volessero rompere l'incanto che tuttora occupa quei pochi, avrebbero a permettere

al Piemonte d'invadere per un anno anche i loro paesi; e la prova non fallirebbe (23).

Del rimanente, tutte le volte che un barlume di speranza parve arridere all'Italia, i Principi italiani non rimasero neghittosi, e scopertamente aspirarono a liberarsi dalle influenze straniere, non ultimo il Granduca (24). In Toscana trovarono sempre ricovero, soccorso e protezione i profughi italiani. La Toscana ebbe una Consulta di Stato, e, prima del Piemonte, una legge larghissima sulla stampa libraria e periodica, di cui gli scrittori in generale non seppero far buon uso (25). Ebbe la guardia cittadina, dichiarata istituzione permanente dello Stato (26). La Toscana fu con Roma la prima a tentare un patto doganale di tutta Italia, per ampliare i traffici e le industrie della nazione, e congiungere i materiali interessi de' vari Stati, augurio ed avviamento di più sacri ed alti vincoli tra loro. E fu la Toscana che nei primordj di questo patto, avversato poi dal Piemonte, combattè e vinse il sistema delle protezioni e proibizioni colà vigenti, e fece prevalere le sue celebri e libere teorie (27). La Toscana ebbe franchigie civili prima del Piemonte. La Toscana e Roma furono iniziatrici di una lega italiana, alla quale erasi accostato volenteroso anco il re di Napoli (28), e la quale doveva andare a vuoto per gl'incagli frapposti dal Piemonte. Su di che scappò detto allo Zobi « che alla corte « di Torino non prendevano le cose troppo buona piega, « perchè, invece di acconsentire al Papa la supremazia « della lega, come sembrava richiesto dalla sua qualità e « grado, amavasi piuttosto far da sè (29) ». Così la pensava lo Zobi nel mille ottocentocinquanta. Ma dieci anni dopo (variano i saggi i lor pensieri a seconda dei casi!) scusò Carlo Alberto del non essersi collegato col Papa, *il quale, come sovrano, sarebbe stato di grande inciampo all'assettamento delle faccende nazionali* (30); e si scagliò contro il Gioberti, che co'suoi scritti mostrava allora aspettarsi ogni bene per l'Italia dal pontificato e da Pio Nono (31).

Carlo Alberto, adunque, nei primi d'Aprile mille ottocentoquarantotto, sollecitato a spedire anch'esso i suoi

rappresentanti a Roma per fermare quella lega, si contentò di rispondere, non esser quello il tempo di trattar leghe, ma bensì di combattere (32), rimandando tutti a guerra finita, quando, arricchito delle spoglie opime dell'Austria, (com' erasi dato a credere), sperava di dettare la legge a tutti i governi italiani. L' inaspettato niego, accoppiato co' maneggi apertamente diretti a compiere la *fusione* (più tardi *annessione*) della Lombardia e dei ducati di Modena e di Parma, fu un lampo sinistro che rivelò in tutta la loro bruttezza le idee piemontesi; idee d'usurpazione e di universale signoria sull'Italia, confessate poi dal Gioberti medesimo, che, venuto più tardi a Roma, diceva doversi cacciar di trono, a tempo e luogo, il Granduca di Toscana, e quindi il Re di Napoli, e togliere gli Stati alla Santa Sede, lasciando a Pio IX, *sua vita natural durante*, la città di Roma (33). Tanto sono antiche le ispirazioni degli opuscoli napoleonici (34)! Nè valsero nuove ed insistenti premure a ripigliare il pensiero della lega. Il Piemonte era lì sempre a distornarla (35); mentre colla più bassa ipocrisia riversava la colpa sugli altri, e massime sul Papa che ne era stato il primissimo promotore. Di sorte che il Ministro di S. Santità dovette pubblicare, a discolpa del suo governo, un lungo discorso nella Gazzetta di Roma, nel quale diceva, tra le altre cose, « che le umane passioni ed i privati interessi contrastavano all'opera santa, e rendevano vana la pura carità di patria che aveva ispirato Pio IX, spontaneo iniziatore ed assiduo promotore della lega (36) ». E seguitava: « Ma è forza pur dirlo: gl' intoppi in-« contransi appunto colà, dove ogni ragion voleva che « si trovasse facile consenso e cooperazione sincera. Ed « è pur là (tanto sono i tempi nostri infelici!) che odonsi « acerbe parole accusanti il Pontefice, quasi più non vo-« lesse la lega che egli, primo, immaginava e propo-« neva (37) ».

Il Granduca, pertanto, aveva proceduto da libero sovrano e appassionato per la indipendenza d'Italia: talchè, se lo Zobi non mentisce, ebbe per le sue riforme e ten-

denze liberali sino i biasimi severi dell'Austria (38). E lasciando lo Zobi, e venendo a testimonianze di gravi personaggi, che dimorarono a lungo in Toscana in tempi ordinarj e non sospetti, e vi dimorarono per ufficio di diplomazia, (lo sappia il Boncompagni e arrossisca), udite come un ministro di Francia, un nobile scrittore, un uomo di liberi sentimenti, parlò, non è molto, di Leopoldo Secondo: « Ho avuta la ventura di risedere pa« recchi anni presso quella Corte (di Toscana), e di as« sistere, nella intima familiarità del Principe, a tutti i « suoi pensieri più segreti di amore per il popolo e di « perfezionamento per le pubbliche istituzioni. GIAM« MAI VI FU TANTO LIBERALISMO SUL TRONO CO« ME ALLORA. Io gli debbo questa testimonianza da« vanti a'suoi amici e davanti a'suoi nemici. Le corti lo « accusavano di guastare, per soverchio di coscienza, il « mestiere dei re (39). »

E certo, mentre da per tutto echeggiava il grido *riforme, riforme*, la Toscana era il paese che di riforme men d'ogni altro abbisognasse. Qui ogni privilegio abolito, ogni civile disuguaglianza remossa: tutti i cittadini uguali indistintamente in faccia alla legge ed ai tribunali; le imposte, discrete, certe, ed equamente distribuite; la polizia non vessatrice; libertà tanto più grande quanto meno se ne parlava; i comodi e le agiatezze della vita, diffusi generalmente; ogni nuova istituzione abbracciata dal governo appena riconosciuta utile; ogni civile avanzamento accolto e favorito (40). Ma le gridate riforme erano un pretesto per sommuovere gli animi, e un addentellato che a'propri architettamenti venivasi procacciando la rivoluzione; così come i plausi a Pio IX, al Granduca, a Carlo Alberto, erano fintaggini e adescamenti ai Principi non solo, ma al partito dei moderati costituzionali, gente ambiziosa e fatale agli Stati, sempre pronta ad aprire le cateratte al torrente rivoluzionario, ma inabile a frenarlo e dirigerlo (41). Tra la letizia di questi plausi moveva Carlo Alberto, solo, contro i poderosi eserciti dell'Austria. E il Granduca, non invitato da

lui, ma dal pericolo della causa comune, spediva il primo le sue milizie a combattere lo straniero, esortandole a dar prove di valore (42); e accompagnava per buon tratto di strada e incoraggiava i drappelli dei giovani volontarj correnti alle armi (43): talchè, dopo il re sabaudo, tutti salutavano e benedivano questo Lorenese, che s'era fatto difensore della bandiera italiana. Parve da prima che le sorti arridessero propizie al grande ardimento. Ma pur troppo vennero i giorni tremendi per noi! Venne l'armistizio: e il Piemonte, qual che ne fosse la cagione, dimenticò la Toscana, che sempre eragli stata fedele nei pericoli della guerra, e lasciolla in balìa del vincitore (44). Oh! avesse piuttosto Carlo Alberto accettata la Lombardia, che l'Austria erasi piegata a cedergli in quei tempi, e che appena tutto lo sforzo della Francia è bastato ultimamente ad assicurare al Piemonte col sacrifizio di altre provincie! Quanti dolori e quanti disinganni non avrebb'egli risparmiato agl'Italiani (45)!

Aperto il paese alle armi vittoriose, chi poteva impedirne la occupazione? La Toscana, provocatrice del vincitore e abbandonata dal vinto, doveva vedere nelle sue terre sventolare le insegne straniere. Nondimeno potette questa volta il Principe tenerle lontana la umiliazione, e col mezzo di cure infinite, e coll'invocare la intromissione delle Potenze, ottenere che gli eserciti imperiali sostassero, semprechè la Toscana si mantenesse tranquilla nell'interno, e rinunziasse ad ogni ostile apparecchio (46). Ma le sette bollivano. Il Ministero Ridolfi non seppe stringere in un fascio le forze vive e intelligenti del paese, e cadde. Cadde, poco appresso, il Ministero presieduto da Gino Capponi, *dopo avere aggiunto ruine a ruine* (47). Le milizie toscane tornate di Lombardia, oltrechè scarse, erano troppo esposte alle subornazioni dei demagoghi. In tanto bisogno di una forza disciplinata, fu proposto all'Assemblea e vinto il partito di arrolare un seimila uomini di soldatesca straniera. Il tempo mancò per effettuare il disegno (48). Livorno era in stato di aperta ribellione. Le truppe colà spedite per ristabilire la legittima auto-

rità, parte cedettero alle seduzioni, parte andarono perdute senza alcun pro (49). Da quel nido di rivoltosi fu dettata la legge al Principe, dimorante tuttavia nella capitale, in mezzo ai più grandi liberali, circondato dall'autorità del Parlamento, senza che nessuno sapesse trovar modo a salvarlo da quelle strette. La legge dovette essere accettata, e accettato il Ministero democratico, che, nonostante il credito e l'ingegno del Guerrazzi, vide portati al colmo il disordine e l'anarchia. Gente sfrenata predicava la repubblica e il comunismo nelle piazze. La stampa perdette ogni verecondia, sino a vituperare le cose più sante, e le pubbliche istituzioni, e il Principe stesso e la sua famiglia. Se un qualche scrittore ebbe il coraggio di alzare la voce contro tanta infamia, fu deriso e oltraggiato; e la forza brutale chiuse le tipografie donde uscivano le generose parole. Tutto era sotto il giogo di una fazione. Sciolte le Assemblee legislative, le nuove elezioni dovettero farsi tra le violenze: e dove rovesciarono le urne elettorali, dove dispersero gli elettori, dove insultarono i deputati che non tenevano da loro, assalendone sino l'abitazione. Nei Circoli popolari trovava credito ogni più pazza ed empia dottrina; nè v' erano estranei gli argomenti del pugnale, sotto cui cadde il ministro pontificio Pellegrino Rossi, l' unico uomo di stato che avesse l'Italia in questi ultimi tempi, non senza sospetto che aiutassero il colpo scellerato i demagoghi signoreggianti tra noi (50).

In mezzo a tanta confusione e scompiglio fu messa in campo la Costituente italiana, « insana idea, anzi utopla, perocchè nulla vi fosse da costituire in Tosca-« na, dove la monarchia costituzionale non aveva me-« stieri che di senno e fermezza per consolidarsi in quel-« l'ordine che aveva conseguito (51) ». Cedette da prima il Principe, per risparmiare nuove sciagure, alla morale violenza che gli era fatta, e cedettero le Assemblee (52). Ma quando vide che il Piemonte dichiaravasi risolutamente avverso ad essa Costituente (53); quando si accorse che la Costituente toscana importava l'adesione alla

Costituente romana, fulminata dal Pontefice che volevasi spogliato de' suoi Stati; egli, che sarebbe passato sopra a' suoi diritti di sovrano, non volle conculcare i doveri di principe cattolico, e ricusò sanzionarla (54). Ritiratosi a Porto S. Stefano, aspettava un qualche nodo di milizie offerte dal Piemonte, e da lui con riconoscenza accettate; le quali, unite con quelle toscane, raccolte dal generale De Laugier, avrebbero potuto mettere a segno Livorno, e spazzare dal governo la fazione che l' occupava (55). Ma i demagoghi, che si agitavano da per tutto, riuscirono a fare indugiare il soccorso, la cui efficacia dipendeva dalla sollecitudine. Dovette il Granduca soprassedere anch' egli, per il timore che una forza piemontese, entrata in Toscana in mezzo a quei bollori, non avesse a suscitare una guerra civile, o irritare il partito repubblicano in Piemonte, e spingerlo all' ultima disperazione. Troppo ripugnava all' animo suo o di suscitare una guerra fratricida, o di esporre a pericolo chi gli offeriva soccorso. Confidava che la fortuna avrebbe in seguito aperto un qualche spiraglio più propizio all' accettazione del proffertogli aiuto (56), ossia che i furori livornesi avessero dato giù per istanchezza, ossia che la parte più sana fosse riuscita a scavalcare in Firenze la fazione dominante. Invece, potè questa costituirsi in Triumvirato, a dispetto dei costituzionali, e potè, sotto gli occhi della milizia, e nella impassibile inerzia dell' universale, distruggere il governo del Principe, manomettere lo Statuto, abolire il Consiglio generale ed il Senato, e convocare un' Assemblea col diritto di decidere della sorte politica del paese e della monarchia (57). Cadde intanto il Ministero Gioberti, e ogni speranza di soccorso svanì. A questo punto il Principe, esautorato di fatto, protestò: e lasciato Porto S. Stefano, dov'era insidiato dai Triumviri, e donde ebbe a sentire le salve d' artiglieria, colle quali, per ordine del governo, solennizzavasi nella vicina Orbetello la proclamazione della Repubblica, recossi a Mola di Gaeta, sempre in terra italiana (58); non senza aver fatto sentire a Carlo Alberto come ormai la presenza delle ar-

mi piemontesi in Toscana non sarebbe consentita dalle Potenze, ed avrebbe esposto lui a nuova guerra dalla parte dell'Austria. « Voi ben vedete (scriveva Leopoldo Se-
« condo al cognato) che al desiderio di veder sopito
« il disordine in Toscana col mezzo del vostro soccorso,
« contrasta il timore di divenire io la causa o il prete-
« sto d'una guerra. Ho voluto avvertirvene per debito di
« coscienza e d'amicizia. Non veggo altro espediente che
« differire l'invio delle vostre milizie, affinchè, mentre
« esse si dispongono a combattere l'anarchia in Tosca-
« na, non abbiano a trovarsi a fronte d'un altro nemi-
« co. Non per questo la mia gratitudine vi verrà meno.
« Conto anzi sempre sulla vostra amichevole assisten-
« za (59) ».

Tali sono le vere cagioni per le quali mancò, nei primi del quarantanove, il soccorso del Piemontesi, che il Guerrazzi chiamava ospiti *mal graditi e pericolosi* (60).

L'avvocato Gennarelli, in un libro che porta la sua condanna nel titolo (61), e che, contro le intenzioni del compilatore, dovea riuscire a difesa del Granduca e della Santa Sede, (tanto cattivo consigliero è l'odio!), volle attribuire, più ch'altro, al Sommo Pontefice la partenza del Principe da Gaeta. Ma chi legge i documenti senza preoccupazioni, non potrà non maravigliarsi che alla rivoluzione sieno toccati paladini così mentecatti (62).

Frattanto Carlo Alberto, trascinato dalla demagogia, rompeva nuovamente la guerra all'Austria. In Firenze moltiplicavano le arringhe dei Circoli, gli oltraggi della stampa, i disordinati assembramenti, le prepotenze codarde. Contavansi solo fughe e viltà dei nemici, vittorie e prodezze segnalate dei nostri. Armi, armi, gridavasi da ogni parte; armi nelle radunate, nei teatri, ne'pubblici banchetti: ma scarsi e radi erano coloro che movessero alla guerra, feroci e concordi nel disordine, divisi e pusillanimi nella difesa. Un tristo presagio rannuvolava le fronti e prostrava gli animi, nonostante i clamori e l'irrequieto affaccendarsi di molti. Non erano più i bei giorni in cui un pugno di Toscani, animati dal coraggio che

infondono le convinzioni profonde e i ben disposti apparecchi, potevano tenere a bada un nemico cinque volte maggiore, e mandar la vittoria a incoronare le bandiere piemontesi, come accadde a Curtatone e Montanara nel quarantotto. Era una cupa sfiducia, un accoramento desolato, che indarno i demagoghi sforzavansi nascondere con gli alberi della libertà, inalzati ad ogni angolo di strada e in ogni piazza, tanto che Firenze parea diventata la selva selvaggia di Dante.

L'esercito piemontese andò sgominato a Novara; e perchè nessuna maniera di sventura mancasse all'Italia, anco il tradimento dovette avere la sua parte nella sconfitta (63). Allora fu che il popolo fiorentino si riscosse dall'oppressione, ed acclamò con sentimenti di riconoscenza il nome del Principe lontano, restaurando volenterosamente il governo di lui (64). La quale restaurazione fu tosto compiuta in tutte le altre parti del Granducato, fuorchè in Livorno, dove eransi accolti in gran numero i demagoghi di tutte le nazioni (65).

L'Austria poteva intervenire in Toscana, giusta il diritto di guerra. E chi doveva farle contrasto? Non il governo repubblicano di Parigi, il quale non solo erasi dichiarato contrario a soccorrere il Piemonte prima della rottura dell'armistizio, ma aveva fatto sentire che, ove e' si fosse gettato nei pericoli di una guerra, *l' avrebbe lasciato cadere per terra cadavere abbandonato* (66). Non l'Inghilterra, consigliera assidua anch'essa di prolungabile durata dell'armistizio medesimo (67). Era la seconda volta in un anno che l'Austria si vedeva provocata con ostilità di ogni genere. La vittoria aveva arriso alle sue armi. Noi sventuratamente eravamo i vinti (68). La restaurazione non cancellava i primi torti nè le offese più recenti, nè assicurava l'interno del paese. Poniamo il caso che la guerra fosse stata colla Inghilterra o la Francia; avrebbero forse coteste Potenze operato diversamente? « Si tratta di sapere, (diremo qui col Ministero Ricasoli), si tratta di sapere se il vinto può imporre la legge al vincitore (69)! » Sono gli eventi della guerra! E le guerre

non le faccia chi non si sente l'anima capace di subirne dignitosamente le conseguenze. Bene era ragione che ne provassero rammarico quelli che, o più veggenti o più temperati, avevano sin di principio presagito cotesta calamità, quando il Piemonte con improvido ardimento si cimentava contro un impero potentissimo, e quando accoglieva svogliato o spregiava gli aiuti degli altri Italiani, e quando, per mire d'ambizione, poneva ostacolo a un migliore assetto del bel paese, e quando senza forze e senza unione ripigliava la guerra. E bene era ragione che si dolessero amaramente coloro che non avevano sperato nulla mai dalle vanitose jattanze del Ridolfi, buono a suscitare civili tumulti, ma inetto al governo degli uomini; nè dalla fama di Gino Capponi, troppo maggiore del suo nome; e molto meno dalla loquace arroganza degli altri liberali allora di seconda mano, il Ricasoli, il Peruzzi, il Poggi, l'Andreucci, e simili. Imperocchè, dicevano costoro: « Il Principe collo Statuto regna e non go-
« verna. Governano invece i Ministri. Quando, adunque,
« il Principe aveva chiamato al Ministero un Ridolfi e
« un Capponi, i più solenni costituzionali, che poteva egli
« fare di più? Toccava ad essi, piloti incomparabili, a gui-
« dare coll'aiuto degli altri comiti e sopraccomiti la nave
« del governo. Ebbene, che fecero? Il Ridolfi cadde ro-
« vesciato dalla propria inettezza: *il Capponi aggiunse*
« *rovine a rovine* (70). C'ingolfarono temerariamente in
« una guerra rovinosa; ci lasciarono in mano d'una set-
« ta, che, distrutta ogni ombra di libertà, s'indragò sem-
« pre più contro i tedeschi, finchè questi, vittoriosi, tro-
« varono aperte dinanzi a sè le porte della Toscana. Che
« mai poteva accadere di peggio, se il Principe avesse
« regnato e governato senza lo Statuto? Gli è forza
« quindi confessare (concludevano) che se avremo i tede-
« schi, ne andremo debitori al Ridolfi, al Capponi, al
« Peruzzi, al Ricasoli, all'Andreucci, e simili; seppur
« non si voglia recarne la colpa allo Statuto medesimo,
« sotto gli auspicj del quale salirono costoro agli scanni
« ministeriali o ai seggi dei deputati ».

Ridotte le cose a questi termini, era necessità suprema che una forza armata qualunque salvasse il paese dall'abisso nel qual poteva precipitare. I governi di tutta la terra sono come una grande società, dove ogni cittadino ha doveri da una banda e diritti dall'altra; diritti di tutelare sè, i figli, le cose sue, e di essere alla occorrenza assistito dai parenti, dagli amici, dalla pubblica giustizia; doveri di cooperare all'altrui difesa, di adoperarsi a vantaggio dei fratelli, d'intervenire nei loro pericoli e soccorrerli. La dottrina del non intervento, come la chiamano, è la rinnegazione del diritto che hanno all'altrui aiuto i deboli oppressi; è l'egoismo elevato a principio, e però ripugnante alle dottrine del Cristianesimo, che nell'amore dei simili abbraccia tutto il mondo, senza fare distinzione da ebreo a scita, da greco a barbaro. Perocchè anco il forestiero ha diritti inerenti alla qualità sua d'uomo del pari che il compatriota, appunto perchè come uomo è nostro fratello anch'esso. Come, adunque, in bene ordinata società i doveri passano dai parenti agli amici, dagli amici ai singoli cittadini, dai cittadini alla pubblica giustizia; così nel consorzio del mondo universo hanno i governi, in certi casi supremi, il dovere e il diritto d'intervenire ne' piati altrui e soccorrersi scambievolmente. E di questa verità mostrossi persuasa la Commissione provvisoria del governo toscano; la quale, dopo la restaurazione del 12 Aprile quarantanove, si diede a rannodare le pratiche per un intervento piemontese, o per un intervento misto di armi piemontesi e napoletane, ed a chiedere perfino che i governi di Francia e d'Inghilterra occupassero Livorno con uno sbarco di truppe (71). Da tutti la Commissione avrebbe accettato soccorsi, da repubblicani e da protestanti, ma non dall'Austria, quando l'Austria, in forza dei trattati e dello stato stesso delle cose, era quella che più di tutti aveva diritto d'intervenire. Diritto, diciamo, senza disconoscere le ragioni che essa Commissione movevano ad operare così. Il Piemonte, dopo il disastro di Novara, aveva reciso a sè ogni speranza di venire in aiuto nostro,

mediante una clausola dei patti fermati coll' Austria (72): Inghilterra e Francia non ponevano ostacolo alle pretensioni austriache, assistite dalle ragioni dei trattati e dalla vittoria (73): Napoli non poteva contrastare di fronte alle armi imperiali, e trovavasi impigliato dalla rivolta di Sicilia: Roma era in soqquadro, con grave pericolo che di là le bande dei demagoghi si gettassero in Toscana e manomettessero ogni cosa (74). Era dunque necessità che l' Austria intervenisse. Era necessità, di cui la colpa doveva rigettarsi su chi l' aveva cagionata. Era necessità, della quale fu ingiustizia addebitare il Principe, ch'erasi sforzato a tutto potere di allontanarla. E lo stesso Ubaldino Peruzzi, allora gonfaloniere di Firenze, non potè negare, e lo scrisse « che il fatto della occupazione si compieva *per dura ed inevitabile necessità, non già per effetto della volontà del Granduca, la quale per prove indubitate sapevasi essersi dimostrata quanto più poteva contraria* (75).

E fu davvero un'amara necessità. Nondimeno, il Principe, per rispetto alla dignità nazionale, non volle chiamare il soccorso straniero. Lo subì, lo accettò anch'egli *come una dura ed inevitabile necessità*. Nè il Gennarelli nè altri di quella risma han potuto provare nulla più di questo; mentre ogni opposizione dalla parte di lui sarebbe stata inutile o dannosa. E lo Zobi asserisce e non prova, allorchè dice che il Granduca fu obbligato a chiedere la occupazione (76); asserisce e non prova, quando dichiara che l' *intervento austriaco veniva risoluto nelle conferenze gaetane* (77). E sì egli che il Gennarelli sono contradetti dal Municipio fiorentino, presieduto dal Peruzzi, il quale dichiaravasi « consapevole delle condizioni politiche che « avevano imposta la necessità dell' intervento, e consa- « pevole degli sforzi fatti dal Granduca e dal suo go- « verno, perchè tale intervento, nella durata, nella esten- « sione, nella forma, fosse contenuto nei limiti dello sco- « po (78) ».

Quel che avrebbe voluto il Municipio gli era che il Principe smentisse pubblicamente il baron d' Aspre che dicevasi chiamato da lui. Ma sarebb'egli stato prudente

inasprire il vincitore, già troppo irritato dal passato contegno della Toscana, e attizzare gli odii del popolo quand'ormai il fatto non aveva più rimedio? Giova poi notare che il generale tedesco, che col proclama del 24 Maggio quarantanove dicevasi *chiamato* dal Granduca a rassicurarlo sul trono (79), aveva già scritto a lui da Livorno il 12 di quello stesso mese, pregandolo a dichiarare che le truppe austriache erano entrate in Toscana *col suo consenso* (80). Dal consentire al chiamare molto ci corre. E vi sono dei consensi che sono *una dura necessità*. Ma neppure questo volle fare il Granduca. La lettera del baron D'Aspre rimase senza risposta per parte del Principe; il quale però faceva rispondergli pochi giorni appresso dal cav. Ministro Giulio Martini con memoria che è prezzo dell'opera il riportare. Diceva essa così:

« Dal 10 Febbraio. . . . . . . . . . . .
fino al 24 di detto mese, quando io vi giunsi *(a Gaeta)* S. A. I. e R. aveva dirette a S. M. l'Imperatore tre lettere.

« Non conosco precisamente i termini di quelle lettere. So bensì che nell'ultima dipingeva più vivamente le calamità dalle quali era oppressa la Toscana, e mostrava la fiducia e la necessità ognor più urgente che fosse posto termine a quella deplorabile situazione (81).

« È provato però che nessuna di quelle lettere conteneva una domanda d'intervento. Difatti, fu allora posto in discussione se S. A. dovesse avanzare una richiesta vera e propria d'intervento all'Austria. Non fu adottato alcun partito affermativo. Ignoransi completamente, non che le risoluzioni, anche le disposizioni di S. M. Apostolica.

« Frattanto il 14 o 15 Aprile, se non erro, giunse da Vienna la replica alle lettere precitate (82). Questa è la sola che il Granduca abbia ricevuta. Scritta prima della battaglia di Novara, il senso ne era, che se gli eventi fossero stati favorevoli all'Austria, l'Imperatore sperava di poter dare in breve al Granduca prove di fatto dell'in-

teresse che portava al suo paese, alla sua dinastia, alla sua persona.

« Sopraggiunse la notizia dei fatti del 12 Aprile in Firenze. La restaurazione erasi in principio operata dal popolo. Era d'uopo di assicurarla, di purgare il paese dai tristi, di confermare i buoni nel loro proposito; era urgentissimo l'avere una forza. Si facevano offerte alla Toscana. In ogni modo, prima di determinarsi per un partito, diveniva indispensabile che l'Austria si dichiarasse *sulle proprie determinazioni, annunziate a Parigi ed a Londra, di riserbarsi lo esclusivo intervento nel Granducato.*

« A questa spiegazione fu invitato il conte Estérhazy. Non fu in grado di darla che come presunzione, non come certezza. Assunse di scrivere a Milano ed a Vienna. Mostrava in principio il desiderio che le sue lettere fossero accompagnate da una propria domanda d'intervento del Granduca. Non fu fatta. — Questo il 22 Aprile.

« Bensì i dispacci del conte Estérhazy vennero consegnati a persona di fiducia di S. A., coll'incarico di recarsi a Milano, e di conoscere se, e cosa l'Austria avesse deciso. Tale individuo fu munito di una lettera del Granduca a Sua Eccell. il Maresciallo Radetzky, che lo annunziava latore di dispacci del Ministro d'Austria, e lo autorizzava a conferire col Maresciallo.

« L'incaricato dei dispacci giunse al Milano il 26. La spedizione in Toscana non solo era ordinata, ma in via di esecuzione. Sua Eccell. il generale D'Aspre era in marcia. Il conte Radetzky ne affrettò l'arrivo sul territorio toscano. Di ciò prevenne il Granduca con lettera consegnata alla stessa persona, la quale fu di ritorno a Napoli il 7 o l'8 Maggio, mentre il barone D'Aspre era entrato in Pietrasanta il 5.

« Da questa esposizione di fatti esattissima resulta, che le truppe imperiali non sono in Toscana contro la volontà del Granduca, ma vi sono però senza una di lui richiesta espressa.

« Il proclama del commissario conte Serristori, e tutto

ciò che è stato pubblicato, è dunque per ogni parte corrispondente alla verità. — Li 24 Maggio 1849. » — (83).

Questa Memoria che il Gennarelli inseriva nelle sue *Sventure*, e della quale nessuno potrebbe revocare in dubbio la veridicità e la importanza, oltre al dissipare tutte le fantasime di agenti misteriosi evocati dalla sua torbida immaginazione, mostra in modo apertissimo che la occupazione del quarantanove avvenne non contrastante il Granduca, (e come poteva contrastarlo?), ma senza che egli la invocasse. Ed era naturale che sì il Radetzky, sì il Generale D'Aspre, si valessero di questa *non opposizione* del Sovrano e della necessità in cui era stato ridotto di subire l'intervento (84), e si dicessero *chiamati*, per rintuzzare le gelosie delle altre potenze che non vedevano di buon occhio lo accrescimento delle influenze austriache in Italia. Lo che è tanto vero, che taluni affermarono, tra questi lo Zobi, che la occupazione di Roma, fatta dalle milizie repubblicane di Francia in quel tempo, ebbe per iscopo principalissimo lo impedire che gli Austriaci, dopo la battaglia di Novara, si spandessero per tutta Italia (85). E noi non sarem quelli che ciò negheremo; seppure non abbiasi a credere che, viceversa, la venuta e la permanenza dei Francesi in Roma, furono quelle che decisero l'Austria a intervenire in Toscana.

Ma giacchè ci venne rammentato lo Zobi, valiamoci di una lettera da lui prodotta, e cavata dalla *Biblioteca civile*, la quale alla sua volta l'aveva presa dalla *Storia della politica austriaca* del sig. Nicomede Bianchi (86); di una lettera dello stesso Radetzky, a comprovare che le truppe austriache non furono *chiamate* in Toscana. Scriveva il Radetzky da Verona il 2 Febbraio del quarantanove al Granduca: « Altezza Reale. Dietro precisi ordini « ricevuti dall'imperial Governo e dall'Imperatore nostro « Signore, mi è grato significare all'Altezza Vostra Im- « periale e Reale, che se Ella vuole in tutto e per tutto « uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'Au- « lico Gabinetto con dispaccio del 26 p. p. Gennaio, ab- « bandoni pure i suoi Stati di terraferma, e si ponga in

« salvo a S. Stefano; chè io tosto sottomessi i demago-
« ghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con trentamila
« de' miei valorosi, e la rimetterò sul trono de' suoi avi.
« Se il corriere che le trasmette in proprie mani la pre-
« sente, non porta alcun riscontro, io terrò la cosa come
« intesa ».

Avuta questa lettera, che fece il Granduca? A tal domanda risponde lo Zobi: « Eseguì a puntino gli ordini del Maresciallo; si fermò alcuni giorni nel picciol porto di S. Stefano, situato all' estremo confine del Granducato dalla parte di Civitavecchia, per attendere gli eventi (87). E il segreto della sua condotta sta tutto in questa lettera (88). » — « Cotesto non è vero, *ripiglia il Gennarelli*. « La lettera del conte Radetzky è in data del due febbrajo; e il Granduca il dì undici accettava l' intervento offertogli dal re di Sardegna, e lo accettava *col cuore profondamente commosso, come un ajuto inviato dalla Provvidenza nel giorno della sventura, ringraziando il re come un buon fratello che porge la mano al fratello, all' amico, al suo compagno di armi e di fortuna* (89). Ciò è provato colle mie *Sventure*, dove riporto i documenti. Ed è provato nelle *Sventure* medesime, che anco il 19 Febbrajo, penultimo giorno della partenza del Granduca da Porto S. Stefano, egli non rigettava *quella offerta, piena di generosità e di amicizia; e al contrario desiderava il momento di vedere effettuato quel disegno, dichiarando che sarebbe stato fortunato se andasse debitore al Re della pace primitiva ristabilita in Toscana* (90). Anzi, anche quando trovavasi in Gaeta, il dì 26 Febbraio, non celava all' Imperatore come avesse accettato il soccorso delle armi piemontesi (91). E ciò dimostra che se il Principe toscano era nel quarantotto di buona fede, e non tradiva, come si suppose, la causa italiana, anco nel quarantanove egli tentò di star coll' Italia (92) ». —

Del rimanente, la risposta al baron D' Aspre per ismentire che gli Austriaci venissero chiamati, (come desiderava il Municipio), era stata fatta per le vie officiali colla Nota surriferita del cav. Martini, di cui tutti avevano contezza;

ed appariva dal fatto medesimo, perocchè essi non furono preceduti da un proclama del Principe o del governo, che annunziasse, come sarebbe stato di regola, la richiesta di quel soccorso. Ciò bastava alla coscienza del Sovrano e alla dignità del paese. E se il Peruzzi e gli altri liberali avessero attestato sempre e da per tutto *ciò che sapevano per prove indubitate*, le parole del generale tedesco cascavano da per sè, senza bisogno di smentite provocatrici.

Non fu pertanto il Principe quegli che chiamò i tedeschi in Toscana. I veri chiamatori furono i costituzionali di dentro e di fuori colla stoltezza dei loro governi, e con essi fummo noi tutti, che non sapemmo resistere all'audacia tracotante dei demagoghi. La vita dei popoli è come la vita degl'individui, un'alternazione di speranze e di disinganni, di dolori e di gioie, di falli e di meriti, non essendovi uomo nè popolo sempre e in tutto felice o sventurato, nè sempre e in tutto buono o perverso. Ma a quel modo che la radice dei falli (onde i dolori, le sventure, i disinganni) risiede nell'individuo, che è per ciò il primo ad alzare la mano ai proprii danni; a quel modo stesso è delle nazioni. Laonde, piuttostochè calunniare altrui, debbono i popoli cercare nel proprio seno la causa di certe morali calamità, se vogliono apprestarvi rimedio in futuro. Fu certo calamità che dovessimo vedere in Toscana armi straniere: ma (ripetiamo) fu calamità resa necessaria dalle immoderanze di cittadini ambiziosi e irrequieti, tollerati e sorretti dalla inerzia piangolosa degli altri. —

Or ci resta a dimostrare come il Principe non altro potesse fare che attenuar gli effetti di tale sventura, segnare, cioè, quel fatto inevitabile di un carattere che non ledesse la dignità nazionale, o la indipendenza di lui o quella del paese, nè portasse troppo grave dispendio alla pubblica amministrazione. Nel che pare a noi riuscisse fuori d'ogni espettativa.

Il governo del Granduca trattò con quello imperiale da pari a pari, quando potette stabilire che le milizie or-

mai stanzianti in Toscana assumessero la qualità di forza ausiliare. Non era più una occupazione voluta dal vincitore, ma un aiuto giustificato per un espresso bisogno, un aiuto che lasciava al supremo governante l'esercizio intero della sua autorità (93). Che una forza fosse assolutamente necessaria per ristabilire il buon ordine e tutelare i pubblici interessi, è innegabile. Finchè, dunque, l'invocare l'altrui soccorso nelle necessità supreme non sarà oltraggio alla dignità umana, non potrà dirsi che quella convenzione offendesse la dignità nazionale. « Finora fu creduto (entra qui un uomo di Stato) che il « cittadino pacifico fosse il più debole, e che non sia « lecito ad un governo qualunque l'abbandonare la si-« curezza delle persone ad ogni facile violenza, molto « meno in tempo di passioni, di rancori, di vendette. « Finora fu creduto che la proprietà dei privati, come « la pubblica, meriti che sia tutelata dalle aggressioni « dei ribaldi. E in tempi nei quali si predica il dogma « che la proprietà è un furto, (dogma ch'ebbe qui apo-« stoli e discepoli), stimerassi compromessa la dignità del « paese e la sua indipendenza, se si provvede al modo « che credesi più spedito, onde rafforzare quei mezzi dei « quali può nel momento il governo disporre per pre-« munire il paese contro tali disastri? Una Convenzione « che abbia per primo e fondamentale scopo di accre-« scere i mezzi onde provvedere alla tutela di questi di-« ritti superiori a tutti gli altri, in che disonora il paese, « in che degrada la sua dignità, in che ne toglie la sua « indipendenza? Or la Convenzione non è informata di « altro spirito, non ha altro motore che questo principio, « il bisogno supremo di tutelare la sicurezza, la tran-« quillità, l'ordine. È insomma un atto per cui il Gover-« no granducale stipula di avere, e il Governo austriaco « si obbliga a somministrare un numero di truppe ausi-« liarie, stanzianti in Toscana per quel tempo che può « occorrere a raggiungere un fine tassativamente deter-« minato, ch'è il ristabilimento o consolidamento dell'or-« dine e della tranquillità (94) ».

È assioma politico che uno Stato possa chieder soccorso ad un altro, quando senza di ciò sarebbe minacciata la sua esistenza. E se volete una testimonianza irrecusabile, possiamo rimettervi a Massimo D'Azeglio, ministro allora per gli affari esteri in Piemonte, al quale parve che l'ingresso di truppe austriache in Toscana potesse trovare la sua spiegazione nei politici rivolgimenti che poco fa avevano scossa la penisola italiana (95). Potremmo ancora citare Trattati di simil sorta, passati fra uno Stato e l'altro, (e Stati di maggior potenza certamente che la Toscana), come il Trattato di Parigi del 20 Novembre milleottocentoquindici, e quello fra la Spagna e la Francia del 9 Febbraio ventiquattro, e simili. Ma poichè fa meglio al caso nostro, vogliamo contentarci di uno solo, concluso il 24 Luglio del milleottocenventuno fra il Piemonte e l'Austria. Con esso la Maestà del Re di Sardegna riconosceva la necessità di una occupazione austriaca ne' suoi Stati, « come unico mezzo di tranquil-« lizzare gl'individui bene intenzionati, di tenere in fre-« no i perturbatori, e di assicurare l'Europa contro ogni « inquietudine ulteriore (96). » E la occupazione del Piemonte seguì di fatto, col consenso ancora della Russia e della Prussia (97). Ora, se gli altri Stati poterono piegarsi a soccorsi stranieri; se il Piemonte stesso non vide offesa la sua dignità, la sua indipendenza, per gli aiuti dell'Austria; com'è che in Toscana si volle dare dai liberali sì amara interpretazione a un atto naturalissimo, e calunniare le intenzioni del Principe e del Governo?

Rispetto alle condizioni, dava apprensione ad alcuni, e allo stesso ministro piemontese, il sentire che, quantunque il trattenimento delle truppe austriache in Toscana fosse dichiarato temporario, non era però prefisso un termine certo alla durata, la qual doveva prolungarsi sino a che le parti contraenti ne ravvisassero il bisogno (98). E qui tutti rammentiamo le patetiche esclamazioni di coloro in specie che avevan resa necessaria la forza straniera, e che, appunto per respingere da sè quella colpa

erano i più infervorati a gridare che la non sarebbe partita più mai.

Ciascuno è libero di dare alle circostanze di un fatto quell'apprezzamento che gli detta il proprio intelletto. Ma facciamo tacere le passioni, e discutiamo. Era stabilito con la Convenzione che le truppe austriache si tratterrebbero in Toscana quanto occorresse a rassodare l'impero della legge. Restava essa, adunque, circoscritta dal conseguimento dello scopo che si prefiggeva. Più presto rifioriva la tranquillità, più presto le armi si ritiravano (99). E a noi pare che questa stessa indeterminatezza di tempo dovesse conferire ad abbreviare la durata di uno stato di cose che a nessuno piaceva, mentre dall'atteggiamento delle popolazioni dipendeva il somministrare al Principe un argomento irrepugnabile per farlo cessare. Conciosiachè avesse egli per l'articolo primo di quella Convenzione il diritto d'indicare, dal canto suo, il quando avrebbe creduto che dovesse aver termine il soccorso; diritto del qual si valse poi effettivamente, allorchè stimò non esservene più bisogno (100). Nel rimanente, chi poteva prefinire, nell'atto della stipulazione, il tempo che avrebbe dovuto durare? Se quel tempo assegnavasi troppo lungo, diventava peggio che inutile il trattenere le armi straniere, per istare al patto sul quale l'altra parte poteva insistere: se troppo breve, nasceva la incomoda necessità di convenire circa nuovi prolungamenti; come accadde appunto al Piemonte, (rammentiamo sempre di preferenza lo Stato esemplare), che, avendo coll' accennata Convenzione del 24 Luglio milleottocenventuno, limitato il soggiorno delle truppe austriache al settembre del ventidue, non potette vederne sgombro il territorio che nell'ottobre dell'anno seguente (101).

Ma quel che tronca il nodo alla questione gli è il fatto stesso della partenza delle truppe austriache, compiutosi dentro il cinquantacinque (102), e così quattro anni prima che il Principe fosse calunniato d'essersi fatto schiavo dell'Austria. No, quando il Granduca partì di Toscana, non c'erano tedeschi. Nella sua lealtà egli aveva

insistito e ottenuto che fossero ritirate le armi straniere, chiamate non da lui, ma dall'arrogante stoltezza dei liberali; (lo ripeteremo cento volte); sebbene in quel tempo il contegno del Piemonte, e le brighe politiche, e la stampa sbrigliata, e gl'intrighi tenebrosi, e la mal celata ambizione, e la piega degli avvenimenti, dovessero sconfortarlo. No, quando il Granduca partì di Toscana, non c'erano tedeschi: ed era bello sentire, anco ne'primi tempi che lo Stato era guarnito da loro, di quale alterezza fossero improntate le istruzioni ch'egli dava a'suoi Ministri presso la Corte imperiale; istruzioni affinchè il numero delle truppe venisse a grado a grado ad essere scemato; istruzioni di non abbassarsi mai, ma *tenere un linguaggio conforme alla verità ed alla dignità* (103). No, quando il Granduca partì di Toscana, non c'erano tedeschi: ed egli erasi circondato di milizie paesane, messe su di un piede che, almeno dal lato del benessere, non avessero nulla da invidiare a verun'altra milizia. Ma che? Cotesti soldati, corrotti e guasti nell'anima dalla operosità della setta, dovevano poi rivolgere le armi contro il trono e contro il paese; dovevano tradirci in mano di cospiratori nostrani e piemontesi; dovevano recarci a questo di bassezza che no'avessimo a far di cappello al più sleale tra i diplomatici, al Boncompagni (104), e soggiacere al despotismo di un governo senza fede e senza onore. Cotesti soldati, celebri poi per le infernali bestemmie e per la più schifosa immoralità, dovevano vendere l'anima con lo spergiuro, come le meretrici vendono la propria carne, e peggio ancora. Infelici! Voi siete divenuti la favola e l'abominio d'Europa; voi l'obbrobrio e l'ignominia delle milizie! No, cento vittorie non basterebbero a lavare le vostre macchie! Infelici! Andate, e imparate l'onore da quei croati che tanto dileggiavate colle vostre oscene canzoni! Infelici! Voi ci avete ridotti a dover tremare del vostro ritorno! Ma no, non siete voi i traditori. Voi siete stati ingannati, trascinati. Voi siete toscani, siete i fratelli nostri. Gli scellerati, i Giuda, sono i capi vostri, i Danzini, i Cappellini, i Niccolini, e simili. Costoro

sono tali che basterebbero a disonorare per sempre un paese, se i paesi avessero a rispondere di pochi trafficanti dell' onor militare.

Nessuna parola contenevasi nella Convenzione che accennasse a politica, nessuna che potesse offendere l' autonomia del paese o del Principe; le quali non furono mai poste in dubbio, nè potevano essere, perchè difese dal diritto internazionale europeo (105). Nè noi vediamo che un Ministro del regno italiano abbia avuto, neppur dalla lontana, il coraggio di un Ministro toscano, il Landucci, di risentirsi alteramente se gli stranieri facevano vista di volere, non diciamo offendere, ma adombrare la dignità del governo (106). La disciplina delle truppe (è giustizia confessarlo) si mantenne sempre eccellente, da rarissime eccezioni in fuori, alle quali era portato pronto riparo. E nella stessa Livorno, dove gli Austriaci entrarono per forza di armi, ben rare furono le uccisioni; così rare, da parere un miracolo verso le immanità dei Piemontesi quando accampano in terre italiane. E quelli erano stranieri oltraggiati; e questi sono fratelli che diconsi chiamati col suffragio universale! E quando a Livorno ebbero messo lo stato d'assedio, che durò più di cinqu'anni, appena quattro fucilazioni vennero eseguite in tutto quel tempo, dopo regolare giudizio, e sopra persone fattesi ree, chi di latrocinio, chi di ferimento proditorio o d'assassinio. E la Biblioteca civile, che per incivilire il popolo toscano si pubblicava dal Ridolfi, dal Ricasoli, dal Peruzzi, dal Corsi, dal Cempini e da Celestino Bianchi sotto il governo del Granduca, e che ora ha cessato perchè il popolo toscano è incivilito abbastanza, la Biblioteca civile, affaccendata sempre a raccattare gli obbrobrj per versarli sul capo del Sovrano, non potè mettere insieme neppur per ombra una pagina sulle crudeltà degli Austriaci, una di quelle pagine che si leggono pur troppo con orrore là dove han messo piede i moderni liberatori, di quelle pagine che destano il raccapriccio e stringono il cuore di pietà. Non già che la vita anche di un solo cittadino non sia cosa preziosa: ma gli è debito di giustizia il dire che

l'Italia ha avuti a' tempi nostri esempi d'umanità, più che da suoi figli, da soldati stranieri. Sulla condotta dei quali, noi, imparziali con tutti, citeremo la testimonianza dello stesso governo toscano, che, parlando appunto di Livorno, ebbe a dire, che lo stato d'assedio di quella città erasi ridotto a una nuda parola, e che l'autorità militare applicava punizioni anche più miti di quelle che sarebbero inflitte dalle leggi civili (107)). Più bell'elogio crediamo non sia toccato mai a veruna soldatesca.

E neppure riguardato dal lato della spesa, il soccorso, ressosi necessario, fu pagato troppo caro. Che anzi le condizioni furono men gravose di quelle che soglionsi seguitare in casi consimili, e di quelle alle quali dovè sottostare il Piemonte nel ventuno, essendosi l'Austria addossata il soldo ordinario delle truppe e il carico del loro equipaggiamento (108). I signori della Biblioteca civile dissero sapere da buona fonte che era costato ventitrè milioni di lire toscane (109). Lo Zobi la dà più alta, e porta la spesa a trenta milioni col *Manuale* del cinquantotto (110), e a trentadue colle Memorie del sessanta (111). Poniamo pure trentadue, finchè lo Zobi con altro più recente libro non accresca il conto. Ebbene: quanto sarebbe costato, ne' sei anni che gli Austriaci si trattennero in Toscana, un esercito di soldati del paese, dato che fosse stato possibile metterlo subito in piedi? Risponde lo Zobi: « Costa alla finanza l'esercito (toscano), di cui « non può revocarsi in dubbio il bisogno, circa a lire « nove milioni cinquecentomila: ed abbenchè tale spesa « annua possa ad alcuni sembrare ingente, non è dato « sperarne alleviamento (112) ». — Tirate adunque la somma; ed in sei anni avrete la spesa di cinquantasette milioni; alla quale, per ogni possibil caso di nuovi accrescimenti da parte dello Zobi, vogliamo contrapporre non già trentadue milioni che costarono le truppe austriache, ma trentasei. Fate ora il computo di quanto ci corre da cinquantasette a trentasei. Ci corrono ventun milioni. E ce ne corressero soli dieci, o che non sarebbe nulla lo

avere assicurata la tranquillità del paese coll' altrui soccorso e con risparmio di danaro?

A noi pare (se non c'inganniamo) che per questo capitolo resti dimostrato: 1°. Che il bisogno di una forza straniera nel quarantanove era una vera necessità, creata dagli accidenti della fortuna, per non dire dalle goffaggini dei liberali; 2.° Che il Granduca non chiamò gli Austriaci, ma dovette accettargli: 3.° Che egli procurò, e vi riuscì, di dare a quella occupazione il carattere di un soccorso temporario, come praticarono altri Stati in simili condizioni, non escluso il Piemonte, senza che restasse offesa o menomata l'autonomia del paese; 4.° Che la spesa di quel soccorso fu minore assai per la Toscana che non quella di un esercito proprio, dal quale poi ella colse sì amari i frutti.

## NOTE AL CAPITOLO XX.

(1) Manuale storico degli Ordinamenti economici vigenti in Toscana, del cav. Antonio Zobi, Opera premiata dalla R. Accademia dei Georgofili. Italia, 1858. p. 447.

(2) Memorie economico-politiche del cav. Antonio Zobi. Fir. 1860. Vol. 1, p. 258.

(3) Andreucci, relazione sulla proposta Ginori: « Ben è vero che nel 1848 anche la Dinastia (lorenese) si professava solennemente di spirito nazionale e italiano; e molti suoi atti furono consentanei alle parole ». Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860. P. II. p. 112. — E la Commissione governativa, di cui facevano parte, tra gli altri, Gino Capponi, Guglielmo Cambray-Digny e Bettino Ricasoli, nel 17 Aprile 1859, scrivendo al Granduca, allora a Gaeta, diceva che egli aveva sempre aborrito dalle armi straniere e regnato coll' affetto. Bibliot. Civ. Toscana e Austria. Fir. 1859.

(4) Si rammenti che i capi del partito oggi prevalente fecer coniare una medaglia d'onore a Neri Corsini il vecchio, ministro dell'interno sotto il Granduca, morto nel 1845, dove lodavanlo di avere mantenuta la dignitá del Principe e della patria.

(5) Guizot. L' église et la société chrétiennes. Paris 1861.

(6) Guizot, ivi.

(7) Guizot, ivi.

(8) Proclama di Napoleone III, 8 Maggio 1859: « Lo scopo di questa guerra è di render l'Italia a se stessa, e non di farle cangiar padrone «. Questo proclama è riportato anche dal sig. Zobi, Cronaca del 1859. Vol. 1. p. 283-85.

(9) Il deputato Petruccelli nel Parlamento piemontese confessò,

e lo disse anche per le stampe, che POERIO ERA UN' INVENZIONE PER INCITARE L' EUROPA CONTRO I BORBONI DI NAPOLI, E CHE LE DUREZZE DI FERDINANDO II ERANO FAVOLE GETTATE IN PASTURA OGNI MATTINA AI CREDULI LEGGITORI PER DESTARE LE IRE DELLA PUBBLICA OPINIONE. V. l' UNIONE di Milano del 22 genn. 1861, e la CIVILTÁ CATTOL. del 21 Dicembre dello stesso anno, p. 724.

(10) Nel regno di Napoli, il cui governo fu calunniato più di tutti, si aveva appena un migliaio e mezzo tra esiliati e carcerati: e si tratta di un regno di quasi dieci milioni! E negli Stati romani, del cui governo si è detto tanto male, due centinaia forse. — CIVILT. CATT. 1 Febbr. 1862, p. 259.

(11) Così i giornali in generale, anco i francesi.

(12) Quando il duca Proto di Maddaloni fece la sua MOZIONE D' INCHIESTA, i paesi bruciati erano tredici, cioè: Pontelandolfo, Casalduni, Spinelli, Auletta, San Marco, Viesti, Coronei, Montefalcione, Rignano, Vico di Palma, Bari della Basilicata, Campochiaro e Guardiareggi di Molise. MA IN UN SOLO ANNO SONO PIÚ CHE RADDOPPIATI, dice il sig. commend. barone Ferdinando Malvica nel suo RAGIONAMENTO INTORNO UNA CONFEDERAZIONE ITALIANA. Lugano 1863. pag. 81.

(13) Così disse anco la DEMOCRAZIA del Dicembre 1862.

(14) La OPINIONE del 1863. n.° 129 ne contava ottantanove; ma adesso passano il centinaio.

(15) Ivi.

(16) Così il DIRITTO del 1863, n. 164, parlando della legge sul brigantaggio.

(17) Così il PAYS, giornale piemontista, citato dal sig. barone Malvica nel ragionamento suddetto, pag. 82. E così all' incirca la FRANCE citata dal medesimo, pag. 83.

(18) Cotesto senatore scrisse a Massimo d' Azeglio, commosso dallo spettacolo dei mali napoletani, « che avendo l' Italia bisogno assoluto di Napoli, egli approvava le violenze, le fucilazioni, gl' incendi di Cialdini e compagni, chiamandoli RIMEDJ EROICI per fare a Napoli una CURA CHIRURGICA. La lettera fu riportata con ribrezzo in parecchi giornali.

(19) Il Temps, citato dal sig. Malvica, Oper. pred. p. 84, e dalla CIVILTÁ CATTOLICA. Ser. V. Vol. IV. Quad. 305.

(20) Ivi.

(21) La PATRIE, ivi.

(22) Si allude alla scalata data all' uffizio del CONTEMPORANEO nel Febbraio del 1862. Lo stesso avvenne in Napoli a sei tipografie in un giorno solo.

(23) Non siamo noi soli a dir così; ma lo dissero già uomini di molto senno.

(24) « Più d' una volta alcuni tra di loro (DEI PRINCIPI italiani) ed in specie i Re di Napoli e i Granduchi di Toscana, trovavano ben pesante il dominio austriaco, e tentarono di scuoterlo.... I Prin-

cipi austriaci, stabiliti a Firenze avevano contratto per la loro patria un sincero e liberale affetto ». Guizot, l'Indipendenza d'Italia.

(25) Zobi, Memor. econ. polit. Fir. 1860. V. I. p. 237. — Questa legge sulla stampa è del 6 Maggio 1847.

(26) Nel Settembr. di detto anno.

(27) La Toscana e i suoi Principi. Parig. 31 Dic. 1859. p. 15.

(28) Questa unione era annunziata dal re di Napoli con le seguenti parole: « Noi consideriamo come esistente di fatto la lega italiana, dacchè l'universale consenso dei principi e de' popoli della penisola ce la fanno riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il Congresso che noi fummo i primi a proporre; e siamo per essere i primi a mandarvi i Rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana. Giornale del Regno 1848, n. 77.

(29) Stor. civil. della Tosc. dal 1737 al 1848, libr. XIII. c. IV. §. 1. Fir. Molini, 1850.

(30) « Il re di Sardegna venerava profondamente il Capo della cattolicità: ma perchè appunto stimava che, come sovrano, sarebbe stato di grande inciampo all'assettamento delle faccende nazionali, si astenne dal collegarsi con lui come principe temporale ». Memor. econ. polit. sulla Toscana. Fir. 1860. V. I. p. 261.

(31) « Io scrittore mi vanto d'essere stato nel numero di quei « pochissimi che rifuggirono dal credere al citato libro del Gio- « berti (il primato), ed a quanto si attendeva di bene da Pio IX « per la causa italiana. Ebbi contro tutti i credenti in quel falso « concetto. Alcuni, cioè i più scioli, osarono anche di farmene ca- « rico. Appena gli degnai d'uno sguardo di compassione! Adesso « che le idee antiromane prevalgono per forza di antichi esempi e « di nuove ragioni, mi trovo abbastanza sodisfatto. » Zobi. » Ivi. p. 235 not. 1.

(32) Coppi, Annali d'Italia. T. x. p. 202-3.

(33) Dialogo tra il Gioberti e il P. Ventura, da quest'ultimo pubblicato nel suo Essai sur le Pouvoir public. Paris, Gaume frères, 1859, p. 607-12.

(34) Si allude all'Opuscolo Il Papa e il Congresso.

(35) Anco il sig. Rubieri biasimò il Piemonte dello avere sdegnato la lega italiana, e disse che in ciò fu inescusabile certamente. Stor. intim. della Tosc. pag. 2-3.

(36) Discorso pubblicato dal Ministro del Papa nella Gazzetta di Roma il 4 Nov. 1848.

(37) Ivi.

(38) Memor. econ. polit. 1860. V. I. p. 236.

(39) A. Lamartine. Cors. famil. di letture. Trattenim. 56.

(40) Necessità della convenzione autro-toscana. p. 4-5 Fir. 1850.

(41) « La questione di riforme è questione secondaria, ma non « inutile in fondo, perchè adesca e attira nel suo cerchio d'azione

« altri Stati, e sopra tutto il regno di Napoli ove esistono fermenti « d'insurrezione ». Lettera di G. Mazzini a' suoi. 1847. RIVOLUZ. ROMANA. Fir. 1852. p. 170. E una lettera scritta il 28 Gennaio 1848 dal sig. Déléscrt, prefetto di polizia a Parigi, al sig. Guizot, allora ministro, diceva che tra le istruzioni diramate dal Mazzini vi era quella « di dare ad intendere che tutto si farebbe per la maggior « gloria di Pio IX, e che bisognava giovarsi dell'agitazione pre- « sente a vantaggio della giovine Italia, la quale avversa qualunque « monarchia, operando ciò col grido, VIVA IL GRANDUCA DI TOSCANA, « VIVA CARLO ALBERTO, VIVA PIO IX ». LA RIVOLUZ. ROM. p. 173-74.

(42) Un proclama del Principe diceva in quella occasione. « Toscani! L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa (DOPO LA INSURREZIONE DI MILANO DEL 1848); nè può chi davvero ama questa nostra patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed eccomi a tenervi la parola. Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcino su due colonne.... 21 Marzo 1848. ZOBI, MEMOR. ECON. POLIT. FIR. 1860, p. 260. V. anche un altro proclama del 31 detto. Ivi.

(43) « A più riprese partirono volontarj e soldati di Firenze « per trasferirsi a combattere il nemico comune su i campi lom- « bardi: il Granduca gli accompagnava per buona pezza di strada « fuori della cerchia urbana, e gli esortava a diportarsi da prodi ». ZOBI ivi.

(44) « Un armistizio fu concluso, ed in quello il Piemonte obliò « completamente, qualunque fosse la causa, il paese che gli era stato in « guerra compagno. » NECESSITÀ DELLA CONVENZ. AUSTR. TOSC. p. 6. — « Un armistizio fu concluso dal Piemonte senza intelligenza « dei governi alleati, lasciati così alla mercè del vincitore ». LA TOSCANA E I SUOI PRINCIPI. pag. 18.

(45) « L'Austria offriva di cedere al Piemonte la Lombardia fino all'Adige. In un libro pubblicato dal sig. Lamartine io ho « letto che egli non solo avea veduta cotesta offerta, ma aveala nella « qualità di ministro approvata. » THIRIOT, LA QUEST. ROMAN. ALL' ASSEMBL. FRANC. PARIG. — FIR. 1849. p. 49. —

« Unico esempio rimarrà nei fasti della presuntuosa ignoranza il « rifiuto fatto dai moderni politici nel 1848 di accettare la offerta « cessione della Lombardia fatta dall'Austria con meraviglia di tut- « te le Corti... Il rifiuto del 1848 non avrà il secondo mai, non pa- « rendo possibile che si trovi tanta dabbenaggine al mondo. « ME- « MORANDUM STORICO POLITICO DEL CONTE SOLARO DELLA MARGARITA, TORIN. 1852 p. 60.

(46) Necessità della convenzione austr. tosc. p. 7.

(47) Zobi, Manual. stor. degli ordinamenti vigenti in Tosc. Ital. 1858. p. 494.

(48) Necessità della Convenzione austr. tosc. p. 7.

(49) Ivi, p. 8.

(50) Ivi, p. 9.

(51) Zobi. Manuale degli Ordinamenti Econom. tosc. Ital. 1858. p. 494.

(52) Necessità della Convenzione austro-toscana p. 9.

(53) « Bisogna scegliere esclusivamente fra la Rivoluzione ed « il Papa. Il Piemonte ha già scelto, ed il suo partito non può es- « sere più esplicito. Abbandonata affatto la fazione che ora tiene « il governo di Roma, si è totalmente separato da quelle esagera- « zioni, e da quello spirito di sovversione che conduce a furia al- « l'estrema rovina d' Italia ». Lettera del Ministro Bargagli al Granduca, da Roma, li 29 Gennaio 1849, intorno alla proclamazione della Costituente italiana, riportata dall avv. Achille Gennarelli nel Libro Le Sventure italiane. Fir. 1863. p. XXIX — XXXII. — Si noti che il Granduca era sempre a Porto S. Stefano.

(54) Lettera del Granduca a S. M. I. e R. Apostolica, da Porto S. Stefano, 11 Febb. 1849, riportata dall' avv. A. Gennarelli nel Libro Le Sventure italiane, p. 46. « Il partito, al quale ricusa- « rono persino la loro adesione molti dei più liberali uomini di « Stato e rappresentanti del popolo, alzò una nuova parola d'ordi- « ne, la Costituente. Ragioni politiche mi mossero a non negare « neppure a questa il mio consenso, benchè i miei diritti, non che « il mio trono ereditario, venissero subordinati alla sentenza d' un « Assemblea Costituente. Ma quando si voleva attribuire a quest' as- « semblea simili facoltà per disporre delle forme del governo del- « l'Italia tutta, non esclusi gli Stati Pontificj, non credei come prin- « cipe cattolico di potere andare più oltre....

(55) V. la lettera del Granduca al Re di Sardegna in data dell' 11 febbr. 1849, da Porto S. Stefano, colla quale accetta commosso l' intervento piemontese, a p. 17 delle Sventure italiane dell' avv. Achille Gennarelli. Fir. 1863. — La seguente lettera dello stesso Granduca al gen. De Laugier serve di conferma a quella. « Avrete « notizia degli sconvolgimenti avvenuti in Toscana. S. M. il Re di « Sardegna mi ha espressa la fraterna offerta di un soccorso ar- « mato per ristabilire in Toscana quell'ordine che è certamente de- « siderato dalla maggiorità della popolazione.

« Nell' accettare la proposizione, ho in pari tempo annunziato « al mio reale Cognato che avrei dato ordine a Lei, sig. Generale, « di unirsi colle truppe che ha sotto il comando, a quelle piemon- « tesi che passeranno la frontiera.

« Non dubito nè dello zelo nè dell' attaccamento suo alla mia « persona, e confido pure che le truppe toscane si mostreranno fe- « deli al loro giuramento, ed intenderanno la voce del loro Sovrano « e quella del loro Generale. Ella rimane naturalmente autorizzato « a tirare a sè anche le altre forze militari toscane che attualmente « fossero sotto l' immediato suo comando.

« Sono suo affez. Da Porto S. Stefano, lì 15 Febb. 1849. Leo- « poldo ».

Questa lettera fu pubblicata anche nel CONTEMPORANEO del 21 Genn. 1863, p. 1.

(56) La lettera colla quale il Granduca, senza punto rinunziare ll soccorso piemontese, accennava a Carlo Alberto le ragioni del doverlo differire, può vedersi nelle SVENTURE ITALIANE dell'avv. Achille Gennarelli, Fir. 1863, p. 20. In essa, dopo avere ringraziato cordialmente il re della sua generosa offerta, diceva: « Les nouvelles qu'on a pu me faire parvenir, portent que le Gouvernement provisoire de Florence se constitue par la peur; qu'on voudra probablement imiter l'exemple de la République de Rome; et que le même parti qui a bouleversé l'ordre et la tranquillité en Toscane, travaille incessamment pour obtenir une victoire pareille dans vos états. Toutes ces raisons m'ont fait réfléchir qu'une acceptation immédiate de votre bienveillante proposition, OU M'OBLIGERAIT A' UNE GUERRE CIVILE AVEC LA TOSCANE ET SES AUXILIAIRES, OU POURRAIT EXPOSER VOUS ET VOTRE MINISTÈRE AUX ATTAQUES DÉSESPERÉS DE LA FACTION RÉPUBLICAINE DANS VOTRE PROPRE PAYS. J'attends donc des nouvelles ultérieures ser la marche des affaires en Toscane et dans les pays limitrophes.

« Ne croyez pas, mon trés cher frère, qu'avec cette réponse je présume de rejetter votre offre si pleine de générosité et d'amitié: au contraire je désire le moment d'effectuer vos intentions, et je serai heureux de devoir à vous le retour de mon pays à la tranquillité primitive ». — Questa lettera fu scritta da Porto S. Stefano in data del 19 Febbr. 1849.

(57) Necessità della Convenzione austro-piemontese. Fir. 1850, p. 10. — E lo Zobi (MEMOR. ECON. POLIT. SULLA TOSCANA, FIR. 1860. V. I. p. 272) dipinge la situazione così: « Adunato per urgenza « il Parlamento, una frotta di gente abituata ai subbugli di piazza, « irrompeva nelle sale legislative, gridando triumviri i due soprannominati (MONTANELLI E GUERRAZZI), e Giuseppe Mazzoni intero repubblicano. Furono essi accettati dalle due Camere, non « senza il condimento di violenze e minaccie plebee. Erano costoro ministri costituzionali di Leopoldo Secondo, e perciò re-« sponsabili di tutti i loro atti. Ora, se facessero bene o male ad as-« sumere il carico di un governo provvisorio, non vogliamo qui « discutere; giacchè debbono averne già reso conto alla propria « coscienza; come non potranno esimersi dal passare sotto il se-« vero giudizio della Storia che non risparmia alcuno. Ella avrà « tutto il diritto di chieder loro ragione del decreto emanato due « giorni dopo, nel quale si legge: IL CONSIGLIO GENERALE ED IL « SENATO SONO ABOLITI. Laonde, la prima manomissione delle fran-« chigie costituzionali in Toscana fu commessa dai signori Guer-« razzi, Mazzoni e Montanelli ». — E nel MANUALE del 1858 lo stesso Zobi dice, « che il primo crollo della monarchia costitu-« zionale in Toscana fu dato dai democratici (pag. 497) ».

(58) « Nel 19 del corrente (Febbraio 1849) un CLUB (circolo po-

« polare) proclamò in Firenze la repubblica: nel giorno successivo 20
« dovei io stesso sentire la salva d'artiglieria, colla quale, per or-
« dine del Governo provvisorio di Firenze, fu solennizzata nella città
« d'Orbetello, distante sole cinque miglia italiane dal mio refugio,
« la proclamazione della Repubblica ». Lettera del Granduca a S. M. I. e R. Apostolica, inserita nel libro delle Sventure italiane del Gennarelli, p. 48.

Non poteva il Granduca rifugiarsi in Piemonte, ormai in preda anch'esso alla fazione più sfrenata, e implicato in nuova guerra, della quale tutti gli spassionati prevedevano l'esito infelice.

(59) Questa lettera trovasi a pag. 23-24 delle Sventure italiane di Achille Gennarelli. Fir. 1863, ed è in data del 19 Febb. 1849. Che il Granduca temesse di compromettere Carlo Alberto, rilevasi chiaramente anco da una lettera che scriveva al Papa nel giorno stesso (19 Febbr.), nella quale sono le seguenti parole: « Io scrivo .... subitamente al Re di Sardegna per avvertirlo del pericolo a cui andrebbe incontro, se le sue truppe ponessero piede nel suolo toscano, e per significargli di fare in modo, se pure è in tempo, che questo non segua ». (Ivi pag. 22).

(60) Att. e Docum. da servire d'illustrazione ai Volumi delle Sventure italiane e dell'Epistolario politico, per A. Gennarelli. Fir. 1863. p. LXXI.

(61) Le Sventure Italiane sotto il Pontificato di Pio Nono, Fir. 1863.

(62) « Nel 1849 il Granduca lasciò la Toscana, e si rifugiò in
« Gaeta. Perchè? Da chi consigliatovi? Una lettera pontificia; un
« voto teologico del suo confessore, portante la perifrasi del Breve pa-
« pale del 1.° Gennaio 1849; una lettera dello stesso Confessore scritta
« il 3 Febbraio successivo, avevano pressochè determinato quel Prin-
« cipe ad allontanarsi da Siena: ma le ultime sue esitazioni furono vinte
« da una nuova lettera di S. Santità, da un'altra del march. Bargagli, e
« più specialmente da una ispirazione di S. Caterina da Siena, della qua-
« le fu fatto degno, non il Granduca direttamente, ma il cav. Luigi
« Venturi, suo segretario intimo ». Così il Gennarelli a pag. XXIX e XXX delle sue Sventure italiane. Or bene. Nè la lettera del Confessore, nè il voto teologico parlano punto della partenza del Principe da Gaeta. Il Confessore tocca soltanto del precario allontanamento del Granduca dalla capitale (Ivi p. 4-8). Il Papa consiglia il Granduca « a tenersi fermo, finchè può, in qualche punto del suo Stato (Ivi, p. 14), e, quando la violenza l'obbligasse a partire, A SCEGLIERE per momentanea dimora un paese italiano, e preferibilmente quello ove regna un suo cognato, il quale non ha certamente nessuna vista men che retta su i possedimenti che appartengono a V. A. » (Ivi). — La lettera poi del cav. Venturi, alla quale il Gennarelli finge di dare tanta importanza, ha la data del 27 Settembre 1849, quando il Granduca era già tornato da Gaeta in Toscana. E la ispirazione di S. Caterina da Siena, alla

quale esso allude, si riferisce evidentemente a materie attinenti al Concordato con Roma, come può vedere chiunque ha occhio per leggere. Ma le ispirazioni di un uomo timorato dovevano far ridere l'avv. Gennarelli, che non conosce altre ispirazioni che quelle del danaro, come apparisce da' suoi libri.

(63) Il generale Ramorino fu fucilato.

(64) Il 12 Aprile 1849.

(65) Necessità della Convenzione austro-toscana. p. 11.

(66) « I documenti che esistono negli archivj diplomatici di Torino, fanno la più esplicità attestazione che il governo repubblicano di Parigi non soltanto erasi manifestato in senso contrario « (A PRESTAR SOCCORSO), ma aveva fatto presentire a Torino, che ove « il Piemonte si fosse gettato a capo perduto ne' pericoli d' una nuova guerra contro l' Austria, l' avrebbe lasciato cadere per terra « cadavero abbandonato. L' Inghilterra anch' essa era assidua consigliera di prolungabile durata dell' armistizio ». RIVISTA CONTEMPORANEA DEL MARZO 1863. DOCUMENTI EDITI E INEDITI SUL CONTE DI CAVOUR, PER NICOMEDE BIANCHI. pag. 332.

(67) V. la not. preced.

(68) Dopo l'armistizio di Milano l'Austria avova fatto sentire che si asterrebbe dell'invadere la Toscana, a patto ch'ella si mantenesse tranquilla nell' interno, e rinunziasse ad ogni ostile apparecchio. (V. più indietro in questo stesso capitolo).

(69) « La questione che si agita adesso fra la Toscana e la di- « nastia lorenese, si riduce a questi termini: si tratta di sapere se « il vinto potrà imporre la legge al vincitore ». MEMORANDUM RELATIVO ALLA DECADENZA DELLA DINASTIA DI LORENA, firmato da Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca, Salvagnoli, e dal piemontese De Cavero. ATT. E Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860. P. II. p. 171.

(70) Zobi, Manual. degli Ordinamenti econom. Italia. 1858 p. 494.

(71) V. i Documenti nelle SVENTURE ITALIANE del sig. Gennarelli, Fir. 1863 p. 27-43.

(72) LA TOSCANA ED I SUOI PRINCIPI. 1850. p. 19-20. — Ciò rilevasi anco da una Relazione del prof. G. B. Giorgini, inviato in quel tempo a Torino a domandare un corpo di truppe piemontesi; nella quale Relazione egli dice: « Il grado d' influenza che il Pie- « monte può spiegare negli affari dell' Italia centrale, e la sua li- « bertà d' azione rispetto alla Toscana, è troppo subordinata allo « stato delle sue relazioni coll' Austria ec. ». (Gennarelli, LE SVENTURE ITALIANE p. 34). E più chiaramente a pag. 36 ivi: « Il sig. « De Launay (MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI IN TORINO)... mostrò « di dubitare che a quest' ora esistessero concerti europei, i quali « assegnando all' Austria la parte di ristabilire il Granduca, esclu- « dessero l' intervento piemontese ». Tanto è poi vero che esistevano cotesti concerti, che lo stesso De Launay disse in seguito, che avrebbe messo un corpo di truppa a disposizione del Granduca,

qualora egli, oltre a farne formale richiesta, « fosse in grado di
« assicurare il governo di S. M. che l'ingresso della truppa sarda
« in Toscana non susciterebbe nuove complicanze, nè incontrerebbe
« opposizione seria per parte di altre Potenze ». (Ivi).

(73) La Toscana e i suoi Principi. pag. 19-20.

I ministri inglese e francese, residenti in Firenze, non ebbero mai dai loro Governi istruzioni di opporsi all'ingresso delle truppe austriache in Toscana. E quando il sig. Valewsky scrisse all'ammiraglio Baudin di vietare lo sbarco in Livorno di un corpo di volontarj lombardi, che venivano a rinforzare il partito demagogico (24 aprile 1849), ebbe a fargli sapere che il Comandante del legno inglese il Magellano, invitato ed unirsi in quel fatto, gli aveva risposto, « che gli ordini del suo governo gli prescrivevano di mantenere « una stretta neutralità, e che perciò non poteva prestarsi a quell' « invito ». Gennarelli, Le Sventure italiane. p. 33.

(74) E ciò infatti avvenne poco dopo. Il Garibaldi, respinto da Roma co' suoi, si gettò in Arezzo; la quale fu salva per il coraggio del Prefetto Gregorio Fineschi, che la rivista Contemporanea (Giugno 1863, Torino, pag. 487) si compiacque appellare coi soliti titoli di austro-gesuita, perchè fu autore che venissero sbarrate le porte della cittá dinanzi a Garibaldi, e posta in stato di difesa. Vorremmo sapere con quali titoli la Rivista Contemporanea chiama adesso coloro che regalarono una palla a Garibaldi in Aspromonte. Il Prefetto Fineschi, del resto, non operò così di suo arbitrio; ma adunò a consiglio settantadue de' più notabili cittadini, che tutti, fuorchè uno, opinarono doversi chiudere le porte di Arezzo, visti i pericoli, e le taglie che s'imponevano: e così diede tempo alle truppe austriache di accorrere a disperdere quelle bande. Un furioso proclama del Garibaldi ai Toscani giustificava i timori del Prefetto. Esso diceva così:

Toscani

« Ancora una volta l'Italia è condannata a ravvolgersi nelle sozzure e nell'infamia, calpestata senza misericordia da coloro che si vendicano d'esserci stati schiavi; tradita sempre da chi la tradì cento volte. Il servaggio di venti secoli non è finito!

« Questa generazione aveva promesso di schiacciarlo, e fu bugiarda. Noi non mentiremo. Noi non curveremo sotto il giogo degli usurpatori. La nostra bandiera coperta di lutto, forata da barbare palle, ha spaventato i Tedeschi a Luino, i Borbonici a Palestrina ed a Velletri, i Francesi nella Campagna di Roma. Gli stranieri fuggirono davanti ai figli della tradita. Forzati dalla santità della causa italiana a scegliere tra l'esilio e i disagi della foresta, noi abbiamo preferito i disagi, i pericoli, la sventura, se vi fosse sventura possibile per chi serve una sì bella patria. Noi abbiamo inteso il generoso fremito della gentilissima tra le popolazioni italiane, e siam corsi tra chi freme almeno, e si sdegna mentre lo straziano venduto. Usurpatori, traditori, servili, ci chiameranno Briganti.

Noi risponderemo alla calunnia colla povertà nostra, mostrando le cicatrici dei nostri petti solcati dal piombo degli schiavi.

« Toscani! Sulla terra di Colombo, quand'io meditava il sacrificio della mia vita all'Italia, combattendo per una libertà non nostra, io pensava alla Toscana, io guardava alla Toscana, siccome a terra d'asilo, di care simpatie al mio cuore. Io riceveva un dono inviatomi da Toscani, in nome dell'Italia, una parola d'amore che mi legò a voi coll'indissolubile nodo d'un'intera vita a voi consacrata, consacrata all'onore del nome italiano.

« Con qualunque pugno di prodi io farò sventolare sull'infelice nostra terra lo stendardo di redenzione che lo straniero ed i traditori hanno rovesciato Noi serviremo di nucleo a chiunque si vergogui del disonore, dell'abbassamento, della sciagura della nostra Italia. Quando lo straniero, i traditori, avranno divisa l'infelice, la làcerata preda, noi turberemo il sonno, il gaudio de'traditori, dello straniero. Noi colla voce d'odio, di vendetta, di maledizione, li perseguiremo sino a dileguarli.

Toscani! La nostra divisa sia sempre quella che voi pronunciaste primi: Fuori gli stranieri, fuori i traditori.

19 Luglio 1849.

Garibaldi.

(75) « Egli sa (il Municipio) quali condizioni politiche abbiano « imposta la necessita di accettare l'intervento austriaco in Toscana. « Sa gli sforzi fatti da voi e dal vostro governo, perchè questo « intervento, nella sua durata, nella sua estensione, nella sua for- « ma, fosse contenuto nei limiti prefissi dallo scopo che gli era as- « segnato.

« Ma il proclama del General d'Aspre sta in opposizione così « manifesta colle vostre parole, e cogli atti del vostro governo, che « il Municipio ha creduto di doverlo a voi denunziare, invocando una « parola vostra che illumini e assicuri, perchè un fatto il quale si « compie per dura ed inevitabile necessità, non venga rappresen- « tato al paese siccome un effetto della volontà vostra, la quale, « per prove indubitate, sappiamo essersi mostrata, per quanto più « poteva, contraria ». Indirizzo del Municipio di Firenze al Granduca, 25 Magg. 1849, riportato nella Biblioteca civile dell'italiano. — Toscana e Austria. Fir. 1859. p. 90.

(76) Memor. econom. polit. sulla Toscana. Fir. 1860. V. I. p. 278.

(77) Manual. storic. Ital. 1858 p. 506.

(78) V. la nota 75.

(79) In questo proclama, il generale d'Aspre, giunto a Empoli, diceva, « che i vincoli di sangue ed i molti trattati àvevano determi- « nato l'Imperatore a cedere al desiderio del Granduca, e quindi, « chiamato da lui, veniva a rassicurarlo sul trono ». Zobi, Memor. econ. polit. sulla Tosc. Fir. 1860. V. 1. p. 280.

(80) « J'ose donc conjurer Votre Altesse Impériale de déclarer hautement, que les troupes autrichiennes sont en Toscane de votre plein assentiment, ayant pour but le rétablissement du bon ordre; comme je l'ai indiqué dans ma première proclamation ». Lettera del Baron d'Aspre al Granduca, inserita nelle SVENTURE dell'avv. A. Gennarelli. Fir. 1863, p. 83.

(81) V. questa lettera nelle citate SVENTURE del Gennarelli. p. 48.

(82) La risposta di Vienna sarebbe in data del 27 Marzo, stando al Gennarelli. Ivi. p. 50.

(83) Anco di questa Memoria del Ministro Martini, accompagnata al General d'Aspre con lettera, siamo debitori al Gennarelli, che la inserì nelle sue SVENTURE, pag. 91-93.

(84) Si allude ad una lettera del maresciallo Radetzky, riportata anch'essa dal Gennarelli nelle solite SVENTURE, colla quale esso maresciallo, in data del 25 maggio 1849, scriveva al Serristori di essere stato chiamato in Toscana. LE SVENTURE ITALIANE. p. 95.

(85) Zobi, Cronaca del 1859. Vol. I. cap. 1. pag. 27-28.

(86) Biblioteca civile dell'Italiano — TOSCANA E AUSTRIA. p. 72, ove è riferita questa lettera che noi alleghiamo nel testo.

(87) Memorie sulla Toscan. Fir. 1860. p. 271.

(88) Ivi, p. 275.

(89) LE SVENTURE ITALIANE d'Achille Gennarelli. Fir. 1863 p. 17. Lettera del Granduca al Re di Sardegna.

(90) Ivi p. 20. Altra lettera del Granduca al Re di Sardegna. V. la nota 56, ove è riferita.

(91) Ivi, p. 48. Lettera del Granduca a S. M. I. e Reale. Apostolica.

(92) ATT. E DOC. DA SERVIRE D'ILLUSTRAZIONE E DI COMPLEMENTO AI VOLUMI DELLE SVENTURE E DELL'EPISTOLARIO POLITICO TOSCANO; PUBBLICATI DA ACHILLE GENNARELLI. FIR. 1863. p. 8.

(93) Tranne la competenza nei tribunali austriaci di giudicare coloro che cercavano subornarne le truppe, la sovrana potestà non ebbe a soffrire altro detrimento.

(94) NECESSITÀ DELLA CONVENZIONE AUSTRO-TOSCANA. Fir. 1850, p. 21.

(95) Riportiamo qui intera la Nota che il march. D'Azeglio scriveva al ministro toscano, Cav. Martini, sulla Convenzione militare stipulata dalla Toscana con l'Austria.

« Il sottoscritto Presidente del Consiglio, Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri, dopo di aver letto ed esaminato il Trattato stipulato... tra S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana e S. M. l'Imperatore d'Austria, relativamente al soggiorno temporario nello Stato granducale di un corpo ausiliare di truppe austriache, ha l'onore di fare osservare all'illus. sig. Ministro residente dell'altefata A. S. I. e R. presso S. M. il Re di Sardegna:

« Che se in conseguenza dei passati rivolgimenti politici che hanno recentemente agitato la penisola italiana, a cui si allude nel

testo del Trattato, il fatto dell'ingresso di un corpo ausiliare di truppe austriache in Toscana, sembra che possa spiegarsi dietro quelle considerazioni che si deducono dalla natura degli avvenimenti medesimi, non pare tuttavia che, avuto riguardo alle condizioni stipulate nel Trattato, le stesse condizioni possano egualmente applicarsi all'ulteriore trattenimento di esse truppe.

« Benchè risulti dall'articolo preliminare del Trattato che S. A. I. e R. il Granduca ha manifestato il suo desiderio per un ulteriore trattenimento delle truppe austriache nello Stato granducale, e risulti altresì che tale trattenimento deve essere soltanto temporario, a tenore del primo allineo dell'articolo primo; essendo però esso stipulato per un tempo indeterminato, pare che una tale disposizione venga a stabilire un precedente irregolare.

« Riflettendo inoltre che il quarto allineo dello stesso articolo primo, concernente il diritto d'iniziativa che ciascuna fra le alte Parti contraenti si è riservato, per ciò che si riferisce alla completa evacuazione dal Granducato delle truppe ausiliarie austriache, potrebbe dar luogo ad opinioni ed interpretazioni divergenti, quando venga a verificarsi il caso di doverlo esercitare; sembra al sottoscritto che si venga a costituire col medesimo uno stato di cose anormali, e ne nasca il dubbio che questo stato di cose non possa sin d'ora conciliarsi con la lettera e con lo spirito dei Trattati anteriori, aventi per scopo di regolare l'equilibrio fra le Potenze europee.

« Dietro tali considerazioni, premendo al sottoscritto che questo equilibrio sia efficacemente conservato negli Stati della penisola italiana, e mosso dal desiderio di veder mantenersi e farsi sempre più stretti i vincoli di amicizia e di buona vicinanza felicemente esistenti fra la Toscana e la Sardegna; e volendo nel medesimo tempo pervenire ad allontanare tutti i dubbi ai quali il trattato suddetto potrebbe dar luogo, ove l'opinione pubblica non fosse illuminata o debitamente rassicurata, prega chi scrive la S. V. Illus. a volergli somministrare tutte quelle spiegazioni ed assicurazioni che saranno del caso, onde possa valersene per sua norma, e servirsene all'uopo per proprio governo.

« Coglie frattanto il sottoscritto questa circostanza per rinnovare al sig. Ministro di Toscana le proteste della distintissima sua considerazione ».

« Torino, 4 Giugno 1850 — Firmato Azeglio ».

Questa Nota fu pubblicata dal sig. Zobi nelle Memorie econ. polit. sulla Toscana. Fir. 1860, Vol. II. p. 565-67.

(96) Il testo di questo Trattato può leggersi nell'Opuscolo intitolato Necessità della Convenzione austro-toscana, da noi più volte citato. Pag. 23-24.

(97) Ivi.

(98) V. la Nota del Ministro piemontese d'Azeglio recata qui dietro.

(99) Merita che sia riferita la Nota responsiva del Ministro toscano cav. Giulio Martini alla Nota del D'Azeglio riportata più sopra.

« È perfettamente noto al Governo di S. M. il Re di Sardegna come le traccie lasciate dagli sconvolgimenti politici degli anni decorsi, obbligano nel momento attuale, più o meno, tutti gli Stati, sì piccoli che grandi, ad uno sviluppo di forze materiali non ordinarie, all'oggetto d'assicurare e mantenere l'ordine interno e la pubblica tranquillità.

« Sebbene la Toscana, più fortunata di altre regioni, provi meno di alcune fra queste le sinistre conseguenze delle passate vicende, pur nondimeno subisce essa del pari, fino ad un certo punto, le condizioni comuni; ed il soggiorno temporario di un Corpo d'armata estera è nel Granducato una necessità inevitabile, sino a tanto che non sia esso pervenuto a ricostituire una forza militare propria che valga a dispensarlo dall'altrui soccorso.

« Dopochè, mercè quello portato a S. A. I. e R. il Granduca da S. M. I. e R. Apostolica, l'ordine fu materialmente ricondotto nella totalità de' suoi Stati, doveva di natura sua susseguire che per conservarlo fosse richiesta la temporaria continuazione del soccorso medesimo, e se ne regolassero e fissassero, mediante un Trattato, le condizioni, sotto il doppio aspetto politico ed economico.

« Ciò non pertanto il sig. Presidente del Consiglio, Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri di S. M. in una pregiatissima sua Nota, diretta lo scorso giorno al sottoscritto ministro residente di Toscana, quanto si mostra inclinato a riconoscere la gravità de' motivi che determinarono lo ingresso di un Corpo di truppe austriache negli Stati di S. A. I. e R. il Granduca, altrettanto sembra rimanere in dubbio sulle possibili conseguenze della prolungata presenza di quel Corpo ausiliare per un tempo che il relativo Trattato non ha tassativamente prestabilito; e dubita pure che il diritto d'iniziativa per la domanda di una completa evacuazione, vicendevolmente riservatosi dalle alte Parti contraenti nell'Atto stesso, potendo forse trar seco, al momento della effettuazione, una divergenza di opinioni e d'interpetrazione, valga ad originare uno stato di cose non perfettamente conciliabile con la lettera e con lo spirito dei Trattati anteriori, che ebbero per iscopo di regolare l'equilibrio fra le Potenze europee, e quello più specialmente degli Stati della Penisola italiana.

« È fuori di disputa per altro che la convenzione presa ad esame si fonda sopra al principio formalmente espresso nel suo preambulo, e che il soccorso del quale è concordata la continuazione, debba durare soltanto quanto ne prescrive il bisogno; d'onde l'indipendenza assoluta del Principe e dello Stato, proclamata solennemente dai Trattati del 1815, che formano la base del diritto pubblico europeo, è pienamente garantita e rispettata; e riserba ad ambedue le alte Parti contraenti la iniziativa per la domanda della

cessazione del soccorso medesimo; rilasciando poi, come dalla natura della cosa veniva indicato, ad un comune accordo di ridurla ad atto.

« Ora, questo finale resultato s'informa naturalmente del principio espresso, e dell'adempimento dello scopo del sussidio prestato, su di che, a norma non solo delle condizioni proprie del paese, ma altresì di quelle generali, sarebbero, in qualunque nuova ammissibile ipotesi, non tanto le alte Parti contraenti, quanto i Gabinetti tutti delle grandi Potenze europee.

« Giova poi al sottoscritto di aggiungere che quandochè, invece di lasciare indeterminata la durata del soccorso, si fosse questa prestabilita per un lasso determinato di anni, si sarebbe vincolato il Principe a ritenerlo per tutto il tempo prefisso, mentre, nel sistema prescelto, la cessazione di esso si sottopone all'impero delle circostanze.

« Del resto, la istoria dei trattati conclusi per un consimile capitalissimo oggetto negli ultimi trenta anni, somministra in copia li esempi di stipulazioni uguali fra le varie potenze d'Europa, senza che siasi mai per questo potuto elevare il dubbio che le precedenti Convenzioni generali, regolatrici dell'equilibrio politico dei diversi Stati, ne avessero ricevuta la benchè minima alterazione. E per tacere di quelli che potrebbero molto opportunamente desumersi dalla Convenzione fra la Spagna e la Francia dell'anno 1824, e da altre fra il regno di Napoli e l'Austria negli anni 1821-24-25, che ebbero poi il suo scioglimento nel Marzo 1827, servirà qui di citare quella firmata fra le Corti di Piemonte e di Vienna il 24 Luglio 1821, per il soggiorno di un Corpo ausiliare di truppe austriache negli Stati di S. M. Sarda: Convenzione nella quale, sebbene la durata del soggiorno delle truppe ausiliatrici fosse provvisorioriamente designata, tuttavia lo effettivo ritiro di esse non era stipulato in modo assoluto, nè derivava dalla natura stessa del patto, ma, giunta l'epoca, si subordinava, come di fatti avvenne, ad uno SCAMBIEVOLE ACCORDO.

« Volentieri il sottoscritto somministra a S. E. sig. Presidente del Consiglio di S. M. Sarda questi schiarimenti, come attestato ulteriore della viva e costante premura, nella quale seco lui concorre di coltivare e rendere sempre più intimi i legami di amicizia e di buona vicinanza che fra loro congiungono felicemente la Sardegna e la Toscana; nè dubita quanto a sè, che la opinione del pubblico onesto ed imparziale possa essere indotta ormai in pregiudicevoli errori sull'indole e la portata di un atto, del quale la stampa conservatrice in Toscana ha già intrapreso un esame franco ed approfondito, considerandolo e sottoponendolo a minute analisi sotto tutti gli aspetti.

« Gode il sottoscritto di ripetere all'Eccellenza Vostra in questa circostanza l'omaggio dell'alta sua considerazione ec.

« Torino, 5 Giugno 1850. Firmato MARTINI.

Anco questa Nota responsiva fu pubblicata dal sig. Zobi nelle Memorie econom. polit. sulla Tosc. Vol. II. p. 567-70.

(100) Lettera del Duca di Casigliano, ministro di Leopoldo Secondo per gli affari esteri, diretta ad ottenere lo sgombro delle truppe austriache dalla Toscana : « S. A. I. e R. il Gran-« duca mi ha commesso di scriverle (al Ministro Lenzoni a Vien-« na)... come esso si trova ora in debito di esercitare il diritto d' i-« niziativa riservatosi coll' art. 1 della Convenzione del 1850, per pro-« vocare quell' accordo che si esige alla evacuazione del Granduca-« to ». Docum. sulle Memor. econom. polit. della Tosc. pubblicati dallo Zobi, Fir. 1860. Vol. II. pag. 573. E — pag. 577. ivi: « L' « Imp. e R. Altezza Sua si è creduta in debito di esercitare il di-« ritto d' iniziativa che le compete, onde provocare quell' accordo « che si conviene per regolare di concerto la completa evacuazione « del Granducato ». Dispaccio al barone Hughel ministro austria-co a Firenze.

(101) Necessitá della convenzione austro-tosc. pag. 32.

(102) Il totale sgombro delle truppe austriache avvenne nel Maggio 1855. Zobi, Memor. econ. polit. Fir. 1860. Vol. I, p. 286.

(103) « Non è presumibile che il Governo di S. M. Apostolica « voglia entrare in contestazioni ed aprire discussioni sul passato. « Ella è invitata, sig. Ministro, ad evitarne ogni occasione. Ma « qualora, per circostanze che non è dato prevedere, ciò dovesse « verificarsi, il linguaggio da tenersi dovrá essere conforme alla « veritá e alla dignitá. » Istruzioni al cav. Lenzoni per una missione straordinaria a Vienna nel Luglio del 1849, riportate dal sig. Zobi. Memor. econom. polit. sulla Tosc. Fir. 1860. Vol. II, p. 550.

(104) « L' avvenire giudicherà questo procedere diplomatico (del « Boncompagni), di cui Machiavelli stesso sarebbe rimasto meravi-« gliato: un ambasciatore che, sotto lo scudo del diritto delle genti « si mescola negli affari del Principe presso il quale rappresenta l' al-« leanza e l' amicizia del suo signore; quest' ambasciatore che si « sostituiva, la sera stessa, al Sovrano ch' egli aveva cacciato dal « trono, dal palazzo, del paese! » Lamartine, Cors. fam. di Letture. Tratteniment. 53.

(105) Necessitá della Convenzione austro-tosc. p. 26.

(106) Sono da leggersi in questo proposito le note dignitose del Ministro Landucci su una sentenza del tribunale austriaco circa diversi Livornesi; sulla domanda del principe Liechtenstein, che voleva inviato a Livorno Pietro Cironi, accusato di delitti politici, e sulla uccisione del giovane Frosini di Pistoja. V. Att. e Doc. da servire d' illustrazione alle sventure italiane e all' Epistolario politico, pubblicati da Achille Gennarelli, Fir. 1863, pag. CV, CVI, CXV, e segg.

(107) « Da molto tempo la condizione del paese (di Livorno) è « talmente migliorata, che la subiezione di esso allo stato d' asse-« dio si è ridotta ad una parola; e l' autoritá militare applica

« PUNIZIONI ANCHE PIÚ BLANDE DI QUELLE CHE SAREBBERO INFLITTE « DALLE LEGGI CIVILI ». DISPACCIO DEL DUCA DI CASIGLIANO AL BARONE HÜGHEL MINISTRO AUSTRIACO IN FIR. RIPORTATO DALLO ZOBI, Memor. econ. polit. Fir. 1860. V. II. p. 578. — Il Governo dell' Granduca, non uso a mentire, non avrebbe osato nè potuto parlare diversamente quando i fatti parlavano da sè.

(108) NECESSITÁ DELLA CONVENZIONE AUSTRO-TOSC. p. 28.

(109) TOSCANA E AUSTRIA. Fir. 1859. p. 109. not. 38.

(110) MANUALE STORIC. Italia 1858, p. 511.

(111) MEMOR. ECONOM. POLIT. SULLA TOSC. Fir. 1860. V. I. p. 286-87.

(112) MANUAL. STORIC. p. 527-28.

XXI.

# LO STATUTO.

Veniamo all'abolizione dello Statuto; e prima riferiamo le obiezioni che taluni vengono facendo a questa maniera di reggimento, senza che noi pretendiamo pronunziar sentenza su cosa tanto controversa. Narriamo; non giudichiamo.

Dicono: Gli Statuti costituzionali, nel modo che gl' intendono oggidì, sono (passate il paragone strampalato) come il paese della cuccagna e la contrada del bengodi per certa gente che è sempre la più irrequieta. A volere esser giusti, bisogna convenire che il popolo non si cura più che tanto degli Statuti. E quando diciamo popolo, non intendiamo mica quella moltitudine d'individui malvagi e brutali che fanno le rivoluzioni per mestiere e per danaro, e delle cui grossolane passioni usufruiscono i capi. Intendiamo la intera nazione, con tutte le sue forze vive, con tutti i diversi ordini di cittadini. Dai quali ordini cavate un certo numero d'avvocati, che trovano da farsi largo in un governo dove essenziale requisito è la loquacità; alcuni patrizi spinti da brama di sovraneggiare;

qualche banchiere che vagheggia la libertà come altalena ai giuochi della borsa; medici senz'ammalati, o pei quali la matricola fu il tetto dell'edifizio scientifico; letterati di mezza tacca e poetastri, cui le declamazioni liberali servono d'alimento agli estri infecondi ; ed aggiungete, contandoli però sulle dita, alcuni buoni e disinteressati cittadini che sono sempre vittima dei più furbi; e così avrete presso a poco tutti gli spasimati di cotesta forma di governo. Non parliamo di coloro che affettano amore alle Costituzioni per moda, per leggerezza, anzichè per sentimento e per convinzione. Cotesta è gente che va colla piena. Onde non dubitiamo di affermare che, tra noi almeno, gli appassionati dei moderni Statuti (salve eccezioni rarissime) si partono in due schiere: una dell'ambizione, una dell'interesse. E non dite che noi calunniamo, perchè le non sono parole nostre, ma di un uomo di stato verso cui certi liberali mostrarono grande predilezione, Francesco Guicciardini. Egli dice così: « Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi, non è forse nessuno che non abbia l' obietto agl' interessi particolari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessero trovare in uno Stato stretto miglior condizione, ci correrebbono per le poste (1) ». La sentenza, come vedete, è più cruda che la nostra. —

A questo punto noi rispondevamo a costoro: Se gli amici degli Statuti sono quei pochi che voi dite, come va che riescono a farli adottare? — Ed essi soggiungevano: non sono i Costituzionali che fanno prevalere questa sorta di reggimento. È una setta operosa, audace, ordinata, che spinge innanzi costoro colle magiche parole, *moderazione riforme, libertà, equilibrio di poteri*, per togliere ai regnanti, sotto pretesto del pubblico bene, la possibilità del governare. Essa è che sostiene questi moderati riformatori, i quali pian piano ottengono le desiderate concessioni, di cui il frutto deve poi andar intero a vantaggio della demagogia: essa è che si agita e si dibatte nei tripudj delle feste, ne'clamori dei teatri, nelle popolari raduna-

te; essa che fa credere opinione pubblica lo schiamazzo e il baccano della ciurmaglia; essa che coi libri, co'giornali, colle stampe, cospira, mentisce, calunnia. I moderati costituzionali aprono la via. Costoro fanno come certi minori uccelli di rapina, rammentati dal Machiavelli; nei quali è tanto desiderio di rapire la loro preda a che la natura gl'incita, che non sentono un altro maggiore uccello che sia loro sopra per ammazzarli (2). Tutto il rimanente poi è materia acconcia nelle mani della setta; la quale, giunta al potere (e vi giunge infallibilmente da quell' adito aperto) manda ogni cosa sossopra. Ecco come e perchè noi, amanti delle oneste libertà, siamo contrari agli Statuti nel modo che gl'intendono oggidì, senza poter comprendere come persone, le quali non mancano nè di rettitudine, nè d'ingegno, possano insistere sopra una forma di governo che la esperienza condanna.

E una prova non dubbia (seguitano gli oppositori) che il popolo non si cura degli Statuti la ricaviamo da questo, che quando si tratta di eleggere i Deputati, non è infrequente il caso, con tutte le istigazioni e sollecitazioni che si mettono in opera, che manchi il numero degli elettori voluto dalla legge. Per diradare il quale sconcio, che han fatto i legisti costituzionali? Hanno inventata la teoria che con un terzo degli elettori, più uno, sien valide le adunanze, e che la metà, più uno, di questo terzo di voci basti ad eleggere il Deputato. E se alla prima votazione non c'è chi ottenga neppure quei pochi voti, si prendono i due nomi di coloro che più ci si avvicinarono, e si ballottano in una seconda adunanza; e chi ne ha qualcun altro più, quegli è l'eletto. Onde, una porzione di cittadini, gli elettori (3), e di questi un terzo, e poi la metà dei voti di questo terzo, e, in ultimo, una piccola frazione qualunque, è quella che può conferire altrui il diritto di tutelare gl'interessi e rappresentare i bisogni d'un paese. Non è perciò maraviglia se i Deputati sono quasi sempre quali li vuole la parte più audace e inframettente, che si aiuta colle raccomandazioni scritte

e affisse in pubblico, colle subornazioni, co' giornali. Per meglio chiarire la cosa, facciamo il caso in termini. Sieno trecento gli elettori che devono eleggere un deputato. Basta che all'adunanza intervengano centuno, o che cinquantadue si trovino concordi: il sesto delle voci. Se poi la elezione non avviene, e due nomi abbiano avuto, uno diciotto voti, (a mo' d'esempio), uno venti; chi la seconda volta consegue pochi voti più, quegli è il prescelto. Cotalchè, non più il sesto, ma il decimo, il quindicesimo di una porzione di cittadini, come sono gli elettori, sceglie il Deputato (4). E cotesti Deputati, eletti da una menomissima parte del popolo, diconsi gl'interpreti legittimi di lui, senza che esso popolo possa lagnarsi se lo aggravano di balzelli insopportabili, se l'offendono nella sua religione, se contrastano a' suoi costumi, a' suoi bisogni, alle sue più care affezioni. Nel fatto però essi rappresentano, come dicemmo, la fazione più pericolosa, che è quella che col suo affaccendarsi mette in opera quel terzo, o quel minor numero di voti che sono necessari ad adempiere la legge. E i costituzionali, sodisfatti del vedere che la loro macchina cammina, sia pure con qualche stento, ne vantano il mirabile congegno, senz'accorgersi del male che porta nel seno, come quel cavallo di legno che i Greci condussero sotto le mura di Troia, e che era ammirato da coloro stessi in distruzione dei quali era fabbricato. E se alcuno si arrischia ad obiettare su cotesto piccol numero di elettori che vanno a dare il voto, rispondono che chi non ci va s'intende che ceda il mandato agli altri, perchè *chi tace acconsente;* quando dalla scarsezza dei voti, dalla noncuranza dell'esercizio di un diritto che predicano così grande, si avrebbe ad inferire che la gente non ha fede in quella sorta di reggimento. Il quale, appunto per questa sfiducia, non può fare buona prova; così come avviene di qualsivoglia pubblica istituzione, che, per sortire buono effetto, fa d'uopo che sia connaturata ai bisogni, ai pensieri, ai sentimenti del popolo. Un impresario che vedesse scarsa la platea e deserti i palchi del teatro, non direbbe che chi

non ci va s'intende che ceda il mandato ai pochi che ci vanno. Direbbe*: la commedia non piace.*

E non soli gli elettori, ma i Deputati ancora (si vede) hanno imparata la comoda teoria *della cessione del mandato*, e del *chi tace acconsente*, perchè, o non fiatano, per la maggior parte, sulle questioni più importanti e vitali, o non intervengono in numero alle adunanze, e bisogna mandarli sovente a chiamare che corrano almeno a dare il voto; senza dire che talvolta è bisognato interrompere esse adunanze o rimetterle ad altr'ora e ad altro giorno per mancanza appunto di deputati.

Poi, (ripigliano gli avversari), secondo gli Statuti d'oggidì, il re *regna e non governa*; ossia, ha gli onori e le apparenze di re, non le cure, nè i doveri, nè i diritti. È come il gran ceremoniere della nazione, come quegli ultimi Merovingi di Francia, conosciuti sotto il nome di re fanulloni (5), dei quali la regia dignità stava tutta nel titolo e nelle distinzioni onorifiche: sedere sopra uno sgabello d'oro, vestiti d'un gran manto che, a foggia di dalmatica raccorcia ai lati, scendeva davanti sino ai piedi, e dietro aveva un lungo strascico; portare in capo uno zazzerone a più ordini di riccioli, fatti come i diacciuoli delle grondaje; ricevere con pompa solenne gli ambasciatori degli altri Stati, e risponder loro secondo i suggerimenti dei Ministri; comparire una volta l'anno con gran fasto e corteggio nell'assemblea del regno *(apertura delle camere)*; e, ricevuto l'omaggio annuale, tornarsene in palazzo o in villa a godersi le rendite, *(lista civile)*, lasciando ai ministri la cura dello Stato, e l'arbitrio di ordinare le cose a senno loro (6). Gli è vero che lo Statuto riserba al re l'approvazione delle leggi (7). Ma quando i Deputati le hanno deliberate, i Deputati che sono il popolo, perchè da lui ricevono l'autorità e ne rappresentano gl'interessi, com'ha egli a fare il re, re anch'esso per volontà del popolo, a rigettarle e mettersi in urto colla nazione? — Scioglierà l'assemblea dei deputati. — Sta bene: ma nel termine di quattro mesi dovrà convocarne un'altra (8): e le difficoltà saranno anche mag-

giori, potendo egli trovarsi a fronte, rieletti ed inaspriti della prima repulsa, la massima parte di quei deputati medesimi; se pure il *solito popolo* non si sarà fatto rappresentare da gente più risoluta e avventata. Ed è una osservazione che non fallisce: tutte le volte che il re è astretto a sciogliere l'assemblea, i secondi eletti sono più incomodi rappresentanti dei primi. Tommaso e Agostino, due delle menti più comprensive dell'antichità, avevano ben altre idee del governo degli uomini. L'uno diceva che l'umano reggimento si deriva dal reggimento divino, e però lo deve imitare (9); l'altro, che i re non ebbero questo nome dal regnare e dal signoreggiare, bensì dal reggere, onde regno deriva da re, e questo da *regolare* (10). Lo che pare a noi tutto il contrario del re che regna e non governa; espressione che non dice nulla, o dice un assurdo, come quell'altra, più recente, della *Chiesa libera in Stato libero.* Ma pur troppo accade nel mondo che l'arguzia di un motto abbia più forza presso certuni che non la severa esposizione di un principio inconcusso, finchè il tempo non faccia conoscere il vero.

Il re, di persona viva, visibile, palpabile, divenuto un nome, un'astrazione, un'ombra, per esercitare quella qualunque siasi autorità che gli spetta, nomina i Ministri. I quali, se non procedono d'accordo colla più parte dei deputati, (giacchè tutta la sostanza delle Costituzioni sta nel conferire via via il governo della cosa pubblica al partito prevalente, che si ricopre col manto del re), se non godono la fiducia dell'assemblea, vengono da lui tolti di seggio (11): ed eglino son responsabili del loro operato (12), e possono essere accusati dalla Camera dei Deputati, e giudicati dal Senato (13). « Ma che importa, grida un democratico, la responsabilità dei Ministri? Essa, ognun lo sa, non è altro che una chimera. Quando la lotta è cominciata, o il re vince, e salva i suoi ministri; o è vinto, e cade con loro. Carlo decimo e Luigi Filippo *(e aggiungete ora Ottone di Grecia)* erano re inviolabili, e morirono in esilio. Lasciamo, dunque, queste

vane finzioni, buone tutt' al più a pascere le menti volgari: esse non proteggono un potere se non in quanto non sa che farsi della loro protezione. Quando il governo è responsabile, non vedete voi che la sovranità, la quale è l'ipomoclio di quel governo, è sull'orlo d'un abisso, perchè ridotta ad essere la eccezione di un principio dichiarato sacro, supremo, fondamentale (14)? »

Questa invenzione, adunque, degli Statuti alla moderna si fonda sopra una finzione, la infallibilità del re che sceglie e tiene i ministri a governare, e la responsabilità dei ministri che governano sotto il regno di lui. Nè vi ha strada ad uscire da tanto intrigamento. Imperocchè, il Sovrano che ha dato spontaneamente lo Statuto al popolo, non può cambiarlo, nè toccarlo, qualunque sieno le ragioni e le persuasioni che possano muoverlo, trattandosi di legge perpetua ed irrevocabile (15).

Questo è stato certamente un bel trovato dei Costituzionali; che, dopo avere ottenuto che il re si spogliasse della facoltà di governare, dopo averlo ridotto a lasciar fare tutto ciò che piaccia al partito prevalente e a doverlo ricoprire col regio suo manto, gli hanno impedito di variar le cose d'un apice, per paura che non avesse a ripigliarsi un briciolo di autorità. Lo Statuto si considera come una legge perfetta; nè vi ha lunghezza di tempo, nè cambiamento di circostanze, d'eventi, di costumi, che autorizzino il principe a mutarlo nè migliorarlo. E nemmeno i suoi successori ci possono far nulla, stretti anch'essi in perpetuo da quanto esso dispone. In tutto ammettono il progresso fuorchè negli Statuti. In ogni caso, ci vorrebbe l'assenso delle Assemblee, le quali certamente non vorrebbero prestarlo per restringere, anzichè per allargare i loro poteri. Si direbbe, insomma, una legge emanata da una mente suprema, che ha potuto prevedere tutte le possibili contingenze sino alla fine dei secoli; una specie di decalogo. Sì, lo Statuto è immutabile al Re. E a questa immutabilità deve egli obbligarsi colla religione del giuramento, affinchè la coscienza sua tremi d'ogni più piccola mutazione, e si possa al bi-

sogno accusarlo di spergiuro in faccia al mondo. Il re, salendo al trono, (dice la Costituzione sarda), presta il giuramento di osservare lo Statuto, in presenza delle Camere. E non basta: deve giurare di osservarlo *lealmente* (16). Nell'atto che giura lo sospettano sleale! Osservare lealmente! Ma un onest'uomo qualunque che giuri d'osservare una cosa, per questo appunto che giura, la osserverà lealmente, senza che si debba offendere l'onor suo colla espressione di un dubbio oltraggioso.

Nè qui si fermano gli avversarj degli Statuti moderni. Notano che dov'è Costituzione, anco ne' paesi cattolici, la Religione e la Chiesa sono sempre assalite con rabbia infernale. A non dir qui del Piemonte, dove il Parlamento ha umiliata l'Italia (17), in Francia ancora, in quella languida fotografia di libertà, malgrado le nobili e calorose parole di alcuni Deputati cattolici, le aule parlamentari risuonano di discorsi così strani, così irreligiosi, ch'è una pietà a sentirli. Ed è notabile che, mentre Luigi Napoleone e il suo governo, per un resto di pudore, indorano le armi appuntate contro la Chiesa della qual si vantano difensori, esca fuori un principe *del sangue* a combattere inverecondamente il Papa e il Cattolicismo, e, per fare lo spregiudicato e riscattarsi dalla universale antipatia, insulti alle credenze di una nazione nobilissima. Sappiamo che anche nello Statuto sardo il primo articolo dichiara essere « la Religione cattolica, apostolica, romana, la sola religione dello Stato, e gli altri culti esistenti esservi soltanto tollerati (18) ». Ma domandiamo agli uomini di buona fede se nel fatto la cosa non proceda tutt'a rovescio, e se non abbia ormai a dirsi che tutte le religioni son religioni dello Stato, fuor la cattolica, apostolica, romana, che vi è, non tollerata, (sarebbe troppa grazia), perseguitata. Sì, perseguitata nel suo Capo augusto, ne' suoi ministri, nelle sue dottrine. Qual maraviglia che un governo di tal fatta si trovi fra gli artigli della rivoluzione, e lì lì per essere strangolato? Non è già la sola forma politica che fa passare i governi nel campo della rivoluzione, ma

più in specie i principj che essi adottano e con i quali si regolano. Ogni governo che non rispetta nella sua legislazione non solo, ma ne' suoi atti, in teoria ed in pratica, il diritti intangibili di Dio, è governo rivoluzionario. I nostri maggiori poterono essere repubblicani, perchè la fede loro era alimentatrice di libertà. Noi, gente di debole o di nessuna credenza, camminiamo colle Costituzioni moderne (e il fatto lo dimostra) al dissolvimento e alla rovina. E affinchè possiamo andare con minore rattento, han persino voluto che i parrochi, i curati, e chi ne fa le veci, e gli ecclesiastici di capitoli e di collegiate, non si possano eleggere a deputati (19). Interdizione oltraggiosa, e che accomuna in questa parte i ministri del santuario co' delinquenti, co' ladri, co' truffatori, co' dissoluti, co' falliti, respinti essi pure dal Parlamento (20).

E vi ha di peggio. Qualunque sieno le opinioni assurde, empie, che professino e proclamino i Deputati, nessuno può farne loro rimprovero (21). Ma allora, se il ciel vi salvi, a che dichiarare che la religione cattolica è la religione dello Stato; che tutte le proprietà, senz' alcuna eccezione sono inviolabili (22), e simili belle cose; a che obbligar l' Assemblea a giurar d' osservare lo Statuto e le leggi dello Stato (23), quando possono violare la religione ad ogni tratto co' loro discorsi, violare la proprietà col predicare il comunismo? Se il Re o i suoi ministri venissero alle camere a parlare contro una qualche civile franchigia, la libertà individuale o la libertà di stampa, non si griderebbe al fedifrago, allo spergiuro? O perchè ciò che non lice al Re nè a' suoi ministri dev' esser lecito ai Deputati? Se lo Statuto è un patto inviolabile, a nessuno dovrebb' esser permesso insorgere contro le più sacre e fondamentali disposizioni in esso contenute. Onde, poniamo il caso che un deputato proclamasse o difendesse il matrimonio civile, gli si dovrebbe rispondere: la Religione cattolica, apostolica, romana, che è la sola religione dello Stato, non permette il legale concubinato; e voi, a proporlo, siete violatore

dello Statuto, e perciò indegno di sedere in un parlamento di cristiani. A un altro che proponesse l'abolizione degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni, si dovrebbe fare lo stesso discorso, e soggiungere: *tutte le proprietà, senz'alcuna eccezione, sono inviolabili.* E via di seguito. Ma così non accade, e non è accaduto mai, e non accaderà, perchè gli Statuti, come s'intendono oggidì, sono amminnicoli inventati per disarmare l'autorità regia, per lusingare la boria e l'ambizione dei moderati; sono un'accomodamento della gente superficiale e leggiera colla rivoluzione, un ponte di trapasso nei luridi campi della più sfrenata democrazia. E però Giuseppe Mazzini diceva che i popoli colle Costituzioni acquistano il diritto di essere esigenti (24).

Oppongono ancora gli avversarj, che colle Costituzioni moderne non si ha in mira che una libertà falsa. Libertà, dicono, non è altro che il potere di far il bene coi minori ostacoli possibili: e la sapienza dei governi ordinatamente costituiti consiste tutta nel procacciare ai popoli la facilità di svolgere al bene le loro forze, e nel far argine al male. La libertà di fare il male non è potenza; è mancanza di potenza, è debolezza, è cosa tutta negativa come il male medesimo. Onde Iddio, Libertà somma, non può operare il male. Il bene è cosa austera, resistente; il male è prostrazione, accasciamento. Il bene è il sentiero dell'uomo valoroso che tende a riconquistare l'altura dalla quale fu precipitato; il male è lubrico declivio, è la strada dei fiacchi. Le Costituzioni moderne ammettono in teoria la libertà di fare il bene ed il male colla stessa facilità: talchè, per la naturale inclinazione degli uomini al peggio, vien presto il tempo che vince la libertà di fare il male, e che questo pretende d'inceppare il bene. Il quale ultimo stato è la libertà della rivoluzione. Il fatto è innegabile: aprite a tutti le due strade; e i più si metteranno per quella dove il passo è aiutato dalla discesa, anzichè per l'altra, ardua e travagliosa, nella quale bene spesso il piede non può spedirsi senza la mano (25).

Non è vera libertà, adunque, la libertà di fare il male; è maschera di libertà. Qual peggior morte dell'anima, dice Agostino, che la libertà dell'errore? La vera libertà per chi governa è poter adempiere i suoi diritti legittimi, che nascono da altrettanti doveri: libertà per chi è governato è poter adempiere tutti i doveri di buon cittadino, che sono guarentiti da altrettanti diritti. Qui stanno acchiuse come in germe tutte le vere libertà civili e politiche. Diritto e dovere sono idee gemelle; e non vi sono diritti se non si fondano su altrettanti doveri. Obbligare i governanti a rispettare i diritti nel suddito, e i sudditi a rispettare l'autorità del governante, è l'essenziale del buon reggimento. Ma come ottener questo senza l'impero della religione? I nostri sapienti han fatto la scoperta dell' equilibrio dei poteri, quasi forza centripeta e centrifuga di governo. E hanno detto con tutto il sussiego: uno dei poteri faccia la legge; un altro la eseguisca; un terzo ne vendichi le infrazioni. Ma non hanno pensato che gli uomini non son macchine o pezzi di macchine. Possono quei poteri tra sè dissentire, e persistere nel dissenso; e allora ecco la paralisi governativa o la guerra civile: o possono accordarsi nel favorire una setta; e allora la più atroce delle tirannie fa strazio del paese. E la regia autorità (resa nudo nome) invece che una mediazione, diventa in questi casi una complicazione. Coi nostri costumi, e finchè la natura dell' uomo sarà quella che pur troppo è, cotesto antagonismo di forze, cotesti governi a macchina e a contrasto son sogni di menti inferme. Se volete uno Statuto che regga, forza è che i popoli tornino al vero concetto della obbedienza cristiana, e i regnanti al concetto della obbedienza al Sovrano dei sovrani.

Dischiusa la via ad ogni sorta di libertà più sfrenata non è da stupire se le Costituzioni moderne cadono rovesciate così spesso. Ogni famiglia, ogni Stato, deve avere un patrimonio d'idee religiose e morali che alimentino il suo spirito, e sieno come una legge superiore con tacito patto accettata da tutti, la qual serva di guida nel variato

intreccio degli umani interessl. Potersi dilapidare questo patrimonio da ciascun individuo, e infrangere questa legge, non sarebbe libertà; sarebbe l'annientamento morale delle famiglie, delle città, degli Stati. E questo avviene appunto colle Costituzioni. Si ha una religione, e tutti possono combatterla; si ha una morale, e tutti possono attaccarla; si ha una Chiesa, e tutti possono insnltarla. Che libertà e questa? Ben s'intende che non s'hanno a violare gl'interni penetrali della coscienza; non s'hanno a perseguitare nè uccidere coloro che non credono a Dio o alla Chiesa. Lasciateli, se volete, nella loro miscredenza; tollerateli, o piuttosto, compatiteli e istruiteli: lasciate che v'odino ne' loro cuori, o meglio, conquistatene l'affetto colla vostra saggezza. Ma dal tollerare le altrui private credenze e antipatie, al permettere una guerra aperta, accanita a tutti i principj su' quali si fonda la società, la distanza è enorme. Altro è soffrire e rispettare i falli altrui, altro è farsene mezzani e complici. Si può bene usare tolleranza verso gli errori, e compatirli. Ma l'attribuire all'errore i diritti stessi della verità, gli è segno di nessuna coscienza.

Un altro argomento contro i moderni Statuti lo desumono costoro dalla esperienza. Chi ebbe (dicono), anni indietro, migliori condizioni per questa sorta di governo che la Francia, alla quale ora Luigi Napoleone amministra la libertà a dosi omeopatiche (26)? E con tutto ciò che avvenne? Uditelo da un valente scrittore, il sig. De Montalembert, non avverso certamente al governo rappresentativo. Egli nel quarantanove pronunziava all'Assemblea francese qneste parole, che fanno al caso nostro: « Avendo visto che tale forma di reggimento (il reg-
« gimento costituzionale), condotto come fu, per la par-
« te del governo e della opposizione, dagli uomini ono-
« randi che ora mi veggo innanzi, M. Barrot, M. Thiers
« M. Dufaure, M. Molè, e tanti altri, con tutte le pos-
« sibili condizioni di prosperità, di successo e di dura-
« zione; vedutolo, dico, precipitato sotto i nostri occhi
« per una sorpresa che l'ha schiantato netto netto in un

« bel dì da capo a fondo....; dopo averlo veduto finire a
« questa maniera, io sono forzato a conchiudere che
« dunque non trovasi in esso la somma perfezione in
« fatto di politica. E sono indotto a pensare che il Pa-
« pa, o qualunque altro Sovrano, a cui io fossi stato
« tentato nel quaransette di consigliare il governo rap-
« presentativo, potrebbe ora risponderci: più che con-
« sigliarlo ad altrui, avreste miglior senno a mantenerlo
« per voi...

« Aggiungo, inoltre, averci un' altra obiezione, più
« gagliarda ancora, attinta dalla esperienza fatta del go-
« verno rappresentativo in Italia stessa. Egli ci ha colà
« una contrada che sola lo mantiene tuttavia, ed è il
« Piemonte. Or qual uso s' è fatto, e si sta tuttora fa-
« cendo negli Stati sardi della libertà popolare ? . . .
« Qual uso ha fatto la Camera piemontese di questo no-
« vello potere? Essa ha primieramente sospinto Carlo Al-
« berto, come sapete, a disdire l' armistizio coll' Austria,
« e quindi alla catastrofe di Novara. Essa Camera, così
« avventata nel chiamare la disgrazia sul proprio paese,
« qual contegno mostrò nel sostenerla? Voi non dovete
« aver dimentico il quadro che ve ne fece da questa tri-
« buna un nostro venerando collega . . . Voi dovete ri-
« cordare tuttavia quei tratti ond' egli vi dipingeva i de-
« putati opponenti piemontesi uscire per una porta di
« Torino quando gli Austriaci facevan vista di voler en-
« trare per l' altra . . . Ma non prima il nemico si fu
« ritratto, eccovi l' opposizione balda e pettoruta rientrare
« a Torino per la stessa porta ond' era uscita. E a che
« fare?. . . Essa rende impossibile ogni governo in Pie-
« monte , a confessione di tutti, degli amici eziandio
« più sinceri della libertà italiana e della Costituzio-
« ne. . . . . . . . . . . Essa risponde con bravate agli
« Austriaci che son lontani; ed al governo, che è presen-
« te, si piace di frapporre ostacoli per ogni via . . . Son
« queste le conseguenze che sta fruttando la pratica del
« solo governo costituzionale superstite nella penisola:
« sono questi i conforti che esso dona a Pio Nono! Ed

« io dimenticava che cotesti grandi statisti della Camera
« subalpina da qualche tempo non sanno far meglio che
« tartassare i Vescovi e vessare la Chiesa della patria lo-
« ro!... E nondimeno cotesti deputati piemontesi non han-
« no a fare con un governo *clericale*: la cosa pubblica
« è tutta in mano di laici, di uomini (a quanto se ne
« dice) i più indipendenti, i più pratici, i più liberali
« della moderna Italia. Ebbene! Lo ripeto: La Camera
« ha reso oggimai impossibile colà ogni governo; tanto
« che essa fa dubitare gli amici della libertà italiana se
« possa essere praticabile un parlamento in quel paese.

« Ma egli ci ha un'altra esperienza, quella cioè che
« ha fatto Pio IX per se medesimo. E forse che non ha
« egli concesse al suo Stato tutte le libertà che si chie-
« devano, e più in là ancora di ciò che si osasse chiede-
« re? Egli ha concesso la libertà di stampa, la milizia
« cittadina, le due Camere, lo Statuto insomma costituzio-
« nale. Or quai frutti ne ha colti? La libera stampa l'ha
« spotestato moralmente innanzi che fosse di fatto: la
« milizia cittadina l'ha assediato nella sua dimora al Qui-
« rinale: le due Camere sono rimaste mutole ed insen-
« sate quando sotto il pugnale dell'assassino cadeva il
« primo ministro: e il capo del partito costituzionale di
« quel tempo, Terenzio Mamiani, costituivasi successore del
« ministro assassinato, e sentinella a vista del Santo Pa-
« dre già quasi suo schiavo. Eccovi l'esperienza che ha
« fatto il Papa del governo costituzionale (27) ».

A queste esperienze è mestieri aggiungere quelle di altri Stati della penisola, e in specie quelle della Toscana, dove il governo costituzionale potè reggere pochi mesi, quantunque condotto da uomini che i liberali ripongono tra i sommi: e aggiungere quelle infelicissime che durano tuttavia nel Perlamento italiano, dove ormai non si leva più una voce a difesa delle nobili idee e dei generosi sentimenti; una voce sola in quei grandi conflitti morali che accelerano il bàttito del cuore e vi spingono le parole sul labbro; una voce sola ch'abbia saputo dettare una di quelle pagine che poi dalla nazione si rileg-

gono con orgoglio. In quell'arida landa si sono isteriliti tutti i virtuosi pensieri: in quel lago lutulento sono cadute sommerse tutte le più grandi ispirazioni, tronche che furono le due ali poderose dell'anima, il sentimento morale e il religioso (28). Qual sorta di reggimento sia questo che inaridisce persino la vena della eloquenza, e uccide gli entusiasmi del vero e del bello nei petti italiani, ditelo voi. In quanto a noi, non dubitiamo asserire che qualche vizio intrinseco lo rende inapplicabile; vizio che ci sforza a dire con uno scrittore non men libero che generoso: *odio il liberalismo con tutto quell'ardore con cui sono portato alla vera e reale libertà.*

Altri difetti, e gravi, avremmo a notare (seguitano gli avversarj) in questo governo, se volessimo parlare del diritto di eleggere i deputati, se del sistema elettorale, che permette a chi comanda di popolare l'Assemblea di ufiziali governativi, se del diritto di associazione, di stampa libera, della milizia cittadina, e simili. Ma, stringendo il tutto in breve, non crediamo andare errati se affermiamo, essere i moderni Statuti una finzione governativa, una impossibilità nella pratica, un debole palliativo alle passioni politiche, un sollucheramento alle ambizioni dei mediocri, una guerra di poteri, dove l'autorità principale, quella su cui l'altre s'impernano, deve soccombere, e dove ha da prevalere quella democrazia che un greco repubblicano chiamava ingenuamente una scempiaggine (29); senza che il potere intermedio del senato, (foss'egli tutto e sempre dalla parte del re come un seguito di ciambellani), vaglia a infrenare il torrente, ingrossato dall'onda popolare e agitato dal vento di ogni libertà licenziosa: seppure, con un re accorto che voglia *regnare e governare*, non riescano una grande corruzione, una organizzata venalità; venalità di ufficj e di gradi, venalità della viva parola e della scritta nei Giornali, venalità d'opinioni, di voti, di ogni cosa; dacchè l'unica via che rimanga a un re costituzionale per essere qualcosa più che un fantoccio è quella di avere deputati a sè devoti. Adunque, o il governo del-

l'oro, o il governo della rivoluzione: o il più abietto dei governi, o il più feroce.

Eppure vi sono uomini di stupenda incorreggibilità che vantano questo reggimento come il più bel trovato della moderna sapienza politica. E tal sia di loro. Ognuno ha i suoi gusti e i suoi pensieri. Sia però permesso anche a noi di pensarla a modo nostro, almeno fino a che la esperienza non ci faccia ricredere. Lo Zobi, (citiamo spesso costui, non perchè le sue parole abbiano alcun peso, ma perchè, premiato dai Georgofili, rappresenta le idee di varii costituzionali), lo Zobi afferma, tanta essere la passione dei popoli verso gli Statuti, che, per avergli, non guardano nemmeno a ciò che è sempre la parte più dura a sopportare, alle imposizioni gravissime. Quando i popoli hanno gli Statuti alla moderna, pagano, pagano, e pagano volentieri, dice lo Zobi. Anzi, pagano più volentieri cento collo Statuto che venti senza. E la ragione è chiara, secondo lui: se il popolo paga cento colla Costituzione, paga perchè vuol pagare, cioè, paga perchè i Deputati gli dicono che bisogna pagare. Segue come quando uno vuol cacciarsi una mosca dal viso, e si dà uno schiaffo. Ma gli è uno schiaffo che si dà da sè. Se glie lo desse un altro, apriti cielo! Così qui: possono i Deputati accrescere le imposizioni e smungere le borse, perchè i Deputati sono il popolo. Ma se un re senza Statuto vi fa pagar venti, è cosa intollerabile, sebbene a fin d'anno dimostri e giustifichi la erogazione del pubblico danaro. Inoltre, colla Costituzione si paga volentieri per questa fortissima ragione che, *dov'è Costituzione non c'è scontentezza nè povertà, ma rassegnazione e lavoro, fonti di benessere, e impulso e garanzia ad ogni sorta di speculazioni e d'industrie* (30). E se i popoli senza Costituzione non hanno debiti, o pochi, anche questo non fa nulla, perchè colla Costituzione si può essere indebitati fino alla gola, ed esser ricchi (31). Onde, chi vuol far felice un popolo, deve dargli la Costituzione, ma una di quelle Costituzioni alla piemontese dove il re regna e non governa (32). Con questa Costituzione siam tutti felici; si pa-

ga assaissimo, ma si paga allegramente; si affoga nei debiti, e si sguazza nell'oro! Come poi questo gran pagare e far debiti ci possa condurre alla suprema felicità, agognata dallo Zobi medesimo, di *chiudere per sempre il gran libro del debito pubblico, specchio delle calamità nazionali* (33), noi non sapremmo. Quel che sappiamo si è, che in Piemonte, dove da parecchi anni è la Costituzione col re che non governa, e nei paesi annessi, lo specchio delle calamità nazionali è orribile a guardare, e il volume del debito pnbblico si squaderna in pagine senza numero (34). —

Ma dunque, noi opponevamo ai biasimatori degli Statuti moderni, vorreste voi che l'arbitrio di un uomo governasse ogni cosa?

No, rispondevano. Sappiamo, anzi, e vediamo benissimo, e con noi lo sanno e veggono i vari ordini dei cittadini, che co' vostri Statuti più regna l'arbitrio dove si hanno più deputati. I quali, per la massima parte, o sono gli umili servi dei Ministri, se il re non governa; testimone il Piemonte: o sono docili strumenti del capo del governo dov'egli vuol governare da sè, come accade in Francia; seppure volete chiamare Statuto quella mezzà tinta sbiadita colla quale è laggiù dipinta là libertà. Nel Belgio ed in Prussia si vede pur troppo quali effetti sieno da aspettarsi da questo giuoco governativo. Non parliamo dell'Inghilterra dove prevale il principio aristocratico (35), e dove si può essere costituzionali senza Costituzione scritta (36). Sanno, adunque, i vari ordini dei cittadini che coi Deputati la libertà è nella Carta, o per quella fazione soltanto che essi rappresentano, laddove prima si parlava meno di libertà, e se ne godeva assai più. Sanno ancora che quel sistema fattizio di governo, il quale, ordinato che fosse con sostanziali temperamenti, potrebbe arrecare qualche vantaggio, massime nei grandi Stati, adduce nei piccoli necessità di spese intollerabili, senza utilità corrispondente, appunto perchè la piccolezza di essi rende superflui i rappresentanti. Cotesti cittadini che hanno il senso pratico delle cose, non si stan-

no a confondere con gli equilibri, i contrappesi, e simili fantasticaggini. Veggono essi che in questa luce di civiltà e di religione, in questa diffusione di studi, in questa agevolezza di comunicazioni e di commerci, i tiranni non sono più possibili, se non così di passaggio i tiranni delle rivoluzioni e delle piazze. E perciò, quando governi un principe che creda a Dio e alla Chiesa, non vanno a pensare più là, sicuri che il governo di lui sarà sempre il migliore, tuttochè possa qualche volta sbagliare. E chi è che non sbagli? Insomma, essi non conoscono via di mezzo: o monarchia, dove il re regni e governi, o repubblica. E in ciò si appoggiano, secondo loro, all'autorità del Machiavelli, il quale insegna, nessuno Stato potersi ordinare che sia stabile, se non è vero principato o vera repubblica, perchè tutti i governi posti tra questi due sono difettivi (37). Nessuno direbbe vero principato quello dove il re regna senza governare; e molto meno l'avrebbe potuto dire il Machiavelli a' tempi suoi. La scoperta è più recente. E quando dicono monarchia, non intendono nè despotismo, nè arbitrj: intendono monarchia illuminata e sorretta dai migliori per senno e virtù, anzichè soffocata da rappresentanti che non rappresentano che fazioni; monarchia con ogni più ampio corredo d'istituzioni utili, fondata su'costumi, sulle tradizioni del paese, imagine del reggimento della famiglia e della Chiesa, che sono le due forme di governo costituite direttamente da Dio, e dove l'autorità comanda e governa da sovrana, coll'assistenza, non colla soverchianza, di un altro elemento, l'elemento aristocratico nel più alto senso della parola. Intorno a che cotesti oppositori ci hanno promesso di dichiarare più largamente i loro concetti in altra occasione, e forse in un libro che appresso vedrà luce. Quanto a noi, vogliamo libertà non licenza; libertà non nei principj, (i principj gli crea Iddio), ma nelle ragionevoli applicazioni; libertà nei sudditi, ma non monarchi da scena; libertà politiche e civili che non repugnino alla religione, ma sieno una esplicazione e una conseguenza delle sue leggi immortali. In

una parola, il nostro simbolo è questo: *Dateci Statuti cristiani, e noi siamo costituzionali.* —

Ora è da seguitare il racconto, chè il tema ne sospinge.

Venuto il quarantotto, il Granduca di Toscana non fu degli ultimi a concedere la Costituzione; e la concesse fidando nel senno e nella maturità dei popoli a partecipare seco lui ai doveri del governo (38). Ma l'esito non corrispose: i benefizi sperati non si raccolsero: i mali temuti non si evitarono: le civili franchigie, mal difese dai liberali, furono convertite in pubblico danno: l'autorità sovrana, disconosciuta da prima, e resa quindi inabile ad operare il bene, dovè cedere alla violenza d'una rivoluzione, la qual rovesciò lo Statuto, e gettò la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità. La battaglia di Novara svegliò dal torpore il popolo fiorentino, che richiamò il Principe. Il disordine però continuava. Livorno teneva agitato tutto il paese, e dava occasione o pretesto ai vincitori di venire in Toscana (39), dove una forza armata era assolutamente necessaria. Tornando il Granduca al suo trono, potè rivolgere a soccorso quelle armi che venivano imbaldanzite dalla vittoria, e convertire in benefizio una militare occupazione. Poi, turbato alla vista dei gravi avvenimenti che succedevansi in Europa, impaurito dell'incessante lavorio delle sètte scalzanti le basi della società, convinto del bisogno di un potere libero e forte per promuovere ogni maniera di morali e civili vantaggi, sfiduciato dalla dolorosa esperienza del passato, fè cessare un sistema di governo che gli stessi più solenni costituzionali avevano dimostrato impossibile, e di cui non restava più traccia nella massima parte d'Italia.

Tale è il fatto. Or che vedete voi in tutto questo? Lo Zobi vede *trame ordite nelle tenebrose conferenze gaetane* (40), trame funeste alla gloria del Principe e al riposo dei popoli, sempre beati, a detta sua, con gli Statuti costituzionali, anche quando le imposte ne estenuano la borsa e i debiti gli affogano. Noi, non contrari, ma non

innamorati degli Statuti, massime come gl' intendono oggidì, non vediamo nessuno di quei fantasmi. Vediamo semplicemente un Principe che di buona fede concede il governo rappresentativo, perchè lo crede opportuno, e conducevole al bene de' suoi sudditi. Vediamo gli antesignani di quella forma di governo fatti via via ministri, e rimesso in loro ogni potere, acciocchè svolgano la novella istituzione e ne estendano i benefizi all' universale. Vediamo costoro inetti all' opera, sbalzati dai seggi, e soppiantati dal governo di piazza, il quale d' audacia in audacia va tant' oltre, che chiama i vincitori in Toscana. Vediamo, a dir corto, un regnante, che, spogliatosi della propria autorità, a fine di pubblico bene, è costretto da un dovere di coscienza a riprenderla per tutela e difesa del paese. Questo, e non altro, vediamo noi, lasciando a certa gente il vanto di accumular calunnie sul capo altrui, e su quelle sentenziarlo; e lasciando all'oscuro suddito, allo Zobi, affermare « che lo Statuto per il Principe e pe' suoi ministri che ne precederono il ritorno, non era che un gergo per allucinare i gonzi (41). Qual vantaggio potesse sperare il Granduca dal ricorrere ad infingimenti, sempre alieni dall' animo suo, o qual bisogno avesse d' infingersi nelle condizioni d' allora, noi non vediamo. Più che accortezza di Principe, o di ministri, sarebbe stata dabbenaggine la simulazione, che poco appresso doveva rimanere scoperta alla luce dei fatti. Vi sono, pur troppo, certuni che in tutto sospettano intenzioni sinistre, secondi fini, scaltrezze, anche dove la vita precedente dell' uomo dabbene e le interpretazioni più semplici basterebbero a chiarire le cose. E non si accorgono costoro che, oltre al dare sovente in congetture fantastiche, ed offendere l' onore dei galantuomini, mettono al nudo le brutture del proprio animo. Quando si offrono due maniere di giudicare un fatto, un' intenzione, un'anima umana, ella è cosa onesta e pia, ed onorevole ancor più al giudice che al giudicato, attenersi alla parte più pura e generosa, massime trattandosi di un Principe che fu sempre il padre dei sudditi, talchè nessun

governo fu più dolce del suo (42), e sotto il quale, anche quando mancarono le forme della libertà, ebbe il popolo libertà la più intera (43).

Sarebbe inutile a questo punto parlare dell'accusa data al Sovrano di aver mancato al giuramento per l'abrogazione dello Statuto (44). Lo Statuto restò abrogato quando i Deputati ammutolirono o fuggirono, o si misero a far guerra al Principe, o si lasciarono sopraffare da una banda di schiamazzanti facinorosi, che, invasa la sala del Consiglio generale, imposero il triumvirato (45); e fu distrutto dai democratici quando sciolsero per sempre il Senato e la Camera, e restrinsero i poteri politici in una sola Assemblea, accecati dalle passioni e dallo spirito di setta (46). Sono singolari costoro col mettere in campo i giuramenti, come se i giuramenti tenessero quando la cosa in buona fede giurata si riscontra in pratica essere un danno, un danno reale per tutto un popolo; quando il giuramento era subordinato a condizioni che non furono adempiute; quando, in questo civile contratto, una delle parti (i Rappresentanti del popolo) non seppe o non volle mantenere le cose giurate dal canto suo. Giura il Sovrano di osservare lo Statuto: ma anche le Assemblee giurano e promettono di adempiere il loro ufficio con verità e giustizia, e di provvedere in ogni cosa al bene inseparabile della patria e del Principe (47). Come provvidero esse al bene della patria e del Principe? Lo abbandonarono in mano dei demagoghi; lo lasciarono spodestare. Chi tacque, chi fuggì, chi tradì (48). La milizia cittadina non accorse a difendere il trono costituzionale: guardò le sue armi, e stette. Il contratto fu dunque lacerato da una delle parti; e questa parte non fu il Principe. Quando poi avvenne la restaurazione, egli era sciolto dal giuramento, e libero di adottare quella forma di governo che credesse migliore. Nè il popolo che quella restaurazione operò, parlò punto di Costituzione. Furono i soliti ambiziosi, i soliti incaponiti degli Statuti, che, uniti in commissione governativa, poterono far vincere un indirizzo al Granduca, dove con una specie di sorpresa

s' insinuava ch' egli sarebbe tornato colla solita Costituzione, e dove giungevano sino a dirgli che così avevan creduto di dover prometter al popolo in nome suo (49). Chi aveva dato a costoro (erano quattordici) autorità di preoccupare le decisioni del Sovrano a nome della Toscana? Rispondeva egli che riserbavasi a preparare una più solida restaurazione del cessato governo, il qual per allora non stimava opportuno di riassumere (50): vale a dire, una restaurazione da cui non avesse a temersi il rinnovamento dei passati disordini (51). E questa dichiarazione, di far rivivere il passato reggimento, egli faceva quando non era più vincolato dai primi giuramenti, e senz' aggiungerne altri; talchè doveva considerarsi non come un impegno formale, ma come una semplice manifestazione di volontà subordinata agli eventi futuri.

Diranno che sarebbe bastato sospendere lo Statuto senza abolirlo. Ma il re di Napoli che lo sospese, quali frutti ne colse? La sospensione avrebbe avuto l' aspetto d' una finzione; avrebbe dato ansa ai soliti incorreggibili di tribolare il governo, di commuovere gli animi, di spargere le inquietudini. Una volta che si riconosceva non adatto, era più leale lo abolirlo, e troncare le esitazioni. Chi l' aveva concesso da prima, poteva farlo rivivere a tempi migliori.

Del resto, sono lepidi davvero quando vengono innanzi coi giuramenti, quasi che il giuramento di per se solo obblighi in tutto e sempre! Cotesti sarebbero i giuramenti della setta, dove si giura di pugnalare un uomo, e si uccide sol perchè si è giurato. Sono lepidi davvero quando rammentano i giuramenti, essi che hanno comprate le spergiurazioni a un tanto il cento; essi che col Boncompagni e con altri han dati al mondo sì belli esempi di fede e di lealtà; essi che firmano e giurano per far di sottecchi a rovescio di quel che han firmato e giurato, o, come direbbe Dante, che scrivono solo per cancellare (52), seppur non cancellano per iscrivere!

In materia di promesse e di giuramenti, noi potremmo allegare le dottrine di tale autore, che i rivoluzionarj

non possono rigettare se vogliono essere coerenti a sè, mentre a spese pubbliche ordinarono la ristampa delle opere di lui, quasi con ciò dicessero esser quello il loro vangelo. Egli sostiene in alcun luogo, che un signore prudente non può nè deve osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro: il qual precetto (soggiunge) non sarebbe buono se gli uomini fossero tutti buoni: ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro (53). A che dunque rimproverare i giuramenti non osservati, quando il vostro maestro dà l'assoluzione così piena?

Lo Zobi afferma che Roma autorizzasse diversi Ecclesiastici a prosciogliere il Granduca ed i Ministri dai giuramenti dello Statuto (54), « e che alcuni chiericati, « specialmente regolari, andassero tant'oltre, che si fe- « cero a tentare anticipatamente le coscienze di quelli che « dubitavasi volessero esser fedeli agl'impegni contratti « innanzi al cielo ed agli uomini (55) »; ed afferma colla solita inverecondia che, torcendo la morale religiosa ai loro pravi fini, essi chiericati ebbero ricorso anche a dei mezzi che un delicato riguardo religioso vieta ridire (56). Se cotesta gente timorata, invece di ricorrere all'autorità della Chiesa per quietare la loro coscienza, avessero ricorso al Machiavelli, lo Zobi non si sarebbe scandalizzato; come non si è scandalizzato, che si sappia, di certi trattati giurati in nome della santissima Trinità, e non osservati mai, o giurati per far tutto il contrario.

Potremmo ancora citare un altro autore che fa testo pei rivoluzionarj, il Passaglia. Il quale, dopo avere scritto un libro a provare necessario al Pontefice il poter temporale per l'esercizio libero dell'apostolico suo ministero, pochi mesi appresso scrisse un'epistola a provare il contrario, a provare cioè che alla felicità d'Italia sono necessari gli Stati romani, e che cotesta è cosa di tal suprema importanza, da dovere il Papa e tutti i Cattolici fare il sacrifizio del patrimonio della Chiesa. In essa epistola il Passaglia, rispondendo al terribile *non possumus*, ed ai giuramenti solenni di conservare intatto quel patri-

monio, dice che, cangiate le circostanze, i giuramenti non tengono più (57). Ma se non tengono per il Papa, hanno a tenere per i Principi? Gli è vero che il libro in favore del Papa era scritto in italiano, e la epistola in latino: ma la diversità della lingua non varia, crediamo noi, lo stato della questione. E forse cotesto frate, vergognandosi di contradire a se stesso col medesimo linguaggio, prese il ripiego di mostrarsi sotto quest' altro aspetto di bilingue. Ed è notabile che quando difendeva il dominio della Chiesa parlava italiano; quando la causa italiana, latino! Gli è vero altresì che il Passaglia sostiene in quella epistola *cangiate le circostanze*, mentre il Pontefice, i Vescovi e tutti i Cattolici le dicon sempre le stesse, ed anzi più gravi a fare inclinar la bilancia in favore del poter temporale. Ma fatto è che anche il Passaglia ammette che si possano non osservare i giuramenti. E noi pure lo ammettiamo in certi casi, non però colle teorie di tali maestri, sibbene con quelle della maestra infallibile, la Chiesa, alla qual sola fu da Dio data la potestà di sciogliere e di legare. Diciamo, pertanto, che non tutte le promesse sono da adempiere (58): che se alcun promise quel ch' è manifestamente illecito, promettendo ha errato, e ben fa a mutar proposito (59). Onde, quanto vien lodato di prudenza Davide, il quale, avendo giurato in un suo furore di volere spiantar lo ingrato Narbale, restò di farlo a persuasione di Abigaille (60); altrettanto ripreso viene di scelleraggine Erode, che, dopo avere temeriamente giurato a quella sua vana giovane ballatrice, detta Erodiade, di compiacerla in tutto ciò che richiedesse, mantennele il giuramento, facendo a requisizione di lei troncare la testa al gran Precursore Giovanni (61). Diciamo che non solo il giuramento non può obbligare a far cosa illecita, ma neppure ad adempierne una inutile che impedisca un bene maggiore (62): che ogni promessa s' intende sempre fatta colla condizione, se non cessi la causa finale onde fu mossa (63): che la promessa o il patto cessano di essere obbligatorj, quando de'due promettitori l' altro non voglia o non possa mantenere quel che

ha promesso (64); quando lo stato delle cose e delle persone venga a cambiarsi per modo, da non potersi credere, a giudizio dei prudenti, che in tal caso il promittente avrebbe obbligata la fede sua. Nè monta che la promessa sia stata giurata, perchè il giuramento, che non può esser vincolo di male, conferma la promessa medesima unicamente secondo la intenzione ed il senso in che fu fatta, e non altrimenti. Questa è la teoria dei Cattolici, e, tra gli altri, di quel *clericale* di S. Tommaso (65).

Che se trattassesi di promessa gratuita, di promessa la qual derivasse dalla liberalità del promittente, come nel caso degli Statuti, oh! allora sì ch'ella cessa d'essere obbligatoria, quando non possa adempiersi senza danno notabile non preveduto, quando (come dicono le scuole) sopravvenga una cagion ragionevole di non attenerla. Dateci un Principe che avesse giurata e concessa, così sola, la legge sulla libertà della stampa; l'avesse concessa e giurata perchè gli avessero fatto credere (un Principe è un uomo, e si può ingannare come ogni altro) che la libertà assoluta di stampa è richiesta dal progredire della civiltà, dal bisogno di essere illuminati dalla pubblica opinione, dal vantaggio che risentiranno le amministrazioni pubbliche ed i governi pei suggerimenti e le discussioni della libera parola scritta. E poi, dall'altro canto, ponete il caso che colla libera stampa si vituperino le cose più sacrosante, si vilipenda la Religione, la Chiesa, l'augusto Capo di lei, si predichino dottrine empie, immorali, sovvertitrici, s'infamino i troni e si esaltino i regicidi, si calunni la gente onesta e si designi all'odio delle sètte, si attizzino le ire dei cittadini, si penetri sino nel santuario delle famiglie a profanare i vostri sentimenti, gli affetti vostri, talchè alla piena del male non possan far argine bastevole nemmeno i tribunali; in questo caso, che non è tutto ipotetico, potrà, o no, la suprema potestà abolire la legge da lei giurata? Non solo potrà, ma dovrà, crediam noi; perocchè quando giurò quella legge, la giurò persuasa che ne dovesse derivare un bene all' univer-

sale, e non già che se ne dovesse abusare a segno da rendere impossibile ogni maniera di governo.

Gli è il caso medesimo degli Statuti. Quando la esperienza gli ha dimostrati non adatti ai tempi e costumi nostri, o inefficaci e dannosi; la sana ragione, il dovere anzi di chi governa, esige che sieno modificati, e, se occorre, aboliti. L'autorità del Sovrano sarebbe micidiale di se stessa, e micidiale della salute de' suoi popoli, se lasciasse prevalere il disordine e precipitare ogni cosa nella confusione.

Ci dorrebbe che le nostre parole fossero con troppa crudezza interpretate, e che altri avesse a crederci nemici ai liberi reggimenti. No, non è vero. Noi amiamo quant'altri mai le oneste libertà. Ma per quanto certe istituzioni possano invogliare di sè, e lusingare gli animi anco degli onesti, la voce dei fatti non si sotterra. Le politiche e civili libertà non le donano nè i Principi nè le Assemblee: le rendono necessarie i costumi dei popoli. Non sono i vapori, nè le vie ferrate, nè le agiatezze della vita, nè le scoperte della fisica o della chimica, la misura certa della civiltà dei paesi. Su coteste basi non posa sicura la statua della libertà. Il vero piedistallo, e solo degno di lei, è la religione; il suo diadema, la virtù.

Pareva che lo Statuto dovesse essere la felicità della Toscana; e il Principe lo concesse. Tutto era rimesso alla balìa degli uomini più celebrati per ingegno e più cospicui per condizione. Costoro lo dimostrano colla esperienza funesto, e ci conducono all' anarchia. Sottentrano i demagoghi, e di cotesto corpo ancor semivivo fanno un cadavere. Poi quando i vermi l' hanno roso, allora si grida: *Risuscitatelo!*

## NOTE AL CAPITOLO XXI.

(1) Guicciardini, Oper. pubblicate in Firenze, 1857. V. I. p. 110. Ricord. 66.

(2) Discors. I. 40.

(3) « Per essere elettore bisogna aver compiti venticinque anni, saper leggere e scrivere, e pagare un annuo censo non minore di lire quaranta ». Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860, P. IV. p. 174. Artic. primo della Legge elettorale sarda.

(4) Alla prima votazione niuno s' intende eletto (a deputato), se non riunisce in suo favore più del terzo dei voti del total numero dei membri componenti il collegio, e più della metà dei suffragi dati dai votanti presenti all' adunanza.

« Dopo la prima votazione, dove niuna elezione sia seguita, l'ufficio, in persona del presidente, proclama i nomi dei due candidati che ottennero il maggior numero dei suffragi, e si procede, nel giorno che in previsione di questo caso sarà fissato nel decreto di convocazione, ad una seconda votazione nel modo avanti espresso....

« Nell' ultima votazione i suffragi non potranno cadere se non sopra l' uno o l' altro dei due ora detti candidati.

« La nomina seguirà in capo a quello dei due candidati che avrà in suo favore il maggior numero dei voti validamente espressi ». Art. 91 e 92 della Legge elettorale sarda proclamata in Toscana. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. IV p. 199-200.

(5) Rois fainéants.

(6) C. Cantù. Stor. univ. V. 8. Torin. 1841, p. 261.

(7) Artic. 7 dello Statuto sardo promulgato in Tosc. « Il re

solo sanziona le leggi e le promulga ». Att. e Doc. Gov. Tosc. P. IV. p. 131.

(8) Artic. 9 dello Statuto sardo.

(9) Somm. 2. 2. 10. — E la Chiesa canta di Dio ch' Esso con ineffabile provvidenza regge il mondo e lo governa: Deus qui universum mundum ineffabili providentia regis atque gubernas.

(10) De Civit. Dei.

(11) « Il re nomina e revoca i suoi ministri ». Art. 65 dello Statuto sardo. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. IV. Fir. 1860, p. 140.

(12) « I ministri sono responsabili ». Art. 67, ivi.

(13) Statuto sardo. Art. 36 e 47.

(14) Louis Blanc, Histoire de dix ans. Paris. 1841. Vol. 3, p. 53.

(15) « Abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia, quanto segue (cioè gli articoli della Costituzione). Proem. dello Statut. sard. promulgato in Tosc. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. IV p. 130.

(16) « Il Re, salendo al trono, presta, in presenza delle Camere riunite, il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto ». Art. 22.

(17) Non confondiamo in questo biasimo i pochi coraggiosi, taluni però dei quali dovettero dimettersi. E a sostegno delle nostre parole basti per ora ricordare, che un deputato, il sig. Petruccelli Della Gattina, potè dire liberamente e senza contradizione, in pieno Parlamento, che il Dio di Pio IX non era il Dio di Vittorio Emanuele! V. gli Atti della Camera, riportati anco dalla Civilt. Catt. 21 Sett. 1861. p. 728.

(18) Statut. sard. proclamato in Tosc. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. IV p. 130.

(19) « Non sono... eleggibili gli ecclesiastici aventi cura di anime, e giurisdizione con obbligo di residenza, e quelli che ne fanno le veci, i membri dei capitoli e delle collegiate ». Legg. elettor. sard. proclamata in Tosc. Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. P. IV. Art. 98, p. 201. — Si risponderà che cotesti sacerdoti sono obbligati ad attendere al loro ministero. Ma l' autorità ecclesiastica ha facoltà di dispensarli, come pratica in altri casi, e di mettere altri a far le loro veci: nel modo stesso che l' autorità civile non interdice la elezione dei professori ordinarj delle regie Università, o degli altri pubblici Istituti nei quali si conferiscono i supremi gradi accademici, quantunque tenuti a far lezione. Art. 97. 28. ivi. —

(20) « Non possono essere nè elettori nè eleggibili, nè esercitarne i diritti, coloro che furono condannati a pene criminali; coloro che sono in stato di fallimento dichiarato, o d' interdizione giudiciaria; coloro che hanno fatto cessione di beni, finchè non abbiano integralmente sodisfatto i loro creditori; coloro che furon condannati per furto, truffa, od attentato ai costumi ». Ivi Artic. 104. p. 203.

(21) « I senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ra-

gione delle opinioni da loro emesse, e dei voti dati nelle Camere ». Artic. 51 dello Suatuto sard. Att. e Doc. Gov. Tosc. P. IV p. 138.

(22) Artic. 29 dello Statuto.

(23) Ivi. Artic. 49.

(24) De Bréval Giulio, Mazzini giudicato da se stesso e da' suoi. Opera tradotta dal cav. F. Giuntini. Fir. 1853. p. 135-36.

(25) D. Inf. 26.

(26) « Solo il 24 Novembre p. passato [(1860) l'Imperatore osò restituire al paese una piccola parte delle sue antiche istituzioni ». M. Dupanloup, Risposta al sig. De La Guerronière.

(27) La Questione romana nell' Assemblea francese, l' Ottobre del 1849. p. 135-139.

(28) Un deputato, il sig. Ricciardi, potè dire in Parlamento queste parole: Io mi farei anche eresiarca, anche antipapa, per amor di patria. (Adunanza del 27 Giugno 1862). — Un altro deputato, il sig. Petruccelli Della Gattina, potè beffarsi del dogma della Immacolata Concezione, e negare sin l' esistenza di Dio. (Duca di Maddaloni, il Senato Cattolico). — Il medesimo sig. Della Gattina potè chiamare il Garibaldi pontefice del popolo, che scaccerá il pontefice di Cristo. (Adunanza del 19 Luglio 1862) — Un deputato Macchi mostrò scandalizzarsi che tutte le Domeniche i soldati del regno forte sieno condotti alla Messa. (Adunanza del 12 Giugno 1863). Si potrebbero moltiplicare le citazioni.

(29) « Quanti abbiamo fior di senno sappiamo che cosa sia democrazia; ed io (Alcibiade) non men bene di verun altro, in quanto che avrei più ragione di vituperarla: ma nulla di nuovo può ormai più dirsi intorno a questa riconosciuta scempiaggine ». Tucidid. Libr. 6.

(30) « La Francia istessa, l' Inghilterra, il Piemonte, sopportano « attualmente maggiori gravezze di quelle pagate dai Francesi pri- « ma del 1789: ed i popoli non se ne lagnano, atteso il loro con- « corso allo stanziamento delle spese e delle imposte. Pagano i « Toscani tributi minori de' Francesi, degl' Inglesi, de' Piemontesi: « nonostante regna fra' primi la scontezza e la povertà, mentre nei « secondi avvi rassegnazione e lavoro, fonti di benessere. E la su- « prema ed efficiente ragione si è, che fra essi il regime rappre- « sentativo offre impulso e garanzia ad ogni sorta di speculazioni « e d' Industria... » Così scriveva cinqu' anni indietro lo Zobi nel suo Manuale degli Ordinamenti econom. tosc. Italia. 1858. pag. 587.

(31) « I debiti dell' Inghilterra, della Francia, del Piemonte, in proporzione di abitanti, superano d' assai quelli della Toscana... » Zobi, ivi.

(32) Ivi, p. 587-88.

(33) « L' assetto delle finanze consister debbe nel pôr freno alle spese sterili e superflue, nel regolare e limitare le imposte...., nel

semplicizzare l'amministrazione, NEL CHIUDER PER SEMPRE IL GRAN LIBRO DEL DEBITO PUBBLICO, SPECCHIO DELLE CALAMITÀ NAZIONALI ». Ivi. pag. 601.

(34) « Si balla, si banchetta, si va allegramente nelle spese, e il nostro bilancio passivo è in condizione peggiore degli asini e dei cammelli dell'impero turco, che la legge di Maometto proibisce di caricare al di là d'una soma stabilita ». Così il dep. Borella nella GAZZETTA DEL POPOLO DEL 28 FEBBR. 1862.

(35) « Nell'Inghilterra prevale il principio aristocratico. Imperocchè ivi l'aristocrazia possiede il suolo, comanda all'industria, dirige la Corona, domina nella Camera dei Comuni colla venalità che ha avuto cura d'introdurre nei costumi, dacchè ha fatto dei suffragi popolari altrettante menzogne a suo profitto. Onde, in Inghilterra, la Camera dei Comuni, quella dei Lordi, e la Sovranità, non sono in effetto che manifestazioni diverse di uno stesso principio; tre funzioni, e non tre poteri. Sì, l'unità nel potere ». LOUIS BLANC, HISTOIRE DE DIX ANS. PARIS 1844. Vol. 3.° p. 56-57.

(36) « L'Inghilterra non ha Costituzione scritta: affermandolo il dottissimo Haller, aggiunge: NOUS DÉFIONS MESSIEURS LES LIBERAUX DE NOUS LA MONTRER: ILS N'EN TROUVERONT PAS UN EXEMPLAIRE DANS TOUTE LA GRANDE BRÈTAGNE. L'asserzione del celebre pubblicista fu autenticata dalle solenni parole che pronunziava nella seduta della Camera dei Comuni del 1.° Marzo 1850 lord Russell ministro: NOI SIAMO IN QUELLA FELICE POSIZIONE DI NON AVERE A CERCARE UNA COSTITUZIONE. — L'onorevole Rappresentante di Sheffield diceva: HO UN BEL CERCARE LA NOSTRA COSTITUZIONE; MI È IMPOSSIBILE TROVARLA.. Sì, per gran ventura e a gran vantaggio del popolo inglese, noi non possediamo Costituzione scritta. — L'aristocrazia è quella che l'ha finora mantenuta; se fosse soverchiata dal radicalismo, contro di cui è forte antemurale a salvaguardia del trono, non tarderemmo a veder colà precipizi e ruine ». Solaro Della Margarita, Memorandum. Torin. 1852.

(37) » Nessuno Stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica, perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi ». MACHIAV. RIFORM.

(38) Proemio dello Statuto del 15 febbrajo 1848.

(39) « L'insana reluttanza di Livorno di associarsi alla restaurazione...., diè appiglio ai vincitori di accostarsi ai confini del Granducato ». ZOBI, MANUALE. Ital. 1858. p. 507.

(40) Ivi.

(41) Memor. econ. polit. Fir. 1860. Vol. I. p. 280.

(42) Lettera di mons. Dupanloup vescovo d'Orléans al visconte De La Guerronière, in risposta all'opuscolo FRANCIA, ROMA, ITALIA.

(43) Ivi.

(44) « Fu spergiuro Leopoldo... fu spergiuro il Baldasseroni..

furono spergiuri il Landucci ed il Lami, ed i compagni... spergiurarono altri cittadini... » grida la delicata coscienza e netta dello Zobi, nell' atto che soggiunge diverse novellette. MEMOR. ECON. POLIT. Fir. 1860. Vol. I. p. 300.

(45) Così lo Zobi nel Manuale del 1858. p. 497. not. 1.

(46) Ivi.

(47) « I Senatori e i Deputati, innanzi di sedere la prima volta « nell' Assemblea, prestano, nelle mani del respettivo presidente, il « giuramento con questa formula: Giuro di osservare inviolabil« mente lo Statuto fondalmente e tutte le leggi del paese, e pro« metto di adempiere l' ufficio mio con verità e giustizia, provve« dendo in ogni cosa al bene inseparabile della patria e del prin« cipe. Così Dio mi ajuti ». STATUT. TOSC. ART. 46.

(48) Nel Senato, il solo principe Don Andrea Corsini mostrò coraggio di vero cittadino, opponendosi al Guerrazzi e agli altri Ministri, ( nonostante gli strepiti delle tribune), che opinarono doversi governare la Toscana a nome del popolo. Quella coraggiosa opposizione fu inutile. Gino Capponi, tra gli altri, stette col Guerrazzi, e n' ebbe da lui abbracciamenti in pubblico.

(49) « Il Municipio di Firenze, aggiungendosi alcuni... compo« neva una Commissione governativa, la quale... non ha dubitato « di dover assumere in nome vostro le redini dello Stato, ed in « nome vostro promettere ai popoli i quali v' invocano, che voi « sareste tornato... siccome un Principe costituzionale ». Indirizzo al Granduca della Commissione governativa toscana, in data del 17 Aprile 1849. Facevano parte di questa Commissione, Bettinino Ricasoli, Gino Capponi, Guglielmo Cambray Digny, Carlo Torrigiani, ec. V. BIBLIOTECA CIVILE — TOSCANA E AUSTRIA — Fir. 1859. p. 72.

(50) Proclama del 1 maggo 1849, da Mola di Gaeta. Ivi. p. 76.

(51) Così è detto nella parte proemiale dell' abolizione dello Statuto. Ivi. p. 92.

(52) Paradiso. 18.

(53) Machiav. Princ. cap. 18.

(54) Memor. econ. polit. Fir. 1860 V. I. p. 301.

(55) Ivi.

(56) Ivi.

(57) Pro causa italica. Florent. 1861. p. 70.

(58) Somm. 2, 2, 10.

(59) Ivi.

(60) Reg. I, 25.

(61) Segner. Crist. istr.

(62) De' Liquori Oper. Ancona 1842. V. I. p. 179.

(63) Ivi. p. 180.

(64) Ivi.

(65) S. Thom. 2, 2, q. 110, art. 3. « Ad hoc quod tenetur facere quod promisit, requiritur quod omnia immutata permaneant: alioquin, nec fuit mendax in promittendo, quia promisit quod ha-

bebat in mente, subintellectis debitis conditionibus: nec etiam est infidelis non implendo quod promisit, quia eaedem conditiones non extarent.... Nec obstat quod promissio sit jurata, quia juramentum firmat promissionem tantum secundum intentionem qua censetur facta, et in eo sensu quo facta est, et non in alio ».

XXII.

## SEGUITA L'ADUNANZA DEL 16 AGOSTO 1859.

I Deputati non pigliano respiro. Appena decretata la decadenza della Dinastia regnante, il marchese Girolamo Mansi prega il presidente dell'Assemblea che non lasci andar via gli onorevoli, ma « sospenda la seduta per qual- « che momento, e dia il tempo puramente necessario a « diversi Rappresentanti di formulare un'altra proposta « da presentarsi (1). » E il presidente, il qual voleva dar comodo ai Deputati di rasciugarsi il sudore, e mutar l'aria della sala, rarefatta dai calori della stagione, decise che s'interrompesse l'adunanza per un venti minuti (2); tanto più che si doveva in quel frattempo fare qualche complimento all'avv. Andreucci sulla diceria recitata, e al Capponi che ne aveva domandata la stampa, e al Ridolfi che aveva stimolate le sezioni, e in generale all'unanime consenso di tutti i podici del Parlamento.

Passati i venti minuti, s'alza il sipario. Il deputato Mansi suddetto si affaccia sulla scena, e chiede di poter presentare la sua proposta, e la depone scritta sul banco del presidente (3). Il presidente dice che il segretario

Leopoldo Cempini la leggerà (4). E il Cempini, il figlio del primo Ministro di Leopoldo secondo, leggeva, che « coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella risoluzione dell'Assemblea del 16 agosto (cioè, venti minuti fa) intorno alla Dinastia austro-lorenese, dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese, dichiarava, esser fermo voto della Toscana di far parte d'un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele: raccomandare a questo Re prode e leale, che protesse con particolar benevolenza il nostro paese, l'adempimento, per quanto era in lui, di quel voto: raccomandare all'alta protezione e al senno magnanimo dell'imperatore Napoleone III, e alla saggia e benevola mediazione dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia, le sorti della Toscana: incaricare il Governo di promuovere l'adempimento di questi voti nei negoziati che avranno luogo per l'assetto definitivo dell'Italia, e di riferirne a suo tempo all'Assemblea (5) ».

Tale proposta era firmata (oltre al Mansi) dal conte Ugolino della Gherardesca, da Scipione Borghesi, Francesco Franceschi, Pietro Augusto Adami, principe Ferdinando Strozzi, cav. Girolamo de Rossi, Giovanni Guillichini, e Niccolò Piccolomini (6); nove animali bipedi, di quelli ai quali l'anima non serve d'altro, a dir così, che di sale, affinchè non si marciscano innanzi di arrivare alla sepoltura (7). E costoro, col Ginori, rappresentavano, secondo il Galeotti, la nobiltà toscana (8)!

Intanto che l'uditorio applaudiva al solito, e al solito era sgridato perchè non si può applaudire (9), il presidente domandava *se la proposta fosse appoggiata* (10). Non aveva finito la parola che tutti eransi alzati (11). E così la s'intese appoggiata. « Ed essendo rimasta appoggiata, « seguitava il presidente, essendo rimasta appoggiata la « proposta avanzata dal marchese Girolamo Mansi, ne « viene ordinato l'invio alle respettive sezioni: e i sigg. « Deputati rimangono convocati domani mattina, alle 9, « nei loro uffícj, per procedere all'esame della proposta « suddetta, ed alla nomina dei Commissarj (12) ».

L' Assemblea stava per disciogliersi, quando « fermi lì ai vostri posti (fu gridato), fermi lì, o Deputati, che c' è da fare qualche altra cosa. C' è il deputato di Lucca, città, avv. Carlo Massei, che ha da presentare un' altra proposta, e c' è il segretario Cempini che deve leggerla (13) ». Ei legge:

« Considerando che il trono della Toscana è vacante per deliberazione presa poco fa dall' Assemblea;

« Considerando che bisogna eleggere un altro Principe e un' altra Dinastia;

« Considerando che il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II ha dato prove costanti della sua fede nel conservare le libere istituzioni, e del suo amore per la indipendenza e la libertà d' Italia;

« Considerando che questa indipendenza si conserverà più efficacemente, quanto più potente sarà il Principe che deve difenderla;

« Considerando che, sebben per ora Napoleone (stante gli accordi di Villafranca) non abbia compiuta l' opera sua quanto al territorio da assegnarsi alla Monarchia sarda nella Venezia, ciò non può fare ostacolo all' ingrandirsi di essa Monarchia, unendovi le altre parti della penisola, col libero voto dei popoli;

« Considerando che è volontà espressa dello stesso Napoleone di creare in Italia un alleato forte alla nazione francese;

« L' Assemblea dichiara essere il voto delle popolazioni della Toscana di fondersi con gli Stati retti dalla R. Dinastia di Savoia, per formare un sol regno governato con l' attuale Statuto costituzionale (14) ».

A questo punto alcuni Deputati perdettero la pazienza; e il Presidente stesso non potè contenersi che non dicesse: « Ma, sig. avvocato Carlo Massei, deputato di Lucca città, questa proposta mi par la medesima di quella del marchese Mansi (15), ed ella è un bel plagiario. Nondimeno, vediamo se è appoggiuta (16) ». E il povero deputato di Lucca città ebbe la mortificazione di veder pochi onorevoli alzarsi, e gli altri rimaner confitti sulle pan-

che, senza ottenere quella unanime *appoggiatura* ch' ebbe il suo felice competitore (17). E ben gli stette, chè l' ora era tarda, e i Deputati dovevano andare a pranzo. Onde il presidente, per non abusare del loro tempo, sebbene gli paresse che quest' ultima proposta s'identificasse coll' altra (18), tagliò corto, e la inviò ad esaminare alle solite Sezioni, ai soliti uffícj, per il solito giorno, per la solita ora (19). —

Così ebbe termine l' adunanza del 16 Agosto cinquantanove, che durò dal tocco e un quarto dopo mezzogiorno sino alle tre e tre quarti (20), cioè due ore e mezzo, e, se togli i venti minuti di riposo, si può dire che durasse due ore sole. E in sole due ore, senza discussione veruna, senza veruna obiezione, senza che alcuno fiatasse, fu cacciato il principe dal suo trono, e stabilito che la Toscana dovesse essere una provincia del Piemonte. Diciamo *stabilito*, perchè tutti i Deputati *appoggiarono* anche questa seconda proposta. Ma com' è credibile, come possibile che cotesti Deputati avessero la coscienza o si rendessero ragione di quel che fecero? Cacciar fuori in momenti una Dinastia! Decapitare uno Stato in pochi minuti! E dare ad intendere che tutta Toscana era d'accordo in ciò! Ma non vedete quanti vincoli infranti, quanti diritti manomessi, quanti interessi calpestati, quante affezioni, quante memorie, quante tradizioni, quante glorie conculcate? E tutto questo come bere un uovo! Ah! i Deputati del barone Ricasoli o erano invasati dal demone dell' odio, o contavano il popolo come un branco di pecore. E lo stesso barone dovette accorgersi che la cosa era stata troppo precipitata; e dovette temere che gli onorevoli, tornati alle case loro e passata la vertigine, non gli tenessero il fermo per l' adunanza veniente, talchè potesse correr pericolo la unanimità dei voti. E però fu cauto di far inserire nel Monitore del giorno appresso un articoletto, che il *Nord* aveva avuto la bontà di stampare apposta per lui barone. Col quale articoletto facevasi sentire come Napoleone terzo aveva fatta la promessa che *i voti delle popolazioni sarebbero rispet-*

*tati* (21). E perchè qualche deputato bofonchiava, e masticava sulla parola *popolazioni*, parendogli che il nostr'uomo di Parigi avrebbe piuttosto dovuto dire *i voti delle Assemblee*; il barone gli fece un gran romore in testa, insegnandogli che assemblea e popolazione sono sinonimi sinonimissimi, dacchè l'Assemblea rappresentava la popolazione; e insegnandogli che quella parola *popolazioni* il nostr'uomo non l'aveva detta *sine quare*, ma che l'era come il preludio e la zinfonia della nuova opera intitolata *suffragio universale*, con musica composta nel palazzo delle tegole. E qui notate una volta per sempre, che quando ci sono ingiustizie da commetture, o bugie da dare ad intendere, c'è sempre in ballo il nostr'uomo, pronto a coprirle o a lasciarle coprire col suo manto.

Nè qui si ristette il barone; chè nel suo *Monitore* del 19 Agosto, (giorno precedente a quello in cui dovevano adunarsi i deputati per aggiogarci definitivamente al Piemonte), fece stampare a edificazione e incoraggiamento di tutti la tantafèra che l'eccelso dittator Farini recitò benissimo all'assemblea di Modena: tantafèra dove del duca Francesco IV ei disse che dannò la tolleranza e la egualità civile (22), spregiò l'ingegno e il sapere (23), ebbe cara l'ignoranza e la selvatichezza (24), nutriò l'ipocrisia (25), molto avere guadagnò (26), sola legge ebbe la sua cupida ed ostinata volontà (27). Di Francesco V poi disse l'Eccelso che diè lo Stato e se medesimo in balia della Corte di Vienna (28), regnò e governò colle verghe austriache (29), fu nemico d'ogni civile incremento (30), fu pauroso mancator di parola (31), fuggì portando via la piccola bagattella di seicento novantamila lire (32), rubò gli ori (33), rubò gli argenti (34), rubò le gemme della corona (35), rubò le gemme e le medaglie de' musei (36), rubò i preziosi codici (37), rubò i manoscritti delle biblioteche (38). Null'altro disse l'Eccelso di Francesco IV e di Francesco V, perchè il diavolo stesso non seppe suggerirgli nulla di più. E poi se qualche onest'uomo usa parole severe contro cotesti arfasatti di ribelli, fanno gli scandalizzati! Dicono che sia-

mo intolleranti, retrivi, biliosi, libellisti, e vattene là: mentr'essi spogliano il dizionario delle insolenze, ed esauriscono la stampa delle calunnie verso persone alle quali dovrebbero portare un po' di rispetto, non foss' altro per quella parentela di autorità che passa fra un duca, un re e un imperatore, sien pur galantuomini e magnanimi quanto volete. Ma gli è bene che cadano in quelle assurdità, in quelle enormezze. Il popolo aprirà gli occhi, e vedrà che razza d'arnesi sieno i Farini, i Boncompagni, i Peruzzi, i Ricasoli!

Seguitando, poi, l'Eccelso passò dai vituperj ai panegirici. Lodò il popolo, (naturale! la vittima bisogna incoronarla!), il popolo ammirabile per la compostezza delle menti (39), per la gagliardia dell'animo (40), la severità del contegno (41), per la civile sollecitudine e la concorde disciplina (42), per la virtù del perdono (43), e per l'amore alla libertà e alla indipendenza d'Italia (44). Disse, in sostanza, che la popolazione modenese era una popolazione di santi e di forti; cosa che pareva incredibile con due governanti com'avea dipinti Francesco quarto e Francesco quinto. Ma se cotesti camorri di Duchi poterono inoculare tante belle virtù nei loro sudditi, oh! lasciateli governare un altro poco, e vedrete ch'essi riusciranno e far l'Italia davvero!

Disse ancora l'Eccelso che la felicità, la beatitudine, il paradiso, erano e dovevano venirci dal Piemonte (45). E disse che egli, poveretto! s'era votito per l'Italia (46), che l'aveva servita dove nacque (47), dove crebbe, dove migrò (48), e anche dove fu sconosciuto (49), e dove fu onorato (50); che l'aveva servita, oh tenerezza! nei lunghi giorni della sventura come ne' brevi della gioia (51). Insomma finì che l'aveva amata e servita sempre (52): ed assicurò che chi ama e serve sempre, non adula mai (53). Di guisa che, persona ch'era lì preseute, sentendo questo gran servire l'Italia ch'avea fatto il Farini, non potè rattenersi dall'esclamare, *ch' e' l'aveva proprio servita nel coscetto.*

Figuratevi se il baron Bettino non voleva mettere que-

sta roba nel suo Monitore alla vigilia dell' adunanza per la unione della Toscana al Piemonte! L'era tanta biada per i suoi giumenti, acciocchè corressero alla unanimità più scapestratamente.

In questo modo fu l' Assemblea preparata e disposta con tutta l' accortezza. E la plebe? Ci vuole anche lei colle bandiere e con gli urli, per dare ad intendere al mondo che la Toscana *è unanime come un sol uomo*. Alla plebe *panem et circenses*, dicevano gl' imperatori romani. E l' imperator Bettino non ignora il gran segreto. Lo che è tanto vero, che il dì precedente, 18 Agosto, aveva fatto scrivere a lettere di scatola nel diario officiale, « come il cav. Pietro Bastogi (che fu poi conte del regno forte) avesse concluso definitivamente, a nome dei sigg. fratelli Rothschild di Parigi, e della sua casa M. A. Bastogi e F., una operazione col Governo toscano di ventotto milioni e secencinquantaduemila lire, valore nominale del Consolidato toscano 3 0|0; le quali formavano il compimento dei cento milioni approvati con decreto del 3 Novembre cinquantatrè (54). Il quale annuzio (seguitava il diario officiale) giungerà a tutti lieto, perocchè il nome dei suddetti rinomatissimi banchieri è di per se solo la prova più splendida della fiducia che si ha nelle presenti condizioni del nostro paese (55) ».

La plebe, o, a dir meglio, quella parte della plebe che era imbecherata dalla setta, udendo ventotto milioni da spendere, e più, potete credere se allestì le bandiere e si preparò a far festa. Che volete sappia essa se di ventotto milioni ce ne vengono appena quindici puliti, per le senserie da pagarsi al Busacca, al Carrega, al Salvagnoli, e per le diminuzioni che noi falliti e sconvolti siam costretti a subire? Come volete che pensi se, a ridurre la cosa a oro, quei ventotto milioni sono un debito di più, che non vorran certo saldare del suo nè il Ricasoli, nè altri; i quali, anzi, si sono sempre rifiutati di mostrare al pubblico come questo e tant' altro denaro sia andato ingoiato?

## NOTE AL CAPITOLO XXII.

(1) Att. e Doc. Gov. Tosc. 1860, P. II, p. 127.
(2) Ivi, p. 128.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi, p. 128-29.
(6) Ivi, p. 129.
(7) Segner. Crist. istr. I, 4.
(8) « Iniziativa della nobiltá toscana... La nostra nobiltà ha « saputo imitare anche in questo l' esempio dell' inglese aristocra- « zia... I nomi dei nobili proponenti sono già irrevocabilmente con- « segnati all' istoria. Abbiansi intera, colla gratitudine del paese, « la coscienza del dovere che seppero esercitare ». Galeotti, L'Assemblea Tosc. Fir. 1859. p. 40-41.
(9) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 129.
(10) Ivi.
(11) « Tutti si alzano ». Ivi.
(12) Ivi
(13) Ivi, p. 129-130.
(14) Ivi.
(15) « Sembra che questa proposta s' identifichi con quella del « march. Mansi ». Ivi. p. 131.
(16) Ivi.
(17) « Vari Deputati s' alzano ». Ivi.
(18) V. la nota 15.
(19) « Essendo anche questa proposta stata appoggiata, sarà an-

ch' essa inviata alle Sezioni per esservi esaminata come la precedente. Ed anche a quest'oggetto vengono i signori Deputati convocati nei loro ufficj, all' ora e giorno suindicati ». Ivi.

(20) Ivi: « La sessione è aperta a ore 1 1¼ pom. » pag. 107. — « La seduta è sciolta a ore 3 3¼ ». Pag. 131.

(21) Monit. tosc. 17 Agost. 1859. p. 3.

(22) Monit. tosc. 19 Agost. datto, p. 1.

(23) Ivi.

(24) Ivi.

(25) Ivi.

(26) Ivi.

(27) Ivi.

(28) Ivi.

(29) Ivi.

(30) Ivi.

(31) Ivi.

(32) Ivi.

(33) Ivi.

(34) Ivi.

(35) Ivi.

(36) Ivi.

(37) Ivi.

(38) Ivi. — Chi fossero i ladri del pubblico si è veduto ormai. E l' agente segreto del Conte di Cavour ha raccontato che fino la signora Farini, la moglie dell'Eccelso, tolse dal palazzo di Modena i vestiti e le trine della Duchessa, e se le appropriò.

(39) Ivi.

(40) Ivi.

(41) Ivi.

(42) Ivi.

(43) Ivi.

(44) Ivi.

(45) Ivi.

(46) Ivi.

(47) Ivi.

(48) Ivi.

(49) Ivi.

(50) Ivi.

(51) Ivi.

(52) Ivi.

(53) Ivi.

(54) Monit. Tosc. 18 agost. p. 1.

(55) Ivi.

## XXIII.

# ADUNANZA DEL 20 AGOSTO.

### Relazione sulla unione della Toscana al Piemonte.

Eccoci all' adunanza del 20 Agosto, preparata a mo' e verso dal barone Ricasoli, siccome avete sentito. La quale adunanza principiò con cattivo augurio: ma poi finì come doveva finire, trionfalmente, e con molti applausi, anzi con *fragorosi, prolungati, vivissimi applausi* (1). E il caso volle che in questo giorno medesimo, e alla medesima ora, con uno *scoppio universale di applausi frenetici e prolungati* (2), fosse dichiarato a perpetuità decaduto dal trono di Modena non solo Francesco quinto, ma qualunque altro principe della Casa Absburgo-Lorena (3), e fosse proclamata l' aggregazione delle provincie modenesi al regno monarchico costituzionale della gloriosa Casa di Savoia, sotto lo scettro del magnanimo re Vittorio Emanuele (4). E qui gli avversarj dei moderni Statuti ci facevano notare, come coteste aggregazioni venissero sempre e dappertutto deliberate colla condizione rescissoria della Costituzione sarda, senza la quale i caporioni della setta non si fidano nemmeno di re galantuo-

mini e magnanimi, perchè con essa i governanti son loro, e i re diventano tanti re travicelli.

Oh comodo, oh bello
Un re travicello!...
Rimase un corbello
Il re travicello (5)! —

Il cattivo augurio dell'adunanza fu che bisognò annullare la elezione a deputato di un cittadino a tutti notissimo per il suo patriottismo (6), notissimo a tutti per i suoi meriti personali (7), notissimo a tutti per i segnalati servigi prestati alla causa nazionale (8), notissimo e benemerito del paese (9). Cotesto novello Scipione, cotesto nuovo Wasinghton, si chiama Tommaso Corsi. Noi altri toscani, a dir la verità, non si sapeva nulla nè del suo patriottismo, nè de'suoi grandi meriti, nè dei segnalati servigi da lui resi al paese. Si sapeva e si sa solamente che egli è di pelo rosso come l'Andreucci, e avvocato come lui. Ma tutte quelle gran cose hanno ad esser vere, dacchè e' doveva poi esser fatto ministro in Piemonte. Cavour non dava quei posti per nulla. Quando, adunque, lo predicano notissimo, si deve intendere notissimo al Boncompagni, al Ridolfi, al Ricasoli, al Farini, e ad un'altra cinquantina di questi nomoni, che sono in sostanza la porzione più eletta e il midollo d'Italia. Noi altri automi non si conta nulla. Fatto sta che, con grave rincrescimento di tutti (10), fu giocoforza annullare la elezione di questo grand'uomo a deputato del collegio di Greve (11). E peggio ancora, che la dovette annullarsi non per una sola, ma per tre cagioni: la prima, perchè quest'uomo, noto notissimo a tutti, gli elettori non sapevano neppure come si chiamasse, e lo battezzarono per Francesco quando ha nome Tommaso (12); la seconda, perchè le persone del seggio elettorale lasciarono l'urna dei voti in un canto, e se n'andarono alla Messa (13); la terza, perchè, mentre i votanti erano ottantasette, i voti trovati nell'urna furono centosettantaquattro (14). Niente meno che il doppio!

Tu da un sol tradimento ogni altro impara.

Passata la maluria dell'annullamento di questa elezione, vedete là seduti in luogo più cospicuo della sala i Commissarj eletti dalle Sezioni. I quali sono, due di casato non italiano; quattro avvocati; un professore, Giov. Battista Giorgini; un dottore, e un prete rinnegato (15). Il prof. Giorgini ha in mano un quaderno, col quale si sventola per temperare gli ardori della stagione, e ogni tanto cava di tasca un fazzoletto, bianco come la neve, per asciugarsi il sudore che gli gocciola su un viso di scimmiotto pretto sputato, o caccia la mano a dita aperte nei capelli che gli ondeggiano lungo le tempie e la collottola, come a' primi tenori assoluti quando cantano la romanza. Il quaderno ch' egli ha in mano, contiene la filastrocca che deve recitare, giacchè è stato nominato relatore per perorare la causa dell' aggregazione della Toscana al Piemonte (16), nonostantechè, la vigilia del 27 Aprile, avesse in casa Ricasoli *perorato sulla inopportunità di separare la causa della Toscana da quella della dinastia di Lorena (17)*. Innanzi però di farvi sentire la parola squacquerata di codesto bel cesto, diciamo chi egli sia. L' avvocato Giorgini è (direbbe Dante) uno della città di santa Zita, dove

Del no, per gli denar, vi si fa ita (18).

Il padre di lui, Gaetano, oscurato in Lucca da altro ingegnere idraulico quando colà regnava un duca di Casa Borbone, pensò di trasmutarsi a Firenze co'suoi tre figli, fra'quali il professore allor giovanetto. Qua avvicinossi al Principe, e ne invocò la protezione. Il Principe, amico agli scienziati, ebbe caro Gaetano Giorgini, buon matematico, gli diè una cattedra, lo fece sopracciò del Catasto, poi provveditore della Università di Pisa, poi soprintendente agli studi del Granducato, e poi, a richiesta di lui, ciamberlano, e in ultimo cavaliere di S. Stefano e cavaliere dell' ordine del merito civile sotto il titolo di s. Giuseppe. Quanto ad opinioni politiche, esso in Toscana fu sempre in quel mezzo: mezzo liberale quando il governo era assoluto, e mezzo italiano quando si andava a vele gonfie colla Costituzione. Non potette salire l' ultimo sca-

lino ed esser fatto ministro per gli studi sotto il governo dello Statuto, perchè il Ridolfi gli levò la palla di mano; non potette sotto il Baldasseroni, che accarezzava i liberali, ma non ne voleva al governo. Gli è il destino degli uomini a mezzo di farsi canzonare da tutte e due le parti. Fu annoverato nel Consiglio di Stato, ma parevagli cotesto cerchio troppo angusto. Pensò, adunque, di tenersi in amistanza con gl'italianissimi dell'Italia una, per vedere di strappar qualcosa alla occorrenza. E infatti, il Ricasoli ed il Busacca lo elessero Direttore dell'uffizio degl'Ingegneri e dei lavori di Maremma, dove « fece sprecare somme immense nell'attuare certi sistemi, che, « mentre resero sterili le spese già fatte secondo gli anti- « chi, non resero però feconde quelle che si andò facen- « do secondo i nuovi (19). » Eppure, il Diario governativo non rifinava di trombettare i mirabili effetti dei nuovi lavori appena incominciati, facendo ridere il pubblico, non sai se più di scherno o di compassione (20), coll'asserire ripetutamente che in pochi mesi la sapienza, o piuttosto magìa, dei nuovi idraulici fosse riuscita a sanare quell'aria pestilenziale che avea formato il problema, lo studio e la disperazione dei secoli (21). Se non che, quando si fu alla stagione critica, si sparse la voce che nello Spedale di Grosseto vi fossero molti malati di febbri epidemiche; si bucinò anzi che il numero di essi superasse in qualche giorno il cento; cifra, a dir vero, esorbitante, sia di fronte alla popolazione che rimane nell'estate in quella città e sue adiacenze, sia per rispetto agl'infermi che solevano ricoverarvisi negli anni decorsi. Con questi rumori per il paese il Monitore credette prudente lo smettere i racconti dei progressi della Maremma verso la bonificazione (22).

Torniamo ora ai figli, e diciamo che il prof. Giorgini, cioè Giovanbattista Giorgini, designato professore fin da quando era a bàlia, stando in Firenze con gli altri due fratelli (creature di buona pasta, ma non tanto lodati quanto il professore in erba) trascorreva a vapore per gl'interminati campi del sapere:

E qual perito saltator, che passa

Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
Così per le scienze e l'arti tutte
Con bravura ei passò (23).

Talchè a vent' anni fu fatto professore davvero, ed assaggiò quasi tutte le cattedre della facoltà legale e filosofica, come colui che sa ogni cosa, e i maligni dicevano, come colui che non avea voglia di far nulla, ed era indifferente il tenerlo qua o là, chè tra le infreddature, il dolor di corpo, il mal di capo, e una cosa e l'altra, non arrivava mai a far venti lezioni l'anno.

Quanto agli altri due fratelli, uno era stato collocato nella Direzione degl' Ingegneri d' Acque e Strade, ed era buon figliuolo e studioso: l'altro, più corto di testa, ma bonaccio anch' esso, preferì la carriera militare, e giunse colle protezioni ai primi gradi.

Riassumete le cose esposte in questa digressioncella, ed avrete una famiglia lucchese, della quale il capo fu fatto soprintendente agli studi, uno dei figli professore, e gli altri due impiegati anch' essi in Toscana da Leopoldo secondo. Per mostrare al quale la sua riconoscenza, il professore Giov. Batta: Giorgini accettò d'essere il relatore della Commissione, che doveva confortare l'Assemblea a trasformare il trono del suo benefattore in uno scalino piemontese! Dove diamine abbian cacciato il pudore cotesta gente, non si sa! I mari ed i monti non pesano tanto alla terra quanto l'ingiusto e l'ingrato, dicono i filosofi indiani (24). E Cicerone diceva, essere cosa indegna che un questore si presentasse ad accusare quel governo del quale aveva avuta la confidenza (25). Figuratevi un professore! Tra i Persiani la ingratitudine era severamente punita (26): ed avevano ragione, chè la sconoscenza dell' ingrato è cosa troppo ruvidamente incivile. Ma i partigiani del regno forte non la pensano così. Ed è maraviglia che il Ridolfi non eleggesse quest' uomo a illustrare quelle nuove cattedre *di scienze morali*, di cui, ministro, arricchì la provincia toscana, e di cui lamentava la mancanza quando la Toscana non era provincia.

Il Giorgini, pertanto, (sia lecito a quei di Chio l'esser

villani), lesse la sua arringheria: nella quale disse che l'avv. Carlo Massei, deputato di Lucca città, mosso dal lodevole desiderio di agevolare i lavori dell'Assemblea, erasi associato alla proposta del Mansi e compagni, per non turbare quella unanimità, che è la bellezza (27), e dalla quale dipendeva l'efficacia e l'autorità delle deliberazioni (28). — Nelle questioni più semplici è miracolo se poche teste riescono a mettersi d'accordo. E qui, dove trattasi di questione complessa e gravissima, della vita e della morte di uno Stato, la unanimità è la bellezza! — Disse che la proposta dell'aggregazione al Piemonte era la conseguenza e il compimento dell'altra proposta, approvata colla solita bellezza della unanimità nell'adunanza del 16 Agosto (29). — E disse bene, perchè certi spropositi sono come le ciliege, che a pigliarne una, ne vengono su dieci. — Disse che non accadevano lunghi discorsi, perchè l'Andreucci, relatore della prima commissione, aveva dilucidato bene e meglio ogni cosa (30), e che tutto in sostanza nasceva dal desiderio della indipendenza italiana, *desiderio che parve già sublime follia e nobile tormento di poche anime elette (31)*, ma che ora non c'era cantuccio, non ripostiglio in Toscana, anzi in Italia, quanto è lunga e larga, dove non avessero quella follìa e quel tormento (32). Sì, *in questo fatto* (seguitò egli rinfocolandosi), *in questo fatto sono le ragioni di tutti i fatti, di tutte le attrazioni e di tutte le repulsioni, del nascere e del morire d'ogni vecchia e d'ogni nuova cosa (33)*! — Ah, professore appaltone! Che domin volete dire? Le ragioni di tutti i fatti! Le ragioni di tutte le attrazioni e di tutte le repulsioni! Le ragioni del nascere e del morire d'ogni cosa vecchia e nuova! Che forse ci avete presi per scolarucci, che venite a sbalordirci co' paroloni squacquerati e nebulosi? O volete forse dare ad intendere che chi ha quel desiderio che voi dite, sa la filosofia, la legge, la storia, la filosofia della storia e la storia della filosofia, *(le ragioni di tutti i fatti)*; sa la fisica e la chimica, *(le ragioni di tutte le attrazioni e di tutte le repulsioni)*; sa la medicina e la chirurgia, *(le ragioni del nascere e del morire d'o-*

*gni cosa vecchia e nuova)*; per concludere che voi ed i vostri, ai quali qual desiderio *fu nobile tormento*, sapete tutto, conoscete tutto, potete render ragione di tutto; in una parola, che voi ed i vostri siete quei sapientoni che siete, e tutti gli altri una mandra di ciuchi? Ah, professore, il desiderio della indipendenza d'Italia lo abbiamo anche noi, ma *modis et formis!* Il nostro è un desiderio che non varca i limiti del giusto e dell'onesto. Noi non spingiamo cotesto desiderio sino alla follia, la quale, per sublime che la vogliate, è sempre follia, perchè ci preme di non esser tenuti per matti, come da ora in là crediamo che la gente assennata d'Europa tenga voi e quelli della vostra risma. Noi non diciamo, come voi, che *italianità* vuol dire cacciar via i Principi legittimi, e dare ogni cosa al Piemonte (34). L'avete a dir voi coteste cose, per avere il posto di scudiere di S. Lazzaro, o quello di senatore, o per poter essere lasciato star professore, e pigliar la paga senza far lezione. Noi non vendiamo l'anima e l'ingegno per i posti e per gli onori. C'è gente, grazie a Dio, che nè le doppie di Sardegna, nè i napoleoni di Parigi non arriveranno a comprar mai: e questa gente è più numerosa che voi non stimate, ed ha più sano l'intelletto di voi altri, perchè crede in Dio e nella Chiesa. Noi non diciamo che le menti ed i voti di tutti i Toscani sieno per il Piemonte, e vogliano l'aggregazione al Piemonte (35). Ben altro! chè, da un pezzetto in qua, da che hanno provato il morso del lupo, i Toscani, non esclusi parecchi di quelli del *nobile tormento e della sublime follia*, farebbero Gesù con quattro mani se potessero uscire di questo pecoreccio, dove voi ed i vostri gli avete ficcati! —

Disse poi il nostro professore che i popoli italiani volevano ormai il regno forte, e rigettavano il concetto della confederazione *come troppo complesso, e nel tempo stesso troppo astratto, troppo sapiente* (36): che i Reali di Savoia avean sempre combattuto per l'Italia (37): che Carlo Alberto aveva guadagnata l'Italia al Piemonte col farsi martire della indipendenza, e andare a morir sul Duero, dopo essere stato co' suoi antenati ben cento lunghi anni ad

aspettare i tedeschi colle mani sull'elsa (38): che non c'era speranza di veder corretti gli abusi del governo clericale e del regime teocratico degli Stati del Papa (39): che tutti i Principi italiani (tranne que' del Piemonte) rifiutarono l'amore dei popoli; e le loro corti furono immerse negli ozi (40), ne'lussi (41), nelle corruttele (42), nelle vili e scellerate politiche (43). Disse che non importava sapere quali e quanti avesse promotori il pensiero del gran regno sabaudo (44), nè come o quanto operosi (45), perchè *ogni idea vera o falsa, funesta o benefica, non potè mai crescere e dilatarsi nel mondo, la quale non fosse da pochi promossa prima di essere accolta da molti* (46). — E con ciò volle significare che i rimescolamenti e le perturbazioni presenti non ci sarebbero, se egli e i pari suoi non l'avessero con rabbiosa pertinacia suscitate e fomentate.

Disse la Toscana essere troppo piccola per poter conseguire la indipendenza, e bisognare innestarla al Piemonte, a formare un corpo grande, (47), senza curarsi che facesse in quel corpo la figura della coda o peggio, e senza curarsi di sapere se l'Europa esaudirebbe questo voto, quando no'l sapeva forse ella medesima (48): bastare che esso voto non la offendesse in nulla, così nella sostanza come nella forma (49); nella sostanza, perchè non si usurpavano i diritti di nessuno; nella forma, perchè non era che un'istanza rispettosa verso quell'arbitrio supremo col quale l'Europa medesima dovrà decidere delle sorti nostre (50).

Raccomandò, da ultimo, la causa nostra ai sentimenti liberali del popolo e del governo inglese (51), e, in modo affatto speciale (52), all'imperatore Napoleone terzo, del quale protettore più potente e più generoso non ebbe mai l'Italia (53), nè altra nazione in nessun tempo che ricordi la storia (54); come pure alla sapiente giustizia della Russia e della Prussia (55). Imperocchè, tutti i regnanti, o scismatici, o luterani, o costituzionali, o barbari od assoluti, quando si crede che possano o vogliano aiu-

tare la rivoluzione in casa altrui, sono angioli di bontà e di virtù, e modelli di sapienza e di giustizia.

Quindi, dopo aver fatto sentire al Ricasoli e compagni, come a loro spettasse l'adempimento di questo voto nei negoziati sulle cose italiane, e di riferirne, a suo tempo, all'Assemblea (56), scese il Giorgini della bigoncia, e tornò al suo posto, ricomponendosi i riccioli intorno al viso, e sventolandosi col quadernetto.

# NOTE AL CAPITOLO XXIII.

(1) Att. e Doc. Gov. della Tosc. Fir. 1860, P. II. p. 152-54.
(2) Monit. tosc. 21 Agost. 1859, p. 4.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Giusti, Poes.
(6) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. p. 135.
(7) Ivi.
(8) Ivi, p. 137.
(9) Ivi.
(10) Ivi.
(11) Ivi. pag. 135.
(12) « Le schede, invece di esprimere il nome di Tommaso, contenevano l'altro di avv. Francesco ». Ivi, p. 135-36.
(13) « L'urna elettorale fu abbandonata, e le operazioni elettorali furono interrotte durante il tempo che i componenti il seggio si recavano alla Messa. » Ivi, p. 135.
(14) Il numero degli accorsi a dare il suffragio... fu di 87: il numero dei voti, 174, e quindi il doppio del numero dei votanti ». Ivi, p. 136.
(15) Conte Guglielmo Cambray-Digny — Dott. Luigi Binard — Avv. Isidoro Del Re, Tito Menichetti, Robustiano Morosoli, Ferdinando Andreucci, Dott. Antonio Ricci, prof, Giov. Batta. Giorgini, prof. abate Atto Vannucci. Questi furono i Commissarj, ed occupàvano un posto separato. Ivi. p. 134.
(16) Ivi, p. 137.
(17) Così il sig. Rubieri nella sua Storia intima della Toscana p. 216. In cotesta occasione il Giorgini lesse uno scritto a provare che bisognava stare uniti colla Dinastia lorenese, come ora ne leg-

geva un altro a provare che bisognava separarsene. Somigliano costoro ai sofisti flagellati dalla ironia socratica, i quali su tutti gli argomenti vantavansi di saper parlare pro e contro.

(18) Infern. 21.
(19) Rubieri, Stor. intim. della Tosc. p. 257.
(20) Ivi, p. 259.
(21) V. Monit. tosc. 30 Luglio, 7 Settembre, 29 Novembre 1859; e 25 Gennajo e 29 Febbrajo 1860.
(22) Contemporaneo, 11. Agost. 1860.
(23) Pindemonte, Serm.
(24) C. Cantù, Stor. univ. Vol. I, p. 391.
(25) Divinat. in Verrem.
(26) Senofont. Ciroped.
(27) Att. e Doc. del Gov. della Tosc. Fir. 1860, P. II, p. 138.
(28) Ivi.
(29) Ivi.
(30) Ivi, p. 139.
(31) Ivi.
(32) Ivi.
(33) Ivi.
(34) Ivi.
(35) Ivi, p. 140.
(36) Ivi, p. 141.
(37) Ivi, p. 142.
(38) Ivi, pag. 141-43.
(39) Ivi, pag. 141.
(40) Ivi, pag. 142.
(41) Ivi.
(42) Ivi.
(43) Ivi.
(44) Ivi, p. 144.
(45) Ivi.
(46) Ivi.
(47) Ivi, pag. 145.
(48) Ivi, pag. 146.
(49) Ivi, pag. 147.
(50) Ivi.
(51) Ivi.
(52) Ivi.
(53) Ivi.
(54) Ivi.
(55) Ivi, p. 149.
(56) Ivi.

XXIV.

## CARLO ALBERTO.

Prima di narrare l'esito della votazione su questa proposta, è d'uopo che ci fermiamo un altro poco sul discorso con cui il Giorgini sforzavasi giustificarla. L'achille di quel discorso era che i Reali di Savoia avevan sempre pensato all'Italia, sempre combattuto per l'Italia. E fosse pure ambizione cotesta, fosse politica, era bella ambizione, era sapiente politica (1). Anzi, in quella ambizione, in quella politica fu l'Italia assai prima ch'ella fosse ne' pensieri e ne' voti degl' Italiani (2). Nessun pensava all'indipendenza italiana, nessuno faceva voti per essa, nè questo, diciamo pure, sogno d'indipendenza era nato (3), e nessuno ne capiva il pregio (4), quando i Principi di Savoia lo agitavano nell'animo e in tutti i modi lo propugnavano (5). Così il Giorgini. Non è perciò maraviglia se era condotto ad affermare « che il sentimento d'ita-
« lianità implicava, esigeva, non solo la esclusione della
« Dinastia austriaca dal trono della Toscana, ma impli-
« cava ed esigeva pur anche la unione della Toscana
« con quante più provincie italiane potessero riunirsi sotto
« lo scettro di Casa Savoia (6) ». Falsata la istoria a quel

modo, ne venivano le conseguenze che a lui piaceva di tirare, cioè che l'Italia (secondo il famoso detto) fosse un carciofo da servirsi a foglia a foglia sulle regali mense di Torino.

Tali i meriti antichi del Piemonte, secondo il Giorgini.

Tra i meriti moderni ei citò « la pietosa e nobile storia di Carlo Alberto, guerriero e martire della indipendenza, che sul Duero moriva pensando all'Italia (7) ». Al qual proposito duole amaramente a noi il rinnovar la memoria di cose che vorremmo sepolte per sempre nell'oblio, e rimembrare come ai giorni nostri lacerassero la fama di quel Re i liberali stessi che ora lo esaltano, e lo vituperassero dello aver tradita la causa loro, di averne fatti morir molti su i patiboli, o languire nelle carceri, e di aver sino combattuto contro la libertà di popoli generosi. Ma la verità vuole che non si taccia. Tralasceremo bensì di allegare le parole di coloro che hanno sempre in bocca la libertà quando si tratta di commettere ingiustizie, e di farsi strada ai posti che ambiscono; e sceglieremo autori disinteressati, i quali non fecero traffico nè di ciondoli nè di ufficj. Udite, pertanto, come un liberale di molto sapere, che non chiese e non volle nulla mai nè da re nè da repubbliche, parlasse di Carlo Alberto, lui vivente, e della sua dinastia, nel milleottocentotrentacinque: « Carlo Alberto è fra i principi d'Italia « il più miserabile, se non l'autore de' più gravi mali. « Se parecchi de' valenti uomini (e molti sono) del suo « regno e' non teme occupare nelle civili faccende; se non « rifugge da qualche nuovo provvedimento economico; « queste arti che, in altro tempo usate e da altr' uomo, « avrebbero conciliata alcuna riconoscenza, a lui non ter- « gono dalla fronte l'infamia... Se i suoi patiboli e le sue « carceri vincono di gran lunga in reità la perplessa e « traditrice politica che vituperò la sua casa, sleale e va- « lorosa reggitrice d'un popolo valoroso e leale, nessuno « è che ne prenda meraviglia, perchè da tal pianta nes- « suno è che osi attendere frutti migliori. Carlo Alberto, « l'amato fratello di tutti i legittimi principi, dal bel di

« Tunisi a Niccolò; Carlo Alberto, quattordici anni or
« sono, altri fratelli contava ed altri alleati. E con regia
« fede, con regio coraggio li abbandonò: ed espiò col
« tradimento la colpa; e dell'averla espiata non anche
« sicuro, corse a combattere lo straniero, a vendere il
« proprio sangue alla causa poco fa detestata. Vide
« sperdersi il sogno del trono d'Italia; al trono di Sar-
« degna s'aggrappò disperato: temente sotto la bandiera
« de' popoli; sotto la bandiera de' despoti valoroso. Il mer-
« cenario che vende per poco soldo la vita, e, per causa
« sconosciuta, si scaglia contro sconosciuto nemico, è più
« re di costui....

« Ma prima che ciò seguisse, una seconda coscienza
« (anco la viltà ha i suoi rimorsi) una seconda coscienza
« gli aveva insegnato degno modo d'essere ribattezzato
« re. E Firenze lo vide ne' tempi del buon Ferdinando
« rinnovare taluna delle turpitudini medicee, insultare al-
« l'affetto d'una rara moglie, e la... faccia or comporre
« ne' confessionali ad ipocrita compunzione, or serenare
« ne' postriboli alla dolcezza di baci venali. E frattanto i
« compagni delle sue giovanili speranze o languivano nel-
« l'esilio, o, stretto il cuore dagli artigli dell'aquila, di
« lenta morte perivano, al principe di Carignano pre-
« gando anima men villana, se pii; se impazienti, ese-
« crando con imprecazione il suo nome.

« Ormai questo re di Sardegna ha dimostro che nè
« principi nè popoli possono aver seco fidata alleanza...
« Purchè gli facciano il regnare sicuro, costituzioni e pa-
« tiboli a lui tutt'uno. E già fu detto che non prima di
« aver tentata indarno la Francia, e' si volgesse all'alle-
« anza dell'Austria. E l'Austria lo sa... Carlo Alberto
« non assumerà maschera di liberatore se non quando
« vedrà le cose a sè e a' pari suoi disperate; quando l'I-
« talia non avrà più bisogno di lui, e non aiuto dovrebbe
« aspettarsene, ma inciampo (8) ».

E perchè non si dica che una voce sola non fa po-
polo, siamo forzati a riportare altre testimonianze. E que-
sta volta saranno versi, di quelli che la setta faceva gi-

rare dappertutto, e poneva in tutte le antologie quando non si pensava al regno forte, come ora pone le goffaggini contro il Papa e la Chiesa, per conformare la generazione veniente a quei sentimenti che le preme far prevalere, dacchè, nelle mani di essa, la storia, la poesia, i libri scolastici, i giornali, non altro sono che mezzi di cospirazione. Cotesti versi, che ci facevano imparare a memoria da giovanetti, sono di Giovanni Berchet, poeta italianissimo, già accolto in Firenze con gran festa nei palazzi di certi signori che adesso sono senatori del regno o gran collari. Udite!

Tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente son le larve,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.
Lui sospinto avea il suo fato
Nella via de' gloriosi;
Ma un' infame il sciagurato
Ne preferse, e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.
Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.
E qui in riva della Dora,
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Sull'esosa tua cervice
Grida sangue, e sangue avrà (9) ».

Questi versi che fanno pena a rammentarseli, non gli scrissero *i clericali!* E clericale non era Giuseppe Giusti, le cui originali poesie, stampate e ristampate, commentate e interpretate, vanno per le bocche di tutti. Esso, nella sua *Incoronazione di Milano*, dell'infelice monarca scriveva così:

« Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il savojardo di rimorsi giallo,

Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.
O carbonari, è il duce vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti:
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso! (10) ».

Or diciam noi: come va che tradimenti così neri come quelli che gli stessi poeti e i prosatori vostri affibbiano a Carlo Alberto, non sono neppur rammentati quando si tratta di metterci sotto il Piemonte; mentre ad un principe come Leopoldo Secondo, il qual non mandò carbonari nè in carbonaia nè alla morte, voi non sapete perdonare la occupazione austriaca, occupazione provocata da voi, e che egli fece cessare appena potette? Nè (lo ripetiamo) noi rammentiam coteste cose senza dolore. Sappiamo benissimo che i principi anche grandi, non che i piccoli, non sempre possono fare quel che vogliono, sia pure che trattisi del bene e della gloria del loro paese: sappiamo che le idee più generose vanno in pratica soggette a crudeli disinganni: sappiamo essere vezzo, o arte, di certi sudditi riversare tutta addosso al sovrano la colpa delle pubbliche sventure, dopo averlo sospinto a imprese temerarie, dopo averlo, se non abbandonato affatto nel pericolo, aiutato almeno svogliatamente, o, quel ch'è peggio, dopo averne denigrata la fama e le intenzioni. E perciò noi perdoniamo a Carlo Alberto quella che fu, o parve, instabilità d'animo; perdoniamo e benediciamo alla memoria di lui. Quelli che i liberali chiamano clericali perchè credono in Dio e nella Chiesa, o gente antica perchè vogliono riverita l'autorità dei principi, lo dissero dotato di esimie qualità (11), religioso, nelle pratiche di pietà esattissimo, rigido verso se stesso, tollerante agli altri, devoto al Papa, pronto a dare il suo sangue per la Chiesa (12), di carattere nobile, di sentimenti elevati, cortesissimo delle maniere e del tratto (13), accessibile sino all'ultimo de' suoi sudditi (14), conoscitore della vanità degl'incensi che si profondono ai sovrani, delle astuzie, delle perfidie di coloro che han sempre accesi i turriboli per chi ha il potere nelle mani (15), intimamente con-

vinto del suo dovere di procurare la prosperità dello Stato (16), sprezzante di ogni agio (17), indefesso al lavoro (18), generoso e senz'astio contro a'nemici (19), alieno dalle vendette (20), nelle pubbliche calamità sollecito e previdente (21), nemico e spregiatore dei rivoluzionarj, eppur pauroso di loro, e persuaso che tosto o tardi ne sarebbe stato la vittima (22), geloso del suo potere, eppure stanco e annoiato del regno (23), travolto a infelice fine da coloro i quali stimano farsi grandi e felici gli Stati colle ignobili astuzie, colle più flagranti ingiustizie, e le più stomachevoli empietà. Così lo giudicarono gli uomini assennati, mentre non tacquero dall'altro canto i difetti e le passioni di lui.

Sia, adunque, pace all'anima di Carlo Alberto, il quale, se vivesse, non vedrebbe al certo senza ribrezzo, egli principe generoso e cristiano, le slealtà e i tradimenti del governo piemontese, e la guerra empia e sacrilega mossa al Pontefice ed alla Chiesa (24).

# NOTE AL CAPITOLO XXIV.

(1) Atti e Doc. del Govern. della Tosc, Fir. 1860. P. II. pag. 142.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi, p. 143.
(5) Ivi, p. 142-43.
(6) Ivi, p. 139.
(7) Ivi, p. 141.
(8) Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola, 1835. p. 42-44.
(9) Poesie di Giovanni Berchet — La Clarina.
(10) Poesie di Giuseppe Giusti, stampate a Brusselle nel 1846. — Volete qualcosa odierna? Un giornale piementese, l'Unione, tacciò di briccone, proprio di briccone, Carlo Alberto. Ecco le sue parole: « L'imperator Costantino fu a un dipresso il Carlo Alberto dell'antichità, ma più fortunato, perchè fu più briccone ». L'Unione del 12 Febbr. 1860.
(11) Memorandum storico-politico del Conte Clemente Solaro Della Margarita. Seconda edizione, Torino 1852, pag. 390.
(12) Parole di Carlo Alberto. Ivi, pag. 143.
(13) Ivi, p. 390.
(14) Ivi.
(15) Ivi.
(16) Ivi.
(17) Ivi.
(18) Ivi.

(19) Ivi, p. 13-14.
(20) Ivi.
(21) Ivi, p. 43.
(22) Ivi, p. 14.
(23) Ivi, p. 55-56.
(24) « Carlo Alberto, pel suo spirito lo giuro, non avrebbe vo-« luto mai un palmo di terra tolto alla Chiesa ». Così il conte Solaro Della Margarita nella sua Risposta all Opuscolo IL PAPA E IL CONGRESSO. pag. 27.

XXV.

# IL PAPA (*).

Il filo del nostro racconto ci conduce a dover dire alcune parole sugli *abusi del governo clericale e del regime teocratico negli Stati del Papa*, come declamò il Giorgini all'Assemblea (1), e come ripetono tutti i faziosi, cantando il peana ai nuovi padroni. A questa dolorosa condizione ci hanno ridotto i moderni sapienti, che no' dovessimo difendere il Capo della religione in faccia all' universo come un gran reo: reo di non saper governare un piccolo Stato, che ogni più umile avvocato e ogni più ingordo banchiere posson vantarsi di rendere felice; reo di avere un po' di terreno ove piantare i padiglioni della Chiesa militante. *Abbasso il Papa re*, è il grido selvaggio di gente imbriacata dalla rivoluzione. *Non vogliamo il Papa re*: *Non hunc, sed Barabbam!* Ebbene: se non volete il Papa re, avrete i Re papi, i Cesari pontefici, gli Augusti indiati: e a colpi di sferza vi prostrerete innanzi a un po' di putredine colorita.

Tutte le obiezioni mosse al governo pontificio sono state le mille volte ribattute: ma gli avversarj fanno orecchie di mercante. E che sono, invero, cotesti nemici del

(*) Questo Capitolo fu stampato a parte nel 1862.

Papa se non rifriggitori di viete accuse, rifrustatori d'insulse novelle, contradette sempre dalla storia, un'accademia, insomma, di pedanti cianceri, col tema obbligato di screditare la più santa delle autorità? Proviamoci a riferire i principali loro argomenti, e lo vedremo a luce meridiana.

Negli Stati del Papa (si dice) i pubblici ufficj sono tutti degli ecclesiastici; e a'laici non rimangono che gl'infimi posti e la miseria. Bisognerebbe che il Papa secolareggiasse gl'impieghi. — Chi parla così dovrebbe rammentarsi che Pellegrino Rossi, trucidato ai piedi del Santo Padre, era laico e primo ministro di lui. Ma lasciando di ciò, le statistiche officiali, rese di ragion pubblica, hanno dimostrato a chi ha occhi per vedere, che di cinquemila cinquantanove impieghi, tra politici, giudiciarj e e amministrativi, soli centonove erano nel quarantotto occupati da ecclesiastici, e tutti gli altri da secolari (2). Aggiungete che un due o trecento secolari sono impiegati in ufficj che, a stretto rigore, sarebbero più di pertinenza ecclesiastica che laicale, come le Congregazioni, i tribunali sacri, la Dateria, e così discorrendo (3). Il perchè, detratti centonove posti coperti da ecclesiastici, ci guadagnano i secolari parecchie diecine d'impieghi sopra quelli che loro toccherebbero se il governo fosse affatto secolare (4). O andate a credere ai lamenti di certa gente! E laici sono pure alcuni del ministero, e molti del Consiglio e della Consulta di Stato (5). Non c'è altro, adunque, che far laici i Cardinali, e laico il Papa. Del resto, il pretendere d'imporre al Pontefice l'obbligo d'escludere gli ecclesiastici da certi ufficj principali, sarebbe come se altri volesse imporre, a cagion d'esempio, a Vittorio Emanuele l'obbligo di pigliare a suo primo ministro un protonotario apostolico, o all'Imperatore delle Russie, sovrano essenzialmente militare, di governare per mezzo di avvocati, e non altrimenti (6). In quella vece, Vittorio Emanuele non ammette, non diciamo nel ministero, ma neppure nel Parlamento, gli ecclesiastici aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza, nè quelli che

ne fanno le veci, nè i membri dei Capitoli e delle Collegiate (7): e l'imperatore delle Russie pone alla testa dei ministeri e delle più importanti amministrazioni, gente militare; ed ha tenuto lungamente per ministro delle finanze un generale di fanteria (8), che seppe amministrare il pubblico danaro molto meglio di certi banchieri, fatti conti del regno forte, e di certi ministri dei lavori pubblici, arricchiti con gli scrocchi delle strade ferrate. —

Oppongono che negli Stati della Chiesa i Comuni sono inceppati, e non possono neppure amministrare le cose loro. — Ebbene! Si mostrano gli Statuti comunitativi, dai quali apparisce che i Municipj sono più liberi colà che non in Francia ed altrove. E gli stranieri medesimi lo accertano nei pubblici Parlamenti; e dicono che le franchigie municipali e provinciali furono donate dal Santo Padre a' suoi sudditi nella maniera più larga che possa desiderarsi (9), in una maniera che la Francia e Parigi stessa non ha avute nè avrà forse mai (10). —

Gridano che l'amministrazione finanziaria negli Stati romani è una voragine, un abisso. — Avanti, dunque. Si pubblicano i Rendimenti di conti, o Bilanci che si dicano, e si fa vedere come le finanze di quei paesi sieno fra le meglio amministrate, a segno che il nuovo conte Bastogi e il triumviro Peruzzi e il Sella e il Minghetti avrebbero dicatti d'andare a Roma ad apprendere il modo di diventare buoni camarlinghi del pubblico danaro. Nel decennio trascorso dal quarantanove al cinquantanove (pigliamo a bella posta uno spazio di tempo dei più funesti a Roma), nonostante i pubblici commovimenti e gli sperperi della repubblica, sapete voi lo stato delle finanze pontificie? Vedetelo da cifre autentiche. Il disavanzo nel quarantanove era di due milioni e mezzo di scudi. Dal cinquanta al cinquantaquattro fu ridotto a poco più di un milione, e nel cinquantasette a meno di mezzo. E nel cinquantotto e nel cinquantanove il disavanzo si cambiò in avanzo, non grande se volete, ma pure avanzo (11). E avvertite che il governo pontificio aveva diminuite alcune imposizioni, al sopravvenire di pubbliche calamità

e di cattive raccolte, come *la tassa di esercizio*, che, posta nel cinquantuno, venne condonata pienamente dal cinquantadue al cinquantaquattro (12). Onde il march. Giovacchino Pepoli, *gerente delle finanze*, nel cinquantanove, per la Romagna tolta al Papa, potè farsi bello di un avanzo di oltre dugentomila scudi collo specchio che presentava dell'entrate e delle spese di quella provincia (13); avanzo che venne dilapidato in poche settimane. Aveva dunque ragione il cardinale Segretario di Stato a dire che, mercè le sapienti cure di Sua Santità, si era potuto non solo abolire la carta monetata, ma anche ottenere il pieno ragguaglio tra l'entrate e le spese, con più qualche sopravanzo delle prime, senza nuovi aggravi di sudditi (14). E prima del quarantanove, quando i demagoghi esaltavano Pio IX per riuscire nei perversi loro disegni, e si lasciavano scappar di bocca qualche verità, l'elogio dell'amministrazione pontificia veniva fatto da persone che, se non fossero i documenti, non si crederebbe: tra le quali basti citare Cammillo conte di Cavour. Il quale non dubitava asserire che, « paragonata la condizione finanziaria dello Stato pontificio con quella delle più fiorenti monarchie, dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, ed avuto riguardo alle respettive popolazioni, si poteva di leggieri riconoscere che il peso dell'annua spesa, e quello del debito pubblico, era molto inferiore pel primo *(lo Stato pontificio)*, che non per questi ultimi Stati » (15).

Dicono che i popoli degli Stati della Chiesa sono aggravatissimi da pesi pubblici e da imposte. — Su via! Si stampa lo specchio delle gravezze pubbliche di quei popoli e di quelle del regno forte; e si vede, come quattro e quattro fa otto, che nel felicissimo Piemonte è bisognato inventar fino un nuovo dizionario per i balzelli e le angherie. Tanto sono diverse e numerose! I contadini *muoiono di fame;* e i signori non possono soccorrerli, giacchè *le imposte assorbiscono* tutte le rendite (16). « Il Piemonte e il suo governo, nei dieci anni trascorsi, « han volontariamente fatto per la gran causa quello che « il più tirannico oppressore avrebbe potuto fare contro

« di lei. Egli (il governo) ha spinto le sue imposte fino « all'estremo limite.... Il reddito in Piemonte è colpito « almeno da cinque leggi sotto forme diverse. E certo « non v'è reddito fondiario in nessuna provincia italiana « che possa considerarsi gravato come quello delle anti- « che provincie dello Stato.... Sono pronto a dimo- « strare questo mio asserto, che non vi ha governo ti- « rannico il quale potesse spingere le sue imposte in Pie- « monte oltre quanto noi le abbiamo volontariamente « estese (17) ». Queste non sono parole di giornali pregiudicati o di uomini clericali, ma discorsi pronunziati in piena Assemblea da Deputati; discorsi non di teste riscaldate, e sempre al di sotto del vero. Imperocchè altri ebbe a dire, che era troppa discrezione il noverare cinque sole imposte sulla proprietà fondiaria, oltre alla prediale, quando il fatto mostrava essersi in dodici anni create otto imposte nuove, ed aumentate altre otto delle antiche. Sedici in tutte (18)! —

Esclamano che negli Stati della Chiesa non ci sono scuole, non liberali istituzioni; che languiscono le scienze e le arti, e c'è un dormentorio, una barbarie da non si dire. — Ma che? La storia ci narra, e i fatti dimostrano essere Roma il centro da cui s'è diffusa la luce del sapere e della civiltà nell'Europa: che se questa parte del mondo è la regina e l'incivilitrice di tutte le nazioni della terra, deve saperne grado a Roma e al Papato: che i più grandi progressi della scienza e dell'arte, e le più stabili istituzioni di vera libertà, ebbero iniziatori, meglio che cooperatori, i Pontefici. E nell'Assemblea di Torino i medesimi liberali sbugiardarono i diffamatori, che, come il Ridolfi della Toscana, dicevano degli Stati romani, mancare le scuole e la istruzione, o che, come il Poggi ed il Peruzzi, vituperavano la legislazione e i Codici colà vigenti. E non si peritarono di sostenere che il fondo della legislazione, nelle usurpate provincie ecclesiastiche, non era così cattivo come si pretendeva, mentre vigeva sempre il diritto romano, da cui hanno attinto tutte le legislazioni del mondo (19): che il sistema ipotecario, nel

qual consiste tanta parte degl' interessi dei cittadini, era degno di elogio (20); e che savie leggi tutelavano l' amministrazione della giustizia. E noi a chi mettesse innanzi lo spauracchio dei fori privilegiati, (quasi che i casi di coscienza, e le cose attinenti unicamente alla religione, si potessero giudicare da' laici), noi domanderemmo se non sieno immunità civili il diritto che hanno i principi del sangue, i senatori, i ministri, i Deputati stessi, di non poter essere tratti in giudizio che dopo uno speciale decreto del Sovrano, e di non esser giudicati che dai pari loro: e se i tribunali di commercio, e i tribunali della milizia di terra e di mare, non sieno altrettante civili immunità. Non parliamo del tribunale della Inquisizione, intorno al quale hanno inventate tante fole i romanzieri politici, e che in mano della Chiesa fu un vero miglioramento per la società, giacchè veniva sostituito alle precedenti stragi, e ai tribunali senza grazia, com' erano quelli istituiti in forza di decreti imperiali (21). Se la Inquisizione trasmodò, fu quando i governi la cambiarono in tribunale politico, a sfogo di partiti: e la Chiesa fu sempre di mezzo a moderare le ire e le vendette.

Gli Stati romani che si dipingono come un paese di barbari, han potuto dar professori alle migliori scuole d'Italia (22). Colà non havvi sventura, non calamità che non trovi una mano pietosa che la soccorra. Colà vi mostrano spedali, orfanotrofj, ricoveri, sofronisterj, lasciti d' ogni maniera, rispettati, aumentati anzi dal governo. Colà opere gigantesche, promosse con ardore infaticabile, e moli di paurosa grandezza, e scavi immensi da cui si traggono alla luce del giorno opere stupende, e templi, e basiliche, e palagi, e biblioteche, e gallerie, e quadri, affreschi, sculture senza numero; una sola delle quali cose basterebbe a illustrare il Piemonte. Quel che non troverete a Roma sono i saloni dei Valdesi o dei protestanti, dove s' insulta alla religione, nè le case di prostituzione, dove tante figlie del povero sono trascinate dalla miseria a far copia di sè, salvo a pagare al governo una tassa de' loro peccati. Cotesti progressi Roma gli lascia al Piemonte. —

Spargono che il governo di Roma non ama l'Italia, è duro, intollerante, crudele. — Ma Roma, Roma papale, è la sola in Italia che siasi serbata costantemente italiana. Sono secoli e secoli che stranieri d'ogni nome invadono terre italiane: galli, goti, longobardi, saracini, normanni, tedeschi, spagnoli, francesi: e tutti hanno potuto, qual più qual meno, lungamente dominarla, ed anche imporre dinastie, eccetto Roma. Cotesta Roma l'hanno potuta percuotere i barbari antichi e moderni; ma dominare, mai, fuorchè per brevi istanti.

E quando le aquile romane, sgagliardite, non seppero più difendere l'Italia, ecco sottentrare la maestosa e veneranda persona del Pontefice che la tutela e la salva: salva innumerevoli creature umane dalla schiavitù, la donna dall'abiezione, i popoli dalle oppressure dei principi, i miseri dalle angherie dei ricchi, gl'Italiani dalle prepotenze degli stranieri, e, se altro non può, salva quei grandi principj religiosi e morali, che, presto o tardi, aiutano le nazioni a risorgere. Il Papa è, dunque, in Italia il solo sovrano veramente italiano: e tale fu anco quelle poche volte che lo elessero francese o inglese, perocchè non traeva seco nè dinastie, nè eserciti, nè partiti, nulla in una parola, nè di Francia, nè d'Inghilterra (23). Roma non è, dunque, una calamità, non una vergogna d'Italia, come mentiva il Machiavelli, ma uno dei destini e delle glorie di lei (24). Il Papato è gloria d'Italia (25). Al Papato è debitrice l'Italia se un resto d'importanza e d'azione ella ha conservato negli ultimi anni sulle cose d'Europa (26). Il Papato è la sola grandezza d'Italia (27). Roma, Roma papale, è il centro, il refugio, il focolare, il santuario della nazionalità italiana (28).

E venendo ai tempi presenti, noi vi additiamo Pio IX, questo miracolo di Papa, come lo chiamava uno dei vostri (29), quegli che in due mesi fece per l'Italia più che non han fatto in vent'anni tutti gl'Italiani insieme (30), che primo alzò la voce a prò di lei, che spiegò le insegne delle riforme politiche e sociali dal palazzo del Vaticano (31), quegli che vi trasse le catene dai polsi, vi per-

donò, vi beneficò, vi diede un governo largo e liberale quanto potevate desiderare; mentre voi, barbari e spergiuri, l'avete vilipeso, insultato, calunniato, l'avete spogliato de' suoi Stati, avete in lui rinnovato l'aceto e il fiele onde fu abbeverato G. Cristo (32).

La umanità del governo romano con tutte le invenzioni e le calunnie mille volte ripetute, è divenuta cosa proverbiale. Dove furono i tiranni, grida un uomo di Stato, che desolarono i popoli, che riguardarono i sudditi come una greggia di schiavi, a Roma o altrove? In quale altro luogo vi fu più mitezza di leggi, più rettitudine nell'amministrare la giustizia, più favore alle scienze, più protezione alle arti, più moderazione di tributi, più aperta la via agl'impieghi, senza distinzione di ricchi e di poveri, di nobili e non nobili (33)? Dove sono i patiboli, i carnefici, i supplizi? ripiglia un eloquente scrittore francese. Quando mai furon essi nel pensiero di Pio IX, e aggiungo ancora, de' suoi predecessori (34)? A Roma si tollerano tutte le opinioni: a Roma non si perseguitano nè i giudei, nè i barbari, nè gli scismatici, nè i protestanti: non si puniscono le intenzioni, non s'incarcerano i cittadini onesti sol perchè dissentono dal governo, non si fanno le perquisizioni vessatorie, e quotidiane. A Roma si può essere gesuiti e *spiriti forti*, conservatori e giacobini, laici e frati, repubblicani e legittimisti, senza tremare di prefetti e di proconsoli. A Roma tutte le sventure trovano un asilo, dai re detronizzati ai congiurati fuggiti dalle carceri, dai ministri di Statuti al più umile ufficiale di governo. E se non credete a noi, domandate a certi capoccia delle rivoluzioni se non sia vero che quando non trovavano in Europa un angolo di terreno ove posare la testa, potettero avere rifugio e protezione negli Stati della Chiesa.

Questa ed altre accuse fatte al governo pontificio, sono ormai diventate un rancidume. Ma i settarj continuano il vezzo pedantesco, appoggiandosi alla massima volteriana: *Calunniate, calunniate sempre: qualcosa s'attacca.* Per

loro il vero ha essere falso, e falso il vero: e non rifinano di gridare con quel poeta:

> Si protegga chi ruba, chi gabba,
> Muoia Cristo, si sciolga Barabba (35). —

Se non che dai fatti estrinseci e materiali sono passati oramai ad attaccare il governo del Pontefice nella sua base ed essenza. Adesso il governo di Roma, fosse pur tutto in mano di secolari, e il meglio amministrato del mondo, non contenterebbe i novatori. Il male non sta più, secondo loro, nell'essere ecclesiastico chi governa, e nemmeno nella esclusione dei laici da certi ufficj pubblici. Non vi son forse (dicon essi) governi laicali che governano peggio dei preti? Non vi furono in Roma ministri laici che riuscirono peggio dei cherici (36)? Il male sta nel non cedere, nè poter cedere, il governo pontificio alla prevalenza delle idee e libertà politiche che oggidì sono il vanto massimo dei novatori (37). Altro che riforme ci vuole ai dì nostri! Elezioni popolari, assemblee rappresentative, trovati economici audacissimi, non bastano (38). Ci vuole la creazione dello Stato moderno (39), Stato, cioè, se non ateo affatto, certo non cristiano: ci vogliono tutte le istituzioni che seco adduce il principio della libertà di coscienza, come intendesi adesso (40): ci vuole il matrimonio civile (41), la Università filosofica (42), la libertà dei culti (43), la uguaglianza delle religioni (44), l'affrancamento da ogni principio cristiano. Le malinconiche dottrine del Cattolicismo han da cessare! Ormai quest'albero vitale, piantato dalla sapienza di Dio, e fecondato dal sangue di Gesù Cristo, è troppo povera cosa per i moderni sapienti, che attingono le loro rivelazioni dal mondo e dalla carne! Mirate, adunque, se il Papa possa fare buon viso alla empietà di queste dottrine; se sia possibile ch'egli ceda *ai savi consigli* di paladini coronati della rivoluzione; se vi sia speranza di vedere la Chiesa *riconciliarsi* con quella fazione miscredente e feroce che s'arroga d'essere l'Italia. Riconciliarsi la Chie-

sa! Ma la Chiesa riconcilia, non si riconcilia, in quanto non ha bisogno di riconciliarsi con alcuno (45). E lo stesso Cavour ebbe a confessare nell'Assemblea di Torino, che il Papa faceva bene a non cedere su quei punti che sono la essenza del cattolicismo; condanando così le insinuazioni di chi attribuiva alle resistenze di Roma i disordini italiani, o la difficoltà almeno del comporli (46).

La questione, pertanto, è di vita e di morte, e si riduce a questo; deve, o no, sussistere il cattolicismo? Secondo i demagoghi, coi principj cattolici non si può governare; e bisogna che essi principj dien luogo alle nuove idee, non solo a Roma, ma in tutti i paesi del mondo. E' lo dicono aperto. Posta così la questione, essa non riguarda il Papa solo, ma le credenze di dugento milioni di creature umane. Noi credevamo finora che il Cristianesimo fosse la più alta, la più pura, la più bella, la sola vera religione; quella che insegna ciò che importa conoscere, amare, praticare, e perciò la guida più sicura alla vera civiltà, ossia al retto esercizio delle facoltà razionali. Credevamo che una dottrina, propagata mirabilmente nell'universo da un povero crocifisso e alcuni rozzi pescatori, testimoniata da tanto sangue e tanti patimenti; che trionfò delle sevizie dei potenti della terra, delle astuzie e delle cabale più raffinate, guerreggiò sempre le più vili passioni e introdusse il culto delle più austere virtù; stabilì la vera uguaglianza e la vera fraternità; che col diritto canonico migliorò grandemente la legislazione e le condizioni dei popoli; che sei secoli prima del Beccaria tonava contro la tortura, approvata dal divo Augusto imperatore pontefice (47), e conservata lungo tempo nell'isola della libertà (48); una dottrina che scende nel cuore dei prepotenti e degli omicidi a rammentar loro che le lacrime dell'oppresso non resteranno invendicate; che scosse la barbarie, ispirò tanti sovrani intelletti, creò tanti tesori d'arte e di scienza; una dottrina che infiora la vita di speranze immortali dalla culla al sepolcro; noi credevamo che dottrina siffatta avesse tutti i caratteri della verità, e dovesse perpetuarsi nel mondo. Ma ecco i

rivoluzionisti a dirci che cotesta verità è oggimai troppo invecchiata, e non più adatta ai progressi dell'umanità, dirci che il Cattolicismo è insufficiente ai governi d'oggidì, inadeguato alle nuove teorie politiche, troppo misera cosa per i moderni statisti, un complesso d'insegnamenti rancidi, agresti, incivili! Il simbolo della fede dei padri nostri ci è lacerato sugli occhi; e il nuovo vangelo sono i principj dell'ottantanove! La verità per costoro è una conquista ben giovane, una conquista che non ha ancora cent'anni! Pareva a noi che se non si può, governando alla moderna, mantenere inviolati i principj del Cristianesimo, si dovesse concludere che dunque questi nuovi governi sono da smettere, come quelli che contrastano colle leggi supreme della religione, dalle quali non possono prescindere gli umani reggimenti. Senza una religione qualunque, abbracciata, amata dal popolo, non c'è possibilità di governo, perchè mancherebbe la base alla quale appoggiare le leggi, e la ragione del dovervisi gli uomini conformare; seppure non vogliasi avere in conto di base inconcussa il patibolo, e di ragione suprema le baionette e i cannoni. Se le ammirabili dottrine del Cristianesimo non servono più a dirigere gli uomini al vero loro bene intellettuale, morale e materiale, gli è forza crear prima una nuova religione, e poi parlare di governo. Ma i novatori non si danno pensiero di questo. Mettono innanzi i principj dell'ottantanove, e basta. E se cotesti principj distruggono nella sostanza, o contradicono direttamente le nostre credenze religiose, invece d'inferire ch'essi son falsi, incolpano la Religione e la Chiesa di grettezza, di mancanza di vedute, di povertà di spirito, d'incapacità a comprendere le nuove idee. Vedete pretensione! quasichè la Religione, algebra divina, di cui la chiave fu confidata alla Chiesa per ammaestramento delle genti, dovesse sottostare alle fole ed ai capricci di costoro. Vedete ardimento! quasichè la legge degli uomini dovesse essere il regolo e il compasso della legge di Dio!

Ma che sono questi principj dell'ottantanove? Una risposta chiara, precisa, sarebbe assai difficile. Furono de-

finiti *la dichiarazione dei diritti dell'uomo; — la nuova carta del genere umano.* Dopo seimila anni dalla creazione del mondo, dopo tanti studi e tante scuole di sapienti, la rivelazione dei nostri diritti dovea venirci dalle loggie massoniche! Doveva esser riserbato alle congreghe dei carbonari a dettare la legge al genere umano! Pessimo augurio quando le leggi parlano di diritti, e non di doveri da cui essi diritti scaturiscono!

Risguardando la cosa dal lato pratico, e quindi più accessibile a tutti, noi crediamo non ingannarci se diciamo che i principj dell'ottantanove si riducono a poche idee principali, cioè — *Separazione totale della Chiesa dallo Stato; Sovranità del popolo; Assolutismo della legge umana; Cessazione dell' autorità religiosa e del diritto divino; Libertà di culti e di stampa.* Le quali idee stannosi acchiuse, come in germe, in quella prima idea madre, *Separazione totale della Chiesa dallo Stato*, predicata per ciò quasi formula compendiosa di buon governo dai demagoghi. Or chi dice separazione totale della Chiesa dallo Stato, presa la sentenza a rigore, dice cosa impossibile. Lo Stato è un vocabolo, un'astrazione, se non pigli essere e concretezza negl' individui che lo compongono. A quel modo, pertanto, che per formare lo Stato ci vogliono le persone; così, perchè abbia forma la Chiesa, ci vuole lo Stato, non in astratto, ma fatto sensibile e visibile per l'accozzamento di esse persone. Se gl' individui non si possono considerare come separati dallo Stato, non si possono neppure come separati dalla Chiesa; chè altrimenti Chiesa non vi sarebbe, non dandosi adunanza senza persone che si adunino (49). Questa idea madre, adunque, è un assurdo nascente da uno scambio di parole. Infatti, alla parola *separazione* sostituite l'altra di *distinzione*, e tutto sarà aggiustato. La Chiesa è distinta dallo Stato, e viceversa; ma non può essere separata. La Chiesa è l'anima, lo Stato è il corpo. Debbono dunque unirsi senza confondersi: ed è la loro unione che fa possibile e durevole quella grande personalità che chiamasi società umana. La Chiesa non è solamente il Papa, i Cardinali, i

Vescovi, il Clero; ma tutti noi, quanti siamo credenti, facciamo parte della Chiesa e siam Chiesa. Onde, separare la Chiesa dallo Stato verrebbe a dire quanto separare lo Stato dagl' individui che lo compongono, e ridurlo a nudo nome. E questo diciamo non soltanto per la Chiesa cattolica, ma per quante ancora si chiamano abusivamente chiese; nessuna delle quali, finchè sussiste, può essere dallo Stato separata. Affinchè prosperino la Chiesa e l' impero, (disse un Pontefice, a cui gli stessi nemici del Cristianesimo non seppero negare il titolo di grande), è necessario che sacerdozio e monarchia sieno strettamente uniti, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo (50). E in ciò, notatelo bene, hanno gli Stati il loro maggiore interesse. La religione è il complesso di quelle grandi verità, di quei sommi principj che tutti siamo tenuti a credere e praticare, secondo gl' insegnamenti della Chiesa, unica depositaria e maestra delle verità rivelate. È, dunque, il vincolo che congiunge la terra col cielo, l' uomo con Dio, le provincie colla nazione, le famiglie colla patria (51). Rompete cotesto vincolo, e che resta? Un ammasso d' individui il cui nume sono le zolle di questo suolo che calpestiamo, tanto più venerate quanto più di ricchezze accolgono nel seno: un numero più o meno grande di esseri che non ha altra mira che a' materiali godimenti, agli onori, alle signorie, al contentamento delle ambizioni: una moltitudine di semoventi, dotati di un po' di ragione, che si disputano un grúzzolo, una tenuta, un brandello d' autorità: un gregge indocile che ricalcitra ad ogni freno: gente senza timore d' un' autorità divina alla quale non crede, e senza riverenza ad un'autorità terrena cui obbedisce fremendo e disama, finchè con la numerica sua pluralità non le riesca atterrarla. Tale è il mondo quale lo foggerebbero i famosi principj dell' ottantanove. I quali se non sono stati e non saranno applicati mai, in tutta la loro estensione, neppur colà dove trovano più audaci caldeggiatori, ne sieno grazie, e grazie immortali, a quella religione che i nostri sapienti scherniscono, e a quella Chiesa che vorrebbero separare dallo Stato.

In senso più lato, separare la Chiesa dallo Stato, vale lo stesso che separare la religione dal governo. E che avrebbero detto Grecia e Roma pagane se alcun novatore avesse pronunziato questa bestemmia nelle loro assemblee; esse che punivano con tanto rigore i trasgressori dei riti gentileschi, gli schernitori delle comuni credenze, e condannavano (sia pure ingiustamente) i loro sapienti a bevere la cicuta? Ah! noi siamo peggiori dei gentili! Gran che! I Pericli, i Demosteni, i Focioni, gli Ortensi, i Catoni, i Tulli, con una eloquenza non potuta superare mai se non quando il Cristianesimo rivolse al sommo vero le menti degli uomini, parlando al popolo sentivano il bisogno, anche trattandosi d'umani interessi, di rinnalzare le loro parole colla santità della religione, e invocavano la maestà del Tonante, la protezione di Apollo, e gli dei tutti e le dee immortali (52). Fra noi se un deputato invocasse il nome santo di Dio o frapponesse ne' suoi ragionamenti alcun detto del Vangelo, sarebbe avuto in conto di testa piccola, di bacchettone, di baciapile! A noi la religione non è, come agli antichi, l'anima dei civili negozi, ma un soprappiù, *un fuor d'opera!* Anco tra' protestanti, che non bevono alla fonte viva come i cattolici, ma si dissetano a un povero ruscello derivato da quella, se un ministro, un magistrato professa a viso aperto la sua religione e la pratica, sale in reputazione ed acquista la stima di tutti (53). Tra noi non è bravo Ministro, non bravo Magistrato, se non chi è indifferente nelle cose di religione, se non chi insulta alla Chiesa della quale fa parte, e alle credenze del *popolo* che gli ha confidato il potere! Tra noi le persone religiose e timorate per poco non si giudicano incapaci di trattare i grandi affari (54). Frutto dei principj dell'ottantanove. —

Separare la Chiesa dallo Stato! Ma la Chiesa insegna che l'autorità e la potenza sono da Dio (55), e che colui che n'è investito, non altro è che un depositario, sottoposto a una legge suprema che non può trasgredire. Così essa riduce il principe a ministro di Dio nel bene, ed i

governi a un magistrato ordinato a distribuire la giustizia. Così essa nobilita la obbedienza dei sudditi, che, obbedendo al principe, sanno di obbedire all'autorità divina; santifica la legge umana, come derivazione di legge ben più alta e più grande; infrena gli abusi del potere sovrano, e oppone a scudo dei popoli oppressi il Codice sacrosanto, dove il re scrisse con gli altri il suo nome di cristiano; e ringrandisce, se rettamente esercitata, l'autorità di lui, quasi raggio di Dio deposto sopra una fronte umana.

A petto a queste sublimi verità, che ci danno i principj dell'ottantanove? La sovranità del popolo, di questo povero popolo che non fu mai tanto schiavo nè tanto derelitto quanto sotto i demagoghi, privo insino delle consolazioni di quella fede che gli han divelta dal cuore. Si valgono del popolo come di leva potente ad abbattere la autorità, e poi si fanno carnefici di esso. La sovranità del popolo è un assurdo; nè si può concepire se non in quanto vogliasi intendere la superiorità materiale che resulta dalla forza delle moltitudini, forza cieca e incomposta su cui non può appoggiarsi il diritto. La sovranità è dono di Dio, sì perchè all'autorità divina si appoggia la autorità in astratto, sì perchè dalla Divina Provvidenza deriva quella superiorità di fatto, per cui, col mezzo di circostanze impenetrabili, l'autorità si concentra in una determinata persona (56). Il diritto non lo crea nè il popolo, nè il sovrano, ma è da Dio, fonte di tutti i diritti e principio d'ogni legislazione (57). Nè il popolo ha esistito avanti del principe, ma il principe avanti del popolo, come il padre prima dei figli, e il padrone prima dei servi (58). Siccome, adunque, l'effetto non può fare la causa; così l'uomo, effetto del sovrano, non può fare esso sovrano (59). Perciò ogni sovranità attuale deriva da una sovranità anteriore, e questa da un'altra, finchè si giunga di mano in mano all'origine divina (60): perciò il Sovrano è autonomo rispetto ai sudditi; e se ricevesse da loro l'autorità, non sarebbe veramente sovrano, conciossiachè i titoli ripugnerebbero alla sua origine (61). Così con la Chiesa insegnano i filo-

sofi anco più liberali. E voi volete darci i principj dell'ottantanove che separano la Chiesa dallo Stato, e fanno il popolo sovrano! Ma sovrano di chi? Sovrano del re, o del potere, qualunque siasi, che lo governa? Se il popolo è sovrano, sarà dunque suddito il principe; e la terra con tutti i suoi abitanti non sarà altro che una reggia sterminata di sovrani. E cesserà persino la somma, la unica sovranità legittima, la sovranità di Dio, perocchè, secondo i famosi principj, neppure il popolo riceve da lui questa sovranità, ma la trae da se medesimo, dalla sua forza numerica, dalla forza dell'abbaco. Narrasi negli antichi libri indiani di una misteriosa guerra di numeri, ai quali alcune sette attribuivano colà una potenza arcana; giacchè aveangli in conto di sostanze più perfette, più spirituali, più vicine alle sostanze celesti che non gli esseri corporei. Il numero più sterminato che a mente umana sia dato concepire, aveva estesa la sua tirannia su quelle immense contrade, e nessuno poteva farvi contrasto. Se non che, uno di que'loro famosi sapienti, purificatosi prima con digiuni ed orazioni, accostossi notte tempo a quel numero sterminato, che aveva posta la sua reggia sopra un'alta montagna, d'onde prospettava il mare e teneva d'occhio il vastissimo suo impero. Cotesto sapiente, salito nascostamente in cima alla montagna, non fece nulla più che staccare *l'uno* da quella mole immensa. Ed oh meraviglia! Ecco dissolversi la mole immensa, e ruinare scompaginata giù pel dosso del monte, finchè, caduta nel mare, vi restò sepolta. Cotesto racconto, parto di calde fantasie orientali, potrebbe essere a noi non inutile documento. Potremmo imparare, non foss'altro, che l'autorità non è un multiplo, ma un'unità che si diffonde e dà vita a tutti gli ordini della nazione, i quali senza di lei non potrebbero sussistere. Lungi, adunque, che la moltitudine possa essere sovrana, dessa, invece, non potrebbe organarsi e comporsi in società, se quell'unica autorità non le sovrastesse come imperante. Col popolo sovrano non c'è governo durevole. Imperciocchè, qualunque sia di esso governo la forma, (demo-

cratica, aristocratica, monarchica), il popolo, col potere supremo che in lui risiede, accompagnato dalla forza del numero, caccerà domani, dopo averlo eletto jeri, il presidente della repubblica, gli ottimati, il re costituzionale, senza che essi possano o debbano far contrasto, se non vogliano rendersi rei di ribellione contro quell'autorità che hanno accettata come legittima. Vedi sapienza di governi, e di principi! Hanno sdegnato di riferire a Dio la loro autorità, a Dio che la santifica, la rende accetta, riverita, e perciò stabile; ed hanno fatto un compromesso col popolo, appoggiandosi alla mobile e cieca volontà delle moltitudini! Non si sono accorti dei tenebrosi intendimenti della setta, che gli ha trascinati nella sua alleanza: ed essi medesimi han mosso guerra al Pontefice ed alla Chiesa, alla più grande cioè delle sovranità, a quella sovranità che fa possibili e durevoli tutte le altre. E il popolo ha imparato dal loro esempio. Tolto il principio del diritto divino, viene a togliersi il Pontefice ch'è la consacrazione di esso; e all' impero di Dio sottentra l'impero della forza. E la forza è nel popolo.

Separate la Chiesa dallo Stato: e le leggi, non più interpetri d'una giustizia divina che obbliga sudditi e regnanti, ma limite d'una libertà che la sovrana moltitudine vuole senza freno, non hanno più autorità se non in quanto le puntellano le armi ed i birri. Separate la Chiesa dallo Stato: ed ecco disconosciuti i principj sacrosanti della religione e della morale, falsata l'educazione, avvelenato l'insegnamento, travisata l'istoria, pervertito il senso delle scienze e delle arti, già pudiche ancelle del sommo vero, del sommo bello, ecco sguinzagliate e signoreggianti le più ree passioni. Separate la Chiesa dallo Stato: e avrete o il tiranno che altra legge non conosce fuor della sua volontà, o la forza cieca del numero e l'anarchia. Separate la Chiesa dallo Stato: e lo Stato sarà una lupa insaziabile di balzelli e d'imposte, per supplire alle spese d'una polizia vessatrice, d'una soldatesca senza numero, per moltiplicare i lucri degli aderenti, per comprare quella obbedienza che la Chiesa vi avrebbe pro-

cacciata più disinteressata e sicura col mite impero delle soavi sue leggi. Separate la Chiesa dallo Stato: e avrete un Parlamento avverso a quei supremi principj che son norma alle leggi umane, diviso dalla giustizia di Dio, immemore d'ogni alta e nobile cosa, una scuola d'empietà, un Parlamento di sparlamenti. Separate la Chiesa dallo Stato: e in luogo della rassegnata ed umile povertà, fatta meritoria dall'esempio del divino Maestro, vi usciranno addosso quanti si trovano nelle strette del bisogno, chiedenti non la carità, ma la divisione dei beni. Separate la Chiesa dallo Stato: e avrete figli indocili, riottosi, insofferenti della paterna autorità; avrete non mogli, non affetti conjugali purificati dalla santità della religione, ma amori materiali e selvaggi, il concubinato legale. Separate la Chiesa dallo Stato: e la stampa si riderà de' vostri cannoni e dei tribunali vostri, scalzerà, rovescerà ogni principio, ogni trono, ogni autorità. Separate la Chiesa dallo Stato; confinate il potere civile nei soli terreni interessi, togliendogli la forza che gli procacciano i principj e i sentimenti religiosi; spogliate la religione d'ogni carattere pubblico; ponetela in grado subalterno di fronte al popolo; fatela diventare (se è possibile) un'accademia d'Arcadi teologanti. Ebbene! Che avrete fatto? Avrete secco al fiume la sua sorgente, attossicato lo Stato, tolta ogni sanzione ai civili ordinamenti, ogni riverenza al potere, diviso il diritto dalla giustizia eterna, reso impossibile ogni governo, perchè senza Dio non v'è legge, non società, ma solitudine selvatica, e sozza e nefaria (62).

Ma il vero, all'incontro, si è che lo Stato è tenuto di obbedire a Dio in tutto ciò che è religione, giustizia, morale; e quando nell'esercizio dell'autorità sua esso offende quei principj sui quali volle fondata la società il supremo ordinatore delle cose, diventa micidiale di se stesso. Un re d'Inghilterra, che meritò dalla storia il nome di grande, diceva « che la dignità d'un re non è verace se non in quanto nel regno di Cristo, cioè nella Chiesa, si considera non come re, ma come semplice cittadino, nè si eleva sopra le leggi dei vescovi, ma si sot-

tomette con umiltà e docilità alla legge di Cristo proclamata da quelli (63) ». Coloro che hanno sempre in bocca, e la intendono a rovescio, la divina sentenza: *Il mio regno non è di questo mondo*, dovrebbero meditare quest'altra altra, egualmente divina: *A me è data ogni potestà in cielo ed in terra*. Se i regnanti non piegano la fronte alla legge di Dio, se combattono la sua Chiesa, verrà tempo che la guerra, già mossa loro dalle sette, li abbatterà tutti, finchè la rivoluzione non diserti ogni cosa e consumi se stessa. Nè vogliamo già dire che i sovrani debbano essere governati dalla Chiesa, o alzare i roghi e perseguitare i sudditi non credenti; no: la Chiesa è stata sempre la prima a condannare le persecuzioni: ma sibbene che lo spirito e l'indirizzo del loro reggimento deve informarsi a quelli eterni principj e verità, di cui la Chiesa è l'unica depositaria; e che se l'uso della forza, in materia di fede, è incompetente e illegittimo, non devesi però la tolleranza scambiare colla indifferenza (64). —

Veniamo più dappresso alla questione del potere temporale della Chiesa, e diciamo: che pretendono coloro i quali vogliono spogliare il Papa de' suoi Stati? Tutti i Pontefici, da Gregorio Magno a Pio IX, han sostenuta la necessità di quel potere. L'han sostenuta teologi sapientissimi, e scrittori laici, e statisti insigni, cattolici e non cattolici, e dieci Concili, due de'quali generali (65), ed ora lo stesso Pio IX con tutto l'episcopato. Che pretendono adunque? Sapete quel che pretendono? Da pochissimi in fuori, ai quali fanno inganno le apparenze e le ipocrisie degli altri, fuor di cotesti pochissimi che trasportano la questione in un mondo diverso dal nostro, e la giudicano da un punto di vista che può essere solo scusato dalla loro semplicità, fuori di essi, vogliono uccidere il re per uccidere il Papa; come i Giudei, per uccidere Cristo, dissero ch' e'voleva farsi re. Noi non calunniamo. Udite: « Distruggete il potere tem-
« porale dei Papi, e il Cattolicismo degenera in protestan-
« tismo, e la religione di Cristo va in polvere. Coloro
« che dicono che il Papa non sarà mai ascoltato meglio

« che quando si occuperà degli affari del cielo, sono o
« politici di cattiva fede, che si sforzano di mascherare
« sotto la divozione delle parole l'atrocità della esecu-
« zione (66), o cattolici imbecilli, incapaci di compren-
« dere che, nella vita, il temporale e lo spirituale sono,
« come l'anima e il corpo, solidarj (67) ». Così il Proudhon, al qnale non si può almeno negare il merito di parlar chiaro (68). Vogliono, adunque, spiantare il Cattolicismo e sostituire i protestantesimo. E questa è per avventura la ragione, per cui, oltre i falsi cattolici e i protestanti, anco gli ebrei, avversissimi al nome cristiano, si sbracciano e si arrabattano contro Roma. Tutti coloro che professano l'errore odiano la verità.

Ma che cos'è il protestantesimo? È la rivoluzione. Ed invero, tutti i rivoluzionarj sono o vogliono essere protestanti. Secondo cotesta credenza, ciascuno è giudice da per sè nella cose di religione, e non riconosce altra autorità che la propria. *La ragione privata decide tutto* (69). Ciò posto, è impossibile una medesima religione e una medesima morale; (essendo questa l'applicazione dei principj religiosi); e debbono esserci tante religioni e tante morali quanti sono i cervelli degli uomini; o, a dir più preciso, è impossibile una religione, una morale qualunque. E poichè dalla morale s'informano gli atti umani, è forza che la civile società, mancando di una legge e di una regola ferma e comune, proceda a caso e secondo gli arbitrj del piacere e dell'interesse, finchè le passioni fra sè cozzanti non la mandino in conquasso.

Nessuna forma di religione, sotto un certo aspetto, è così nemica della società come il protestantesimo. Imperciocchè nessuna, nè il rabbinismo, nè l'islamismo, nè il buddismo, nè altra, danno alla ragione individuale licenza di foggiarsi la fede a suo modo; ma tutte hanno un complesso di dottrine che le diverse società debbono ammettere. Quà, all'opposto, la ragione di ciascun uomo è tutto; e si può avere una religione oggi, salvo ad averne una diversa domani, secondochè nuove deduzioni trasformeranno i vostri giudizi. La ragione è certamente il

dono più grande di Dio: ma quando le si tolgono i fondamenti e i principj, quando ella si arroga di mettere in dubbio e di rigettare quelle grandi e primitive verità che non s'inventano, e che sono la sua vita e la condizione del suo essere, ella non può che non dia in aberrazioni e diventi micidiale di se stessa. La ragione è la ruota maestra del gran carro dell'umanità; ma se vuol progredire, bisogna che resti imperniata nel suo asse. Anche coloro che negano la esistenza di Dio, e coloro che fanno l'anima, come nei bruti, morta col corpo, e coloro che sostengono doversi contentare tutte le passioni, e la povertà essere un peccato e un'ingiustizia, e buoni tutti i mezzi purchè si giunga al fine, anche coloro dicono che fanno uso della ragione, quando invece ne abusano pazzamente.

Il protestantesimo non solo distrugge la religione e la morale, ma abbatte la filosofia, contamina le lettere, soffoca le ispirazioni delle arti belle. Conciossiachè vacillando quei primi veri che son facella all'intelletto, tutto cada nel dubbio e nell'errore: così come indebolito e scalzato l'impero delle verità religiose, manca ogni entusiasmo alle lettere, che diventano, anzi che un nobile apostolato della nazione, un giuoco più o meno ingegnoso di particolari; e le arti del bello, tronche le ali alle sublimi ispirazioni, fermansi a mezzo il corso, nè possono più volare sino al trono di Dio. E questa è la ragione per cui vedrete l'Inghilterra signoreggiare i commerci, trasformare la materia e adattarla ingegnosamente ai diversi usi della vita, sfoggiare di lusso e di danaro, e far buona prova in quelle parti dell'umano sapere che più tengono del materiale. Materia e sempre materia! Ma noi non daremmo una statua del Donatello o un quadro dell'Angelico per tutte le balle di cotone di questo mondo. Deh! che questa cancrena del protestantesimo non venga rodendo gl'ingegni italiani, ormai ridotti, da pochissime eccezioni in fuori, (e quelle, la Dio mercè, di persone cattoliche), a non saper più creare nulla di nuovo nelle regioni del bello e del vero, ma contentarsi di riprodurre, e non sempre con garbo, le nobili fantasie e gli splendidi lavori dei nostri antichi.

Sì, bisogna dirlo. Ai maravigliosi dipinti e alle parlanti sculture dei secoli andati sono sottentrate le fotografie e le copie, o le sconciature dei servili imitatori. Pochi, pochi troppo sono quelli che s' alzano da terra. E nel campo delle lettere, gli annotatori, i commentatori, i ristampatori di cose antiche, sono co' giornalisti diventati gli autori nostri. Quando avevamo una religione davvero, quando Chiesa e Papa erano nomi venerati, noi fummo grandi. Toglieteci or dunque il Cattolicismo: fate che il Papa e la Chiesa levino le loro tende da noi: cancellate dalla memoria la santità di tanti insegnamenti: spegnete la ricordanza di tante nobili verità: soffocate nei cuori tante nobili aspirazioni. Ecco un'atra notte si distende sull' Italia; l'errore vi pianta il suo impero selvaggio; le passioni e l'interesse tiranneggiano; scuotonsi i cardini eterni della verità, del diritto, della giustizia sociale; si dimentica Iddio; i templi e le basiliche non hanno più significato; alle case del Signore sottentrano le case delle pubbliche peccatrici; cessa la preghiera dei fedeli e s'ode l'urlo della bestemmia; le arti belle si prostituiscono e strisciano nel fango; il nobile ministerio delle lettere si fa strumento d'assurde dottrine, empie, immorali: periscono quei residui di verità che dal cattolicismo serbò il protestantesimo, destinato a mancare anch'esso quando manchi la fonte da cui attinse; l'uomo, infatuato di matta superbia, dirà sè Dio, o almeno emanazione sostanziale, e quindi particella di lui. *Eritis sicut dii.* E dalla unità di sostanza in tutti inferirà la unità d'interessi, il socialismo; e dalla unità d'interessi la unità di diritti e di proprietà, il comunismo. Imperciocchè queste sociali eresie del comunismo e del socialismo non altro sono che un'applicazione dei dogmi panteistici, partoriti alla volta loro dalla superbia della umana ragione, che vuol essere a parte delle ragioni del Creatore. A taluni parranno queste esagerazioni, perchè, nati e vissuti come siamo in un ordine d'idee tutte diverse da quelle, non sappiamo astrarre da ciò ch'è ormai la nostra vita intellettuale; come nell'ordine fisico non sapremmo figurarci un mondo senza la luce benefica e fecon-

datrice del sole. E il Signore, che è buono, non permetterà mai, speriamo, tanto male. Ma non per ciò è men vero che il protestantesimo, com'è il principio pratico della rivolta contro l' autorità di G. Cristo e della Chiesa, (donde tutti i mali della società), così è l'alleato naturale della rivoluzione contro le autorità della terra e contro i governi legittimi. E protestanti sono, qual più qual meno, i rivoluzionisti tutti, conforme dimostrano, non foss'altro, colla loro inobbedienza al Capo della religione, e coll'astio che nutrono verso il dominio temporale di lui. —

Non bavvi in Europa sovranità più antica, più giusta, più legittima di quella del Papa. Lo confessano gli stessi protestanti e i liberali più sfegatati. Il dominio temporale dei Papi, lasciò scritto il Gibbon, è oggidì confermato da dieci secoli di riverenza; e il loro titolo più bello è la libera elezione di un popolo che essi aveano liberato dalla schiavitù (70). Il potere dei Papi su Roma, diceva il Sismondi, é fondato su' titoli più augusti, i titoli della virtù e dei benefizi (71). Il Gioberti, parlando delle Legazioni, e di Bologna in specie, sosteneva quella città essere necessaria a Roma, come Roma a lei; e la unione di entrambe essere richiesta alla perfezione degli Stati ecclesiastici, e al bene di tutta la penisola (72). Gino Capponi asseriva, Roma aver più bisogno del Papa, che non il Papa di Roma (73). — « S'egli si rifuggisse, non dico già sotto le ali di un potentato straniero (che per lui sarebbe un troppo discendere), ma solamente ne andasse a Orvieto o a Viterbo, dovrebbero i secolari governanti richiamarlo con le mani supplichevoli, come i Romani fecero più volte nel medio evo. Il Papa, solo col ritirarsi sul monte sacro, farebbe Roma deserta (74) ». E non basta. — « Che il Papa abbia principato vuole ora ciascuno, sino a coloro che più ne soffrono. I tempi glie 'l diedero; nè si vogliono rompere le tradizioni. E se in antico era male che il Papa non fosse principe, ora disfarlo sarebbe peggio (75) ». — E lo stesso Ga-

« leotti ebbe a confessare che se v'è in terra sovranità
« legittima, legittima più d'ogni altra è quella dei Papi,
« poichè essa, meglio di tutte le altre, si asside sul li-
« bero ossequio, sulla spontanea soggezione, e sulla diutur-
« nità del possesso (76) ». E prima di loro il Guicciardini era arrivato a dire, che essendo il mondo pieno di malignità, un Papa senza il potere temporale resterebbe annichilito non manco nello spirituale (77). Potremmo moltiplicare le testimonianze, e citare persino la famosa sentenza di Napoleone il grande: *I secoli fecero il regno del Papa, e i secoli fecero bene.* La qual sentenza, sotto il governo d'un altro Napoleone, a cui la storia non ha ancora decretato il nome di grande, doveva essere smentita da un miserabile Opuscolo francese *(Il Papa e il Congresso)*, definito giustamente da Pio IX, *un monumento insigne d'ipocrisia, e un ignobile quadro di contradizioni*; opuscolo che noi siamo soliti appellare *una triviale ripetizione del bacio di Giuda.*

Ma veniamo alla storia. Il fondatore della Chiesa, S. Pietro, eletto a suo vicario da G. Cristo, predica in Roma la religione, e suggella col sangue la immortale dottrina. Gl'imperatori romani, i Cesari pontefici, colpiscono di spada i successori di lui, o gli gettano con migliaja di cristiani alle belve nell'anfiteatro, a sollazzo del popolo. Solito stile de' tiranni: procacciarsi l'aura popolare con gli oltraggi alla fede e i dolori della Chiesa! Nello spazio di tre secoli trenta Papi furono martiri. Onde la Chiesa, come ben disse Dante, *si murò di segni e di martirj* (78): così permettendo la divina Provvidenza, la qual volle si vedesse aperto che il diffondersi della religione in quei primi tempi in cui essa Chiesa non aveva nessuna civile autorità, non veniva dagli ajuti del potere terreno, ma dalla virtù della verità medesima e dall'alto de' cieli. I primi fedeli avevano le loro ricchezze in comune (79), e le depositavano in mano del Vescovo, che, per mezzo dei diaconi (80), le faceva servire al mantenimento del clero, al culto, ai poveri, ai pellegrini, agli schiavi, a' carcerati, a quelli che avessero sofferto o sof-

frissero per la giustizia e la verità. La Chiesa di Roma, madre e maestra di tutte le chiese, perchè fondata col sangue dei primi apostoli, e ringrandita dai patimenti di quelli innumerevoli campioni ch'erano tratti al Colosseo a far prova di loro fede innanzi *al popolo sovrano*, aveva ricchezze e possedimenti considerevoli anche prima di Costantino; e poteva mantenere un gran numero di chierici, di orfanelli, di poveri, propagare la fede in lontane regioni e piantar nuove chiese (81). Tratto tratto quelle ricchezze e quei possessi venivanle rapiti, o, come oggi direbbesi, incamerati: ma la pietà dei fedeli, sempre moltiplicantisi, suppliva a tutto: ed avveniva quel che adesso, cioè, più infierivano i rapinatori, più moltiplicavano le oblazioni. Mirabile disegno della Provvidenza per confondere gl'increduli!

Giunto al trono l'imperatore Costantino, riconobbe nella Chiesa il diritto di possedere beni stabili, diritto che or le negano i politicanti del secolo decimonono, quasi ella fosse una società da meno delle altre, posta fuori della legge, inabile ad amministrare il suo, e perciò bisognosa dell'altrui tutela. E Costantino dalle rive del Tevere ritirossi sul Bosforo, presago forse che Roma e l'impero

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero (82).

Ma il nuovo potere di Costantino si sfascia; sorgono imperatori d'Oriente e imperatori d'Occidente; a questi ultimi pongon fine gli Eruli d'Odoacre, a'quali sottentrano i Goti, e quindi i Longobardi. Ed è notabile che nessuno scegliesse più Roma per sede del governo, nè quando Teodosio creò due imperi, nè quando i barbari vennero a fondare un regno in Italia. Fra tante uccisioni, guerre e rapine, sorge insensibilmente e piglia piede il dominio temporale dei pontefici, che si trovano sovrani senza saperlo, per opera di popoli abbandonati dai loro principi lontani, oppressi da'vicini e bisognosi di ricovrarsi sotto la più mite e la più santa delle autorità, che viene poi a dilatarsi per spontanee donazioni e adesioni successive.

Tale è l'origine del potere temporale dei Papi: e la storia è là per attestarlo, e per mostrare come si opponessero persino alle istanze dei popoli che li volevano sovrani, quando cadeva intisichita dal lusso e da' vizi la potenza degl' imperatori di Costantinopoli. Il Papa è, dunque, il più antico, il più legittimo, il più rispettabile, il più sacro dei sovrani d' Europa; e il potere di lui non si fonda nè sulla spada, nè sulle pergamene, nè su' prototocolli; ma deriva dalla vera sovranità nazionale. Egli è veramente e propriamente principe per volontà del popolo. E quando le armi della Francia, guidate da Pipino e poi da Carlo Magno, scesero in Italia a difesa di lui, non fu per donare alla Chiesa uno Stato, ma per farle restituire le provincie usurpatele dai Longobardi (83). E il Papa fu sempre il protettore del popolo e degli oppressi; del popolo, diciamo, quand' esso aveva una religione e una Chiesa, e non era stato pervertito dalle sette, e non esercitava inimicizie contro quel potere che solo è valevole a difenderlo dalle angherie dei prepotenti. E, a guardar bene nel fondo, non per altra ragione certi dominatori fanno guerra al papato, se non per potere più facilmente opprimere i popoli, indifesi che restino dalla suprema autorità della Chiesa. Oggimai si ritorna al medio evo. Nuovi Ghibellini voglion fare l' Italia sotto la balia d' un imperatore straniero, e abbattere il guelfismo, rocca ferma e stabile dell' italica libertà (84), e opprimere il papato, e soffocare la vita di popoli gloriosi, e restringerla e comprimerla in una misera unità. Nè gli esempi antichi servono ad ammestrarci. Vinsero anche allora i Ghibellini, pur troppo; e l' Italia lo sa! —

Contro questo dominio temporale della Chiesa (che dovrebb' essere difeso da tutti i regnanti, perchè, se può abbattersi quello ch' è il più legittimo, il più antico, tanto più facilmente cadranno gli altri), non v' è sofisma che non sia stato messo innanzi. Uditene alcuni.

Che la Chiesa abbia un dominio temporale non è di

domma: tanto è vero che, ne' primi tempi, ella potette vivere e allargarsi senza quel materiale appoggio. —

È vero, non è di domma. Ma neppure è domma che Napoleone terzo e gli altri regnanti abbiano ad essere sovrani: nè è domma che certi conti, duchi e baroni, abbiano a possedere tanti palazzi, ville e fattorie, col tristo uso in specie che fanno delle ricchezze. Se non è domma, abbasso dunque Napoleone e gli altri re: abbasso i ricchi, massime quelli che abusano delle facoltà, delle quali Iddio gli fece non più che amministratori. I diritti e le proprietà della Chiesa sono (se non volete più sacri) diritti almeno e proprietà rispettabili quanto ogni altro. Non è di domma il dominio temporale della Chiesa: ma i diritti della giustizia sono in certo modo qualcosa di più potente che il domma nelle cose umane, perchè vi consentono non solo i Cattolici, ma tutti gli uomini ragionevoli (85). Se non hanno a valere altro che i diritti dommatici, si gettino alle fiamme tutti i trattati di gius naturale, di pubblico e privato diritto (86); e la forza sia arbitra d' ogni cosa. La illazione non può recusarsi. Vedesi, pertanto, che quando il Papa difende le possessioni della Chiesa, difende ad un tempo la causa di tutti i sovrani legittimi, e la causa del diritto, della pace e dell' ordine d' Europa.

Che la sovranità temporale del Papa non fosse articolo dommatico di fede, lo sapevano e lo dicevano i Cattolici anche prima che l' autore dell' Opuscolo *Il Papa e il Congresso* venisse a fare questa scoperta. Ma sapevano altresì, (ciò che par non sappia egli), che se non è un domma, è bensì una conseguenza temporale della spiritual potestà, e che, se non è cosa la qual s' identifichi colle verità del cattolicismo, s' identifica però colla sicurezza, colla grandezza, colla libertà di esso. Sapevano che questo fatto consacrato dai secoli, e mantenutosi fra tante vicissitudini, tante lotte, persecuzioni e strazi del Cristianesimo, se non è la fede cattolica, gli è la Chiesa cattolica stessa (87). Imperciocchè, come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l' a-

nima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè la Chiesa senza le possessioni che ne assicurino la esistenza (88). Sapevano che la Chiesa, la quale è infallibile nel definire ciò che spetta alla fede e ai costumi, è altresì infallibile nel definire se un'azione sia giusta od ingiusta, turpe od onesta. Sapevano non esser lecito levare il drappo di sull' altare per coprire le mense dei rapitori, o strappare dal capo la corona al Pontefice per ingrandirne un'altra. Sapevano che la Chiesa, se potè esistere nei primi secoli e nel primo suo svolgersi, senza ajuti terreni, ciò fu perchè G. Cristo la volle mostrare cosa tutta divina, e sottrarre nel suo nascere alle fallaci protezioni del secolo: volle anzi che lottasse, e soggiogasse, colla rassegnazione del dolore e la testimonianza del sangue, le medesime potestà della terra, finchè propagatasi nel mondo, ed entrata nel corso ordinario della Provvidenza, non le alzasse un trono nella Roma dei Cesari, donde mostrare all'universo la fiaccola inconsunta della sua religione. E su quel trono vi tiene Egli il suo dito e l'assicura. L'assicura perchè, nelle condizioni presenti del mondo, il regno del Papa, più che questione politica, è questione che tiene alle credenze di quella fede che è destinata a conquistare l'universo (89).

Tanta è la dabbenaggine di coloro che scherniscono Pio IX dei coraggiosi rifiuti, e lo dileggiano che non voglia scendere *dalle mistiche altezze religiose*, e venire a patti con chi giuoca gl'interessi del mondo. I miserabili! Sono essi che si attuffano nel fango per non vedere il sole: e poi dicono al sole che scenda dalla volta del cielo!

Or, sopra un diritto sacrosanto, com'è il dominio temporale della Chiesa, sarà lecito portare le mani violente; sarà lecito alterarlo a capriccio e distruggerlo! Sarà lecito a noi Italiani usurpare un dominio che non è nostro, se non per una parte menomissima, perchè è dell'Europa e del mondo intero, dovunque è un cattolico che prega colla Chiesa! Sarà lecito spogliare il nostro

Capo spirituale di un carattere, di un grado, di una condizione che la Chiesa con lui riguarda da secoli come malleveria della sua libertà! Spogliarlo, e dire con Arnaldo che la Chiesa sarà santa se ignuda, libera se lasciata alla balìa dei potenti, grande se cacciata dalla sua casa, riverita quando suo malgrado se ne usurpano le possessioni e calpestano i diritti! Ci può egli essere ipocrisia maggiore di questa, leggerezza più presuntuosa e tirannica? Certo l'Amore Incarnato non fu mai tanto grande (sia lecito dir così), come allor che spirava confitto sulla croce. Ma noi Cristiani, per amore d'una grandezza conquistata in prò nostro a prezzo di dolori ineffabili, vorremmo noi di nuovo crocifiggerlo, piuttosto che adorarlo, cantarlo, invocarne la Maestà presente ne'sontuosi nostri templi e nelle stupende basiliche? Altrettanto è della Chiesa, mistico corpo di lui. Sia pure che quando soffriva nelle catacombe, o era straziata nel circo, o spasimava sugli eculei e sui roghi, ella fosse all'apice di sua morale grandezza. Ma ora che questa madre ci ha nutriti tutti delle sue immortali verità, ora che delle benefiche sue dottrine ha ripieno il mondo, dovrem noi, suoi figli, sbalzarla dal trono, nudarla delle sue vesti gloriose, ricacciarla nelle prigioni e nelle catacombe? Dovrem noi rivolerla martire, e accompagnarla al martirio noi stessi, quasichè il martirio sia per una società qualunque la condizione ordinaria di esistere? Imperciocchè, notate bene, a come va il mondo oggidì, non vi è per la Chiesa che una delle due: o conservarle il suo dominio temporale, o farla martire. E che noi non mentiamo, ve lo dicano gli assalti ripetutamente crudeli all'anima intrepida di Pio IX, e gli spregi codardi alle nostre credenze, e gl'insulti vigliacchi al ministerio ecclesiastico, e i patimenti e le prigionie di Vescovi incontaminati, e gli spogliamenti delle chiese, e le beffe e le repulse da ogni civile ingerenza di quanti siamo credenti, e le turpi ricompense ai rinnegatori di nostra fede, e le pene delle leggi comuni rincrudite pei sacerdoti. Il martirio è adunque incominciato. Ma, viva Dio, i carnefici non hanno di

che ridere. La luce della verità non può spegnersi: che anzi i dolori e i patimenti la vivificano e la fanno più pura. E il raggio del sole non s'incatena. —

Nei grandi affari havvi sempre un pretesto che ostentasi, e una cagione vera che si dissimula. Pretesto a spogliare la Chiesa del suo dominio temporale è per costoro la unificazione d'Italia, o, come dicono, il bisogno *di far l'Italia.* Al che potremmo rispondere che l'*Italia una* non è un domma. E quando non è un domma, e'ci hanno insegnato non darsi principio, non patto, non bisogno, non diritto che tenga. Poi, se per la unità d'Italia si possono oggi disconoscere diritti, trattati, giustizia, religione, giuramenti; domani un barone, un conte, un prepotente qualunque, per la *unità* delle sue fattorie e de'suoi possessi, potrà occupare la mia casipola, il mio povero campicello, che somministra alimento a numerosa famigliuola. Dov' è il divario? Se divario c'è, consiste appunto nell'essere quest'ultima un ingiustizia più in piccolo. Ma, sul serio, rispondiamo: che, più che a fare l'Italia, si mira ad ingrandire il Piemonte: che cotesto Piemonte, il meno italiano di tutti, e grande appena quanto uno degli Stati che vuole assorbire, distrugge altre nazioni vere, e più antiche e più illustri: che alla unità d'Italia contrastano varietà d'origini, di costumi, di glorie, di tradizioni, di legislazione, di dialetto: che cotesta unità centrale è combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, e non è conforme alla natura del paese, alle condizioni morali e fisiche del quale la sola unità federativa è connaturale (90): che se l'invocare l'unità d'Italia come sicurezza contro lo straniero poteva ammettersi nel medio evo, ciò sarebbe adesso un vero anacronismo (91): che gli antichi Toscani, i quali dominarono una gran parte d'Italia, non eran altro che una lega di più repubbliche insieme (92): che la stessa signoria di Roma antica non era che un accozzamento di piccole repubbliche, o un aggregazione di Municipj tutti vincolati dall'osservanza della maestà imperiale, unica, augusta, sacra (93): che la Provvidenza ha dato ad

ognuna delle grandi provincie d'Italia memorie, aspirazioni, storia, capitale, monumenti, tesori di scienza e di arte troppo grandi da potersi ciascuna di esse adagiare in una misera unità: che il regno d'Italia, che odesi spesso risonare nella storia del medio evo, non abbracciò mai tutta la penisola: che la unità riuscirebbe dannosa a tante floride città (94), *e perciò la Chiesa Romana ha il merito di aver conservato l'Italia in quello modo di vivere che è più secondo l' antichissima consuetudine e inclinazione sua* (95): che se gli Svevi, i Visconti, se Venezia, non si poterono insignorire di tutta Italia, gli è segno che è destinata ad essere grande nella divisione e per la divisione: che l'esempio della Francia, o altro Stato, non regge, perchè ora si vorrebbe fare coll' astuzia e colla violenza ciò che ad essa Francia costò otto secoli di travagli: perchè ella univa a sè non provincie autonome e Stati indipendenti, ma grandi feudi e possessioni di vassalli, che, colla estinzione delle schiatte, venivano a incorporarsi nei dominj della corona; e perchè, quando la Francia faceva questo, ella era un grande Stato che congiungeva al corpo della nazione membra che non potevano vivere disgiunte; laddove in Italia, per le divisioni municipali, e forse più per la configurazione del territorio, le genti, sì varie di propaggine, non fu mai che si rifondessero in una.

Risponderemmo che la unità d'Italia trarrebbesi dietro l'accentramento governativo, sempre in urto con gli orgogli nazionali, le tradizioni, i sentimenti de'vari popoli: che essa unità sovvertirebbe trattati, base del giure pubblico europeo, lederebbe e contrasterebbe pretensioni ostinate di principi: che se i principi abdicano, le nazioni e le capitali sono in ciò ben più ritrose: che già già il sentimento universale protesta e freme contro siffatto accatastamento di Stati pur dianzi autonomi: che quand'anche fosse possibile fare una l'Italia, gl'Italiani alla lunga non avrebbero che a pentirsene, meglio essendo un piccolo Stato libero che uno grande alla moderna, dove ad una città unica, come a gran piazza di monopolio, sono

ristretti gl' interessi della nazione; dove per avere giustizia bisogna correre le poste giorni e giorni; dove tante città, maggiori di gloria, veggonsi umiliate dinanzi alle pretensioni della capitale; dove, più grande è lo Stato, più l'uomo diventa piccolo, e il numero degl' ingegni decresce in ragione che scemano i centri della vita politica (96); dove quattro o sei persone che diconsi governo, non conosciute nemmeno dalla nazione, rannicchiano in sè tutto ciò che importa all' onore e al benessere di milioni e milioni di creature umane, e dominano gl' interessi coll' amministrazione, i segreti colla polizia, le borse e le finanze col debito pubblico, la carità co' presidenti e i consigli di beneficenza, le opinioni co' giornali, i cuori colla educazione. Che cosa è, infatti, l' Inghilterra? l' Inghilterra è Londra; e tutte le altre città non sono che officine di lavoranti. E se Edimburgo e Dublino si mantengono ancora un po' in fiore, gli è perchè furono capitali di due regni. Che cos'è la Francia? La Francia è Parigi; e se Marsilia e Lione conservano qualche lustro, questa lo deve alla sua antichità, l' altra al suo porto. Del resto, tutto è assorbito dalla capitale. Nell' Italia, all' opposto, per la divisione degli Stati si sono formate le più belle città del mondo, suscitata la gara delle arti, vivificate le lettere, arricchiti i musei, fondate le pinacoteche. L' Italia è il giardino d' Europa perchè non fu mai un latifondo dinastico.

Risponderemmo che quel che vogliono gl' Italiani, si è, al di fuori la indipendenza nazionale; al di dentro, governo libero, libero colla religione e la Chiesa: che la unità confederativa assicurerebbe loro questi due beni meglio che non possa la dominazione piemontese sotto il nome di unità italiana (97): che la unità di governo non è, nè fu mai, la conseguenza necessaria della unità di stirpe e di lingua: che con vari Stati sotto un legame confederativo si hanno più centri della vita nazionale: che in antico la Grecia, frastagliata dal mare in tante isole e penisole diverse, da cui uscivano, come da eco ripercossa altrettante voci di libertà, somigliantissima anche in que-

sto all' Italia, si rese grande e variamente feconda in tutte le parti dell' umano sapere per la sua divisione; e che quando Spartani e Ateniesi vennero a contesa per dominarla, si oscurò lo splendore delle sue glorie, e decadde, finchè la Macedonia (cui vorrebbe imitare il Piemonte) potè tutta assoggettarsela e conculcarla. Sono i despoti che amano gli Stati grandi perchè meglio risaltino i gradini del loro trono!

Risponderemmo, infine, che a' tempi moderni la Svizzera, le Provincie già unite di Olanda, gli Stati Uniti d'America (sebben rosi dal tarlo di funeste dottrine) furono e sono indipendenti al di fuori e liberi al di dentro, e seppero diventare e restare finquì nazioni libere e indipendenti senza ricorrere alla completa unità di governo: che la confederazione (non la unità) fu desiderio di uomini pratici di governo e gelosi dell' onore del loro paese: che Francesco Sforza, il più gran guerriero italiano del medio evo, e Cosimo de' Medici, il più profondo politico de' tempi suoi, ne concepirono il pensiero, e riuscirono per un momento ad effettuarlo (98): che i più grandi ingegni italiani, il Gioberti, il Rosmini, il Ventura, e altri, vi si mostrarono accesissimi: che la confederazione (alla quale si dichiarò già disposto Pio IX) risparmierebbe lo spogliamento del Papato, questa vergognosa questione, questo abbassamento morale e civile d' Italia. Imperocchè, più che non sarebbe per la unità, immensamente più grande è l'Italia per il seggio del Romano Pontefice, gloria che supera d'assai i fasti dell' antico popolo di Quirino nei giorni del maggior suo splendore (99). Nè noi vediamo come la nazione (la nazione, diciamo, non la fazione), vogliasi diredare di questa morale grandezza che in lei ridonda dall' autorità spirituale d' un uomo sopra milioni e milioni d'uomini sparsi per tutto il mondo. —

Seguitano altre obiezioni, colle quali non solo i filosofanti del progresso, ma fino le druidesse della setta assalgono il dominio temporale della Chiesa, per fare in polvere il più augusto dei troni, e il più grande, in quanto appartiene a tutte le società cattoliche dell' universo.

Il mio regno non è di questo mondo: *regnum meum non est hinc* (100). Perchè, dunque, il Papa ha un regno? —

Prima di rispondere, noi domandiamo dal canto nostro al Passaglia e tutti gli altri del gregge: Perchè, posto che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, certi preti entrano ne' gineprai della politica, e ne fanno professione ne' giornali, nelle società, e la occupazione di tutta la loro vita? Perchè, se il regno di Cristo non è di questo mondo, essi, sacerdoti di lui, non attendono alle cose di Chiesa? Noi i sacerdoti abbiam diritto vederli offrire il sacrifizio di propiziazione, prender parte alla pubblica preghiera, dispensare la parola di vita, udire e medicare i falli nostri nei tribunali di penitenza, spargere di consolazioni celesti il letto dei moribondi, e dare esempi di edificazione al popolo. Questo è diritto nostro!...

Ciò premesso, rispondiamo, che appunto perchè il regno spirituale di G. Cristo non è da questo mondo, è necessario che il Vicario di Lui abbia un regno temporale in questo mondo. Il Papa non può essere suddito di nessuno: dunque dev'essere sovrano. Nè la divina sentenza, che sino alle femminucce udiamo ripetere oggidì, contrastra punto a quel regno. *Il mio regno non è di questo mondo* significa, che il potere e l'autorità del Salvatore non traggono la loro origine, nè riconoscono la loro sanzione da verun'autorità della terra: che la Chiesa, società soprannaturalmente istituita, e tendente ad un fine oltramondano, non può essere sottoposta ad alcun potere che tragga origine da questo mondo. Io son re, disse Cristo a Pilato, re della Chiesa, che non dipende che da Dio. La quale immediata dipendenza della Chiesa da Dio involve la indipendenza del Capo di essa da qualsivoglia potestà della terra. Melchisedecco, rappresentato come il tipo del sacerdozio, era pontefice e re (101). Così patriarchi, capi del popolo, erano nell'antica legge pontetefici e re. Or se il regno della terra fosse nella Chiesa tale mostruosità quale lo dipingono, come l' avrebb' egli voluto in quella società ch'era l'emblema e la figura della Chiesa medesima? Tutto quanto accadeva loro *(agli*

*Ebrei)*, dice S. Paolo, era una figura (102). Or se la figura deve avere una corrispondenza e congruità colla cosa figurata, sarebbe anzi lecito inferire che Iddio abbia espressamente voluto la sua Chiesa dotata d'un dominio temporale. Che poi il regno di G. Cristo non sia di questo mondo, ella è una verità che riguarda non solo i pontefici, ma i re e gli uomini tutti in generale. E vuol dire, che le cose di questo mondo hanno a rivolgersi e sottostare al fine supremo, a *quella cosa che sola è necessaria*, la salute eterna; e che i beni materiali di questa vita si devono considerare come transitorj, come mezzi a raggiungere il fine nostro soprammondano. Verità, ripetiamo, che riguarda il Papa, i re, gl'imperatori, e tutti.

Non ebbe la Chiesa nei primi tempi un regno, perchè, come accennammo, trattavasi allora piuttosto di fondarla che governarla; e la sua fondazione doveva essere cosa tutta divina. Doveva, come il divino suo Capo, dai patiboli e dal sangue ascendere al trono della gloria. Quando fu d'uopo dare la vita, i Papi la diedero; e milioni di eroi e d'eroine, in tutti i gradi della società, seguitarono l'esempio loro. Ma il martirio è tempo di prova, non condizione permanente; è preparazione a un nuovo ordine di cose, non è l'ordine stesso: così come i gemiti e le fievolezze dell'infanzia non sono la vita dell'uomo. O vorreste con i miscredenti che il Papa tornasse, come S. Pietro, a pescare? Ma sappiate che fu G. Cristo che gli ordinò di abbandonare le reti, e lo fece pescatore d'uomini (103). E se il Papa ha da tornare alle reti, se la civil società deve retrocedere di tanto, badate che il *popolo sovrano* non vada più oltre, e si ricordi che i primi re, Saul e Davide, più *veloci dell'aquile, più robusti dei leoni*, pascevano gli armenti; e che gl'imperatori degli eserciti romani, vinti i nemici, deponevano il comando, e tornavano ai loro campi, ad arare, a mietere, a governare i polli. Badate, diciamo, che cotesto popolo non esiga che imperatori e re tornino a guardar pecore, e a far la bòzzima alle galline. —

Ci sono poi di quelli che, ponendosi al viso la maschera, e rappresentando un personaggio tutto diverso dal vero, vanno compassionando il Papa perchè costretto ad occuparsi nelle cose temporali, egli che dovrebb'essere distaccato dai beni mondani e nulla possedere; egli che co'suoi preti e frati non può avere nessuna scienza di governo, (cosa troppo aliena dall'istituto della sua vita), siccome dimostrano le molte rivoluzioni degli Stati romani. Oh, sarebbe meglio, esclamano in tuono lamentevole, sarebbe meglio ch'e' cedesse almeno le provincie ribellate che gli hanno recati tanti impicci! —

Udite che interesse, che premura, che carità di figliuoli! E poniamo pure che cotesta carità sia veramente disinteressata. Ma da quando in qua i buoni figliuoli che hanno da porgere qualche consiglio al padre, lo fanno alla presenza di tutti, e se non basta, mettono in carta e diffondono co' giornali cotesti consigli, i quali non possono non tornare in discredito della paterna autorità, da che suonano un biasimo? Il Vangelo ci dice che, se abbiamo qualche ammonizione da fare al prossimo, dobbiamo chiamarlo in disparte, e riprenderlo da solo a solo. E che sarà mai quando si tratti del padre? Quante cautele, quanti riguardi non converrà adoperare! Cautele e riguardi che si rendono necessarj a mille doppi, quando questo padre è un Papa che si trova in mezzo a ribelli di tutte le nazioni, e spogliato di buona parte di quel dominio che giurò mantenere inviolato alla Chiesa. Anche politicamente parlando, un sovrano che, non richiesto, dicesse ad un altro: *Voi vi governate male; pigliate il tale o il tal altro partito*, commetterebbe al tempo stesso una inconvenienza ed una usurpazione (104). E qui che si tratta di un padre, d'un pontefice, non appena sono annunziati i consigli e scritte le lettere esortatorie, tutti lo sanno, tutti ne parlano, tutti i giornalisti ne hanno copia e le pubblicano! Cotalchè può dirsi, senza malignare, che cotesti consiglieri, sotto la maschera della religione e dell'affetto, mirano a sanzionare colla loro autorità l'iniquo spogliamento. Scrivono al pontefice con garbo di amorosi figliuoli, che ceda il

regno, o almeno quella massima porzione che gli è stata tolta; e lo scrivono in pubblico, affinchè la lettera assuma da una banda la forma di rispettoso consiglio, e dall'altra serva d'incoraggiamento ai perfidi rapinatori. Ah! se questa è politica, bisogna ben dire che la politica è cosa crudele! Sebbene, chi sono cotesti consiglieri? Gente nutrita di congiure, scappata dalle carceri, mitriata dalla rivoluzione, gente che accenna coppe e dà denari, sicchè le sue bugiarderie sono passate in proverbio. Un uomo che s'intendeva di regno, il primo Bonaparte, scrisse che togliere al Papa le Legazioni equivaleva a toglierli lo Stato (105): e i nuovi consiglieri lo consigliano a cedere ben altro che le Legazioni! Forse speravano che l'indugio avrebbe avverata la sentenza del gran despota moderno, senza scendere alla nefandezza di lui che strappò il Papa da Roma. Ma la Provvidenza ha, per confonderli, chiamata al soccorso la carità dei cattolici, la quale, siam certi, non verrà meno giammai. Or bisogna avvilirsi, consumare intero il tradimento, e carpir Roma al Papa.

La Chiesa mentre accoglie nel suo seno uomini dedicati più specialmente a coltivare la evangelica perfezione, ed offre l'esempio d'ogni più alta virtù, non può, come vorrebbero certuni, essere un'intera società di mendicanti. La Chiesa è composta d'uomini di carne come noi, che hanno i loro bisogni, i loro doveri da compiere, senza che debbano andare in volta tutto il giorno a domandare la limosina. Essa che intende continuamente alla salute spirituale del popolo, dagli altari, dai tribunali di penitenza, dai pulpiti, abbia almeno tanto da vivere senza domandare la carità! Abbia da ornare la Casa del re del re quanto almeno ornano le case loro i miseri potenti del secolo! Sono gloria nostra, sono testimonianze della religiosità nostra, sono alimento della nostra fede, e, se volete, ispirazione delle nostre arti, quelle pubbliche feste con che si onora Iddio nei templi, tra lo splendore delle faci, la ricchezza degli addobbi, la preziosità de' sacri vasi e degli arredi. La Chiesa ha relazioni con tutto il mon-

do, ha sacerdoti ed apostoli che vanno ad annunziare la buona novella in ogni angolo della terra, ha consolazioni da spargere e miserie da sollevare dovunque è un'anima unita a lei col vincolo della fede. Deh! non le togliamo quello splendore che le accresce maestà; non la spogliamo di quelle possessioni che sono necessarie alla indipendenza della sua gerarchia; non le invidiamo quei beni, che, gettati nella voragine dello Stato, spariscono, e lasciano sconsolate le lacrime dei poverelli!

Quei Papi e quei sacerdoti su i quali adesso i demagoghi versano a piene mani il dileggio, dovrebbero dal popolo (se il popolo intendesse i propri interessi) essere sostenuti e difesi. Imperocchè sono essi i maestri d'una dottrina che non teme d'opporsi alle sfrenatezze del potere, e perciò custodi incorruttibili dei legittimi diritti di tutti. I prepotenti odiano la Chiesa perchè è la salvaguardia e la rócca del popolo. Leggete la storia, e dite se vi ha despota, sotto un nome od un altro, che non abbia fatte le sue prove contro Roma; perchè Roma, centro della fede e della dottrina immortale, non si piega dinanzi a' tiranni, ma li combatte in nome della verità, e li vince. Il ministro d'uno dei più superbi dominatori del secolo, sdegnavasi di quel potere che il sacerdozio esercita sulla società, (che a certa gente giova lasciar corrotta per meglio dominarla), e fremeva perchè poveri fraticelli avevano il coraggio di opporsi alle usurpazioni del suo signore, e condannarne la vita licenziosa (106). Uno dei più feroci tiranni che abbiano contaminato terre italiane, Ezelino da Padova, dovette sentire un frate protestare, a nome della religione e della umana libertà, contro le sue efferatezze, e tremare, egli terribile a tutto il mondo, dinanzi a quel pio (107), e confessare che aveva più paura dei frati minori che di qualsivoglia altra persona del mondo (108). Ed oggidì ancora, in questo secolo di fiacche condiscendenze e di venali alleanze, sono Papi e sacerdoti coloro che difendono i diritti eterni della giustizia. I quali Papi e sacerdoti, tanto è lungi che sieno disadatti al governo degli uomini, come affermano cer-

tuni, che anzi, in parità di circostanze, sono i più opportuni reggitori, perchè custodi di quel diritto che niuna legge umana, niuna conquista, niun patto, niuna rivoluzione può abolire, il diritto di Dio; quel diritto su cui fondansi gli umani diritti, che si può disconoscere, ma che poi trionfa. E questa è la ragione perchè la Chiesa ebbe sempre nel suo seno grandi uomini di Stato, com'ebbe grandi scrittori e grandi artisti. Quel che non si può ottenere nel reggimento della Chiesa gli è che l'ordinamento civile, e il progresso dei beni materiali, si sottraggano all'indirizzo dei principj morali e alle norme poste dal Vangelo. E questo, per chi non ha perduto il bene dell'intelletto, non che abbassamento e danno, è inestimabile inalzamento e vantaggio della umana società. Conciossiachè senza religione non vi abbia avanzamento o progresso che dicasi, ma scadimento e regresso. Onde Dante, che non era un retrogrado:

Da' oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s'affanna (109).

E la manna quotidiana era a Dante, e con esso ai cattolici tutti, l'alimento del cielo.

Oltre di che, la conoscenza profonda del cuore che viene dalla virtuosa meditazione, e quel continuo ripiegarsi del pensiero sopra se stesso, e il proporsi a modello la infinita giustizia, la bontà e la bellezza infinita, e il sorprendere il male fino dalla sua nascita e scrutarlo nelle sue più sfuggevoli forme, e quel librare continuo delle opere buone e malvagie, e valutarne fino le menome circostanze, acuisce nella gente di Chiesa il guardo interno dell'anima, e la rende più esperta degli uomini, e quindi più atta a condurli. Onde ben disse un gran pontefice, che non saprà trattare le cose umane chi non conosce quelle di Dio (110). Aggiungete a tutto questo la pratica delle cose di governo, acquistata col percorrere i vari gradi dei pubblici officj, dagl'infimi ai sommi, come usano negli Stati romani, dove non si può dallo studio dell'av-

vocato o dalla tavola del banchiere saltare di primo lancio nei seggi del ministero.

Lungi però da noi il sostenere che i sacerdoti abbiano ad occuparsi sempre e di preferenza nel governo temporale degli uomini. Più alto e nobile governo è loro riserbato, il governo delle anime. Ma non dubitiamo affermare che l'uno non esclude l'altro, e che la qualità di sacerdoti non gli rende punto insufficienti a guidare gli uomini. Diremo anche di più, cioè che noi pure, cattolici per convinzione, ameremmo meglio che il Papa fosse soltanto il sommo sacerdote, circondato dall' amore e dalla venerazione di tutto il mondo, libero da queste miserie di regno, che sono oramai civile gravi agli stessi laici. Ma le condizioni presenti della società son elleno tali che in buona fede si possa ora desiderare e volere che lasci il regno? Oh! se gli Stati fossero tutti cattolici di culto e di sentimento; se la religione e la giustizia fossero le sole guide di chi governa, anzi che la gelosia, l'ambizione, l'interesse; se una guerra continua, e più terribile perchè sotto aspetto di pace, non straziasse i popoli, costretti a rinchiudersi tra siepi di cannoni e di moschetti; se la Chiesa fosse amata come una madre, e non legata come una schiava; se la parola del Pontefice sonasse come oracolo quand' egli la pronunzia dal Vaticano; noi non dubitiamo che senza bisogno di subdoli consigli, e' saprebbe deporre la corona di re, deporla come inutile peso. Ma quando si tratta del più grande interesse religioso, bisogna bene ch'egli si rassegni e si occupi ancora di cose temporali; bisogna che la Chiesa porti il suo corpo, così come l'anima reca dappertutto il suo.

« Il dominio temporale (lasciò scritto un filosofo non « sospetto) non è, egli vero, che un accidente: ma, co« me tutti gli accidenti, può essere necessario alla pre« servazione dell' essenza in certi tempi particolari; per« chè la buona filosofia c' insegna che *ogni accidente è « temporariamente essenziale*. E in ciò appunto consiste « l' importanza degli accidenti, e la loro connessità col« l' intima sostanza delle cose. Ora, il dominio temporale

« fu necessario a Roma spirituale, non solamente nel medio
« evo, ma eziandio nell' età nostra, perchè l' età moderna, es-
« sendo solo ne' suoi principj, partecipa e parteciperà ancor
« lungamente delle condizioni del medio evo. Dal che si
« deduce una conseguenza che nessun cattolico può revocare
« in dubbio, cioè, che la Provvidenza, che diede alla Chiesa
« il temporale per tutelare la indipendenza dello spiri-
« tuale, glielo conserverà finchè tale indipendenza non po-
« trà aver luogo altrimenti. Il che torna a dire, che la
« donazione di Carlo Magno (111) rimarrà in piedi, fin-
« chè dureranno in alcuna parte gli ordini di quella ci-
« viltà imperfetta che venne principiata e fondata da Carlo
« Magno. E questo periodo sarà ancora molto lungo, per-
« chè la specie umana è più paziente e va più adagio de-
« gl' individui. Ma quando sarà giunta quell' ora, che c' è
« appena dato d' immaginare, forse che verrà meno la
« verità generale che io esprimo nel testo? No sicura-
« mente, perchè il potere temporale di Roma ecclesiastica
« muterà forma, non sostanza, e, non che cessare, si am-
« plierà ed avrà il suo compimento. Si avverta, infatti,
« che il dominio politico è oggi necessario al Pontefice
« come tutela e guarentigia della sua potestà spirituale.
« Non verrà dunque meno, prima che tal guarentigia e
« tutela possa aver luogo per altra guisa. Ora, vi ha una
« sola forza al mondo che sia in grado di supplire, cioè
« l' opinione universale, giunta a tal grado di maturità, di
« senno, di efficacia, che renda moralmente impossibile ai
« laici ogni usurpazione e violazione del potere ecclesia-
« stico. Ma egli è chiaro che un' opinione di questa sorta
« presuppone che esso potere ecclesiastico abbia un' in-
« fluenza non solo religiosa, ma morale e civile grandis-
« sima sugli animi liberi degli uomini. Dunque? Dunque
« lascio a te, caro lettore, il concludere che il Papa non
« avrà più bisogno del suo patrimonio politico in un an-
« golo d' Italia, quando avrà ricuperato il suo arbitrato
« morale e civile su tutta la terra. Nota bene che dico
« arbitrato, e non dittatura (112) ». — L' empietà, per-
tanto, la irreligione, gl' insulti al Papa e al sacerdozio, so-

no, anche a detta del filosofo, una brutta strada per andare a Roma. Se volete andarci, la strada migliore e più sicura ve la insegnano i cattolici.

A coloro poi che rammentano le rivoluzioni degli Stati romani per tirare la conseguenza che il governo pontificio è insopportabile, noi abbiamo da rispondere, che quelle rivoluzioni sono preparate e fomentate di fuori, e tutti sanno da chi: che rivoluzioni sono avvenute ed avvengono in tutti i paesi della terra, e più numerose colà dove più libero è l'odio alla religione: che la febbre rivoluzionaria che ora occupa il mondo, è frutto dei famosi principj dell'ottantanove: che la rivoluzione del trentuno, scoppiata nelle Romagne, si ordiva a Parigi; e Luigi e Napoleone Bonaparte, figli di Luigi re d'Olanda, erano i primi in Italia, dice uno storico, che, intendendosi con Parigi, l'italico movimento apparecchiassero (113): che la rivoluzione di Rimini, abortita nel suo nascere, ebbe anch'essa promotori e fautori esterni: che l'altra del quarantotto non fu che conseguenza della rivoluzione socialista scoppiata contemporaneamente in tutta Europa: che l'ultima del cinquantanove e del sessanta, con alla testa Giovacchino Napoleone Pepoli, parente dell'imperatore dei Francesi, già ministro del Regno forte, preparata e sostenuta da chi meno doveva, si mantiene tuttavia con una occupazione militare: che a queste quattro o cinque rivoluzioni degli Stati romani, se ne possono contrapporre più di venti seguite in Francia dall'ottantanove ad oggi, dopo orribili guerre intestine: che se le rivoluzioni e gli attentati contro la vita dei sovrani hanno a considerarsi come argomento di mal governo, nessun sovrano ha avuto tanti contrassegni del pubblico odio quanti colui che siede adesso al governo della Francia, alla vita del quale fu insidiato parecchie volte (114). E quando mai accadde nulla di simigliante negli Stati della Chiesa, dove il pontificato di Pio IX fu una sequela di beneficenze, e dove le civili franchigie ed ogni maniera di politiche libertà ebbero vita e incremento, per chiudere anche su questo punto la bocca ai rivoluzionarj, usi a mentire che i Papi

fossero avversi ai civili reggimenti? Ah! se vi è stato sovrano che abbia fatto qualcosa per il suo popolo, egli è il Santo Padre che risplende adesso sul trono Pontificale! E se egli non è andato anco più oltre, è da recarne la colpa ai perturbatori che gli sconvolsero lo Stato, ed a coloro che con l'assassinio pagarono il debito di riconoscenza verso di lui (115). —

Ma il Papa (ripigliano) confonde, regnando, lo spirituale col temporale. I due reggimenti sono nelle sue mani cagione di collisioni e discordie. —

Sono essi che confondono le idee, e poi parlano di di confusione. Orsù, dunque, citate un fatto, un fatto solo a sostegno della vostra asserzione. Quando mai la Chiesa ha confuso lo spirituale col temporale? E chi è a' dì nostri che fa questo? Non sono, invece, certi governi laici che vogliono insegnare al Papa la religione, e dettargli la legge, e staccare i Vescovi e i sacerdoti dalla unità della fede, e vessarli, carcerarli e usurparne i redditi, e abolire gli ordini religiosi, e impedire al Clero di comunicare col Capo della Chiesa? Chi è che confonde lo spirituale col temporale se non chi osteggia il Cattolicismo quanto favorisce la religione di Lutero? Il Papa non confonde lo spirituale col temporale, allorchè difende quegli eterni principj che non sono il regno, ma la regola e l'anima dei regni. Certo le rapine, l'empietà, le turpitudini, le ingiustizie, le usurpazioni, le crudeltà, anzichè cose astratte e spirituali, sono concrete e temporali. Ma se la Chiesa le condanna, direm noi che confonde lo spirituale col temporale? O forse può essa lodare nel fatto quel che nel principio è vituperevole, e restringere l'autorità sua nelle nude regioni del pensiero, quasi fosse al governo di puri spiriti? Il Papa non confonde lo spirituale col temporale, ma subordina questo a quello. Promuove il bene materiale de' suoi sudditi, fin dove il principio religioso (che sovrasta alle miserie di questa terra) lo consente. Ama tutto ciò che è vero progresso e vera civiltà, perchè chiave della civiltà è la religione, di cui la

Chiesa è maestra a tutti. Rigetta, al contrario, certe novità che di civiltà vestono solo l'apparenza, e certe pretensioni che stanno in opposizione coi dettami del Cristianesimo. Tempera le aspirazioni immoderate e le infrena, misurandole alle norme supreme della verità. Fa giuste ed eque le leggi, virtuosi i costumi, santo il lavoro. Modera il lusso corruttore, e rivolge a benefizio dei poveri le sfondolate ricchezze. Nobilita le arti belle rivolgendole al culto di Dio, ed inalzandole all'ideale del bello, del grande, del vero. Incoraggia gli studi, le utili scoperte ed i commerci, sicuro che da essi verranno nuovi argomenti a confermare o diffondere sempre più le eterne verità. Insomma, a guardar ben addentro, Roma è maestra di regno a tutto il mondo. Imperocchè, quand' anco non possa in questa parte recare tutta la perfezione desiderabile, stante le contrarietà e la piccolezza dei mezzi che possiede, e stante la infermità dell' umana natura, (da che G. Cristo volle che il suo Vicario fosse uomo), pure, tenendo alta la fiaccola della religione, essa addita agli uomini la regola del migliore reggimento. Il male gli è dei governi che non guardano a quella luce. Se vi dicono che bisogna ammettere e considerare alla pari tutte le religioni, facendovi scambiare la tolleranza colla indifferenza; e voi rispondete che delle religioni non può essercene che una vera, e che nel Vangelo è scritto non potersi servire a due padroni. Se vi chiedono di rendere ateo l'insegnamento; e voi rispondete che principio del sapere è il timore di Dio, e che fuori di Lui non è vera sapienza. Se vi pressano ad abbattere ordini religiosi, tanto più odiati quanto meglio combattono le battaglie del Signore; e voi dite che i laici non possono toccare l'arca di Dio, e che, in materia di religione, non sono essi che sudditi della Chiesa. Se vi domandano il matrimonio civile; e voi rispondete che G. Cristo sparse il suo sangue anco per inalzare il matrimonio alla dignità di Sacramento. Se vi presentano leggi ostili alla Chiesa; e voi rispondete che la Chiesa è colonna di verità, e non può ingannarci; è nostra madre e non si può trattare da schiava. Non temete, no, i motteggi e

le beffarde parole *degli spiriti forti*, chè senza religione non havvi durevole potestà. Oh! se i governi cattolici, nel loro ordinamento e nell'esercizio di loro autorità, rispettassero i dettami di quella religione che pur credono vera e infallibile, e che dovrebb' essere la regola delle loro azioni, noi abbiamo per fermo che le cose nostre andrebbero assai meglio. Lo dicono quelli stessi che, o non nacquero nel seno della Chiesa, o le furono avversi. Leibnitz, protestante, ma uomo insigne, opinava doversi stabilire a Roma un tribunale, sotto la presidenza del Papa, per giudicare i dispareri fra i principi (116). E Voltaire voleva che, per il bene del genere umano, il Papa fosse riconosciuto come il supremo moderatore nelle contese dei sovrani e dei popoli (117).

E vedete che sorta di contradizioni! Vilipendono il Papa, perchè, oltre ad essere il Capo della Chiesa universale, ha un piccolo regno acquistato nel modo il più legittimo; e gridano che la unione dello spirituale col temporale è un'assurdità, un sacrilegio. E sono capaci di rinnegare la fede dei padri loro per questa sola cagione, e disertare alle bandiere dei protestanti; mentre i più dotti tra essi protestanti tornano al cattolicismo. Sì, per questa sola cagione vomitano le ingiurie più sanguinose contro il Capo della Chiesa. Ma intanto chiamano *saggia l'Inghilterra, di politica elevata e piena di grandezza la Russia* (118). Eppure in Inghilterra una donna è papessa e regina; e nella Russia l'autocrate è papa e imperatore; e comandano ambedue a molti milioni di sudditi. E nessuno piglia le difese di tante e tante creature umane, costrette a piegarsi sotto un potere che unisce la spada al pastorale! Anzi, lodano cotesto potere come saggio e di politica elevata! Lo lodano anche in Prussia, in Svezia, nella Danimarca, dovunque si ripete la stessa mostruosità! O che la verità cangia secondo i diversi gradi di latitudine? Nè vale il dire che là si tratta di religioni false, e qua della vera: primieramente perchè, se la nostra è la vera, conviene obbedire al Pontefice e alla Chiesa, che, nelle condizioni presenti, dichiarano necessario il dominio tem-

porale: secondariamente perchè i Russi, gl'Inglesi e gli altri, non hanno una religione per burla, e, sfortunatamente per loro, la credono vera, come noi crediam vera la nostra.

E vi ha di più. Se la nostra è la vera religione, com'è di fatto, il piccolo regno guidato dal Capo della Chiesa non può essere così infelice come lo dipingono i mestatori. Conciossiachè egli non può non volere messe in pratica, anco nell' esercizio del suo governo, quelle verità benefiche che alla religione sono inerenti. Come vorreste che fosse crudele per sistema il governo del Papa, ch'è il Vicario del Re mansueto? Come un governo angariatore quel di colui che fa le veci di chi predilesse i poveri e gl'infelici? Come un governo di tenebre quello che ha per capo chi rappresenta in terra il Dio della luce e della verità? Nè diciamo che i Papi, in materia di governo secolare, non possano sbagliare come noi, poichè anco i Papi son uomini: ma sosteniamo che sbaglieranno meno degli altri, o non persevereranno nello sbaglio, perchè raffrontano le loro azioni ai canoni eterni della giustizia. Infatti, i Papi non la tengono nè da tedeschi nè da francesi, ma son sempre dalla parte della giustizia e degli oppressi. E furono Papi quelli che nel medio evo fiaccarono la prepotenza degl'imperatori tedeschi: furono Papi quelli che s'unirono co'popoli angariati e si fecero capi della lega lombarda: Papi quelli che primi alzarono il grido, *fuori i barbari, fuori i barbari*: Papi quelli che a tempo de' nostri vecchi opposero il petto alle immani usurpazioni del primo Bonaparte. E Papi son quelli che, anco soli e abbandonati, hanno il coraggio di resistere contro le inique spogliazioni, i tradimenti e le perfidie, contro i cannoni rigati e le astuzie incoronate. E quando cotesti Papi non possono far altro, non si arrendono, no, ma pregano e gemono con tutta la Chiesa, sicuri che verrà il giorno della inesorabile vendetta divina, e saranno asciugate le lacrime dei credenti. Oh! se non fossero le preghiere del povero vecchio del Vaticano, saturato d'obbrobrj dagl' iniqui pervertitori; se non fossero le

preghiere di quei sacerdoti e di quei fedeli, di cui vi fate le beffe, a quest'ora la collera di Dio avrebbe rotolate le Alpi (non più nostre) su questa Italia peccatrice per istritolarla, o l'avrebbe inabissata nel mare che le freme dintorno. —

Altri non han temuto di sostenere che il dominio temporale, ben lungi che sia necessario alla indipendenza del Pontefice, lo rende invece più dipendente che mai.

Ma qui vi ha una strana confusione d'idee. Il Papa è il capo della religione, ed è il sovrano d'un piccolo Stato. Come sovrano ha vincoli e doveri che l'uniscono agli altri regnanti. Questa però non è una dipendenza nel senso di soggezione, bensì un effetto naturale dell'esercizio della sua autorità. Tutti i sovrani, in questo senso, sono dipendenti, e più quelli che hanno impero più grande, in quanto che più estese sono le relazioni che gli legano agli altri. Ma a chi dicesse, così nudamente, che l'imperatore delle Russie, perchè imperatore, non è indipendente, noi non sappiamo quanti menerebbero buona la sentenza. Anzi, nessuno è che in qualche modo non dipenda dagli altri, anche tra coloro che più si vantano indipendenti. I ricchi dipendono dai contadini, da' fattori, da' maestri di casa; gli avvocati dai clienti, i medici dagli ammalati, gli architetti dai muratori, i deputati dagli elettori, i letterati dai compositori e da' torcolieri, e via discorrendo. Ma tale dipendenza e bene altro che una soggezione ed una sudditanza. È una relazione di ufficj, una connessità di doveri. La quale relazione e connessità, come non toglie la indipendenza dei privati che restano liberi nell'esercizio dei particolari loro interessi, nè la indipendenza dei sovrani che regolano i loro Stati in quel modo che credono migliore; così non vedesi perchè abbia ad essere causa della dipendenza del Papa. Un sovrano dipenderà sempre meno di un suddito: ciò non ha mestieri di prova. E tralasciando questo, qui non trattasi di sapere se il Papa suddito sarà più o meno indipendente in sè, ma più o meno indipendente in quanto a governare

la Chiesa. Nè quando diciamo che la sovranità temporale è necessaria alla indipendenza del Pontefice, non intendiamo dire che senz'essa insegnerebbe l'errore o predicherebbe la bestemmia, ma che non sarebbe libero se non a costo del martirio o dell'esilio. E noi non abbiamo cotesta carità di volerlo sempre esule o martire. E più, contro chi lo dichiara dipendente perchè sovrano, noi sosteniamo ch'egli è il più indipendente di tutti i sovrani. Imperciocchè, mentre gli altri sovrani, o per interessi di dinastia, o per mire d'ingrandimento, trovansi talora indotti a transigere e accomodarsi a certi fatti che la politica sa considerare disgiunti dalla giustizia; il Papa non transige e non si accomoda. Egli è più indipendente di loro. Ve lo dica Pio IX, che non cede alle ingiustizie, e non le riconosce. —

Taluni poi, tutti cuore e umanità, quando si parla di pene materiali negli Stati romani, e muti dinanzi alle stragi di migliaia d'uomini che con ragione sommaria si uccidono altrove, non rifinano di predicare che il governo del Papa dovrebbe rifuggire dalle carceri, dalla spada, e correggere gli uomini con soli mezzi intellettuali, morali e religiosi. E cotesta osservazione, rinvolta in parole lamentevoli, suol fare assai breccia; perchè la severità dei castighi, tuttochè meritati, commuove gli animi e desta pietà. Il qual sentimento, mentre dimostra che la natura nostra non è tanto corrotta quanto si crederebbe, dimostra altresì che l'applicazione della pena non è inutile freno.

La Chiesa è società, e società perfetta. Come società, dee poter disporre di tutti i mezzi che sono necessarj al suo scopo. Gli esseri che compongono tale società, sono formati d'anima e di corpo, e non di solo intelletto. L'autorità, adunque, della Chiesa, ossia quella virtù ch'è il suo principio unificante come associazione, non si restringe al solo magistero e alla sola parola, ma è altresì vera potestà d'ordine e di giurisdizione: e la giurisdizione abbraccia necessariamente la potestà legislativa, giudiziaria ed esecutiva. Il criterio dei mezzi di cui può di-

sporre l'autorità (fu già notato da altri), si desume dal fine considerato non in astratto, ma in relazione del subietto che dee ad esso ordinarsi, e dal quale debbono rimuoversi gli ostacoli che ne contrastano il conseguimento. Onde il potere coattivo non si può negare alla Chiesa senz'assurdità, e senza contrastare o alla sapienza divina, o alla natura dell'uomo, per la salvezza del quale venne essa istituita. Perciò la Chiesa usò sempre d'infliggere anche pene corporali: perciò G. Cristo cacciava a colpi di flagello i profanatori del tempio; e gli Apostoli, colla potestà ricevuta da Lui, spegnevano la vita dei sacrileghi mentitori (119). Un'autorità qualunque, senza sanzione penale sulle persone dei dipendenti, non si potrebbe concepire quaggiù. Tanto è vero che nella famiglia, la quale è la prima società costituita direttamente da Dio, hanno i genitori, non diciamo il diritto, ma il dovere di non risparmiare ai figli le punizioni corporali. E la Scrittura è piena di minaccie a quei padri, che, com'usa oggidì, non solo gliele risparmiano, ma vorrebbero anzi ricoprirli di zucchero e confettarli (120). E quando G. Cristo disse che a Lui (e per Lui alla Chiesa), *era data ogni potestà in cielo ed in terra*, noi non siamo di credere che volesse esclusa la potestà del frenare le umane nequizie anche con mezzi materiali. Ma fatto è che, indebolitosi il sentimento religioso, molte volte confondonsi tra gli uomini le idee più distinte; conforme avviene in questo caso, nel quale si considera la pena più come uno sfogo d'odio personale, una vendetta, un male, che come un freno, un esempio, e, meglio, una espiazione verso la pubblica moralità, ed un risarcimento di supremi diritti oltraggiati. La pena, se giusta, è amore: e Dante diceva fondata dalla divina Potestà e dalla somma Sapienza, ma insieme dal primo Amore, quella porta che introduce alle pene senza termine (121).

Ogni Stato è retto da leggi le quali hanno pene e gastighi secondo i varii gradi di trasgressione, e le quali ordinariamente si estendono sino alla pena di morte. E queste leggi possono essere più o meno buone, cioè, più

o meno adattate all'indole, ai bisogni, ai costumi dei popoli: ma non ci è caso (non parliamo dei paesi barbari), che confondano il giusto coll'ingiusto, l'onesto coll'inonesto. Le leggi, intendiamo dire, sono un'applicazione di quel sentimento di giustizia che Dio infuse nel petto di tutti, perchè la giustizia non è un' invenzione degli uomini. Dal che conseguita, sia detto di passaggio, che le leggi saranno più giuste dove maggiore è l' impero della religione, la quale è la giustizia delle giustizie. Quando, adunque, un uomo è condannato ad una pena, sia pur quella di morte, non è il Papa, nè il re, nè il governo che lo condannano, ma è la legge e la giustizia che domandano tale soddisfazione.

Iddio pose i primi nostri progenitori in un paradiso di delizie, permettendo loro di gustare ogni frutto, tranne quello dell' albero della scienza del bene e del male. Essi disobbedirono, e furono condannati alla morte. Direm noi per questo che Iddio fu troppo severo a quel primo fallo, e che non poteva, nè doveva condannarli? Doveva, anzi, perchè avevano trasgredito il comando di lui supremo Legislatore. La prima condanna di morte fu fatta, adunque, là nel paradiso terrestre. E nelle sacre Carte abbondano le punizioni di questa specie contro i falli umani. Ben è vero che infinita è la distanza che separa il Re dei re dalle polveri coronate della terra. E noi non ci facciamo menomamente difensori della pena di morte. Diciamo soltanto che quando gli Stati che si vantano più innanzi nella civiltà, mantengono la pena di morte, gli è segno che credesi necessaria alla civile società, per adesso almeno, la suprema minaccia della giustizia: e diciamo che se queste legali uccisioni fossero una barbarie o un anacronismo, dovrebbero cessare non solo negli Stati romani, ma in quelli ancora che si citano ad esempio di umano e bene ordinato reggimento, dove, all'opposto, sono ordinariamente più frequenti. —

Il principe della Chiesa cattolica (insistono) non può, come re, punire ne'suoi Stati, sempre e tutti quelli che,

come Papa, è tenuto a condannare: altrimenti, dovrebbe gastigare e chi non sente Messa le feste, e chi trasgredisce i precetti della Chiesa, e chi sparla della religione e dei Ministri di lei, e chiunque offenda comechessia quei principj che sono la essenza del più augusto suo potere. Lo che renderebbe il governo di lui un governo d' intolleranza e di vessazioni. Ecco, adunque, la sua coscienza di re posta in contradizione colla sua coscienza di Papa. —

Ma che volete? Noi siamo di quella gente semplice e poveretta, la qual crede che la coscienza dei regnanti tutti, almeno cattolici, debba essere come quella del Papa: che se il Papa è tenuto alla osservanza del Decalogo, vi sieno tenuti non meno i principi cristiani: che se il Papa non può sopportare che sia pubblicamente oltraggiata la religione, e scherniti i Ministri di essa, non possano neppure i re: che se la coscienza del Capo dei Cristiani non deve mettersi in contradizione colla sua cocienza di re, non debba neppure la coscienza dei re mettersi in contradizione colla loro coscienza di cristiani: vale a dire, che un re qualunque non possa fare, come re, quel che non può come cristiano. Questo in tesi generale.

Scendendo poi alle applicazioni, non è vero menomamente che il Pontefice non possa e debba tollerare col suo governo anche coloro che per avventura non si comportassero secondo le massime della religione, o non ne esercitassero gli atti e i doveri; come non è vero ch' e' debba fare il sindicato delle coscienze dei sudditi, e costringerli ad essere cristiani colle materiali punizioni. Coteste sono esagerazioni smentite dai fatti: e possono far fede gli stessi protestanti se a Roma non si trovino liberi quanto a Londra e a Berlino.

La Chiesa è maestra di tolleranza; e la sua tolleranza non è scaltrezza politica; ma regola, principio, dovere, che essa ha sempre professato e predicato per bocca de' suoi dottori. E Carlo Passaglia, quando combatteva sotto a' trionfali vessilli della Chiesa, sosteneva che non soli i re, ma i Papi ancora possono tollerare sino

la libertà civile di coscienza (122): e confortava quella sentenza colle dottrine dell' Angelico, che noi pure qui riferiamo a confutare coloro che tirano le questioni ai termini estremi per trovare argomenti contro il dominio temporale del Papa. « L'umano reggimento si deriva dal reggimento divino, e lo deve imitare. Ma Iddio, quantunque onnipotente e sommamente buono, permette nel mondo alcune malvagità che potrebbe impedire; e le permette affinchè, col toglierle, non venissero a togliersi ancora maggiori beni, o non ne seguissero mali peggiori. Così, adunque, nell'umano reggimento, saviamente quei che governano, tollerano alcune malvagità, o perchè non restino impediti alcuni beni, o perchè non ne vengano mali peggiori. Così gl'infedeli, tuttochè pecchino nei loro riti, si possono tollerare, o per alcun bene che quinci provenga, o per via d'alcun male che in tal guisa si eviti. Dall'osservare che fanno i Giudei i riti loro, nei quali prefiguravansi un tempo le verità di quella fede che teniamo, questo ne vien di bene, che no'abbiamo una testimonianza della fede nostra dai nemici stessi di lei, e vediamo rappresentarcisi in figura quello che crediamo. Perciò si tollerano nei riti loro. I riti poi degli altri infedeli che niente di verità, niente d'utilità arrecano, non sono da tollerarsi egualmente, se non fosse per evitare alcun male, come scandali e dissidj che ne potrebbero derivare, o impedimento alla salvezza di loro stessi, che, così tollerati, a poco a poco si convertono alla fede. E questa è la ragione perchè un tempo la Chiesa, quando era grande la moltitudine degl'infedeli, tollerò ancora i riti degli eretici e dei pagani (123) ». Tali sono gl'insegnamenti di quella Chiesa che chiamano intollerante. I quali insegnamenti se fossero seguitati da coloro che, travolti nelle parti politiche, si fanno accusatori di lei, il mondo non avrebbe a piangere tante vittime. —

Nonostante la reverenza dovuta sempre all'ingegno, sia lecito dire che uomini anco insigni, quando si sono lasciati vincere dall'avversione al dominio temporale della

Chiesa, han dovuto ricorrere a ragioni futili e di niun conto. E cotesto pure gli è segno della infelicità della causa che sostenevano. Se lo strumento è guasto, la mano dell'artista, per valente che sia, non può fare buona prova. Hanno detto: Non è il Papa che regna, ma il cardinale Antonelli. —

E sia pur vero che il Pontefice si valga, per l'indirizzo e la spedizione dei più importanti negozi, di persone di sua fiducia: e non avviene egli lo stesso in tutti gli altri governi? Sia pur vero che la somma delle cose governative, salva la suprema direzione del Papa, sia nelle mani di uno o più cardinali suoi confratelli: e non fanno, non debbono anzi fare altrettanto tutti i regnanti? Fann'eglino diversamente i re costituzionali, ormai ridotti, vogliano e non vogliano, a non esser altro che i cerimonieri della nazione? Quando i nemici del governo pontificio (parliamo in generale di coloro che odiano i Cardinali perchè odiano la Chiesa, e senza individuare) l'hanno così amaramente contro un uomo, gli è indizio raramente fallace che cotest' uomo ha senno e cuore da reggere il timone dello Stato; perchè s'e' non avesse quelle doti, lascerebbero fare al tempo, nella certezza che i fatti verrebbero a dar loro ragione: seppure anco non lo colmassero di lodi, acciocchè i fatti si consumassero più prestamente. E tralasciando queste sinistre supposizioni, noi diciamo che il Papa, il quale, nelle più gravi necessità, consulta il Collegio dei Cardinali, ossia la più nobile ad un tempo e la più democratica assemblea che si possa concepire (124), deve conoscere i bisogni del suo governo, e le qualità delle persone che sceglie, meglio di chi giudica da lontano ed a passione: e deve esser libero nella scelta de' suoi ministri. In una causa che tra voi ed un altro pendesse innanzi al tribunale, vi lascereste voi guidare dai consigli del vostro avversario?

Se poi intendono che il Papa si lascia condurre alla cieca da' suoi ministri, o non si cura nè di regno nè di governo, noi rigettiamo cotesta asserzione come del tutto

falsa e calunniosa. Oh sì! Un Papa come Pio Nono, che, salito al trono, diede ai ribelli un perdono ampio, illimitato, quale nessun principe mai (125); un Papa che scosse l'Italia dal suo letargo, e primo concesse tante civili franchigie che gli stessi governi secolari impaurirono; un Papa che diè sì ampie riprove di forte e perseverante volontà contro gli ostacoli più gagliardi: cotesto Papa è l'uomo da non curarsi del governo dei sudditi, o lasciarsi circuire dai ministri e da quello che chiamano il suo *contorno!*

La divisione tra il capo dello Stato e il suo contorno è una vecchia tattica, un arzigogolo inventato dalla rivoluzione francese, allorchè volle disfarsi di Luigi XVI (126). Sì, quando Luigi sestodecimo cominciò il suo penoso arringo di riformatore, come già Pio IX, egli fu salutato dagli applausi di tutti, e fatto segno all'ipocrita entusiasmo di molti (127). Fu allora che si pretese separare il re dal suo *contorno*, sequestrarlo dalla famiglia, da' suoi servitori, da' suoi amici. E fu detto: *Il re è buono; egli ha intenzioni ottime. Malvagi son quelli che gli stanno al fianco, che lo dirigono, che ne ispirano l'azione e il pensiero* (128). Ma dopo avere strappati dal suo fianco, imprigionati e spenti i suoi servitori ed amici, si rivolsero contro lui, contro lui solo, derelitto, finchè non l'ebbero gettato al carnefice sul patibolo (129). La rivoluzione è sempre eguale a se stessa. E se forse non si attenterebbe oggi al martirio del sangue nella persona del Papa, non gli risparmierebbe al certo, nè gli risparmia il martirio più atroce (perchè più lento e più velato) delle calunnie, delle contumelie, dei freddamente meditati dolori.

Questo vorremmo che pensassero pur quelli stessi, i quali con intenzioni, poniamo, non torte nè ree, credono salvare il Papa immolando all'odio delle sètte i suoi ministri. —

Non è mancato nemmeno chi proponga che, rinunziando il Papa al patrimonio della Chiesa, gli si dieno

tanti milioni quanti bastino al decoroso suo mantenimento.

Proposta degna del secolo mercante! Quando i Concilj, i Pontefici, i Vescovi, i Cattolici tutti ritengono necessario alla Santa Sede quel regno che la Divina Provvidenza ha permesso ch'ella acquistasse nel modo il più legittimo, costoro vorrebbero fare del Papa un impiegato di governo. E perchè? Per contentare i rivoluzionarj, per rannicchiare Italia tutta sotto i gradini d'un trono! E poi se il Papa non facesse a modo loro, un bel giorno gli fermerebbero il mandato della provvisione: o, in mancanza di danaro, gl'intimerebbero di vendere i calici, i turriboli, i paramenti preziosi. Che bisogno ha la Chiesa di tanto lusso? Il lusso e lo sfarzo s'ha da fare nella casa dei re. Nella casa di Dio, nella Casa del Re dei re, miseria e squallore! Noi non diciamo che i proponenti abbiano precisamente questo pensiero: ma colle loro idee ci si va. E già i demagoghi lo gridano apertamente (130).

Ma qui non è questione di danaro. Si tratta che il Papa possa esser libero e indipendente nell'esercizio del suo spirituale ministero, e che non abbia sopra di sè un'autorità, alla quale debba neppure in apparenza deferire. « La sovranità temporale (scrisse un avvocato devoto « all'infeudamento della Toscana al Piemonte), la sovra- « nità temporale garantisce al Papato la indipendenza, nel « modo stesso che il dominio di beni e di rendite pro- « prie garantisce alla Chiesa la libertà. La garantisce, « perchè sottrae il potere arbitramentale del Papa alla « sinistra influenza delle politiche dissensioni. La garan- « tisce, perchè sottrae i decreti pontificj al sospetto di « recare offesa alla dignità delle nazioni cristiane (131). » In queste poche parole stanno acchiuse, come in germe, le ragioni tutte comprovanti la necessità del dominio temporale della Chiesa. Imperciocchè, non ci essendo condizione di mezzo tra l'obbedire e il comandare, bisogna che il Papa, per rispondere autorevolmente a coloro che comandano, possa egli stesso comandare da sovrano: bisogna che nessuna potenza del mondo possa neppur con-

cepire il sospetto ch' egli subisca menomamente la influenza di uno Stato qualunque: bisogna che la sua indipendenza sia evidente, certa, notoria a tutti. Senza di che, gli spiriti umani e le temporali Potenze, che hanno tendenza sì naturale a resistere, resisterebbero a' suoi pronunziati (132).

Voltaire ebbe a confessare che i Papi d'Avignone erano troppo dipendenti della volontà dei re francesi, e non godevano della libertà necessaria al buon uso della loro autorità (133). E quando Pio Nono, nel quarantotto, rifuggì a Gaeta, i demagoghi gridavano ch'egli era lo schiavo del re che l'aveva accolto nella sventura. Or dunque, che avverrebbe se il Papa fosse suddito d'un potentato qualunque? Sapete quel che avverrebbe? Ve lo dice l'autore dell'Opuscolo — *Il Papa e il Congresso:* « Il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale (134) ». Ossia: la qualità di francese, austriaco, spagnolo, italiano, sarebbe la negazione del pontificato cattolico, perchè il Capo della Chiesa non può essere suddito di nessuno. Fate che l'Austria l'accolga tra'suoi sudditi: e quella ospitalità sarà gelosia, diffidenza, turbamento delle altre potenze non solo, ma di quanti siamo cattolici sparsi sulla faccia della terra. Deh! quali trepidazioni, quali scompigli, quali pericoli! Ubbidire noi Italiani al suddito d'un principe straniero! Ubbidire al vassallo d'un forestiere! E i sudditi cattolici delle diverse potenze, la Russia, la Prussia, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, sottostare nello spirituale al vassallo d'un altro potentato (135)! Ma questa difficoltà, questa, se volete, mostruosità che tutti sentono e intendono, non scema punto nè perde, quando il Papa sia suddito d'un re italiano. Tanto è per la coscienza dei Cattolici, e per la dignità degli altri paesi, ch'egli sia suddito dell'Austria, della Francia, della Spagna, quanto dell'Italia. Quel che offende ed urta, non è la residenza del Papa in se stessa, ma la sudditanza di lui. In qualunque angolo della terra si posi, bisogna che abbia un trono. Fatelo suddito; e la grandezza di esso vi abba-

glierà col suo splendore, se avete fede: o vi rovescerà colle armi inespugnabili del vero, se non l'avete, perchè la fede è destinata a conquistare l'universo. Il Papa suddito è un assurdo: non solo perchè sarebbe o parrebbe lo schiavo d'un potente, o dovrebb'essere continuamente alle prese con lui, ma anco perchè la verità e la giustizia che fiancheggiano la sua cattedra, sono schive di mondane soggezioni. Se il Papa non fosse re, se non fosse indipendente, o se anco tale non fosse creduto dal mondo, presto forse accadrebbe che ciascun sovrano riunisse in sè anche il potere ecclesiastico, e la civile società retrocedesse al paganesimo dei Cesari. E già ne abbiamo dei saggi.

Fa d'uopo pertanto che i due poteri sieno accoppiati negli Stati romani, affinchè possano essere disgiunti nel resto del mondo (136). Fa d'uopo, per la libertà della religione nostra, che il Papa sia libero, indipendente, sovrano. S'egli non è libero, liberi non siamo neppur noi nella nostra religione. Noi, quanti siamo cattolici, abbiamo diritto che, in materia di religione, ci sia guarentita la nostra libertà personale (137). Abbiam diritto di protestare che chi togliesse al Papa il suo regno farebbe violenza non solo, ma peggiorerebbe le condizioni di dugento milioni di creature umane, anzi di tutta intera la umanità. Abbiam diritto di conchiudere che l'unità cattolica, la quale esige sommissione religiosa nelle nazioni cristiane, appena potrebbe sussistere, se nel paese che i secoli hanno assegnato al Papa, e che tutte le nazioni gli hanno mantenuto, si levasse un altro sovrano, principe o popolo non monta, a dettargli la legge (138): che il civile principato della Santa Sede, manifestamente istituito dal provido Iddio, è, nella presente condizione delle umane cose, del tutto richiesto per il retto e libero reggimento della Chiesa e delle anime: che il Capo di essa Chiesa, il Romano Ponetfice, non può esser suddito e nemmeno ospite di nessun principe: che anzi egli deve risedere in proprio regno e dominio con piena balìa di sè, e difendere in nobile, tranquilla ed alma liber-

tà, la fede cattolica, e tutta reggere e governare la cristiana repubblica (139).

I Gentili stessi capivano questa verità, che il potere spirituale non può essere soggetto a nessuna autorità terrena. Onde l'Oracolo di Delfo, ch'era qualcosa di cattolico presso i Greci, perchè venerato da tutti e da tutti consultato, vollero che avesse città sua propria e contado, anzichè risedere in luogo altrui soggetto. E tutti i varii Stati della Grecia mantenevano colà ambasciatori, che formavano il Consiglio amfizionico, per tutelare esso Oracolo e difenderne il dominio contro le usurpazioni sì dei privati sì delle repubbliche. E avvenendo qualche usurpazione dalla parte di un privato, il Consiglio giudicava e condannava il reo: il quale, se ricusasse obbedire, veniva scomunicato, e tutti potevano ammazzarlo. Se poi la usurpazione venisse da qualche governo, il Consiglio intimava la guerra; e cotesta guerra chiamavasi *sacra*, perchè mossa a difesa della religione contro chi appropriavasi possedimenti e ricchezze, che non erano di nessuno in particolare, ma della intera nazione dei Greci (140).

I milioni che vorrebbero dare al Papa in cambio del regno, non che gli procacciassero la indipendenza necessaria all'esercizio libero del suo spiritual ministero, potrebbero sembrare anzi a taluni men credenti un patto vergognoso di più vergognose condizioni. Oppure, gli uomini del governo direbbero, come dicono agl'impiegati, (e il Papa non sarebbe che un impiegato), che lo Stato che paga, ha diritto ch'essi operino e pensino a modo di lui, e lo secondino in tutto e per tutto. Ed ecco che il Papa o parrebbe connivente ad azioni men che rette, se tacesse; o, se non tacesse, (e non tacerebbe di certo), troverebbesi senza mezzi di sussistenza, perseguitato, esposto colla Chiesa ad ogni sorta di violenze. La povertà, le persecuzioni, le violenze non lo prostrerebbero, no. Egli vincerebbe colla Chiesa, e risorgerebbe. Ma non per questa dobbiamo noi cattolici apparecchiargli e procacciargli le occasioni del martirio, come sarebbe in questo caso,

per assistere al barbaro spettacolo della giustizia lottante contro la forza.

Nè si risponda che il governo, cattolico come si dichiara, non darebbe al Pontefice ragioni di dolersi in materia di religione che tutti vogliono rispettata e sicura. Oh avete scelto bene il momento per quest' asserzione! Quando sino i Deputati possono in pieno Parlamento spargere le beffe sull' Umile Immacolata, e dichiarare strumento di dissidio, di sventura, e degno che sia distrutto il Cattolicismo, e negare anco la esistenza di Dio (141), senza che nessuno dia nelle oscene lor bocche le pesanti mani (142), o li cacci dall' Assemblea come violatori della Costituzione e delle leggi dello Stato (143); quando i Giornali più ligi al presente ordine di cose, i Giornali dei plebisciti, possono impunemente volere abolito il più sincero ed unanime plebiscito, il battesimo (144), e volere abolito ogni vestigio di religione (145; bene scelto è il momento per dare al Papa i milioni in cambio del regno! Bel modo, invero, di procacciarsi la fiducia del Capo della Chiesa!

Ma se il potere sovrano è cosa valutabile a danaro come le mercanzie, offrite i milioni *alla saggia e liberale* Inghilterra, perchè ceda Malta ed altri paesi; alla Russia *di politica elevata*, perchè lasci libera la Polonia; al magnanimo Alleato, perchè renda all' Italia le Alpi e la Corsica, e a Garibaldi la patria!

E chi è che darà al Papa i milioni per il decoroso mantenimento di lui e della Chiesa? Chi glieli assicurerà? Le Potenze, che si vedono lacerare in su gli occhi i Trattati, e non si risentono? L' Austria, stremata ne'suoi possessi, e offesa ne' suoi diritti? l' Inghilterra protestante, che pesa la giustizia colle stadere del commercio? La Spagna lontana, e fronteggiata da governi ostili alla Chiesa? La Prussia e la Russia, che riconoscono i fatti compiuti quand' anche sieno misfatti? Resterebbe il Piemonte, rappresentante l' Italia, e la Francia. Ma il Piemonte che ha ricusato di offrire alla Santa Sede un calice, tributo annuo dovutole in ricognizione di feudali

possessioni, e sotto Carlo Alberto puntualmente d'anno in anno inviato a Roma (146), il Piemonte abolitore d'Ordini religiosi, e furioso incameratore di beni ecclesiastici; esso che ha debita l'Italia non finita ancora di fare, non dà sicurtà di pagamento.

E la Francia? Chi potrebbe fidarsi delle malleverie del suo governo? Tempo già fu che questa cristiana e generosa nazione, guidata da uomini grandi, potè rendersi temuta e rispettata dal mondo intero. Adesso però è caduta in tanto abbassamento, che i suoi eserciti rimangono come assiderati dinanzi agli eserciti della rivoluzione. E come no? « La Francia, fu detto, non viene in Italia per fomentare disordini, e molto meno per iscrollare il poter temporale del Papa, doppiamente rispettabile (147). La Francia, che accorre sempre colà dov'è una causa giusta da difendere, proteggerà i dominj della Santa Sede ». Ebbene! I rivoluzionarj si ridono della Francia: cacciano i Sovrani legittimi, occupano una parte degli Stati della Chiesa, e gli uniscono al Piemonte. La Francia segna Trattati, e, invocando il nome santo di Dio, dichiara che i Principi torneranno ai loro troni, e faranno dell'Italia una Potenza confederata, con a capo il Pontefice. Ma i rivoluzionarj non vogliono saperne, e la Francia resta impotente. La Francia non vuole l'occupazione del reame di Napoli: ma i rivoluzionarj sbarcano in Sicilia, e colla prodezza dei tradimenti occupano ogni cosa, e a vista di navi francesi bombardano Gaeta, ultimo rifugio d'un coraggioso ed infelice monarca. — Guai a chi osasse toccare le Marche e l'Umbria, grida minacciosa la Francia. — Ma la rivoluzione non si cura della Francia; e con un esercito sei volte più numeroso, e con arti che non hanno nome (148), prostra a Castelfidardo le milizie pontificie guidate da un generale francese, e mette in pezzi i molti francesi che combattevano con esse. E la Francia? Essa non ha forze nemmeno per difendere i figli suoi! Ah! bisogna ben dire ch'ella non sia più la Francia d'una volta! Noi credevamo che un battaglione de' suoi zuavi sarebbe bastato a di-

sperdere i vantatori. Ma ci siamo ingannati, amaramente ingannati! Addio glorie di Pipino e di Carlo Magno! Addio grandi e splendide memorie del valore francese! Tutto è rimasto oscurato dinanzi alle armi della rivoluzione! Sì: quando la bandiera d'una potente nazione protegge un Sovrano nella sua Capitale, se il sovrano da essa protetto può essere impunemente spogliato de' suoi Stati, quella bandiera..... non la bandiera, il governo che la impugna, è disonorato.

Se il governo francese, dopo i patti di Villafranca, avesse adottata una politica aperta, leale, risoluta, l'Italia non sarebbe stata condotta ai termini in che si trova. Furono le ambiguità e le perplessità di quel governo che cagionarono i più gravi mali nostri, e gl'imbarazzi di lui medesimo: chè nelle parole ambigue è inganno non solo a chi le ode, ma ancora a chi le pronunzia.

E son sempre quelle medesime ambiguità e incertezze che tengono viva la rivoluzione e la questione del potere temporale. Se al Papa fossero stati resi o si rendessero tutti i suoi dominj, le apprensioni e gli scompigli da questa parte avrebbero termine; e non resterebbe che a domare una fazione più audace che forte, come hanno dimostrato gli ultimi moti della Sicilia. E sarebbe fatta giustizia, che è sempre una gran vittoria per la quiete del mondo. Credere che, avuta Roma, la rivoluzione si arresti, è dabbenaggine. Essa aspira a debellare il cielo, non che a spogliare la Chiesa: e vuole abbattuto il trono del Papa per abbattere i troni tutti. Nè la questione sta nel mantenere alla Chiesa quel po' di territorio che non han potuto carpirle finora, ma nel farle restituire tutto il suo. Che serve, or dunque, venire a patti co' demagoghi, sottrarre al Papa una parte più o men grande de' suoi possessi? Serve a far giustizia a mezzo, ossia a commettere un'ingiustizia; serve a dare un esempio che avrà funeste conseguenze per l'autorità in generale: a legittimare usurpazioni commesse e incoraggiarne di nuove: a tener deste ed aizzare le brame di chi non rimarrà sazio giammai. Abbandonate un agnello alle zanne di lupa affamata; e ditele,

se vi dà retta, che ne divori le gambe sole, e lasci intatto il capo. Più facile cacciare la lupa, che comandare alla sua fame.

Ma intanto che resta? La rivoluzione freme alle porte di Roma: e il Papa, rinchiuso nel Gelsemani, aspetta che le turbe infellonite lo catturino. E la Francia avrà forze almeno da salvare l'estremo asilo del Pontefice? Vorremmo poter rispondere affermativamente, per decoro, non foss'altro, di quel governo, la cui protezione finquì non ha potuto impedire che fossero tolti alla Chiesa oltre due terzi de'suoi stati. E certo se noi guardassimo alle conseguenze che han fruttato certi consigli di esso, secondo che sono stati o no seguitati, avremmo cagione a bene sperare. Vogliamo dire, che chi da retta ai consigli del governo francese (com'altri ebbe a notare prima di noi), rovina, e perde ogni cosa; mentre chi non gli segue, o si vantaggia o non si perde del tutto. Il Piemonte infeuda a se medesimo Modena, Parma, la Emilia, la Toscana, contro i consigli della Francia: eppure può ritenere quelle provincie e farle sue. Occupa Napoli a dispetto dei consigli francesi: e il reame è suo. Invade le Marche e l'Umbria in onta a quei consigli: e le Marche e l'Umbria vanno a ingrandire il Piemonte. All'opposto, la Toscana, Parma, Napoli, seguitano, chi più chi meno i famosi consigli; e i sovrani di quei paesi perdono trono, esercito, ogni cosa: mentre il piccolo ducato di Modena che non volle ascoltarli, potè almeno conservare fino a jeri il suo esercito. Secondo questa regola, adunque, il Papa, che, per non avere voluto seguitare i ripetuti consigli, ha conservato Roma e qualche porzione de'suoi Stati, dovrebbe non perdere ogni cosa. Ma noi incliniamo a credere che in questo la regola patirà forse d'eccezione; perchè i rivoluzionarj agognano a Roma sopra tutto, come il primo superbo agognava al trono dell'Onnipotente. E volle occuparlo: ma il dito di Dio lo rovesciò nell'abisso.

Vedete che bel garbo si ha a spingere il Papa ad accettare i milioni colla malleveria delle Potenze! —

Fuvvi un tempo in cui, dopo tante discussioni e dibattimenti, gli stessi avversarj del poter temporale della Chiesa si persuasero che il Papa, questo Capo di dugento milioni di fedeli, non può esser suddito di nessuno. Allora non s'impugnava più la sovranità di lui, ma si disputava sulla maggiore o minore estensione del suo dominio. Ridotta la questione a questi termini, la vittoria è dei Cattolici; perocchè, quando si conviene nel principio, non si può alla lunga non convenire circa i mezzi di farlo valere. E' merito forse dell' Autore dell'Opuscolo *Il Papa e il Congresso* lo avere il primo fatto fare alla questione cotesto passo (149). Noi non sappiamo se l'autore fosse allora ispirato da qualche alto personaggio. Sappiamo soltanto, che avendo il Santo Padre invocata, a difesa de'suoi diritti, la lealtà dell' Imperatore dei Francesi con lettera del 2 Dicembre 1859, l'imperatore rispose il 31 di quello stesso mese, compendiando all'incirca le conclusioni dell' Opuscolo, pubblicato il 22 sempre di Dicembre (150). Cotesto Opuscolo, adunque, e con esso i seguaci delle idee ivi esposte, che cosa recano? Essi dichiarano la necessità che il Papa sia re, e lo spogliano: lo dicono sovrano legittimo, chiamano ribelli coloro che gli tolsero gli Stati; e intanto vogliono che ceda: condannano le ribellioni, e le sanzionano: legittimano i fatti consumati, e ne consumano di nuovi e più gravi: sostituiscono il fatto al diritto, togliendo ad esso diritto ogni forza morale per l'avvenire (151): vietano l'intervento delle armi a difesa degli oppressi, e usan contro di loro il barbaro intervento delle suggestioni e degli aizzamenti. Tale è la natura della ingiustizia, che, dopo aver prevaricato nelle azioni, passa a confondere le menti per farsi credere necessaria.

Ora non vogliamo cercare se i consigli che recava il detto Opuscolo, già già irrancidito, fossero leali, e non piuttosto un artifizio per guadagnar terreno. Ormai è provato che i consigli francesi non portano fortuna. Notiamo unicamente che dapprima i demagoghi parvero abbrac-

ciare cotesti consigli, di lasciar Roma, e anche un po'di terreno, al Papa, come guadagno insperato. Poi non si parlò più di terreno, ma di Roma sola. Poi di mezza Roma, cioè della città leonina. Poi si gridò che Roma, anzichè capitale del mondo cattolico, era capitale d'Italia, perchè così avean deciso a Torino. E dal passato argomentando il futuro, parrebbe che alla fine dovesse vincerla Torino contro i consigli francesi (152).

Ma se si dovesse tornare (chi sa?) al progetto di lasciar Roma al Papa, noi domanderemmo se quei che lo promovessero, ci abbiano bene pensato. A sentir loro, quello sarebbe l'ideale degli accomodamenti. Il Papa, anzichè suddito, dimorante nella più gloriosa delle città, non soggetta a principe alcuno: agevolatagli la custodia del domma con la ristrettezza del dominio: liberato dal pensiero di difendere una troppo larga frontiera dai contrabbandi dell'eresie e degli errori: facilitatogli il modo di attendere ai grandi interessi della religione: i Romani, quieti e tranquilli, amministratori delle proprie faccende, concittadini d'Italia, partecipanti con gli altri Italiani alle grandi imprese economiche e commerciali, ammessi ad ogni civile progresso, tranne il progresso, non invidiabile, di potere oltraggiare la religione e i ministri di lei: Roma fatta un'oàsi, un giardino in mezzo al deserto!

Deh! quante beatitudini! Ma se queste beatitudini può il Papa arrecare a Roma, perchè non estenderle a qualche miglio più là? Perchè nel solo patrimonio di S. Pietro, e non nelle Marche, nell'Umbria e nelle Legazioni? Perchè vietare un po'più in grande un esemplare sì bello? Non già che abbia ad ampliarsi di troppo, e ricevere impaccio dalla sua stessa grandezza: ma nemmeno è da sminuirsi così che la piccolezza medesima gli tolga efficacia. Non temete, no, che al Papa vengano meno le forze per fare un po'più in grande quel che voi proponete per sola Roma. Se un uomo laico può (come si vede) bastare in Russia, in Prussia, in Inghilterra, al governo spirituale e temporale di milioni e milioni di creature umane, potrà il Papa (non dubitate) essere il sovrano di

un piccolo regno, per rimanere il Capo libero e indipendente della religione. Assistetelo anche voi ne' benefici suoi disegni, piuttostochè contrariarlo. Dite a tutti i suoi sudditi quel che ora dite ai Romani soli, piuttostochè fomentare le ribellioni. Imitate voi stessi cotesta forma di reggimento che proponete per Roma; e il vostro esempio sarà già un grande appoggio morale.

Se non che, il regno del Papa, così ristretto, ha sembianza di un sogno, se non è amara derisione, come quando i Giudei, posta in mano a Gesù Cristo una canna, lo salutarono re. Quando si parla della necessità che il Papa sia libero nell'esercizio del suo governo spirituale, non si tratta soltanto della persona di lui, ma di tutti i dignitarj, ministri d' ogni ordine e ufficiali d'ogni grado, e delle infinite relazioni che egli ha per gli affari ecclesiastici in tutto il mondo.

Rinchiudete il Papa dentro Roma, dandogli anco un po' di territorio all' intorno. Ebbene! Non avrete fatto nulla più che allargargli il palazzo del Vaticano. E sarà questa la libertà e l'indipendenza che si richiede per il Capo del cattolicismo? Se un altro governo, accerchiante cotesto regno microscopico, può, nell' interesse proprio o per connivenza agl'interessi altrui, trattenere ai prossimi confini le persone che vanno e vengono dal Papa, e sorprenderne le corrispondenze, e frastornare i suoi ordini; il Papa sarà un illustre prigioniero, e meno libero e indipendente che non sia per diritto europeo un qualunque ambasciatore di sovrano in casa sua (153). Acciochè il ministero del sommo sacerdote sia libero, acciocchè possa la parola di lui risonare ai confini del mondo, e in faccia ai potenti, come già risonò pochi anni sono, per bocca di Gregorio XVI, nelle allocuzioni ed esposizioni dei fatti concernenti alle persecuzioni dei Cattolici in Prussia ed in Russia, e come ha risonato ultimamente sulla bocca di Pio IX, bisogna che il Papa sia vero sovrano libero, e possa accogliere e trattare da pari gli altri sovrani anche non cattolici; bisogna che il suo Stato, sia effettivamente uno Stato, e non un pezzo di terreno dentro gli Stati altrui: bisogna

che abbia frontiere libere ed accessibili da diverse parti, come ora sono per terra e per mare quelle che con divino consiglio gli sono assegnate (154): bisogna che sia abbastanza grande da servire alla indipendenza del Pontefice, e abbastanza piccolo da non dar timore agli altri potentati. In una parola, bisogna che sia quello che fu sempre. È forza rinnegare la storia, discredere i fatti che si hanno sotto gli occhi, per dire diversamente.

Poichè, dunque, il Papa, a confessione degli stessi sapienti del secolo, dev'essere libero e indipendente nell'esercizio del sacro suo ministero, noi, invece dei magri compensi imaginati per deferire alla rivoluzione, vogliamo presentare un nostro accomodamento, che avrebbe almeno a sostegno il suffragio dei secoli. E l'accomodamento è questo: *Lasciare al Papa il regno come glie lo ha dato la Provvidenza.*

## NOTE AL CAPITOLO XXV.

(1) Relazione del prof. Giorgini all' Assemblea Toscana. Att. e Docum. Gov. tosc. Fir. 1860. P. II, p. 141.

(2) La Questione romana all' Assemblea di Parigi nell' ottobre 1849. Parigi — Firenze 1849. p. 124. — Statistica degli Stati romani, Napoli 1848.

(3) La Questione Romana all' Assemblea di Parigi, pag. 125, not. 1.

(4) Ivi.

(5) Risposta di Mons. Francesco Nardi al Sig. De la Guérronière.

(6) La Questione romana nell' Assemblea francese, p. 125.

(7) Legge elettorale sarda, pubblicata in Toscana. Att. e Docum. Gov. tosc. Fir. 1860. p. 201. — Lo vedemmo anche più indietro.

(8) La Questione Romana all' Assemblea di Parigi, p. 125.

(9) « Queste franchigie (MUNICIPALI E PROVINCIALI NEGLI STATI DI ROMA) sono, non che promesse, ma conferite nella maniera la più larga che possa volersi ». Parole di M. De Tocqueville e di M. Odillon Barrot all' Assemblea francese. La Questione romana, p. 21-22.

(10) M. De Montalembert parla, ivi, « delle libertà provinciali e municipali (negli Stati romani) più grandi ancora che noi non abbiamo nè avremo forse in Francia; sì grandi che voi non oserete, quanto al presente, farne godere la città di Parigi: e ne avete ben onde ». p. 124. — E la Civilta Cattolica, periodico ben informato, diceva : « Negli Stati della Chiesa i Municipj godono di una

libertà della quale in Francia non si ha un centesimo ». Quadern. 16 marzo 1861, p. 660-61.

(11) 142,966 Scudi nel 1858: e 183, 507 nel 1859.

(12) Glor. di Roma, 12 ottobre 1853, e 28 Nov. 1855.

(13) In questo tema merita che sia letta la risposta del conte J. Costa della Torre al march. Pepoli, GLI STATI PONTIFICJ E GLI STATI SARDI. Torino 1859.

(14) Circolare del Card. Antonelli sopra l'Opuscolo LA FRANCE, ROME ET L'ITALIE del sig. De la Guérronière.

(15) Così il Conte di Cavour nel RISORGIMENTO del 11 e 25 gennaio 1848, N. 13 e 23.

(16) Parole dell'Avv. Campana, non punto retrogrado, nella GAZZETTA DI BRESCIA, riferite anche dal CONTEMPORANEO del 13 Settembre 1860.

(17) Così il Deputato Pescatore nell'Assemblea di Torino. V. Atti uffic. della Camera, adunanza del 15 ottobre 1860.

(18) « Egli era molto discreto (il dep. Pescatore) annoverandone cinque (delle imposte sulla proprietà fondiaria), oltre alla prediale; ma il fatto si è che in dodici anni si sono create otto imposte nuove, e si sono aumentate altre otto imposte antiche. Di queste sedici imposte, sei cadono tutte direttamente sulla proprietà fondiara: tre altre la colpiscono sempre, sebbene indirettamente: le rimanenti sette la colpiscono in modo più indiretto ». Parole del dep. Boggio, Atti uffic. della Camera, adunanza del 15 ottobre 1860.

(19) Così il deput. Zanoli nell'Adunanza del 18 Ottobre 1860.

(20) Deput. Regnoli, ivi.

(21) C. Cantù, Stor. univ. V. XI. Torino 1842. p. 187.

(22) Il Regnoli, il Ranzi, morti poco fa, insegnarono con plauso in Toscana: e anche adesso il Bufalini, il Puccinotti, ed altri, onorano l'arte medica fra noi.

(23) Mons. Dupanloup, LA SOVRANITÁ TEMPORALE DEL PAPA.

(24) Balbo, Pensieri sulla storia d'Italia, c. XXI.

(25) Galeotti, avv. Leopoldo, DELLA SOVRANITÁ E DEL GOVERNO TEMPORALE DEI PAPI. PARIGI 1846. — È quello stesso Galeotti che è contrassegnato colla croce dei SS. Maurizio e Lazzaro dal governo piemontese, il quale occupa adesso gli Stati della Chiesa.

(26) Ivi, p. 330-331.

(27) « Io sono italiano; e ciò è uno dei titoli della mia devozione al Papa: il Papato è la sola grandezza vivente d'Italia ». — Parole di Pellegrino Rossi, riferite da Mons. Dupanloup, SOVRANITÁ TEMPOR. DEL PAPA.

(28) Mons. Dupanloup. LA SOVRANITÁ TEMP. DEL PAPA.

(29) Pietro Giordani.

(30) Parole di Massimo d'Azeglio in una lettera sul PAPA, stampata senza nome di tipografia nel 2 Ottobre 1846.

(31) Thiers, LA QUESTIONE ROMANA all'Assemblea di Parigi, 1849, p. 2.

(32) « L'Amnistia non fu d'uopo cercarla a Pio IX. Egli accordavala per un movimento spontaneo del suo cuore. E uno dei perdonati da lui, e poi chiamati al governo, protestando la sua riconoscenza, gli diceva: — Padre Santo, io vi presento questo capo che voi avete tolto alla scure: esso vi appartiene per la vita e per la morte. Passavano venti mesi, e il nome di costui trovavasi segnato il primo sotto l'Atto che pronunziava decaduto il suo benefattore ». Parole di M. Thuriot all'Assemblea francese nell'Ottobre del 1849, La questione romana, p. 67.

(33) Solaro della Margarita, Risposta all'Opuscolo, il Papa e il Congresso, p. 5.

(34) Parole di M. De Montalembert nell'Assemblea francese; La questione Romana 1849, p. 118.

(35) Giusti, Poesie, La vestizione d'un Cavaliere.

(36) Illusioni diplomatiche sull'assettamento dello Stato romano, di Filippo Ugolini. Fir. 1859.

(37) Ivi.

(38) Montanelli, l'Impero, il Papato e la democrazia, Fir. Novembr. 1859.

(39) Ivi.

(40) Ivi.

(41) Ivi.

(42) Ivi.

(43) Ivi.

(44) Ivi.

(45) La questione romana nell'Assemblea francese. 1849. p. 140.

(46) « Egli, il Papa, resiste e fa bene ». Parole di Cavour in Parlamento.

(47) Lib. I. pr. D. de quaest. « Cum capitalia et atrocia maleficia non aliter explorari possint quam per servorum quaestiones, efficacissimas eas esse ad requirendam veritatem existimo, et habendas censeo ».

(48) « La tortura approvata dal divino Augusto, e conservata lungo tempo fin dagl'Inglesi, tanto adulti nella libertà, era già esclusa dal diritto canonico; e Niccolò I, in una lettera ai Bulgari, di recente convertiti, ne riprovava l'uso, come avrebbe potuto fare Beccaria sei secoli appresso. » — La lettera è questa: « So che, preso un ladro, lo cruciate finchè palesi: ma nessuna umana o divina legge il concede, dovendo la confessione venire spontanea, non strapparsi a forza, ma proferirsi volontariamente. Se, inflitta quella pena, nulla non iscoprite di ciò ond'è imputato, non arrossite? E se alcuno non reggendo ai tormenti, si confessi colpevole senz'essere, di chi è l'empietà se non di colui che lo forza a confessare mendacemente? Lasciate adunque, ed esecrate tali usi » — Nicolai I. pap. Resp. ad Cons. Bulg. — C. Cantù, Stor. univ. V. 10. Tor. 1842, p. 545-46.

(49) Chiesa, in origine, vale adunanza.

(50) Gregor. VII Epist. I.19.

(51) Relligio da ligo.

(52) La famosa orazione di Demostene Sull'ambasceria comincia appunto da un' invocazione agli dei e alle dee tutte.

(53) Memorandum Storic. polit. del conte Solaro della Margarita. Tor. 1852 p. 175.

(54) Ivi, pag. 175.

(55) Omnis potestas a Domino Deo est. S. Paolo — « L'uomo ha diritto di comandare alla bestia, ma Dio solo di comandare all'uomo ». S. Greg. Magn. libr. XX. in Iob. c. 15.

(56) Taparelli, Saggio teoret. di Diritto naturale, p. 503.

(57) « Il diritto, cioè il giusto, è dalla giustizia eterna, cioè da Dio, d'ogni legislazione principio ». Vico. Scienza nuova.

(58) Haller, Restauration de la science politique : chap. XXII. Giobert. Introduz. allo studio della filos. c. VI.

(59) Giobert. Ivi.

(60) Giobert. Ivi.

(61) Giobert. Ivi.

(62) Vico, Scienz. nuov.

(63) Alfredo il grande. C. Cantù, Stor. univ. Vol. IX. Torino 1842. p. 119.

(64) Guizot L'église et la societé chrétiennes. Paris. 1861. p. 68.

(65) Basti citare quello di Costanza, che più di quattro secoli fa (1415) condannò la dottrina di Viclefo, il quale sosteneva, come taluni adesso, la incompabilità del potere spirituale col temporale.

(66) Questa va a certi nomoni di Piemonte e di Francia.

(67) Questa va a Passaglia e compagni, contradetti sino dal buon senso di un ebreo, il sig. Coen, collaboratore della France.

(68) De la justice dans la révolution et dans l'Eglise.

(69) Rousseau, Lettr.

(70) Decadenza dell' impero romano, cap. 49.

(71) Histoire des Républliques italiennes. T. I. ch. 3.

(72) Operette politiche raccolte dal sig. Massari. Capolago 1851. T. 2.

(73) Articolo della Gazzetta italiana, ristampato con gli ultimi Casi della Romagna di Massimo d'Azeglio p. 161-62.

(74) Ivi.

(75) Artic. della Gazzetta italiana, come sopra.

(76) Della sovranità e del governo temporale dei Papi, per l'avv. Leopoldo Galeotti, Parigi 1846.

(77) Guicciardini, Opere. Fir. 1857. Vol. I. p. 386.

(78) Paradiso, 18.

(79) Erant illis omnis communia. Act. Ap. c. 4.

(80) S. Stefano, S. Filippo erano di questi diaconi: e così poi S. Lorenzo, il quale, prima di andare al martirio, distribuì a' poveri le ricchezze che aveva nelle mani.

(81) Euseb. Praepar. Ev.

(82) Dante, Inf. 2.

(83) Eginard. Annal. ann. 755 e 756. Tom. 2 della Raccolta del Duchesne, p. 235.

(84) M. Villani.

(85) Considerazioni sugli Affari d'Italia e del Papa, del conte E. Avogadro della Motta. Torino, 1860 p. 27.

(86) Ivi.

(87) Guizot, L'Église et la société ec. Paris. 1861.

(88) Gregor. VII. Epist. I, 7. cit. da C. Cantù, Stor. univ. Torino 1842. p. 342.-44.

(89) « La questione romana non è unicamente politica, che si possa trattare coi soliti mezzi politici. È la qnestione più grande che i tempi moderni abbiano sollevato. Da un lato tiene alla costituzione d'Italia, dall'altro tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico ». Così ebbe a dire lo stesso barone Ricasoli nel Parlamento di Torino, 6 Dicembr. 1861.

(90) Gioberti, Il Primato.

(91) Guizot. l'Eglise et la societè chrétiennes. Paris. 1861, p. 136.

(92) Machiavelli, Discors. Tit. Liv. 2. 4,

(93) Guizot, Histoire de la Civilisation en Europe. 2. leçon.

(94) Guicciardini, Consideraz. su i Discors. del Machiavelli.

(95) Ivi.

(96) Il numero dei grandi uomini, dice il Machiavelli, dipende dal numero degli Stati: meno sono gli Stati, e meno occasione hanno gli uomini di esercitare la loro capacità.

(97) Guizot, l'église et la société chretiènnes. Paris 1861. p. 465 e segg.

(98) C. Cantù. Stor. univ. V. XII. Tor. 1843, p. 493.

(99) Memorandum del conte Solaro della Margarita.

(100) Vang. S. Giov. XVIII. 36.

(101) Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Meldisedech.

(102) Omnia in figura contingebant illis. 1. Cor. X, 11.

(103) Exinde eris homines capiens.

(104) Thiers, la Questione romana all'Assemblea franc. Ottobr. 1849.

(105) Scriveva egli al Direttorio, 1796: Mon opinion est que Rome une fois privèe de Boulogne, de Ferrare, de la Romagne, et de trente milions que nous lui ôtons, ne peut plus exister ».

(106) « Frati minori e frati predicatori si elevarono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conversazione nostra, spezzarono i nostri diritti e ci ridussero al nulla ». Pier delle Vigne, Epist. 37. libr. 1.

(107) S. Antonio da Padova.

(108) « De fratribus minoribus Eccelinus plus timebat in suis factis quam de aliquibus aliis personis in mundo. Rolandin. p. 279.

(109) Purg. XI.

(110) Greg. 5. 20. Neminem posse recte terrena regere nisi noverit divina tractare ».

(111) Il lettore sa già che nè Pipino nè Carlo Maguo donarono, ma restituirono alla Chiesa il suo.

(112) Gioberti, Il Gesuita moderno. T. III. cap. XII.

(113) Rivoluzione di Romagna del 1831, Narrazione storica di Antonio Versi. Fir. 1851 p. 2.

(114) Il 25 Aprile 1852, arriva in Marsilia Luigi Napoleone, dove il giorno innanzi era stata sequestrata una macchina infernale. Nel 1853 e nel 28 Aprile e 8 Settembre 1855 si scuoprono nuovi attentati contro la vita di lui. — Nel 1857 si tenta di assassinarlo: e nel processo contro gli assassini il procuratore generale ricorda ai Francesi I LORO SESSANT' ANNI D', AGITAZIONE E DI RIVOLUZIONE. Nuovo attentato nel Gennaio del 1858. Legge di pubblica sicurezza. Le milizie che hanno stanza nell' impero vengono repartite in cinque grandi comandi, per potere all' occasione reprimere la rivoluzione. (Notizio desunte dall'Armonia del 26 Gennaio 1860).

(115) Così il deput. Dumortier al Parlamento del Belgio. Febb. 1861.

(116) Oeuvres, t. V. p. 65.

(117) Essai sur l'hist. gen.

(118) Atti e Doc. del Gov. tosc. Part. II, p. 179. Fir. 1860.

(119) Si allude al fatto di Anania e Saffira. Att. Apost. c. 5.

(120) Stultitia alligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam. (Prov. 22. 15). Tu virga percuties puerum, et animam eius de inferno liberabis. (Ivi 23, 14).

(121) « Fecemi la divina Potestate.
La somma Sapïenza e il primo amore » — I. 3.

(122) Il Pontefice ed il Principe 1860.

(123) « Humanum regimem derivatur a divino regimine, et ipsum debet imitari. Deus autem, quamvis sit omnipotens et summe bonus, permittit tamen aliqua mala fieri in universo, quae prohibere posset, ne, eis sublatis, majora bona tollerentur, vel etiam pejora mala sequerentur. Sic ergo et in regimine humano, illi qui praesunt, recte aliqua mala tolerant, ne aliqua bona impediantur, vel etiam ne aliqua pejora mala incurrantur... Sic ergo, quamvis infideles in suis ritibus peccent, tolerari possunt, vel propter aliquod bonum quod ex eis provenit, vel propter aliquod malum quod vitatur. Ex hoc autem quod Iudaei ritus suos observant, in quibus olim praefigurabatur veritas fidei quam nos tenemus, hoc bonum provenit, quod testimonium fidei nostrae habemus ab hostibus, et quasi in figura nobis repraesentatur quod credimus: et ideo in suis ritibus tolerantur. Aliorum vero infidelium ritus, qui nihil veritatis aut utilitatis afferunt, non sunt aequaliter tolerandi, nisi forte ad aliquod malum vitandum, scilicet ad vitandum scandalum vel dissidium quod ex hoc posset provenire, vel impedimentum salutis eorum,

qui paullatim, tolerati, convertuntur ad fidem. Propter hoc, enim, etiam haereticorum et paganorum ritus Ecclesia toleravit, quando erat magna infidelium multitudo ». (S. II. II. Q. 10. A. 2.)

(124) Mons. Dupanloup, Della Sovranità temp. del Papa. Perugia 1860 p. 24.

(125) « La prima questione agitata nell'assemblea francese, dopo la questione romana, nel 1849, fu quella dell'amnistia: e il governo del Presidente della Repubblica, d'accordo colla maggioranza dei Deputati, la negò ». La questione Romana ec. ec. Parigi 1849. p. 19 not. 1.

(126) Ivi, p. 122.

(127) Ivi.

(128) Ivi.

(129) Ivi.

(130) Nel Parlamento di Torino hanno detto chiaro che si debbano prendere al bisogno gli ori e gli argenti delle Chiese.

(131) Della sovranità e del governo temporale dei Papi, per l'avv. Leopoldo Galeotti. Parigi 1856 p. 153.

(132) Thuriot. La questione romana nell' Assemblea francese, p. 55.

(133) Annales de l' Empire t. 1. p. 379. — Il protestante Muller (Stor. della Svizzera, t. III. p. 15) lasciò scritto che se il Papa fosse rimasto in Avignone, sarebbe divenuto il grande elemosiniere della Francia, e che nessuna nazione l'avrebbe voluto riconoscere, tranne la Francia medesima.

(134) « Se il Papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe francese, austriaco, spagnolo; e il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale.

(135) Napoleone I, confessava che se il Papa fosse a Parigi, ne avrebbero gelosia e sospetto gli Spagnuoli: se a Madrid, i Francesi: se a Londra, Francesi e Spagnuoli; e così andate discorrendo.

(136) Parole di Odillon-Barrot. La Questione Romana all'Assemblea francese, 20 Ottobre, 1849.

(137) Parole del sig. De Montalembert, ivi.

(138) Parole di A. Thiers, ivi.

(139) Indirizzo dei Vescovi cattolici al S. Padre nella canonizzazione dei martiri giapponesi, il 9 giugno 1862.

(140) Meursii et Gronovii, Antiquit. Graeciae.

(141) « Noi vediamo che questo cattolicismo è un istrumento di dissidio, di sventura, e dobbiamo distruggerlo ». Così il Deputato Petruccelli della Gattina nel parlamento di Torino, adunanza del 16 Luglio 1862. — « Avrete udito nel Parlamento di Torino il sig. Petruccelli della Gattina beffarsi de' Vescovi e del Papa, e, orribile a pensarsi! sin del domma dell'immacolato concepimento della Vergine, e negare sin l'esistenza di Dio.... » Il Senato Cattolico per il Duca di Maddaloni.

(142) Omero, Iliad. 1. — « Contere os ipsius, et manum tuam percussione santifica. S. Giov. Cris. Hom. I. ad populum (parlando dei bestemmiatori).

(143) « La religione cattolica, apostolica, romana, è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti, ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. « Art. primo dello Statuto Sardo pubblic. in Toscana il 20 Genn. 1860. Atti e Doc. Gov. tosc. Part. IV. Fir. 1860. p. 130.

(144) « Noi domandiamo agl' Italiani, quando si sentano in ve-« rità cittadini, di abbandonare in tutto e per tutto la casta eccle-« siastica romana... Se l' esercito francese ci contende con l' armi « la via, per domare questa casta non è necessario correre lunge. « Smantelliamo di un altro modo Roma Papale. Rompere col re « non basta. Il Pontefice lo ricondurrà sempre, presto o tardi.... La « prima cosa che faccia anche un amico della libertà, si è quella « di far apporre sulla fronte del proprio figlio il sigillo del nemico « della libertà (il s. Battesimo). Perchè tuffarci e rituffarci nel « fiume da cui sgorga ogni servitù? Perchè commettere un infantici-« dio morale? Voi dalla culla educate il fanciullo all' eterne ipocri-« sia, lo fate nascere allo spergiuro... » — Così il Diritto del dì 11 Giugno 1863.

(145) « Noi lo dicemmo assai apertamente dapprima: non sia-« mo affatto amici del Cattolicismo. Per noi la ipocrita ed illogica « promessa, di volere abolito il potere temporale del Papa e ri-« spettarne l' autorità religiosa, pare un' ingiuria alla civiltà... L' I-« talia ha questo scopo determinato, certo, grande quanto sogliono « essere le cose italiane, di atterrare il colosso, contro cui non val-« sero nè Lutero, nè Calvino, nè Arrigo VIII, nè la rivoluzione « francese ». — Il Diritto del 3 Luglio 1863. — E il medesimo Diritto dell' 11 Agosto successivo: « Quando anche tutti gli uomini « che hanno autorità nelle cose d' Italia, e tutti i politici che gli « secondano, fossero concordi nel volere, a dispetto della civiltà, man-« tenere intatto l' edifizio della Chiesa Cattolica, la nostra rivolu-« zione tende a distruggerlo, e deve distruggerlo, e non può non « distruggerlo senza perire. Nazionalità, unità, libertà politica, sono « mezzi a quel fine; mezzi che eventualmente sono grandi e solenni « benefizi per noi, ma che pure sono, rispetto all' unità, null' altro « che mezzi per conseguire quel fine che a lei sta sommamente a « cuore, della totale distruzione del medio evo nell' ultima sua for-« ma, il cattolicismo ».

(146) Benedetto XIV (Prospero Lambertini) aggiustò le vertenze tra i Re di Sardegna e la Santa Sede, conferendo ad esso Re il titolo di vicario perpetuo in quattro feudi disputati, a condizione che offrisse ogni anno un calice d' oro della valuta di mille scudi. C. Cantù. Stor. Univers. Vol. XVII. Torin. 1845. p. 692.

(147) E il sig. Rouland, Ministro dei Culti, scriveva il 4 Mag-

glo 1859 ai Vescovi di Francia, che il Papa sarebbe rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale.

(148) Così diceva il Pro-Ministro delle Armi di Roma, Saverio De-Merode, nel suo Ordine del giorno indirizzato ai Corpi delle milizie, nella occasione in cui fu celebrato il primo anniversario della battaglia di Castelfidardo. E così accennava la iscrizione, bellissima nella concisione sua, affissa alla porta della Chiesa di S. Carlo al Corso, il 18 Settembre 1861: MILITIBUS-ROMANAE ECCLESIAE IURA-STRENUE TUENTIBUS-DOLO NUMEROQUE SUPERATIS-ROMA MEMOR.

(149) Più tardi lo stesso autore, il sig. visconte De la Guérronière, con alcune lettere inserite nella FRANCE, tornava in sostanza, quanto al Papa, al disegno di prima. Proponeva due regni d'Italia: uno settentrionale, uno meridionale; e in mezzo il Papa col solo patrimonio di S. Pietro. Cotesta non è nè confederazione, nè unità, e non accomoda la questione Romana. Più, uccide nazionalità primitive, e grandi, come la Toscana ec. Speriamo che un po' alla volta il sig. Visconte si persuaderà che non si possono calpestare, per far piacere alla rivoluzione, diritti e trattati, la osservanza dei quali sarebbe il migliore degli accomodamenti.

(150) Il Papato e la Democrazia, per Luigi Veuillot. p. 24.

(151) Considerazioni sugli Affari d'Italia e del Papa, del conte Emiliano Avogadro Della Motta. Torino. 1860. p. 19.

(152) Il sig. De la Guérronière, col fare due pezzi dell'Italia, vuol sodisfare al governo meno italiano di tutti, il Piemonte, che non parla nemmeno la lingua italiana. Bell' avviamento all' unità! Firenze, capitale d'un Piemonte ingrandito, (secondo che egli propone), sarebbe la testa d'una bella donna su un corpo di toro. Inoltre, se non spoglia il Papa, gli lascia un'ombra di regno: dà ragione ai ribelli, disconosce diritti, nazionalità, storia, memorie, tradizioni. Combatte, è vero, la unità, ma perchè la unità italiana dà ombra alla Francia, e non già per vere e reali cagioni intrinseche. Lo che vuol dire che il costituirsi d'Italia dipende dall'interesse della Francia, come se non ci fossero in Europa altre potenze che la Francia; o la terra italiana non fosse che un satellite del sole di Parigi.

(153) Consideraz. sugli affari d'Italia e del Papa, del cont. Emiliano Avogrado Della Motta.

(154) Ivi.

XXVI.

## FINE DELL' ADUNANZA DEL 20 AGOSTO.

Le parole nostre intorno al Papa non potevano essere troppo brevi, perchè la questione del Papa comprende tutte le altre, come quella che si rannoda a principj di generale e supremo interesse per la società.

Torniamo al racconto. L'arringheria giorginiana ebbe molti applausi (1); i quali però non poterono chiamarsi, col solito frasario, nè vivissimi, nè fragorosi, nè frenetici. Il Presidente dell'Assemblea ordinò silenzio, rammentando che non si può applaudire: anzi questa volta fu cauto di aggiungere che non si può nemmeno disapprovare (2). Il medico Giuseppe Barellai, per guadagnare anch'egli la croce di S. Lazzaro, chiede la stampa della Relazione Giorgini (3). Ce ne fosse! Approvato alla unanimità (4). Il deputato de' Pazzi domanda che si proceda con votazione segreta: e il presidente gli dice stia zitto, chè s'è pensato anche a questo (5). Si procede, adunque, alla votazione segreta, dopo che il presidente medesimo ha rammentato ai deputati, che riceveranno due palle per uno, una nera ed una bianca (6), e che *la nera è quella che approva* (7): (disse, pigiando la voce, e guardando il march. Cosimo Ridolfi).

I deputati presenti sono centosessantatrè. Manca il Lupo-Parra, e i due ex-triumviri Montanelli e Mazzoni. Ubaldino Peruzzi e il marchese di Lajatico erano assenti per cagion pubblica; il Contrucci, il Bazzanti, e Tiberio, malati (8).

Ecco che i centosessantatrè si accostano l'un dopo l'altro all'urna, e giù la palla. Bettino Ricasoli e il Salvagnoli si danno nel gomito, e ridono sotto i baffi, ogni volta che sentono il tonfo della palla cadente; e Celestino Bianchi, segretario generale, riducchia anch'esso, così per istinto d'imitazione verso i rispettabili padroni. Terminata la votazione, i segretarj dell' Assemblea pigliano l'urna, e travasano le palle in un vassojo, per separare le bianche dalle nere (9). Sì, le zucche! — *Le son tutte nere*, dice il presidente (10). E allora, giù applausi, che furono di quelli fragorosi e prolungati, a segno che il presidente dovette coprirsi la testa (11).

Non c'è rimedio! Sempre unanimità! Questa volta molti presagivano che qualche palla bianca la ci sarebbe stata: dicevano anzi che bisognava la ci fosse, almen così per non parere. Ma l'accordellato era sì fitto, che non una delle bianche passò. Nessuno fiatò di condizioni, di riserve, di patti! Nessuno apprese nemmeno quanto grave risoluzione fosse quella, per cui un popolo, già autonomo e padrone di se stesso, era fatto provincia d'uno Stato in scompiglio, di costumi e sentimenti diversi, ed uso a reggersi con leggi tanto disformi! Nessuno considerò le conseguenze di un passo sì forte! Nessuno chiese che almeno s'indugiasse la deliberazione, per vedere un poco più chiaro in quel tafferuglio! —

Cacciato il Principe, decapitato il paese, consegnata fin d'ora la Toscana a chius' occhi al Piemonte, l'Assemblea diventava un ingombro per il governo. E però il presidente di essa, il quale aveva tenuto a memoria i desiderj accennati da Bettino Ricasoli nell' adunanza del dì 11 Agosto (12), fù sollecito di proporre che i deputati dovessero legittimare, in quanto fosse d'uopo, il mandato degli attuali reggitori dello Stato, affinchè potessero con-

tinovare a governare il paese fino al suo assetto definitivo (13). Lo che significava, levare di scena l'Assemblea sintantochè non venisse il bisogno d'una nuova rappresentazione. Al Salvagnoli non andava giù la parola *legittimare*, nè la frase, *in quanto fosse d'uopo*, perchè, secondo lui, potevano dare appiglio ai sofistici di dire, che un'autorità la quale aveva bisogno d'essere legittimata adesso, non fosse stata legittima per l'addietro. Ma il barone gli chiuse la bocca colle proprie sue parole, rammentandogli la massima a lui prediletta: *Colla verità non si governa.* Sicchè dunque il presidente Coppi domandava ai deputati, *se fossero contenti di legittimare il mandato.... in quanto sia d'uopo.... negli attuali reggitori...* (14). — Non lo lasciarono finire, che tutti eransi alzati di sulle panche (15). — Allora il Poggi, ministro di giustizia, che, presago della unanime alzata, aveva bell'e pronto il decreto, lesse: *L'assemblea dei Rappresentanti è prorogata fino a nuova convocazione* (16). Dopo di che la cosa finì con un *Viva Vittorio Emanuele*; e tutti a casa (17). —

Noi non crediamo che negli annali del governo parlamentare ci sia esempio di deputati come questi, che non hanno pronunziata mai una parola sopra questioni importanti e capitali per il paese che rappresentavano; di deputati che non hanno fatto altro che alzarsi e rimettersi a sedere in tre o quattro adunanze; di deputati, che, dopo avere portata la soma come e dove vuole il padrone, sono disciolti e rimandati pei fatti loro. Se in coteste adnnanze avessero avuto veste alcuni degli uomini non venduti alla setta, e tenuti però in disparte, le vittime (osiamo dirlo) non sarebbero mancate di difensori.

Altri giudichi se l'Assemblea potesse legittimare un potere conferito senz'autorità dal Boncompagni; se, legittimandolo, non venisse per ciò solo a dichiararsi superiore ad esso; se, dichiaratasi così snperiore, potesse essere prorogata dal Governo, o non piuttosto dovesse prorogarsi da sè. Tanta illegalità di cose, con tanti avvocati di mezzo, ci obbliga a ripetere anche qui il trito

proverbio: *Ognun patisce del suo mestiere.* Ma al Ricasoli, capo del governo, l'Assemblea era quel che a' vetturini la scarpa delle carrozze: un ordigno, cioè, che si cava o si mette alle ruote, secondo che si vuole che girino più o meno leste.

## NOTE AL CAPITOLO XXVI.

(1) Att. e Doc. Govern. Tosc. Fir. 1860. P. II. p. 148.

(2) « Rammento al Pubblico che non è permesso nessun atto di approvazione nè di disapprovazione. » Ivi.

(3) Ivi, pag. 149.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ivi, pag. 151.

(7) Ivi.

(8) Ivi, pag. 152.

(9) Ivi.

(10) Ivi.

(11) Ivi.

(12) « La Rappresentenza nazionale concedendoci il suo concorso, e LEGITTIMANDO, IN QUANTO NE SIA D'UOPO PER L'AVVENIRE, IL NOSTRO MANDATO, ci crescerà l'animo per mantenere coraggiosamente il paese in una ferma espettativa ». Ivi. p. 69.

(13) Ivi, pag. 153.

(14) Ivi.

(15) » Tutti si alzano ». Ivi.

(16) Ivi può leggersi tutto intero il decreto.

(17) Ivi, pag. 154.

XXVII.

# I MINISTRI LEGITTIMATI.

I Ministri legittimati tornavano lieti e contenti in Palazzo Vecchio, dove il barone Ricasoli, col mezzo dei giornali di dentro e di fuori, intendeva (sono sue parole) a sorreggere e guidare la pubblica opinione. Faceva, adunque, sentire come sapevasi di buon luogo che il governo francese *rispetterebbe la volontà nazionale dei Toscani* (1): che quanto dicevasi dai pubblici fogli inglesi, ed altri, sulle intenzioni dell'imperatore Napoleone, di volere la restaurazione dei duchi mediante le armi, era del tutto falso (2): e che i diplomatici non s'illudessero, perchè la Toscana non voleva più dinastia lorenese nè colle riforme nè senza riforme (3). Faceva scrivere che, appena saputasi la deliberazione dell'assemblea toscana, tutte le vie di Firenze eransi adornate di bandiere tricolori (4), spontaneamente, s'intende; e che la sera, sempre spontaneamente, la banda musicale aveva fatta una gran gazzarra tra la gioia della popolazione (5). Ma questo non è nulla. Il furbaccio riserbò il colpo di grazia, il colpo maestro in fondo, col registrare nell'ultima pagina del diario officiale, e negli ultimi sette versi, a caratteri più grandi, un avvenimento importante importantissimo, e che era la seconda

volta che s'era dato in Europa (6), cioè, che nel serraglio di un *monsiù*, domatore di bestie feroci in Firenze, una leonessa aveva partorito tre leoncelli (7). Figuratevi se i Fiorentini, che sono un po'superstiziosi per i leoni fino da tempo antico (8), non dovevano pigliarne buon augurio! Ci fu persino qualche matto il qual disse che la leonessa significava la Toscana, e i tre leoncelli, Parma, Modena e le Legazioni, e *monsiù*, il Boncompagni. Ma è scritto che quaggiù basso non abbia a esserci rosa senza spine! Due di quei leoncelli morirono subito; il terzo, che dava di sè buone speranze, campò pochi giorni; e *monsiù* disparve.

Fallito così il gran colpo della leonessa, che i codini interpetrarono a loro vantaggio, venne fuori una circolare che cantava sul serlo, firmata da tutti i Ministri legittimati, e da Celestino Bianchi segretario senza legittima. In essa Circolare dichiarano quei signori a tutte le autorità ecclesiastiche, civili, politiche e militari (9), che, eletti dal paese (10), e forti della legittima avuta dall'Assemblea (11), intendono « di vegliare, di risolutamente impedire e troncare qualunque macchinazione, reprimere qualunque attentato, punire qualunque siasi cospiratore e perturbatore, senza distinzione veruna di nascita, di grado, di ufficio (12) ». E dichiarano « che vogliono essere da tutti egualmente ubbiditi, e che qualunque dubbiezza sulla loro legittimità, qualunque esitanza a seguirli nella strada aperta dal vero bene della patria comune, non solo sarebbe atto di ribellione alla suprema autorità dello Stato, ma sarebbe ancora atto di tradimento contro tutta la nazione (13). Perciò tutte le autorità ecclesiastiche, civili, politiche, militari, avessero sempre presenti queste parole aperte e ferme (14), e procurassero di respingere qualunque colpevole impulso, contrario al dovere del cittadino e al diritto dello Stato (15) ».

Questa feroce e insolente lettera era firmata da tutti i ministri, come dicemmo. Ma non bastava. Ora vengono le lettere alla spicciolata. E primo il Salvagnoli ordina ai Prefetti *d'invigilare instancabilmente* acciocchè gli Ecclesiastici

cattolici, e anco i ministri delle altre religioni, obbediscano pienamente alla suprema autorità dello Stato (16): di procurare che tutto il Clero regolare cattolico dipenda dal Provinciale toscano dell'Ordine suo (17), e non più dal Generale di Roma, perchè i ministri, benchè legittimati, hanno gran paura di Roma: di richiamare *subito* qualunque società o aggregazione religiosa che non fosse approvata dal Governo toscano, a presentare, *dentro otto giorni*, la propria regola al ministero di lui Salvagnoli, col monito, mancando, di essere disciolta come collegio illecito, dentro quel termine (18). E non contento di ciò, il Salvagnoll medesimo, nel medesimo giorno (23 Agosto), spedì un'altra lettera, agli Arcivescovi e Vescovi della Toscana per inculcare la obbedienza alle leggi dello Stato, (19); cosa della quale egli e i suoi colleghi potevano parlare in cattedra, perchè sempre erano stati obbedientissimi! Fece adunque sentir loro, come qualmente gli Ecclesiastici cattolici sono sudditi di questo Stato, e non d'altro (20), ed hanno le stesse leggi e gli stessi giudici del resto dei cittadini (21): onde « qualunque atto settario di qualsiasi Ecclesiastico, lo sottoporrebbe a quelle leggi, a quei giudici (22) ». Insegnò, inoltre, il Salvagnoli agli Arcivescovi e Vescovi con quella lettera, che « tutto quanto facesse qualche singolo Ecclesiastico avversamente allo Stato e all'indirizzo della nazionalità Italiana, sarebbe non solo contrario al suo dovere, ma nocerebbe ancora alla religione e all'intero sacerdozio, perchè la colpa d'uno ricadrebbe addosso a tutti (23) ». E chiuse con dire, « che un prete il qual commettesse *anco un semplice atto* « *d'imprudenza*, non potrebbe dolersi se ne risentisse i « più gravi effetti, e fosse riprovato come vero autore della « pubblica perturbazione (24)! »

Si poteva egli dire di più? Infrangevasi la gerarchia ecclesiastica, segnavasi a dito il clero come nemico dello Stato, scandalizzavansi i timorati, rinfocavasi l'audacia dei tristi, scoravansi i buoni: e l'odio contro la Chiesa giungeva a tal segno, che con quelle parole il malac-

corto ministro veniva a indebolire la stessa autorità del governo. —

Fu seconda la circolare del ministro di giustizia e grazia, Enrico Poggi. Ma egli, vista la cattiva riuscita di altre lettere scritte per lo innanzi, andò per le corte. Prese la lettera del governo, la ripiegò ben bene, e l'accompagnò a' suoi dipendenti intimando che obbedissero e facessero obbedire, caso che ci fosse qualcuno che avesse *la insidiosa veduta di gettare una qualche macchia sopra l'assennata e mirabile condotta di un popolo, non mai tanto savio nè tanto ordinato quanto dal giorno in cui fu abbandonato da un governo che soffocava ogni alito di vita nazionale* (25). E solo aggiunse che i magistrati, col loro esempio e la loro operosità, dovevano far onore all'Assemblea, e portare *lo sgomento nei tristi insidiatori del nuovo ordine di cose* (26). — Lo che in buon latino voleva dire: « Carissimi magistrati, che avete in mano l'amministrazione della giustizia, se vi capita sotto l'ugne un codino, appioppategliele sode ». —

Ultimo toccò a venir fuori a Bettino Ricasoli, come quegli che doveva far la chiusa al sonetto. Egli, invece d'una lettera, ne scrisse due, per non essere da meno del Salvagnoli. La prima fu diretta agli amici del governo: ai quali disse che le troppo clamorose e tumultuarie dimostrazioni di gioia in occasioni solenni non gli piacevano (27), nè le provocazioni insultanti, nè le pubblicazioni sguaiate (28). Non già che annettesse troppa importanza a queste cose, ma perchè ne potevano derivare alcuni danni che venne specificando (29).

La seconda fu scritta per dire che ormai, dopo il voto dell'Assemblea, essendo aggiustato ogni cosa, il governo aveva diritto di esigere da tutti cooperazione efficace ed unità di azione (30): che egli, ministro dell'interno, aveva diritto di trarre dal paese tutti i sussidj che potessero favorire l'adempimento di quel voto (31): che per procacciare accoglienza ad esso voto, bisognava che il paese si tenesse in dignitosa e tranquilla fermezza (32): che chiunque inalzasse una bandiera che non fosse la

bandiera nazionale italiana, troverebbe nell'autorità fermo e severo reprimimento (33): che i Deputati, reduci alle loro case, si tenessero uniti con gli elettori, illuminassero le opinioni, sopissero i dissidj (34): ch'era d'uopo abnegare pienissimamente le passioni individuali davanti l'altare della patria (35): che l'accordo del governo co'cittadini frutterà alla Toscana *una calma pensosa* (36)..., ed altrettali bellurie, che sapeva schiccherare la penna di Celestino Bianchi, strappata da un'ala delle più grasse oche di Arcadia.

E le colonne del diario officiale venivano a rinfiancare le lettere dei Ministri. Dicevano: il governo britannico è sincero nell'adottare una politica liberale riguardo all'Italia (37), e non sanzionerà pubblicamente una risoluzione che non emanasse dagl'Italiani stessi (38). È impossibile si ricorra alla forza (39): la Toscana e Modena sono responsabili della loro costituzione avvenire (40). Il voto unanime dell'Assemblea toscana è conforme alla sapienza civile, di cui la scuola politica italiana è stata per tanto tempo maestra (41). Gli uomini eminenti dell'Italia centrale non possono dubitare, non hanno mai dubitato che il governo torinese possa rispondere con un rifiuto ad una manifestazione tanto generosa e solenne (42), ad una testimonianza tanto nobile del sentimento nazionale italiano (43), ad un omaggio tanto onorevole al prode e leale re (44). Dicevano: a Genova, appena seppero dell'aggregazione della Toscana alla Sardegna, fecero la spontanea accoglienza di un'illuminazione (45). perchè l'unione pronunziata alla unanimità, ed a scrutinio segreto, è un fatto che si può dire inaudito nella storia dei popoli (46); un fatto per cui la sovranità di Vittorio Emanuele ha, sulle rive dell'Arno, la stessa sanzione che l'Eletto del plebiscito francese riconosce come la sola sorgente della sua autorità (47). A Milano un generale tripudio invase i cuori (48), e tutti applaudirono alla Toscana (49): talchè, sul fare della notte, senza che nessuno dicesse nulla, senza che corressero inviti, senza che i cittadini sapessero uno dell'altro (50), si videro

illuminate tutte le case (51); e la città vagamente splendente rifletteva la gioia ch'era sul volto non solo, ma nel cuore di tutti (52).

Dicevano, inoltre, le colonne, che anche Modena aveva puramente e semplicemente votata l'unione al regno costituzionale della gloriosa casa di Savoia, sotto lo scettro del magnanimo re Vittorio Emanuele secondo, *a costo di qualunque sacrificio* (53), e che Parma e Piacenza si accingevano a fare altrettanto (54). Il perchè, con esempio unico, tre gemme di questa bella parte d'Europa riunivansi volontariamente *a costellare della loro luce il diadema della nazione* (55). Dicevano, « che l'Eletto del plebiscito francese aveva ricevuto con grande affabilità Ferdinando di Lorena, ma non gli aveva dato speranza alcuna circa la restaurazione della sua Casa (56) ». E perchè questo punto premeva, esse colonne lo ripetevano per la seconda volta: « L'imperatore Napoleone, mentre « prodigò all'arciduca Ferdinando le più cortesi acco- « glienze, protestò formalmente essere impossibile qua- « lunque intervenzione armata in Toscana; e soggiunse « che, malgrado il suo buon volere, le sorti future di « questo paese dipenderebbero sostanzialmente dalle deli- « berazioni libere e legali de' suoi rappresentanti (57) ». E non contente nemmeno della seconda volta, riportarono dalla gazzetta di Parma le formali parole che l'Eletto medesimo del plebiscito francese aveva rivolte al potestà conte Linati: « Dite alle popolazioni che vi hanno man- « dato a me, che le mie armi non faranno mai forza al « loro volere, e che non permetterò mai che ciò sia fatto « da alcun'altra straniera potenza (58) ». Queste parole accennavano, è vero, a Parma soltanto: ma le colonne capivano che il caso era identico, e che perciò ricorreva l'applicazione dell'aforismo omeopatico, *Similia similibus curantur*.

Non importa che diciamo se i ministri e deputati nostri, sentendosi tacciare' di *sapientemente politici, di maestri di politica, di persone eminenti*, si ringalluzzarono, si pavoneggiarono, si sentirono scorrere per le vene *un latte*

*di tutta dolcezza* (59); e se i bandierai, gli applauditori e i susurroni facessero il viso dell'arme ai codini, e gli guardassero d'alto in basso, udendo che Genova, Milano, ed altre cittadine e cittadone avevano avuta la bontà d'illuminare le case perchè la Toscana andava ad accoccolarsi sotto al Piemonte; al che essi avevano tanto cooperato con gli applausi, con gli urli, con le rumorose radunate e lo sventolare delle bandiere. Ma Napoleone terzo che ha stipulate le condizioni di Villafranca e impegnato l'onore dei francesi, esso che ha dichiarato che i principi spodestati sarebbero rintegrati nei loro dominj (60), come se la passa coi fatti che seguono, e colle parole che gli fanno dire? Il capo di una nazione fa un trattato col capo di un altra, e stabilisce certi patti. Quando però viene il punto di eseguirli, dichiara che non si può, perchè un terzo governo che ha stipulato con lui, ed ha risentito grandi vantaggi, si oppone. — Ebbene, si rimettano le cose nel loro essere primitivo. — No, l'oppositore deve ritenere quel che ha guadagnato. — Ma se ritiene il guadagno, adempia la promessa. — Eh! l'adempia! — E se non l'adempie? — Se non l'adempie, io non lo costringerò. — E se, oltre a non adempirla, commetterà nuove ingiustizie e farà nuovi torti all'altro contraente? — Lo avvertirò, ma non voglio ricorrere alla forza. — In questo caso, vi ricorrerà l'altra parte. — No, perchè non voglio intervenzioni armate. —

Tale è la storia di questo guazzabuglio politico, nel quale la diplomazia ha dato sì tristo esempio di mala fede. L'intervento è lecito ed obbligatorio, ogniqualvolta un paese oltrepassa i suoi limiti, la sua giurisdizione, le convenzioni, i trattati, ed esce dai confini del diritto pubblico, proprietà comune d'Europa. Vi sono anzi dei casi in cui esso è dovere d'umanità. Il non intervento è la noncuranza del diritto e della giustizia. Esso non è un principio, ma la disdetta d'ogni principio politico; una di quelle formole negative di cui è feconda la rivoluzione, che è tutta negazioni.

## NOTE AL CAPITOLO XXVII.

(1) Così il NORD, riportato dal Monit. tosc. del 21 Agosto 1859, pag. 2.
(2) Ivi.
(3) Così il CORRIERE MERCANTILE, riportato dal Monit. tosc. detto.
(4) Monit. Tosc. 21 Agosto 1859. p. 2.
(5) Ivi.
(6) Ivi, pag. 4.
(7) Ivi.
(8) « L'affetto quasi superstizioso ai leoni fu negli animi dei Fiorentini da tempo antichissimo. « Lastri, Osservat. fior. T. 2.
(9) Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860. P. II. p. 155.
(10) Ivi, pag. 156. — Rammentiamo che furono eletti dal Boncompagni, quando, richiamato, era in lui cessata ogni autorità.
(11) Ivi.
(12) Ivi, pag. 157.
(13) Ivi.
(14) Ivi.
(15) Ivi, p. 158.
(16) Ivi, p. 161.
(17) Ivi.
(18) Ivi, pag. 162.
(19) Ivi.
(20) Ivi.
(21) Ivi, pag. 163.
(22) Ivi.
(23) Ivi.
(24) Ivi.

(25) Ivi, p. 189.
(26) Ivi, p. 190.
(27) Ivi, p. 191.
(28) Ivi.
(29) Ivi.
(30) Ivi, pag. 199.
(31) Ivi, pag. 200.
(32) Ivi.
(33) Ivi.
(34) Ivi.
(35) Ivi.
(36) Ivi.
(37) Monit. tosc. 24 Agost. 1859, pag. 1.
(38) Ivi.
(39) Ivi.
(40) Così la OPINIONE di Torino, che faceva CICERO PRO DOMO SUA. Ivi.
(41) Ivi.
(42) Ivi.
(43) Ivi.
(44) Ivi.
(45) Monit. tosc. 24 Ag. 1859, pag. 1.
(46) Ivi.
(47) Ivi. — In queste parole si rivela il laccio teso dalla rivoluzione e dall'Inghilterra a Napoleone.
(48) Ivi.
(49) Ivi.
(50) Ivi.
(51) Ivi.
(52) Ivi.
(53) Ivi.
(54) Ivi.
(55) Ivi.
(56) Ivi, pag. 2.
(57) Ivi, p. 4.
(58) Ivi.
(59) Alfieri. Saul.
(60) Il Monitore toscano del 17 Luglio 1859, pag. 2, col. 1, riportò il proclama di Napoleone ai soldati dopo la pace di Villafranca, dove si parla di governi RINTEGRATI nei loro dominj: ma poi nel giorno appresso citò la Gazzetta piemontese, e disse che dovevasi leggere RICHIAMATI, non RINTEGRATI: e ribadì la correzione anche due giorni dopo. Guardate che sbagli hanno a succedere!

XXVIII.

## IL CONTE DI REISET E IL PRINCIPE PONIATOWSKI

Un governo che firma un trattato, e poi vieta l'uso dei mezzi per farlo eseguire, è come un tribunale che dia una sentenza e non si curi che venga adempiuta. E questa noncuranza offende non solo la giustizia e i diritti delle parti, ma torna ancora in discredito di esso tribunale. Il governo francese, dopo la pace di Villafranca, seguitando un cammino tortuoso ed incerto, invece di correre diritto al suo fine, fu causa di danni grandi, e parve egli medesimo trascinato e sopraffatto dalla rivoluzione, sino a compromettere il proprio decoro nelle persone di quelli ai quali affidava diplomatiche commissioni. Inviava il conte di Reiset, non già con istruzioni chiare e precise, ma come consigliero e ammonitore benevolo, che sapevasi non avrebbe varcati i termini delle esortazioni. E ciò non fece che rafforzare, com'era da aspettarsi, la pervicacia della rivoluzione. Confortava esso i governi intrusi a non opporsi al ritorno dei principi spodestati, i quali, ammaestrati dalla esperienza (1), e persuasi dai buoni consigli della Francia (2), darebbero costituzioni e libertà (3), e si terrebbero affatto indipendenti dall' Au-

stria (4). Colle quali parole si ribadivano i torti che i ribelli apponevano ai legittimi sovrani. Bel modo, invero, di appianare le difficoltà e di quietare i mali umori! Si vede che quei principi ne avevan fatte delle grosse, perchè, se volevano tornare, dovevano modificare i loro governi, e seguitare i consigli della Francia, colla cooperazione della quale erano stati sbalzati dai loro troni! Chi fece ogni cosa bene gli è Cavour, Boncompagni, Farini, Ricasoli! Essi non hanno bisogno degli avvertimenti della Francia! Della quale il capo, eletto imperatore per suffragio popolare, se consiglia il ritorno dei principi, se firmò anzi che ritorneranno, vuole però rispettatata la sovranità nazionale (5): talchè, se le popolazioni daranno il loro voto con calma, e sapranno mantenersi unite e senza scompigli interni, nessuna violenza verrà loro usata (6). Tutto questo viene a dire, che i principi torneranno se la rivoluzione ce gli rivorrà. Infatti, quando il Reiset in buona fede tastava il terreno, ed esponeva quelli che credeva desiderj del suo padrone, sentiva rispondersi dai demagoghi, che le generose simpatie dell' imperatore pei popoli italiani non ammettevano dubbio (7): che egli aveva pronunziate nobili parole intorno al rispetto dei legittimi voti (8): che era assurdo temere che il governo francese, il quale, coll' associare alla guerra da lui combattuta l' esercito italiano sotto gli ordini di un principe imperiale, aveva sanzionata la esautorazione della Dinastia lorenese, sanzionando il movimento che l' aveva rovesciata dal trono (9), volesse poi operare una restaurazione, o tollerare che altri la operasse (10). « E sapete voi, o conte, (conchiudevano), qual sarà l' effetto del vostro invio fra noi? Sarà quello di mostrare nel modo più perentorio all' Europa, che per la questione italiana una soluzione sola è possibile, *il riconoscimento completo della nazionalità* (11). E se la giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemo con ogni mezzo i diritti e la dignità del paese contro qualunque aggressione (12). La esperienza ha fruttato ai popoli (13). Vorrebbero forse i diplomatici altra lezione per far senno (14)? »

Il Reiset non sapeva raccapezzarsi, nè spiegare queste spavalderie e rodomontate. Scriveva al padrone che qua in Italia i caporioni dei governi si facevano un pregio di operare a rovescio de' suoi consigli: e diceva che quando metteva innanzi ch'egli era mandato proprio dal governo francese, il Cavour, il Ricasoli e il Farini se la ridevano sotto i baffi, e pareva lo canzonassero. Non taceva di aver trovato molta gente che intendeva la ragione bene e meglio, e desiderava il ritorno dei legittimi principi; gente che certo non apparteneva all' infimo ordine della popolazione, ma che era tenuta schiava da coloro che avevano preso il sopravvento, e per i quali tutti i mezzi erano buoni pur di giungere ai loro fini. E terminava con dire che gli era stata consegnata da alcuni Toscani una scrittura, nella quale veniva esposto con calma e chiarezza il vero stato delle cose (15). Perciò gli mandasse le sue istruzioni decisive.

Ma le istruzioni venivano così ambigue, così sibilline, che il povero conte se ne arrabbiava, pensando il padrone essere uomo che, quando voleva, sapeva farsi obbedire. Finalmente gli entrò una certa pulce negli orecchi che lo fece riscuotere; e pensò, si persuase anzi d' essere diventato il matto della veglia. Onde, senza star più a confondersi, prese le sue carabattole e tornò a Parigi, dove narrò il brutto successo della sua spedizione, confessando che l'era ita proprio a rovescio.

Il Governo di Francia deliberò allora di mandare altra persona in Italia per fare star a segno i mestatori, non intendendo, o fingendo non intendere che il cattivo esito non era derivato dalla insufficienza del Conte, ma dalla incertezza e ambiguità delle istruzioni. E questa volta, invece di un conte, invia un principe, Giuseppe Poniatowski, senatore dell'impero, discendente dall' infelice eroe di Lipsia, che diede animoso la vita per Napoleone il grande, quando le persecuzioni della Chiesa tolsero la fortuna alle armi di lui. Un uomo così qualificato pare a voi si possa giuntare come un farabutto? Non è credibile. Sarebbe non solo un insulto ad esso,

ma un oltraggio alla Francia ch'egli rappresenta, e all'imperatore medesimo.

Fatto sta che il Poniatowski traversa l'Italia superiore, e viene in Toscana, dove vincoli di famiglia e memori amicizie lo rendevano accettissimo. I Giornali e il Governo cominciano il solito giuoco, e dicono « che gli è inutile ogni tentativo (16): che gl'intrighi, le suggestioni, gli spauracchi non mancheranno (17); ma se sapremo tenere alta la nostra bandiera, pronti sempre a sostenerla e difenderla, tutte le macchinazioni interne ed esterne saranno indarno (18): che gl'Italiani non possono credere che la pace di Villafranca troncasse o disfacesse il programma di Napoleone terzo, il qual dichiarò dovere esser libera la Penisola dall'Alpi all'Adriatico (19): che essi vogliono una patria che non sia più ludibrio degli stranieri, e non vogliono saper più nè di tedeschi, nè di spagnuoli, nè di francesi (20) ». Queste erano allusioni ed antifone per l'inviato della Francia: ma il governo francese trovò bene di non curarle nè punto nè poco.

Intanto al palazzo del Poniatowski accorrevano persone di ogni grado, per riverirlo, se amici, per lasciargli il biglietto di visita, se del partito conservatore, e fare (come dicesi) una dimostrazione in appoggio del principio di cui lo stimavano rappresentante. E il governo del Ricasoli incominciò a insospettire, perchè le visite moltiplicavano moltiplicavano, e pigliavano colore di tacita protesta contro di lui. Il perchè determinossi di far passare presso l'abitazione del principe i suoi satelliti in assisa militare; poi gli vestì da paesani, con ordine di ronzare sempre dintorno; e poi gli mise alle vedette in una casermuccia lì presso. Le visite diradavano sì, ma i biglietti invece crescevano: imperocchè alcuni cittadini, essendosi fatti capi del raccogliergli, ne mandavano centinaja e migliaja alla volta, e non solo del popolo minuto, ma di persone cospicue per grado a dottrina. Allora i Giornali, inzipillati, presero a perseguitare coloro ch'erano o credevano fossero i raccoglitori; e giunsero

a tanto d'impudenza da stampare nelle loro colonne le lettere iniziali del nome e cognome di quei cittadini, designandoli così all'odio della bordaglia. La cosa si faceva seria: pure i biglietti fioccavano più che mai, e il partito conservatore romoreggiava altamente, e alzava la testa. Visto adunque che quella tattica non faceva frutto, si diedero ad assalire l' onore del principe, dichiarandolo uomo immorale, fallito decotto, e negando persino che fosse inviato dal governo francese. Dovette egli protestare pubblicamente in qualche Giornale, e dichiarare ch'era stato espressamente mandato tra noi dalla maestà di Bonaparte, com'era ben noto a coloro stessi che lo negavano, e respingere le malvagie insinuazioni e le calunnie alle quali era fatto segno (21). Dopo di che lasciò la Toscana celatamente.

Ma a ciò non contento il Ricasoli, volle mandargli per le poste il resto del carlino. Chiamò a sè il prefetto Bossini, suo liberto, e gli ordinò di narrare a mo' e verso quanto era accaduto in Firenze al Poniatowski. Il Bossini intese il gergo, e fece sapere al rispettabile pubblico, come, « dopo l'arrivo del principe erasi sparsa la voce « che, per opera sua, si andasse organizzando una di- « mostrazione politica, onde favorire la restaurazione « della caduta dinastia di Lorena dal trono della Tosca- « na: come *erasi diffusa la opinione* ch'egli avesse una « missione diplomatica dall'imperatore Napoleone, e co- « me l'insolito affaccendarsi intorno a lui di persone co- « nosciute per sentimenti retrogradi e lorenesi, davano « credito a quelle voci, sì che per un momento fu te- « muto potesse, per opera di quest'intrighi, rimanere « compromessa la tranquillità e la quiete dello Stato: « come l'autorità governativa, che non poteva restare « indifferente a cosiffatti rumori, secondata dal patriot- « tismo dei cittadini, era venuta in chiaro che la pub- « blica voce aveva un fondamento di verità, perchè al « palazzo del principe si ricevevano note contenenti delle « firme, e biglietti da visita, e firme scritte in piccoli « frammenti di carta imitanti nella forma i biglietti da

« visita: come la Prefettura potè avere copia di una di
« quelle note da certi onesti cittadini che ebbero in mano
« l'originale, e presero e registrarono i nomi, (settan-
« tanove in tutti, e di persone affatto volgari e scono-
« sciute), ma non poterono o non seppero ritenere l'o-
« riginale medesimo: come molti biglietti vennero per
« equivoco in possesso dell'autorità, scritti da un prete,
« *(eh! un prete ci ha esser sempre!)*, e contenenti i no-
« mi, tra gli altri, di due donne di servizio e due bam-
« bini: come le persone incaricate di raccogliere le fir-
« me, e portare le note e i biglietti, erano dell'infima
« plebe, *straccioni e cenciosi*: come tra i portatori eravi
« certo F. C. curandajo, che ne aveva avuta commis-
« sione da un C. M. dello stesso mestiere, e un certo
« P. C. garzone di barbiere, e un A. G. servitore pen-
« sionato, e altri di somigliante condizione: e come nelle
« note v'erano sin nomi fittizzi, ed anche si dava una
« piccola somma a coloro che s'inducessero a firma-
« re. Ma la pubblica indignazione, (terminava il pre-
« fetto Bossini), la quale non risparmiò il principe cre-
« duto promotore di questi maneggi, diretti ad attri-
« buire al paese desiderj opposti a quelli legittimamente
« espressi contro la restaurazione granducale, fece ces-
« sare affatto ogni dimostrazione (22) ».

Lasciando le incoerenze e le falsità del Bossini, e la-
sciando la indegnità del farsi egli stesso pubblico delatore
col denunziare i nomi dei supposti complici, noi possiamo
citare un fatto che abbiamo di certa scienza; ed è, che
due persone in Firenze, fra quelle non poche a cui reca-
vansi i biglietti per inviargli al Pouiatowski, ci hanno as-
sicurato di averne mandati al suo palazzo quattromila du-
gentottantasei, tutti di nomi chi per un verso chi per l'altro
rispettabili; e ci hanno mostrata la nota che di essi no-
mi conservano tuttavia. Ora, mettete con questi tutti i bi-
glietti raccolti dentro e fuori di Firenze dagli altri citta-
dini, i quali avevano sotto di sè quattro e sei raccogli-
tori, e mettete quelli portati da ciascuno alla spicciolata;
e poi pensate a qual numero si va! Fino un Giornale in-

glese parlò di questo fatto come di una vigorosa prova di attaccamento al legittimo sovrano (23)!

Chiudiamo questo capitolo con una riflessione. Napoleone terzo invia, un dopo l'altro, due personaggi in Toscana con un mandato. Questo è un fatto fuori di dubbio, tuttochè impudentemente negato dal Bossini, il quale battezzavalo come semplice opinione. E tanto è fuori di dubbio che lo confessò lo storico dell'Assemblea toscana, avvocato Leopoldo Galeotti (24); lo confessò lo stesso ministro Thouvenel in un suo dispaccio all'ambasciatore francese a Vienna (25); e lo confessò quanto a sè il principe Poniatowski, come abbiamo veduto. Più, il governo del Ricasoli era pienamente e regolarmente informato di tale invio (26). Eppure, questo stesso governo può co' suoi giornali e co' suoi Atti malmenare gl' Inviati francesi; può dare una mentita al principe Poniatowski, e negare la commissione affidatagli; può vessare e incarcerare coloro che si recano a fargli visita, o vogliono adempiere verso di lui ai doveri di buona creanza; e può, quand' è partito, insultarlo e metterlo in ridicolo (27)! E Napoleone non si risente!!

## NOTE AL CAPITOLO XXVIII.

(1) Monit. Tosc. 16 Agosto 1859, p. 1.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi.
(7) Att. e Docum. Gov. Tosc. Fir. 1860. P. II. pag. 166.
(8) Ivi.
(9) Ivi.
(10) Ivi.
(11) Monit. tosc. 16 Ag. 1859. p. 1.
(12) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. pag. 180.
(13) Ivi, pag. 246.
(14) Ivi.
(15) Cioè, LA TOSCANA E I SUOI PRINCIPI; opuscolo che fu poi pubblicato a Parigi il 31 Dicembre, 1859 p. 1.
(16) Monit. tosc. 28 Settembr. 1859.
(17) Ivi.
(18) Ivi.
(19) Att. e Docum. Govern. Tosc. P. II, pag. 245.
(20) Ivi, pag. 246.
(21) Ecco la Protesta inviata dal principe alla NAZIONE di Firenze, il 2 Sett. 1859.

« Dal momento che sono arrrivato a Firenze, tutta la stampa periodica della To scana, non che quella del Piemonte, mi ha attaccato con modi ai quali era ben lungi di attendermi.

« Due cose emergono da quelle pubblicazioni: 1. La contesta-

zione della mia qualità d'inviato di S. M. l'Imperatore dei Francesi; 2. L'asserzione di cose che riguardano la mia reputazione.

« In quanto al primo punto, il GOVERNO TOSCANO CONOSCE LA VERITÀ DELLE COMUNICAZIONI CHE GLI SONO STATE FATTE SU DI CIÒ DAL SIG. MARCH. DE FERRERE, MINISTRO DI FRANCIA, SÌ A VOCE CHE IN SCRITTO.

« In quanto al secondo pnnto, sento il bisogno di protestare io stesso contro le calunnie che si sono sparse contro di me.

« Se, come privato, ho sempre rifuggito dagl'intrighi, come rappresentante della Francia mi sarei vergognato di ricorrere a così vile e basso mezzo.

« Io smentisco solennemeute le imputazioni indecorose che mi furono date: le smentisco in nome della Francia. Spero che la mia onoratezza passata debba rispondere del mio presente e del mio avvenire.

« Reclamo dalla di lei imparzialità l'inserzione di questa mia Protesta nel di lei Giornale.

« Le offro le assicurazioni della mia distinta stima.

« G. Poniatowski. »

Questa Protesta fu, tra gli altri, riportata anco dal PIEMONTE, 7 Settembr. 1859, pag. 3.

(22) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. pag. 246-48.

(23) Il TIMES riportato dall' ARMONIA nel n. 166, 2 Ottobre. 1859.

(24) « Vennero poi il conte di Reiset e il principe Poniatowski; « il primo quando l'Assemblea deliberava; il secondo quando l'As- « semblea aveva già deliberato intorno alla dinastia. È un fatto che « io non vidi niuno dei due Inviati francesi, sebbene il primo mi « fosse stato annnnziato dai comuni amici di Torino, e il secondo mi « conoscesse personalmente! Proferirono entrambi di attingere le « loro informazioni da altre sorgenti! Nè io me ne lagno ». L'Assambl. Tosc. Fir. 1859, pag. 94-95, e altrove — Domine! Venire in Toscana cotesti Inviati, e non cercare dell'avvocato Galeotti! L'è grossa davvero!

(25) « Due Inviati, il conte Reiset dapprima, ed un poco più tardi « il Principe Poniatowski. che le sue antiche relazioni in Toscana « accreditavano particolarmente per questa missione, erano incari- « cati di recarsi nell'Italia centrale, per portarvi consigli e prodi- « garvi esortazioni. Dispaccio del sig. Thouvenel in data del 31 « Genn. 1860.

(26) Vedi la Protesta del Poniatowski alla nota 21.

(27) Tutto il Rapporto del prefetto Bossini tende a screditare e mettere in ridicolo il Poniatowski.

## XXIX.

# LA TOSCANA DONATA AL PIEMONTE

**— Il Re accoglie il voto dell'Assemblea**

**— Feste in Firenze.**

La deliberazione colla quale centosessantatrè individui, detti l'Assemblea, donavano la Toscana al Piemonte (1), fu dal ministero consegnata a una deputazione così composta: conte Ugolino della Gherardesca di Firenze, Rinaldo Ruschi di Pisa, conte Scipione Borghesi di Siena, Pietro Augusto Adami di Livorno, prof. Giov. Batt. Giorgini di Lucca. Era, come ognun vede, un mazzo di cinque fiori, che doveva dare un'idea adeguata degli odori di tutto il giardino. Perchè poi il mazzo lo componessero i Ministri, e non l'Assemblea, come sarebbe stato di regola, noi non sapremmo (2). Forse vollero essi per sè il merito e l'onore della cosa.

Una petizione al Re, firmata dai Ministri medesimi e da Celestino Bianchi, accompagnava la deliberazione, *per implorare dalla benevolenza della Maestà Sua la favorevole accoglienza del voto; il quale ufficio essi avevano accettato con quella gioia che dà l'adempimento d'un gran dovere, quand'esso è in pari tempo la sodisfazione d'un lungo e ardentissimo desiderio* (3). Pensasse la Maestà Sua (dicevano) che non trattavasi soltanto dell'ingrandimento dei

felicissimi Stati (4). Se quell'omaggio di fiducia e di devozione non avesse altro scopo, forse potevasi dubitare del successo delle preghiere (5): ma ne andava di mezzo la italiana nazionalità, la grandezza e la prosperità della patria comune (6). « Coraggio, adunque, (proseguivano), Sacra Maestà: fateci lieti della vostra augusta adesione (7): accettate i voti che, con tanta effusione di riconoscenza e di fede, i legittimi rappresentanti della Toscana hanno espresso al cospetto del mondo (8) ».

Tutti piangevano di tenerezza, tranne il Ricasoli, uomo forte, che non piange mai, e il piemontese De Cavero, ministro per la guerra, che, invece di piangere, stavasi solo e in disparte, pensando alle ottocentomila lire guadagnate alla barba nostra (9). —

Partono gl'inviati toscani da Firenze, sicuri d'essere accolti, dovunque passeranno, con applausi, sbandierate e lautissimi pranzi. Il Governo di Torino, prima che si sapesse della risoluzione del Re, aveva dato ordine alle autorità politiche e municipali di Genova di riceverli e festeggiarli con ogni maggiore solennità (10), e di mettere a loro disposizione sin le carrozze di corte (11). Il Vicesindaco genovese, adunque, eccitava i cittadini « a « manifestare al generoso popolo toscano i sentimenti di « ammirazione, di riconoscenza e di fratellanza, che scop- « piano da tutti i cuori (12), ed a ricevere la deputa- « zione colle più onorifiche e festose dimostrazioni di « stima e d'affetto; perchè dal successo di questa mis- « sione dipendono in gran parte i destini d'Italia; per- « chè il savio e virtuoso governo da cui emana, si è « acquistato titoli imprescrittibili alla benemerenza de- « gl'Italiani; perchè i nomi chiarissimi, e l'autorità dei « personaggi a cui è affidata, le care speranze che l'ac- « compagnano, il ridente avvenire che si matura (13).... » E così discorrendo il dolcissimo Vicesindaco spingeva la navicella della sua eloquenza giù per un mare di latte e d'acque nanfe.

Giunta la Deputazione a Genova, fu incontrata da un battello sardo, con a bordo il Vicesindaco suddetto, la

Camera di commercio e il comandante del porto (14), intantochè una legione della guardia nazionale era schierata dal ponte reale all' albergo dov' era preparata la colazione (15). Scesa a terra, cominciarono i consueti applausi e i consueti fragorosi e frenetici urli. Calmàti i quali, orò il Vicesindaco,

E dal suo labbro usciéno,
Più che mel dolci, d' eloquenza i fiumi.

« Illustrissimi Rappresentanti della più colta e gentile
« parte d'Italia, noi sentiamo alla vostra presenza un' in-
« effabile commozione. Voi sareste stati sempre i ben
« venuti tra noi per la classica terra che vi diede i na-
« tali, per il bello idioma che vi suona dolcemente sulle
« labbra, per l' antico splendore delle vostre famiglie,
« per l' autorità e la dignità delle vostre persone. Ma
« questo è poco a petto alle tante cause straordinarie che
« motivarono la vostra venuta. Dopo le vittorie di Ma-
« genta e di Solferino che ci diedero la Lombardia, il
« più grande avvenimento dei nostri giorni, il più fecon-
« do di benefica conseguenza, il più fausto per i destini
« d' Italia, è il voto solenne dell' Assemblea toscana del
« 20 Agosto. Questo voto è un esempio di concordia
« civile, di sapienza politica, di sincero patriottismo unico
« nella storia; il quale, come ha fatto maravigliare i pre-
« senti, così farà stupire i futuri, e sarà mille volte be-
« nedetto dalle generazioni che ne raccoglieranno gl' ine-
« stimabili frutti. Imperocchè, se sarà accolto dal magna-
« nimo Re, come non dubitiamo; se approvato dal ge-
« neroso alleato che tanto fece per noi, e da cui tanto
« si aspetta; se approvato dalle grandi potenze europee;
« chi potrà impedire agl' Italiani di arrivare a quella su-
« blime meta, che fu il sogno di tanti uomini grandi, il
« sospiro di tanti secoli? Lode eterna, pertanto, all' As-
« semblea toscana, che ha riportato questa splendida
« vittoria su i nemici d' Italia! Lode eterna a voi sopra
« tutto che prendeste la nobile iniziativa! »

« Se le nostre modeste accoglienze non sono pari al « vostro merito, non vogliatelo ascrivere a difetto di men« te e di cuore, ma piuttosto a che nulla si può fare « che adegui l'ammirazione e la riconoscenza a voi do« vuta, e dal popolo genovese profondamente sentita. — « Ho detto » — (16).

Al discorso del Vicesindaco rispose la Deputazione, ma non ci dissero come. Forse la risposta, fatta così extempore, non poteva mettersi a pari col pezzo di sublime sfoderato da lui, e fu creduto bene tacerla. Ma non furono taciute le botte e risposte, le quali dopo il pransi diedero il Vicesindaco stesso col Ruschi e col Giorgini; chè il Gherandesca, il Borghesi e l'Adami facevano in quella commedia la parte dei personaggi che non parlano. Il Vicesindaco parlò di Dante, Giotto, Petrarca, Brunelleschi, Machiavelli, Ferrucci, Michelangiolo, Galileo (17): il Ruschi accennò alle antiche ruggini tra Pisa e Genova, ora tolte via dalla reciprocanza degli affetti (18): il Giorgini la prese dalla lunga; maledisse signorotti e repubblichette (19), ed evocò l'*idea nazionale, dapprima tacita e lenta, poi manifesta ed impetuosa, come favilla, che, dopo avere lungamente covato, si dilata in incendio, e consuma la vecchia Italia, perchè dalle sue ceneri e dalle sue rovine risorga un' Italia più bella e meno caduca* (20). E finì con un brindisi (21).

La sera s'illuminò la città in mezzo a continue ovazioni (22); e la mattina appresso i deputati proseguivano il cammino tra le feste di Novi, Alessandria ed Asti (23), finchè giunsero a Torino tra le acclamazioni *della popolazione raccolta per tutta la strada* (24). Ma già sino del giorno antecedente, il sindaco Notta, sull'esempio del vicesindaco di Genova, erasi dato cura di avvisare i Torinesi che *il popolo toscano, con voto libero ed unanime, aveva chiesto di unire la sua sorte a quella del popolo piemontese* (25); Dunque, diceva il Notta, « corrispondiamo « a tanto onorevole prova di stima e di fiducia con tutta « la riconoscenza, con tutto l'affetto possibile. Possano « i deputati convincersi dall'accoglienza nostra che ezian-

« dio il popolo piemontese, nè debole nè millantatore,
« sarà sempre disposto ad adempiere al dovere d'un fra-
« tello, pronto ad incontrare, egli pure ad ogni evento,
« con animo sicuro, il giudicio della coscienza pubblica
« e della storia (26)! »

Quattro legioni della Guardia nazionale erano chiamate sotto le armi dal luogotenente generale Visconti d'Ornavasso, perchè la Toscana, grande per genio e per civile sapienza, *veniva di dare mirabile esempio imperituro nella istoria della potenza dell'italiana nazione* (27): illuminati la sera i pubblici edifizi (28): folla immensa (29): grida raddoppiate (30): cappelli gettati in aria (31): fazzoletti sventolanti (32): cantata la marsigliese italiana da migliaia e migliaia di voci (33): gran pranzo di gala a corte ai deputati (34): un altro pranzo caparrato al ministero degli affari esteri (35): un altro, offerto dal municipio, all'albergo d'Europa (36): un altro nelle sale della Filarmonica (37); perocchè adesso gli è il tempo dei pranzi e dei brindisi.

Tutte le società, tutte le feste,
Cominciano e finiscono in pappate:
E prima che s'accomodin le teste,
Voglion esser le pancie accomodate:
Di là, con un bellissimo concetto,
INGENII VENTER LARGITOR, fu detto (38).

Tra un pranzo e l'altro i deputati avevan voluto vedere le tavole di bronzo che portano incisi i nomi dei giovani toscani morti alla guerra del quarantotto; e a quella vista si gettarono in braccio l'uno dell'altro (39), e piansero lacrime di santa commozione (40). E un altro giorno, di buon mattino, si recarono a Superga a pagare un tributo di gratitudine sulla tomba di re Carlo Alberto (41); l'anima del quale, speriamo, si sarà sentita sollevare per le costoro preghiere.

Non sarebbe forse senza frutto riferire i varii discorsi che si recitavano ai pranzi dai deputati. Siccome però si andrebbe troppo per le lunghe, noi vogliamo passarcene, e contentarci di toccare, per la singolarità sua,

di uno solo, non fatto dai nostri, ma da tale che non sapremmo ormai più come chiamare, perchè a vituperare la bruttura di costui ogni parola è poca; cioè dal commendatore ministro plenipotenziario presso la Corte di Toscana, e commissario straordinario, Carlo Boncompagni, quegli che per le tante virtù sue ebbe la cittadinanza fiorentina dal municipio del gonfaloniere Bartolommei, e una tavola di pietre dure dal governo del Ricasoli *per adornare in Torino la sua modesta casetta*. Al pranzo, adunque, che agl'inviati toscani diedero alcuni del parlamento torinese, cotesto Boncompagni, invitato anch'esso forse per vedere fin dove un'animale bipede possa avvilirsi, prese alla volta sua la parola, e disse col solito frasario « che non poteva « a meno di aprire i sentimenti dell'animo, egli che nei « più solenni momenti divise le speranze e i timori, le « gioie e i dolori del nobile paese, la Toscana (42) ». Ciò che vuol dire in lingua volgare, ch'egli era stato sempre d'accordo con tutti quelli che in Toscana congiuravano, ed aveva congiurato con loro. Sì: s'egli dichiara al Giorgini e socii, e, per essi, al Ricasoli e all'Assemblea del Ricasoli, (questa è tutta la Toscana del Boncompagni), ch'egli *aveva divise con loro le speranze e i timori, le gioie e i dolori*, vuol significare che delle rivolture del nostro paese era stato anch'esso strumento principalissimo. Onde voi siete reo confesso, o diplomatico; e il marchese di Normanby e lord Strattford de Redcliff dissero bene, quando dissero al parlamento inglese che il Granduca avrebbe avuto il diritto di farvi impiccare alle inferriate di palazzo Pitti. Lasciamo tutte le altre pappolate della vostra diceria, e contentiamoci di quel periodo, degno proprio di voi. Ma si sa: il tempo dei sommovimenti gli è il tempo delle confessioni. Poi, la tavola è mezza confessione anch'ella, secondo il proverbio. Onde, se a voi fuggirono di bocca quella parole, piuttostochè biasimarvi, ve ne sappiamo grado, giacchè valgono tant'oro per noi. Chi non sappiamo compatire gli è il Giorgini, che alla vostra presenza si fè lecito di barattare le parole del re leale e galantuomo. Imperoc-

chè, quando esso Re dichiara semplicemente *che accoglie il voto della Toscana* (43), il professore di Lucca ha il coraggio di dire che *non solo l'ha accolto, ma ratificato, sancito, talchè non è più un semplice voto, ma un patto solenne e indissolubile* (44)! Questa l'è grossa davvero! E la vostra diplomatica dignità avrebbe dovuto imporre silenzio all'importuno gracchiatore, se la non fosse avvezza a chiudere un occhio sulle frodolenze, e tutti due, bisognando. —

Fatta anche una corsa a Milano, tornavano a Firenze gl'Inviati toscani, e cammin facendo leggevano su'Giornali nostri e forestieri le lodi che prodigavansi a tutta l'Italia centrale, e alla Toscana in specie, *per le sapienti risoluzioni prese, per la mirabile concordia degli animi, per la operosa perseveranza, per l'ardore espansivo dell'eccelso Farini, e per la fermezza abile, semplice e fredda del Ricasoli* (45). Le quali e altre molte lodi costavano a noi toscani sinquì un seicentomila lire; giacchè i Giornali, fatte le debite eccezioni, sono come i mezzani, che lodano le mercanzie in ragione della senseria che ricavano (46). —

La risposta del re era stampata coi caratteri della tipografia napoleonica: e potete pensare se sarà stata pesata e ripesata sulle bilancie dell'oro, per valutare l'effetto che avrebbe prodotto nell'animo delle popolazioni. Non siam noi che lo diciamo. È il Diario officiale toscano, che con una lettera di Parigi al solito *Nord* « ci « assicurava che la risposta del re alla deputazione di « Firenze era stata previamente comunicata all'Impera- « tore dei francesi (47): che il senso, se non il testo, « di quella risposta era stato concertato fra i due so- « vrani (48): e che però, in simile circostanza, essa « acquistava un interesse ancor più serio, ed un'impor- « tanza ancor più maggiore (49). » E tutti gli altri giornali del coro facevano a chi più la lodava: tra'quali il Costituzionale parigino l'approvava *calorosamente* (50), aggiungendo, « ch'essa porrà nell'imbarazzo coloro che « sollecitavano un rifiuto perentorio, o un'accettazione

« pura e semplice: che l'appello all'Europa sarà ascol-
« tato: che vari motivi fanno sperare l'appoggio dell'In-
« ghilterra, della Russia, dell'Alemagna: e che la Fran-
« cia non ricusa il suo appoggio morale a coloro ch'ella
« sostiene con le armi (51) ».

Noi però, prima di andare innanzi, vogliamo provarci a mettere in lingua volgare il regio responso: il quale ci sembra possa essere compendiato così: « Sono grato ai desiderj manifestati dalla Toscana. Li accolgo come dichiarazione solenne della volontà del popolo. Ma non posso adempierli. Ciò spetterà alle Potenze, presso le quali sosterrò questa causa (52) ». Spremete il sugo di quella risposta quanto vi piace, non ne uscirà altro. Però, le parole messe in bocca al re erano così accorte, da dare ansa al Ricasoli e compagni di usarne ai loro fini reconditi.

Ed ecco, prima che il popolo la conosca, tuonano le artiglierie ad annunziare la fausta novella (53). Il gonfaloniere di Firenze, cui fanno eco gli altri gonfalonieri, grida che il Re ha accettato la Toscana (54): le vie sono adorne di bandiere nazionali, tostochè il capoccia d'ogni strada mette fuori la sua: mani ignote empiono di ritratti del re e di cartelli tutti gli usci delle case e delle botteghe; e guai a chi li toccasse: bande musicali vanno per la città sonando marciate e sinfonie per richiamare la moltitudine: il governo illumina a spese pubbliche la cupola di Brunellesco, il campanile di Giotto, S. Giovanni, Palazzo Vecchio, le Logge dell'Orgagna, la Dogana, il Bargello, e quanti palazzi ci sono destinati a scuole, licei, istituti, accademie, spedali: il municipio illumina anch'esso coi danari del comune tutte le fabbriche e gli edifizi: ai parrochi di città e di compagna si fa sentire bruscamente che mettano le padelline a' campanili: sotto le finestre di chi non lasciasi ingannare si fanno passare i monelli che urlino *fuori i lumi, fuori i lumi*. E così un po' per amore un po' per forza la illuminazione riuscì bella, e il popolo s'illudeva (55). *Il re ha accettato, il re ha accettato*, era la parola d'intesa fra i mestatori, parola che a forza di ripeterla, da non pochi si credeva. E il go-

verno aiutava la bugia anche con gli atti officiali, stampando secco secco che il Re aveva accolti i nostri voti (56), e chiosando che, dopo tanti secoli di divisione e di discordie, le provincie della penisola si riunivano spontanee intorno al magnanimo difensore della indipendenza d'Italia, e che questo non era vassallaggio di provincie, ma costituzione vera della nazione (57). Come volete che il popolo non prestasse fede? E quasi ciò non bastasse, decretava che, a spese del pubblico erario, fossero restituiti tutti i coltroni e i panni lani, impegnati sino a quel giorno in cui la maestà del Re *aveva accettato solennemente il voto deliberato dall'assemblea, di far parte di un regno forte sotto lo scettro costituzionale di lui;* e concedeva, inoltre, *grazia e perdono di più e diverse pubbliche trasgressioni* (58).

E non contento nemmeno di tutto questo, volle chiamare la stessa Divinità a testimone delle sue menzogne. Imperocchè, ricorrendo in quei giorni la festa della natività di Nostra Donna, (8 Settembre), che con pompa solenne si celebra ogni anno alla basilica dell'Annunziata, volle che il Seggio dell'Assemblea dei Rappresentanti, il presidente della Consulta marchese Gino Capponi, la Corte di Cassazione e quella di Appello, il Tribunale di prima istanza, il Prefetto di Firenze con tutti i Consiglieri, il Municipio fiorentino, gli Uffiziali della milizia e della Guardia nazionale, ed i capi de' vari dicasterj, v'intervenissero in forma pubblica (59), e assistessero al *Te Deum* cantato in rendimento di grazie al Signore (60), per avere il Re accolto il voto della Toscana, di far parte del solito *regno forte sotto il suo scettro costituzionale* (61). E tutti costoro, infelici!, dovettero autenticare, colla presenza la impudente menzogna, e prestarsi a gabbare il povero popolo, e fare la parte o di stolti o di compri. Stolti, se non sapevano discernere le frodi grossolane di un governo senza pudore; compri, se sapendolo, lasciavansi accalappiare, e tacevano (62). E Bettino Ricasoli, imbriacato del suo potere, faceva scrivere nel suo Diario, che il governo, proprio il governo, andando e tornando della Basilica fra gli spari delle artiglierie e le musiche militari, era stato festeggiato coi

modi tutti cortesi di questa vera Atene d'Italia (63): che questa Italia ora soltanto *potrà dire di far da sè, perchè il senno delle Assemblee è uguale a quello della reggia italiana, e le une e l'altra sono sostenute dal senno universale* (64)*: che una gente libera elesse un re liberatore* (65)*; e il re eletto accolse* i *diritti della elezione* (66); *ma che però* i *Toscani non fecero una dedizione al Re, nè esso gli aggregò ai vecchi sudditi* (67). — O dunque che fece? — *Quel che fece non si può spiegare. Questi sono fatti nuovi, e, possiamo dire, maravigliosi. Ci duole non aver parole nuove a significargli* (68)*!!* —

Imbrogli e ginepraj di questa sorta non hanno esempio negli annali del mondo. E non è maraviglia se al Ricasoli, al Ridolfi, al Salvagnoli, al Poggi e a Celestino Bianchi fallissero il Vocabolario e la chiacchiera. Onde non poterono adombrar meglio il loro pensiero che dando ordine fosse fatta, a spese dello Stato, una nuova edizione di tutte le Opere di Niccolò Machiavelli (69). —

# NOTE AL CAPITOLO XXIX.

(1) In tutti erano centoscttantuno, ma otto di essi trovavansi, chi assente, chi malato, il 20 Agosto 1859, giorno in cui fu presa questa deliberazione. Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860. P. II. p. 152.

(2) La Deputazione per presentare al Re il voto dell'Assemblea toscana, fu eletta non da essa Assemblea, come sarebbe stato convenlente, ma dal governo del Ricasoli; e più, cotesta Deputazione non parlò al Re in nome proprio e dell'Assemblea, ma lesse un Indirizzo sottoscritto da tutti i Ministri e dal Segretario generale. Rubieri, Stor. intim. della Toscana, p. 233-34.

(3) Att. e Doc. Govern. Tosc. pag. 202.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

(7) Ivi.

(8) Ivi.

(9) Così la voce generale. Lord Normanby, nel parlamento inglese accennò alle infedeltà dell'amministrazione di lui, e a un milione e mezzo di franchi sottratti. Poi si disdisse, per una lettera che esso De Cavero gl'inviò. Il Cadorna, altro piemontese succeduto al De Cavero, tentò di scolparlo; ma lo fece, a dir vero, con asserzioni, invece che con ragioni, come tutti possono vedere nel Monitore toscano del 15 Marzo 1860, pag. 1. Noi, senza farci accusatori di nessuno, ma per amore di giustizia, notiamo: 1.° Che il De Cavero dovette dare la sua dimissione il 15 Ottobre 1859, quando si vociferava nel pubblico della sua infedeltà, e che quella dimissione venne seccamente accettata dal Governo (Monit. 17 Ottobr. 1859, p. 1.): 2.° Che il Governo aveva promesso di fare le

necessarie verificazioni, e di pubblicare il resultato dell'amministrazione di lui; (Monit. Tosc. 29 febbr. 1860); lo che non venne fatto mai. Fu il sig. Cadorna, che si provò a difenderlo, come sopra è detto; ma il Governo non disse sillaba a giustificazione di esso: 3. Che il De Cavero fu giudicato sinistramente dallo stesso Rubieri, uno dei capi della rivoluzione, (STOR. INTIM. pag. 169-70), poichè lo accagionò DI AVERE RIUNITA NEL FRATELLO LA DUPLICE CARICA DI SUO SEGRETARIO GENERALE E DI DIRETTORE DELL' AMMINISTRAZIONE MILITARE, DISTRUGGENDO COSÌ OGNI POSSIBILITÁ DI SINDACATO, E RENDENDO INCORREGGIBILI I FREQUENTI SBAGLI, E LEGALI I POSSIBILI ARBITRJ. Lo accagionò, inoltre, di AVER FATTO DEL MINISTERO DELLA GUERRA UNA CONSORTERIA DI FAMIGLIA.

(10) V. Monit. Tosc. 1 Sett. 1859. p. 2.
(11) Ivi.
(12) Ivi, 3 Sett. d. pag. 2.
(13) Ivi.
(14) Ivi. pag. 4.
(15) Ivi.
(16) Ivi.
(17) Ivi, 5 Sett. pag. 2.
(18) Ivi.
(19) Ivi.
(20) Ivi.
(21) Ivi.
(22) Ivi, 3 Sett. p. 4.
(23) Ivi.
(24) Ivi.
(25) Ivi, 5 Sett. pag. 1.
(26) Ivi.
(27) Ivi.
(28) Ivi, 6. Sett. pag. 2.
(29) Ivi.
(30) Ivi.
(31) Ivi.
(32) Ivi,
(33) Ivi.
(34) Ivi, 7 Sett. pag. 1.
(35) Ivi, 6 Sett. pag. 2.
(36) Ivi.
(37) Ivi.
(38) Pananti, Poet. Teatr. 36. 1.
(39) Monit. tosc. 10 Sett. pag. 1.
(40) Ivi.
(41) Ivi.
(42) Ivi, 13 Sett. 1859, pag. 1.
(43) Att. e Doc. Govern. Tosc. P. II. pag. 203.
(44) Discorso del prof. Giorgini al pranzo dato ai deputati to-

scani da vari senatori e deputati del parlamento di Torino. Era tra i commensali anco il famoso Boncompagni. Monit. tosc. 9 Sett. pag. 4.

(45) Così la REVUE DES DEUX MONDES, tradotta dal Monit. tosc. del 5 Sett. pag. 4, e altrove.

(46) Si dice che la famiglia del marchese di Lajatico risenta tuttora l'aggravio delle spese di giornali fatte da don Neri per conto del governo del Ricasoli, quando fu inviato a Londra.

(47) Monit. tosc. 12 Sett. 1859, pag. 3.

(48) Ivi.

(49) Ivi.

(50) Ivi, 6 Sett. pag. 4.

(51) Ivi.

(52) La risposta tutta intera diceva così: « Io sono profondamente grato al voto della Toscana, di cui voi siete gl'interpreti presso di me. Ve ne ringrazio, e meco ve ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, che nel far cessare in quella terra già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigj della signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza.

« L'Assemblea toscana ha però compreso, e con essa comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo dei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane.

« Secondando il vostro desiderio, avvalorato dal diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle potenze in cui l'Assemblea con grande senno ripose le sue speranze, e soprattutto presso il generoso imperatore dei Francesi che tanto operò per la nazione italiana.

« L'Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che, in circostanze meno favorevoli, già esercitò in prò della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Vallachi.

« Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o Signori, in quest'ultimi tempi il vostro nobile paese.

« A questa virtù, che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son certo, quella che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza ». Att. e Doc. Gov. Tosc. Fir. 1860. P. II, p. 203-4.

(53) Le salve delle artiglierie annunziarono come favorevole la risposta del Re il 3 Settembre 1859, prima che il diario officiale ne facesse conoscere il tenore — Intorno a questa menzogna così si esprime il sig. Rubieri (STOR. INTIM. P. 234). « Il Governo... dovè risolversi a far credere affermativa la risposta del Re..... Il popolo sapeva che il 3 Settembre (1859) la deputazione toscana sarebbe

stata ricevuta dal Re, e che lo sparo di 101 colpo di cannone avrebbe dato l'annunzio dello avere il Re accettata l'offerta della Toscana, unendola al proprio regno. Infatti, verso le cinque ore vespertine, si udiva il sospirato rimbombo, e la Toscana tutta festeggiava il supposto compiuto atto della sua unione al Piemonte. Ma dopo poche ore, in un supplemento del diario governativo era pubblicata la risposta del Re; e tutti, guardandosi in viso, si domandavano se una ludificazione fosse stata quella con cui il governo avea mentito per la festosa bocca de' suoi cannoni.... Lasciò che il marchese Bartolommei.... gonfaloniere di Firenze, annunziasse in un Manifesto suo la reale accettazione come fatto certo e compiuto, e invitasse il popolo a celebrare questo avvenimento con una splendida luminara ».

(54) Notificazione del gonfaloniere di Firenze 3 settembre. Il gonfaloniere del Borgo S. Lorenzo, tra gli altri, pubblicò « che il primo fra i re, fra i guerrieri, il re galantuomo, ci aveva accettati a far parte della famiglia italiana da lui governata ». Monit. tosc. 10 Settembr. 1859. p. 2.

(55) Non sì però che molti non s'accorgessero della ragia, come dimostrarono parecchi cartelli affissi per la città. Uno dei quali diceva: « I FIORENTINI SON TANTO BACCELLI, CHE FAN LA LUMINARA AI PIPISTRELLI ». E un altro: NON DATE RETTA A QUESTI BIRICHINI: VI FANNO SCIUPAR L'OLIO, O FIORENTINI. E un altro. SE I VOTI ACCETTA, E I VOTI SON FAGIUOLI, GLI CONDISCE IL RIDOLFI E IL SALVAGNOLI.

(56) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. pag. 208.

(57) Ivi.

(58 Ivi, pag. 220.

(59) Monit. Tosc. 9 Sett. 1859, pag. 1.

(60) Ivi.

(61) Ivi.

(62) Il popolo però, il popolo non compro, non si lasciava infinocchiare. Non ci fu uno che aprisse bocca al TE DEUM, come possono testimoniare quanti intervennero alla funzione. Talchè fu temuto per un momento che fosse per nascere qualchè tumulto.

(63) Monit. Tosc. 9 Sett. pag. 1.

(64) Ivi.

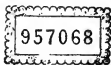
(65) Ivi.

(66) Ivi.

(67) Ivi.

(68) Ivi.

(69) Att. e Doc. Gov. Tosc. P. II. pag. 249. Il Decreto, che ordina la nuova edizione delle Opere del Machiavelli, è in data del 23 Settembr. — Il Balbo però, annoverato esso pure FRA GL'ITALIANI ILLUSTRI CHE PROMOSSERO IL NAZIONALE RISORGIMENTO, scriveva (PENSIERI SULLA STORIA D'ITALIA) che « Machiavelli e Guicciardini, « storici tutti e due... ammirabili per l'arte, sono poi, per la in« differenza loro ai vizi e alle virtù narrate, la mancanza assoluta

« d'ogni senso del bello, del grande, del giusto; per le lodi loro
« serbate alla sola riuscita con qualunque mezzo, e più co' più ar-
« tifiziosi e più perfidi, sono, dico, i più scellerati politici che sieno
« stati mai ». — Non si poteva dipinger meglio e più al vivo il
governo piemontese di questi ultimi anni.

# INDICE

I. *Proemio* . . . . . . . . . . . . Pag. 3
II. *La Rivoluzione* . . . . . . . . . . « 17
III. *Il Governo Provvisorio, ossia, I Triumviri.* « 38
IV. *I Triumviri rimescolano ogni cosa* . . . « 50
V. *Studj.* . . . . . . . . . . . . . . « 59
VI. *I Preti.* . . . . . . . . . . . . . « 65
VII. *Codici.* . . . . . . . . . . . . . « 68
VIII. *Offerte per la Guerra.* . . . . . . . « 76
IX. *Affanni dei Triumviri medicati dal Boncompagni* . . . . . . . . . . . . . « 80
X. *Il Boncompagni ministro plenipotenziario alla Corte di Toscana, e Commissario per la guerra, cioè durante la guerra.* . . . . . « 93
XI. *Il Boncompagni e i suoi Ministri agevolano la guerra* . . . . . . . . . . . . « 107
XII. *La Guerra* . . . . . . . . . . . . « 121
XIII. *Scompiglio* . . . . . . . . . . . « 134
XIV. *La Consulta.* . . . . . . . . . . . « 143
XV. *Ultimi sfoghi del Boncompagni, e ultima adunanza della Consulta* . . . . . . . « 152

XVI. *Il Boncompagni parte.* . . . . . . . « 161
XVII. *I Deputati all' Assemblea* . . . . . . « 171
XVIII. *Adunanze dell' Assemblea, 11, 12, 13, e 16 Agosto 1859. — Decadenza della Dinastia di Lorena* . . . . . . . . . . . « 185
XIX. *Considerazioni sul voto di decadenza della Dinastia di Lorena* . . . . . . . . . « 199
XX. *La Occupazione austriaca.* . . . . . . « 214
XXI. *Lo Statuto* . . . . . . . . . . . . . « 260
XXII. *Séguita l'adunanza del 16 Agosto 1859.* « 292
XXIII. *Adunanza del 20 Agosto — Relazione sulla unione della Toscana al Piemonte* . . . « 301
XXIV. *Carlo Alberto.* . . . . . . . . . . « 312
XXV. *Il Papa.* . . . . . . . . . . . . . « 320
XXVI. *Fine dell' adunanza del 20 Agosto* . . « 393
XXVII. *I Ministri legittimati* . . . . . . . « 400
XXVIII. *Il Conte di Reiset e il Principe Poniatowski* . . . . . . . . . . . . . . « 409
XXIX. *La Toscana donata al Piemonte — Il Re accoglie il voto dell' Assemblea — Feste in Firenze.* . . . . . . . . . . . . . . « 418

## Errata Corrige

| PAG. | VERS. | Errata | Corrige |
|---|---|---|---|
| 13 | 8 | veriià | verità |
| 18 | 30 | Serdegna | Sardegna |
| 31 | 37 | poteva contare | poteva fidare |
| 45 | 13 | imprudenza | impudenza |
| 66 | 4 e 9 | contavano | *contavano* |
| 81 | 33 | gurra! | gnerra! |
| 137 | 32 | babara, | barbara, |
| 203 | 17 | inedegni | indegni |
| 244 | 12 | nel 17 Aprile 1859 | nel 17 Aprile 1849 |
| 273 | 33 | Perlamento | Parlamento |
| 296 | 12 | commetture, | commettere, |
| 307 | 2 | qual | quel |
| 329 | 5 | condanando | condannando |
| 359 | 13 | oramai civile gravi | oramai gravi |
| — | 14 | della società | della civile società |
| 360 | 15 | quanto | quando |
| 367 | 2 | non | noi |
| 381 | 5 | Gelsemani | Getsemani |
| 412 | 36 | a dottrina | e dottrina |
| 417 | 30 | Proferirono | Preferirono |